

74



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXVIII - INVERNO / PRIMAVERA 2015

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche



eum edizioni università di macerata

eum > riviste

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



74

anno XXXVIII - inverno / primavera 2015



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XXXVIII, inverno / primavera 2015

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-426-9

© 2015 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Economia e Storia del territorio); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Scienze storiche); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianni (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Paola Magnarelli (Università di Macerata), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Patrizia Sabbatucci Severini (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Maria Lucia De Nicolò, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocchio, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159;
web: <http://www.proposteericerche.it>;
e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Banca dell’Adriatico, IBAN IT 07 Y 05748 13402 10000300004 BIC IBSPIT3P.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Sommario

Piccole e grandi capitali (a partire da Dolores Prato)

- Paola Magnarelli
11 Da Treia a Roma, e oltre: negli spazi di Dolores Prato
- Franco Brevini
25 «Una vita sballottata, travestita, camuffata dalle parole»
- Francesco Bartolini
31 Premoderna o postmoderna. Roma e la modernità irraggiungibile
- Simone Betti
43 Tracce ed elementi delle grandi città nel paesaggio marchigiano
- Elena Frontaloni
61 Appunti su Roma e Treia nei *Sogni* di Dolores Prato
- Valentina Polci
69 Roma da città universale a capitale nazionale.
Per una lettura inedita di Dolores Prato
- Grazia Pagnotta
83 Roma in trasformazione. L'economia industriale dal fascismo agli anni
Ottanta
- Ada Di Nucci
95 L'Aquila e la capitale: le strategie di promozione turistica tra il XIX
e il XX secolo
- Saggi**
- Gérard Béaur
119 Storia economica, storia delle campagne: il rinnovo di un paradigma?

- Emanuela Di Stefano
137 Tipologie di carta fabrianese e commercio dei feltri di Bruges dallo spoglio dei carteggi datiniani
- Paola Nardone
151 Pauperism in the Age of Enlightenment: The experience of public institutions in Southern Italy

Note

- Ercole Sori
171 Malinconiche dimore
- Andrea Maraschi
179 Parlare attraverso il cibo. Banchetti e artigiani gastronomici per le nozze Bentivoglio-d'Este (Bologna 1487)
- Paola Magnarelli e Anton Giulio Mancino
187 A proposito de *Il giovane favoloso* di Mario Martone: una riflessione a due voci
- Michele Tubaldi
199 Realtà distrettuali e archivi d'impresa nella Terza Italia: il caso Farfisa

Convegni e letture

Convegni

- 209 Marianna Astore, *Innovare nella Storia economica. Temi, metodi, fonti* (Roma, 10-11 ottobre 2014)
- 221 Michele Tubaldi, *Cadere nella rete. Archivi, musei e le sfide del web* (Dalmine, 25 novembre 2014)

Letture

- 223 Roberto Monicchia legge Giuseppe Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*
- 229 Maria Ciotti legge Augusto Ciuffetti, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*
- 233 Paola Nardone legge Marcello Benegiamo, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo. Un'ambizione fallita*
- 236 Ercole Sori legge Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*

- 241 Luigi Rossi legge Carlo Verducci, *Le Marche nei proverbi*
- 242 Carlo Vernelli legge Marco Severini (a cura di), *Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande guerra (1914-18)*
- 245 Augusto Ciuffetti legge Paolo Raspadori, *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento*
- 248 Martina Mampieri legge Luca Andreoni e Marco Moroni (a cura di), *Gli ebrei e le Marche: ricerche, prospettive, didattica*
- 251 **Rassegna bibliografica**
- 257 **Summaries**

Piccole e grandi capitali (a partire da Dolores Prato)

La sezione monografica del fascicolo trae materia da una giornata di studio organizzata a Treia il 5 ottobre 2013 da «Proposte e ricerche», in collaborazione con quella amministrazione comunale.

Era parso ad alcuni di noi che la penetrante sollecitudine con la quale Dolores Prato ha descritto e rivissuto nella sua opera la piccola città nella quale aveva trascorso l'infanzia costituisse, oltre che un monumento della letteratura italiana, anche un'efficace metafora del moto costante tra capitale e province che ha a lungo caratterizzato le relazioni tra Roma e la sua periferia orientale, costruendo spazi, legami, carriere, poteri e assetto urbano. E dunque: paesaggio, urbanizzazione, cultura, temi cari al nostro campo di studio.

La Prato fu anche attenta osservatrice – specie in un'opera che resta, almeno per il momento, inedita e che ella intitolò *Voce fuori coro* – della trasformazione (per lei: snaturamento) di Roma nel corso della sua fase postunitaria e soprattutto in epoca fascista, senza dimenticare l'abnorme e sregolato sviluppo degli anni del boom. È indubbio che nel Novecento, nell'arco di tutto il secolo, Roma sia stata chiamata a interpretare in modo ancora una volta rinnovato il suo ruolo di capitale nazionale. Intanto, la relazione tra Roma e le province adriatiche italiane – non necessariamente solo quelle che avevano fatto parte dello Stato pontificio – è proseguita nel tempo, mediata da esigenze (la ricerca di lavoro, la circolazione delle professioni, la gestione dei servizi) che si possono definire “vecchie” anche se riviste dalla nuova realtà istituzionale, e da inedite opportunità come quella fornita dal turismo di massa.

Gli autori della sezione si cimentano, ciascuno con la sua sensibilità e le sue competenze, con questo insieme di problemi, *a partire* da Dolores Prato, ma non necessariamente confrontandosi con lei in modo palese. Si tratta di un approccio originale a un tema apparentemente scontato (il rapporto tra centro e periferia), ma anche di un tentativo di collaborazione interdisciplinare cui la storia, che per «Proposte e ricerche» costituisce il punto di riferimento principale, è comunque chiamata dal suo rinnovato statuto epistemologico. Si tratta, soprattutto, della riproposizione di un tema affascinante di storia urbana e sociale: vale a dire il rapporto tra città grandi e città piccole nel contesto nazionale, e, in questo caso, in un'area infranazionale particolarmente significativa e forse da rivalorizzare sotto la specie della sua elaborata civiltà urbana, talvolta sottomessa, negli studi, alle esigenze di quella agricola che per secoli ne ha alimentato e organizzato lo sviluppo.

Paola Magnarelli

Da Treia a Roma, e oltre: negli spazi di Dolores Prato

Treja era il mio mondo stabile [...] Roma, il mondo fluttuante di chiacchiere e di ricordi; con la partenza dello zio il mio mondo sconfinò.

Dolores Prato nasce a Roma nel 1892 («nella romanissima via di Parione», come lei stessa scriverà)¹. Va poi a balia a Sezze, e in seguito viene sistemata a Treia nella casa degli zii Paolina e Domenico Ciaramponi. Nel 1912 sarà di nuovo a Roma per studiare al Magistero, fino al 1919. Nella capitale torna definitivamente nel 1930, dopo qualche peregrinazione dovuta sia al lavoro che agli affetti; e in ogni caso, nel luogo dell'infanzia – e solo di questa, perché l'adolescenza nell'educandato salesiano si era svolta in un territorio separato non solo per la diversa età della protagonista, ma perché il convento costituiva un'isola all'interno del paese, dal punto di vista umano oltre che urbanistico² – non tornerà più, anche se continua a lavorare su Treia, infittendo l'impegno mano a mano che la vecchiaia incalza. «Io abito ancora a Treja pur non avendola più vista da quell'età piccola che non invecchia e sento che dicevamo Affrica»³ dirà – sottolineando la consistenza del legame anche linguistico con la piccola città – appunto da vecchia, quando la sua occupazione principale è quella di raccontare Treia, ricordandola da lontano; e, attraverso di essa, di ripercorrere la sua infanzia, nel tentativo di capirsi e di collocare nel tempo e

¹ Gabinetto G.B. Viesseux, Firenze, Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti» (d'ora in avanti Acgv), *Fondo Dolores Prato*, Pd/74, cit. in S. Severi, *Dolores Prato. Voce fuori coro: carteggi di una intellettuale contemporanea*, il lavoro editoriale, Ancona 2007, p. 7.

² Tale constatazione è alla base di D. Prato, *Le Ore*, a cura di G. Zampa, Scheiwiller, Milano 1986; Ead., *Le Ore II. Parole*, a cura di G. Zampa, Scheiwiller, Milano 1987: testi poi riuniti nell'unico volume *Le Ore*, a cura e con una nota di G. Zampa (*Cronaca della vita apparente*), Adelphi, Milano 1994.

³ D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, a cura di G. Zampa, con una *Nota sull'autrice e sul testo di Elena Frontaloni*, Quodlibet, Macerata 2009, p. 553. D'ora in avanti, le citazioni dal romanzo saranno tutte tratte da questa edizione (che viene dopo quelle Einaudi, Torino 1980, e Mondadori, Milano 1997, entrambe a cura di G. Zampa), inserendo nel testo il numero delle pagine tra parentesi.

nello spazio la sua amara realtà di persona, per usare un aggettivo caro al suo lessico, «inconclusa».

Per non lasciare adito a equivoci e al sospetto di sdolciate nostalgie senili, Dolores Prato ribadirà nel 1969, rispondendo al gruppo di lettori di Sarzana cui aveva già dato notizia del luogo della sua nascita, che nella costruzione della sua esistenza hanno contato soprattutto due luoghi: «uno stretto e lungo paese marchigiano» e «Roma immensa e profonda nei suoi tre millenni di vita»⁴.

Roma e Treia, dunque. Ecco i termini della questione che abbiamo di fronte, e che ci serviranno di spunto per considerare la vicenda di Dolores Prato come metafora di una situazione che la riguarda solo in parte, ma ne assimila il tracciato di vita a quello di tante altre persone, facendone in qualche misura un simbolo. Nelle pagine che seguono, Dolores Prato sarà dunque adoperata per chiarire e documentare un ragionamento, auspicabilmente per arricchirlo. Lo Stato pontificio nel suo «tramonto»⁵, come si usa dire, era stato per qualche aspetto una rappresentazione, prolungata nel tempo dei primi decenni unitari, della società ideale (o idealizzata) che la scrittrice avrebbe descritto a Treia, e alla quale restò legata per tutta la vita. Non era tanto un giudizio politico, il suo, ma un sentimento, per la cui persistenza molto contò l'immedesimazione estetica e affettiva con le tradizioni e il cerimoniale romano preconciare – sempre associati alla irripetibile bellezza della Roma papalina, oltre che alla “professione” dello zio – che finì per diventare pregiudizio antirisorgimentale e antiunitario, sempre in coerenza con il pensiero dello zio. Anche il costante e adamantino antifascismo, che la Prato volle attribuire a una improbabile radice ebraica (da cui, a suo dire, la persecuzione cui era stata sottoposta dal regime, giunta fino all'esclusione dall'insegnamento), era invece ben altrimenti poggiato su un insopprimibile fastidio per l'intrusiva religione laica del regime, postasi in esplicita concorrenza coi riti della religione tradizionale, e trovò argomento molto solido nel dissenso per l'uso politico e propagandistico dell'urbanistica e della monumentalità romana nel ventennio. Un tema, questo, che coglieva la sensibilità più profonda della scrittrice, legata, come lei stessa avrebbe dichiarato, molto più ai luoghi che non alle persone: «io sento i luoghi più della persona umana», scriverà nel 1969 in coda alla frase in cui celebrava Treia e Roma come spazi privilegiati della propria esistenza.

Ma torniamo al punto. È un andare e stare (per citare la da lei non amata Sibilla Aleramo)⁶, quello di Dolores Prato, un va-e-vieni – anche mentale – tra

⁴ Acgy, *Fondo Dolores Prato*, Pd/74, cit.; Severi, *Dolores Prato. Voce fuori coro*, cit., p. 8.

⁵ D. Demarco, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992 (ristampa anastatica da Einaudi, Torino 1949).

⁶ S. Aleramo, *Andando e stando*, a cura di R. Guericchio, Feltrinelli, Milano 1997 (ed. orig. Bemporad, Firenze 1921).

piccola e grande città che sembra alludere, pur con le debite differenze portate dal tempo (e non solo da esso), a un altro moto, per secoli virtuoso, che aveva collegato le piccole città della provincia pontificia alla capitale. Il tragitto di Dolores Prato rimanda a quello che a lungo aveva condotto i figli migliori (selezionati per merito, oltre che per censo e rango) di un insieme di piccole città di provincia come Treia, al centro, a Roma, soprattutto tramite la veicolazione della carriera ecclesiastica, a un tempo primo motore e risultato degli sforzi del patriziato civico⁷. Muovendosi nel solco delle relazioni costruite tra il centro e la periferia, i soggetti provenienti dalle province, specie orientali, dello Stato (Marche e Legazioni, oltre che Roma, erano stati i poli della famiglia di Dolores Prato) avevano saputo creare prestigiose carriere romane, veicolo di proiezione sociale e, talvolta, di vera e propria nobilitazione: un processo in cui anche una modesta radice periferica poteva giungere ad arricchirsi in rango e relazioni, oltre che patrimonialmente. In ogni caso, il curiale di successo si dotava di prestigio e di reti di relazione privilegiate, che non potevano non avere effetto sulle località di provenienza, sia riasestandone la classe dirigente tramite l'inserimento delle famiglie nel patriziato locale, sia arricchendole con lasciti, opere d'arte, monumenti: questa particolare amplificazione del potere urbano costituiva, anzi, una delle caratteristiche dominanti dell'intero Stato. Riferendosi alla richiesta di elevazione di Treia al rango di città (risultato conseguito nel 1790, sotto Pio VI), la Prato nota acutamente come l'aspirazione alla nobilitazione delle singole famiglie fosse, rispetto all'onore richiesto per le città, «meno innocente [...] ma il papa non era troppo difficile» (p. 179). Si era così formata, in quella parte dello Stato, una folta nobiltà cittadina che si identificava pressoché totalmente con la piccola patria: una situazione che a fine XIX secolo non era poi così tanto cambiata, se si pensa al labirinto di palazzi signorili e alla numerosità, non disgiunta da indiscusso prestigio a prescindere dalle variabili consistenze patrimoniali, dei loro abitanti.

Per rimarcare, oltre al carattere virtuoso e gratificante per i soggetti e per le collettività, del circuito centro-periferia sopra descritto, anche le sue straordinarie potenzialità al di fuori dell'ordinaria *routine*, basti ricordare che,

⁷ Ho ricostruito questo circolo virtuoso in alcuni saggi: P. Magnarelli, *Alla ricerca di un modello patriziale. Considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in «Studi maceratesi», 32, 1998, pp. 17-68; Ead., *Alla ricerca di un modello nobile, alle origini di un modello papale*, in *I Papi marchigiani. Classi dirigenti, committenza artistica, mecenatismo urbano da Giovanni XVIII a Pio IX*, a cura di F. Mariano e S. Papetti, il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 11-53; Ead., *L'ottavo peccato capitale. Nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, in «Roma moderna e contemporanea», 1, 2008, *Nobili e borghesi nel tramonto dello Stato pontificio*, a cura di G. Nenci, pp. 87-110; Ead., *L'élite pontificia alla prova della politica. Continuità e cesure nel lungo Ottocento*, in *Rileggere l'Ottocento*, a cura di M.L. Betri, Carocci, Roma 2010, pp. 357-370; Ead., *Adelmodelle und Formen städtischer Macht in der Provinz des Kirchenstaates*, in *Hochkultur als Heerenselement – Italienischer und deutscher Adel in langen 19. Jahrhundert*, a cura di G.B. Clemens, M. König, M. Meriggi, De Gruyter, Berlin-Boston 2011, pp. 121-138.

dall'ultimo quarto del Settecento alla fine del potere temporale, i gruppi patriziali periferici avevano dato alla Chiesa tutti i pontefici romani con l'eccezione di Gregorio XVI: i romagnoli (di Cesena) Pio VI (Gianangelo Braschi) e Pio VII (Barnaba Chiaramonti), i marchigiani Leone XII (Annibale Sermattei della Genga, di famiglia gravitante tra Spoleto, Gubbio e Fabriano) e Pio VIII (Francesco Castiglioni, di Cingoli); fino a Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti (di Senigallia), l'ultimo papa regnante.

Non solo di percorsi curiali, tuttavia, si era trattato, perché la modesta parabola ascendente dei Ciaramponi porta in altra e parallela direzione, quella del successo artistico acquisito prevalentemente nel campo della committenza ecclesiastica. Nel romanzo, la scrittrice mostra una reiterata, a volte angosciosa volontà di chiarire le origini degli zii, che sembrano sfuggirle, e riesce a collocarle nel delta ferrarese solo nelle pagine conclusive, quando mette in relazione il nome del cane dello zio (Sile, un fiume) con quello di un luogo (Copparo) annotato su un vecchio libro della biblioteca di famiglia (pp. 671-681). In realtà, il passato anche remoto degli zii non era così misterioso come la Prato amò suggerire – è certamente molto più leggibile della (quasi certamente inventata) radice ebraica rivendicata per sé – né è difficile ricostruirlo anche partendo dalle allusioni che la scrittrice fa alla tomba di famiglia (p. 195) e al «reduce della Beresina», vale a dire il padre degli zii Domenico e Paolina, senza contare l'esistenza della «Casa Gentilizia» nella quale la piccola Dolores troverà tracce dell'attività di costui, imbattendosi nei resti di un corredo militare: sciabola, cappello con coccarda, coperta, borraccia (p. 586). Era una storia agganciata alla Romagna e al delta ferrarese certamente per motivi di parentele acquisite e di ospitalità offerta a due orfani impoveriti come Domenico e Paolina, ma nasceva radicata a Treia. Nel Settecento, infatti, un pittore di discreta mano di nome Pasquale Ciaramponi, nato a Treia nel 1734 – vi sarebbe morto nel 1792 –, con l'aiuto di mecenati suoi concittadini aveva tentato l'avventura di Roma, ponendosi a bottega e lavorando nella capitale per alcuni anni⁸. Quell'andata a Roma non fu complessivamente fortunata, per la forte concorrenza di artisti nel mercato della capitale, ma il ritorno diede luogo a una discreta carriera in provincia (oltre che a Treia, Pasquale lavorò anche ad Ancona), che non poteva non giovare del prestigio e dell'esperienza acquisiti al centro dello Stato. Secondo Amico Ricci, l'arte del Ciaramponi fu un po' guastata dalla facilità con la quale accettava committenze, ma questo significa che lavorò molto, riuscendo senza dubbio a costruire una certa fortuna. Sue opere abbelliscono le chiese di Treia, fra cui una decorazione della tribuna nella chiesa di San Francesco, che Dolores Prato ricorda come esegui-

⁸ Di Pasquale Ciaramponi, della sua arte discontinua, e dell'appoggio generoso dei maggiori di Treia al suo talento, scrive A. Ricci, *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona*, 2, Tip. A. Mancini, Ancona 1834, pp. 428-430.

ta dallo zio Domenico (p. 362), il quale probabilmente l'aveva restaurata. Anche lui, del resto, dipingeva in proprio, lanciandosi in opere impegnative che dimostrano una comprensibile nostalgia per la Roma preunitaria, come la tela raffigurante la battaglia di Castelfidardo con al centro la morte del generale pontificio Pimodan (pp. 294-295): «forse era meglio che al posto di Cialdini avesse vinto Pimodan» (p. 296), scrive la nipote, legando la data del quadro (1898) ai sanguinosi fatti di Milano.

Se non Pasquale, fu probabilmente Patrizio Ciaramponi, forse suo figlio e comunque appartenente alla generazione successiva, a entrare nel reggimento civico di Treia: di lui restano tracce nell'archivio privato della famiglia Leopardi di Recanati, dove risulta che, a inizio Ottocento, fu agente e uomo di fiducia del conte Domenico Torri, un signore maceratese di grande patrimonio e fiuto negli affari, e di sua moglie, l'ereditiera Vincenza Faccini di Cesena⁹. Visto l'atteggiamento recisamente filonapoleonico del Torri, non è difficile immaginare che anche il suo collaboratore e intermediario parteggiasse per il regime francese, per cui si può supporre che il di lui figlio Pietro si sia arruolato volontariamente, a diciotto anni (sarebbe dunque nato nel 1794), per la campagna di Russia; ma potrebbe anche darsi che sia semplicemente caduto nelle maglie della coscrizione, anche se è noto che le famiglie abbienti e signorili tentavano tutte le strade per sottrarre i figli al servizio militare. Quel «reduce della Beresina» avrebbe poi sposato, in età relativamente tarda, una giovane contessa Duranti di Ancona: da questa coppia nascevano gli zii Paolina e Domenico. Nonostante l'imparentamento aristocratico, le fortune della famiglia avevano però già volto al peggio, di fatto interrompendo il tragitto espansivo iniziato con l'avventura romana del pittore. Pietro dovette poi accomodarsi al ruolo di maresciallo dei carabinieri pontifici – è possibile, anzi, che l'attrezzatura guerresca rinvenuta dalla piccola Dolores appartenga a questa fase della sua vita, e non alla campagna napoleonica cui lei la collega – e, a unificazione avvenuta, alla vedova Angela Duranti e all'«orfana» Paolina Ciaramponi sarebbe stata liquidata una piccolissima pensione, burocraticamente calcolata in lire italiane 293,32¹⁰. L'orfana – così chiamata anche se doveva essere già adulta, nata non oltre gli anni Quaranta del secolo – fu ospitata a lungo dai parenti Duranti, mentre Domenico frequentava il seminario a Copparo e si ordinava sacerdote, secondo un percorso anch'esso antico e collaudato: non solo un prete in famiglia rappresentava un indubbio vantaggio

⁹ P. Magnarelli, *Una pioniera del culto leopardiano: Antonia Galamini della Torre*, in *Microcosmi leopardiani: biografie, cultura, società*, a cura di A. Luzi, vol. 2, Metauro edizioni, Fossombrone 2000, pp. 440-447. Nell'archivio privato della famiglia Leopardi c'è una cassetta di documenti intitolata *Torri*, dove si trova una *Memoria* di Monaldo Leopardi che documenta l'entità dei debiti contratti con Domenico Torri e degli interessi richiesti: tutti i rapporti coi Torri sono mediati da Patrizio Ciaramponi.

¹⁰ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 118, 20 maggio 1878, p. 1980.

sotto molti profili, ma l'ingresso nella Chiesa dava dignità, sicurezza e forse speranze di successo a soggetti comunque destinati al celibato.

Ben prima che il decennio napoleonico venisse a scompigliarne gli ordinamenti in modo molto più durevole di quanto si potesse inizialmente pensare, nella parte dello Stato pontificio cui le Marche appartenevano si era creato un sistema per cui gli ecclesiastici governavano il centro, i laici le città, tutelando il patrimonio della famiglia e assicurandone la propagazione, ma anche sviluppando un autentico sentimento di appartenenza, un legame territoriale molto solido con le piccole patrie. Alcuni anni fa, Bandino Giacomo Zenobi ha indicato proprio nelle sue peculiari forme del governo periferico, vale a dire i reggimenti oligarchici su base cittadina – nei quali i proprietari terrieri erano, allo stesso tempo, patrizi: «oligarchi [e] possidenti»¹¹ – il tratto più organico e riconoscibile della fisionomia dell'intero Stato¹², che così veniva a essere definito proprio partendo dalla provincia. Il principale motore del dinamismo sociale, e cioè il dispiegarsi delle carriere ecclesiastiche, costruiva un ponte tra le varie periferie e il centro, facendo, anzi, di quel passaggio una vera e propria peculiarità dello Stato. Per contro, la natura duplice e fortemente universalistica di Roma – capitale dello Stato, ma allo stesso tempo dell'orbe cattolico – insieme al suo impegnativo retroterra storico che non era facile subordinare a progetti politici contingenti, aveva reso la Dominante poco adatta a rappresentazioni di tipo “nazionale”, sia prima che dopo l'unificazione, anche al di là della sua realtà di capitale di piccolo calibro (circa centottantamila abitanti alla fine della Restaurazione) e dello scivolamento nell'irrelevanza politica dell'ultimo scorcio del potere temporale.

È, questo della incommensurabilità ideale di Roma nonostante tutto, un tema noto, che Dolores Prato ebbe molto presente¹³, e che aiuta a collocare il singolare “papismo” manifestato in *Voce fuori coro* (l'inedito dedicato a Roma)¹⁴ entro una cornice culturale riconoscibile e sicuramente legata alla formazione ricevuta nell'infanzia. Nel romanzo, peraltro, la scrittrice fa non pochi riferimenti allo snaturamento operato dall'unificazione in quella struttura portante dello Stato costituita dalla periferia, collegando un po' ingenerosamente la nascita del Regno d'Italia all'impoverimento delle popolazioni.

¹¹ D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, pp. 33-119.

¹² B.G. Zenobi, *Le “ben regolate città”. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994; il tema è stato ripreso da E. Irace, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Nazioni d'Italia: identità politiche e appartenenze regionali tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis, I. Fosi, L. Mannori, Viella, Roma 2012, pp. 217-235.

¹³ V. Polci, *La voce limpida di Dolores Prato. Mito e antimito di Roma capitale*, tesi di dottorato in Teoria dell'informazione e della comunicazione, Università di Macerata 2011.

¹⁴ Acgv, Pm/1-41. Il materiale è oggetto di accurata disamina nei capitoli terzo e quarto della tesi di dottorato citata alla nota precedente.

Non solo, nella Treia di Dolores, l'oste «Gennà» asserisce ripetutamente (per esempio, p. 108), magari per compiacere l'anziano don Domenico, che la fine del potere temporale durerà solo settant'anni come le cattività babilonese e avignonese; non solo don Domenico e i suoi amici preti ricevono con costernazione gli avvisi della esigente fiscalità italiana («la prediale», «la manomorta», p. 257) o acquistano stampa legittimista (p. 288); la scrittrice ci mette del suo:

nel libro della scuola l'unità italiana era un fatto strabiliante, un miracolo che ci aveva tutti redenti. Politicamente legati sì, ma intanto una miseria sino allora sconosciuta cacciava la gente dalle vecchie case perché andasse a cercarsi un pane altrove (p. 460).

Tornando alla peculiarità del modello che si è cercato di descrivere, esso era fondato sulla qualità esclusiva del legame mantenuto con le città di origine: un vero e proprio nesso territoriale non solo ragguardevole per la sua consistenza, ma anche singolare per la dimensione spesso minuscola e comunque limitata di quelle realtà cittadine e la loro collocazione periferica. Di questa prerogativa quelle località erano fortemente consapevoli (né tale consapevolezza poté bruscamente interrompersi con l'unificazione), facendone un motivo di contesa con i centri vicini e un discrimine importante anche nel campo delle relazioni umane, per esempio nelle complesse procedure di costruzione delle famiglie: classico, il matrimonio¹⁵. Ma quel limite aveva effetti anche nel sentimento dello spazio e nella costruzione del paesaggio, tuttora caratterizzato da una miriade di piccoli centri murati. Si trattava di nuclei urbani piccoli, dato che i più grandi di loro non superavano i dieci-quindecimila abitanti (Treia ne aveva, a fine Ottocento, circa diecimila), ma compreso il contado, e dunque le città murate avevano confini assai ristretti e ben nettamente delineati rispetto alla campagna circostante. Dal punto di vista storico e politico, tuttavia, quei luoghi apparentemente angusti non erano semplici comunità (puri spazi fisici dove la gente si aggrega), bensì vere e proprie metropoli, dotate di spiccata fisionomia municipale: centri di un potere amministrativo relativamente autonomo e certamente declinante dall'inizio del secolo XIX fino alla fase immediatamente preunitaria – e poi ulteriormente trasformato e delimitato dalla nuova organizzazione amministrativa del Regno d'Italia – ma mai puramente simbolico, che si irradiava verso il territorio rurale dominando un contado più o meno vasto, da cui traeva ricchezza e dignità pur tenendone gli abitanti ai margini della vita civile. Treia era, insomma, parte di una costellazione di piccole capitali cui si legava in primo luogo l'identità dei gruppi dirigenti, ma anche, nello scorrere del tempo, quella dei ceti urbani non aristo-

¹⁵ P. Magnarelli, *Tra il dovere e il piacere. Matrimonio e mésalliance nelle lettere della piccola nobiltà marchigiana*, in «Dolce dono graditissimo». *La lettera privata tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 157-185.

cratici, che il processo unitario avrebbe ulteriormente rafforzato complicando una struttura sociale solo apparentemente semplice.

In *Giù la piazza* Dolores Prato mostra una lucida percezione di quella configurazione umana e spaziale. Scrive infatti, con rara finezza: «raro che un paese non fosse città» (p. 179), e, proprio ad apertura di libro, «io la chiamerò paese, ma essa è città» (p. 5). Treia esemplificava bene la possibile duplicità di significato: era città per sua collocazione rispetto al contado, e lo era stata anche *de iure* (tra l'altro, cambiando nome da Montecchio al più antico e ricercato Treja) nel sistema amministrativo pontificio, dal 1790, quando Pio VI aveva voluto premiare le proposte e le realizzazioni dell'Accademia georgica in tema di riforme agronomiche, manifattura di tele e merletti, fondazione di una casa di correzione per giovani di ambo i sessi¹⁶. Si era dunque trattato di un attestato alla vivacità intellettuale del ceto dirigente (che però poi, di fronte alla incapacità riformatrice del papa, finì per volgersi numeroso al giacobinismo)¹⁷, dato che la sede vescovile – tradizionale attributo del titolo di città – sarebbe venuta solo nel 1807. Eco lontana di discorsi densi di patriottismo civico che certamente aveva ascoltato nella clericale cerchia amicale dello zio – una rete che non cessava di essere puntigliosa custode dell'orgoglio municipale, nonostante l'ostilità nei confronti dello Stato laico, che stava trasformando Treia in uno dei tanti comuni della nazione – non manca nella Prato, anche in questo caso, il ricorso alla corda nostalgica e “antitaliana”: «sia che si chiamassero paesi o città, ma prima dell'annessione, erano tutti straordinariamente ricchi di valori culturali e sociali» (p. 580).

Il moto centrifugo/centripeto descritto, che aveva preso l'avvio in età moderna e che, come si è visto, aveva caratterizzato tutto un territorio, si ripropose anche dopo l'unificazione. In modo particolare fu evidente nel sistema della rappresentanza, dove il deputato (o il senatore, ma il ruolo era diverso) doveva per la stessa natura del suo incarico recarsi periodicamente a Roma. Dolores Prato non ne parla mai. Riproduce i commenti plebei e talvolta sguaiaiti di qualche improvvisato socialista, o nota di sfuggita l'insegna della società operaia di mutuo soccorso¹⁸ – come se la politica non fosse esistita a

¹⁶ Sull'Accademia (della quale lo zio Domenico era socio), fondata nel 1778, A.M. Napolioni, *L'Accademia georgica di Treia nel primo triennio della sua attività (1778-1780)*, in «Proposte e ricerche», 2, 1978, pp. 75-100; Ead., *Tra mercantilismo e fisiocrazia: cultura e proposte degli accademici georgici di Treia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Antenore, Padova 1982, pp. 245-272. Utili spunti in M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche» n. 25, Ancona 1999; Id., *Cultura agronomica e cultura scientifica nelle Marche tra età napoleonica e unificazione nazionale*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, a cura di E. Carini, P. Magnarelli, S. Sconocchia, Marsilio, Venezia 2002, pp. 101-125.

¹⁷ Fioretti, *Persistenze e mutamenti*, cit., p. 65.

¹⁸ A Treia la Società operaia maschile era stata fondata, come la maggior parte di quelle della provincia di Macerata, nel 1867, contando diverse centinaia di soci; quella femminile nel 1888: V.

Treia – adeguando il ricordo alla mentalità della cerchia aristocratica e clericale degli zii. Tuttavia, riflette,

in quelle opere circolava [...] aria di fraternità senza padroni e senza protetti. Non c'era "l'Assistito", c'era "il Socio". Non potevo allora sapere queste cose, ma la sensazione che inconsciamente coglievo, il tempo la rafforzò e la illuminò: era così (p. 514).

La spinta centripeta sempre più si mostrava indispensabile a una affermazione del merito che andasse oltre il mero lustro del nome, e allo sviluppo delle ambizioni individuali, fossero esse politiche, professionali, culturali. Nell'infanzia di Dolores era già abbastanza chiaro che le trasformazioni di fine secolo, a partire dal tramonto del sistema elettorale censitario sollecitato dalle riforme della Sinistra, stavano mostrando come l'equilibrio tra livello nazionale e locale, quest'ultimo ancora largamente egemonizzato dalla componente aristocratica pur se attivato da valori di riferimento borghesi (il ruolo politico della proprietà), avesse sì consentito di costruire l'Italia unita, ma celasse un evidente presagio di fragilità soprattutto per il potere dei suoi principali attori. Avanzavano – anche se lentamente – le competenze a discapito delle rendite di posizione, e allo stesso tempo si concretizzava l'antagonismo sociale. Sul palcoscenico nazionale, la provincia arretrava.

Anche il professionista, il professore, lo studente (o la studentessa come Dolores), oltre che il prete, uscivano dalla piccola città e andavano a saggiare le proprie capacità al centro, con ciò stesso, talvolta, creando le condizioni per immortalarla, come nel caso di cui si sta qui trattando. Era la storia, oltre che la libera scelta, a costruire questi nuovi circuiti, ormai orientati su un raggio italiano. Esempio in questo senso la figura, ricordata dalla scrittrice pur in assenza di alcun contatto personale, del luminare dell'oculistica Epimaco Leonardi, approdato alla Sapienza e ormai a Treia solo per le vacanze (pp. 595-596, 618). Un percorso, a cavallo tra i due secoli, condiviso da tutti coloro che si proponevano di valorizzare a pieno le proprie qualità al di fuori dell'angusto orizzonte provinciale: il lavoro intellettuale, le professioni, la rappresentanza politica, se vissuti con la giusta ambizione, si stavano proiettando verso l'esterno, anzi verso il centro della nazione.

Il moto "da luogo" si era, dopo l'Unità, largamente laicizzato, ma vi era anche un moto "a luogo" che corrispondeva alle aumentate esigenze di servizi dello Stato unitario. Andavano e venivano i professionisti, gli intellettuali¹⁹, ma anche, e forse con non minori ambizioni, gli impiegati mobilitati dalle

Cavalcoli, M. Palma, *Gli archivi delle società di mutuo soccorso marchigiane*, in *Le società di mutuo soccorso italiane e i loro archivi*, Atti del seminario di studio, Spoleto 8-10 novembre 1995, Ministero per i beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1999, p. 95.

¹⁹ È stata recentemente riproposta in uno studio a più mani la figura di un noto economista e statista italiano nato a San Severino Marche nel 1866, protagonista del movimento descritto: *La figura e l'opera di Francesco Coletti*, a cura di S. Spalletti e J.-G. Prévost, Franco Angeli, Milano 2014.

istituzioni del nuovo Stato. La stessa Dolores sarà a Roma per studio, e poi, dopo Sansepolcro, Macerata, San Ginesio, addirittura a Milano per lavoro; per riapprodare infine a Roma. Arrivavano da altre parti d'Italia i maestri (e le maestre), il pretore, il daziere, il maresciallo dei carabinieri, il primario dell'ospedale (che nel caso specifico proveniva dalla Romagna). L'ingegner Cesare Cervigni, compagno di vita della madre di Dolores con grande scandalo dei benpensanti, passava a Treia per rivedere la famiglia – largamente composta da preti e da donne – tra un impegno e l'altro del suo lavoro di dirigente dell'acquedotto pugliese (pp. 23, 113); mentre la maestra Gesualda Sindici (pp. 196-197)²⁰ o i fornaciai Bartoloni, ciascuno con le sue competenze ma nella comune speranza di migliorare il proprio stato, convergevano su Roma.

Anche il ceto medio, nelle sue svariate articolazioni, legava la propria identità alla piccola patria cittadina, originaria o acquisita che fosse; e ora, forse, in una posizione meno subalterna che nel recente passato. Nel romanzo emerge l'*élite*, attraversata da consistenti disparità di reddito ma ferma nel sentimento del comune privilegio di *status* (i «poveri vergognosi» protetti dalla zia Paolina); ma, scendendo nelle zone più basse della società, si parla, oltre che dei contadini, soprattutto dei ceti produttivi urbani, una compagine forse ristretta ma indispensabile per la modernizzazione sociale, politica, urbanistica indotta dall'unificazione. La storiografia interessata all'area ha fondatamente insistito sulla polarità padroni/contadini e sul ruolo aggregante e stabilizzante del patto mezzadrile²¹, in grado di proiettare i propri effetti anche nella costruzione della modernità attraverso il riutilizzo della duttile pluriattività contadina. Altri studi, però, si sono affiancati a questi, invitando a non sottovalutare il ruolo dei ceti e dei mestieri urbani sia dal punto di vista economico che da quello della costruzione di aggregazioni politiche moderne, puntando l'attenzione sull'ambiente cittadino e le sue articolazioni sociali, professionali e imprenditoriali²².

La perspicacia della scrittrice in questo senso è profonda, la descrizione penetrante, «c'erano tre zone che si muovevano nel paese ondeggiando fra di loro. In quella più alta i titolati, in quella più bassa gli artigiani e i contadini, in mezzo tutti gli altri, i piccoli benestanti, gli impiegati, i professionisti» (p. 178): così inizia una minuziosa disamina della piramide sociale che si prolunga per molte pagine, abbinando alle persone luoghi e case che le definiscono,

²⁰ In base ad allusioni della Prato, si può ipotizzare una relazione di parentela tra la maestra e il poeta romanesco Augusto Sindici (1839-1921), collaboratore del settimanale satirico romano «Rugantino».

²¹ Fra tutti, S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Le Marche*, cit., pp. 243-287.

²² Ci si limita a citare il recente e competente M. Moroni, *Le radici dello sviluppo. Economia e società nella storia delle Marche contemporanee*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2013.

essendone a propria volta definiti. Particolare spazio vi hanno le professioni legate all'edilizia – si pensi al «muratore Farabollini, oggi si direbbe “costruttore”» (p. 619) – occupate nell'abbellimento della città, un palcoscenico sul quale le collettività avrebbero dovuto leggere la propria storia²³. Si trattava di un processo di identificazione abbastanza antico, riattivato durante la Restaurazione, quando la progressiva se pur lenta perdita di prestigio e di giurisdizione delle più o meno piccole capitali di periferia – avviata dallo Stato pontificio, poi definitivamente sancita da quello unitario – aveva prodotto, quasi per reazione, significativi abbellimenti e sistemazioni dello spazio urbano. La committenza sia pubblica che privata aveva dato luogo a una stagione di edilizia che coinvolgeva, in una sorta di circolo virtuoso, *élite* e popolo minuto alla ricerca di occasioni di lavoro: non si costruivano più solo palazzi e chiese, ma teatri (forse il massimo simbolo di aggregazione comunitaria laica)²⁴, municipi, torri civiche, mattatoi, porte e fontane, ospedali, cimiteri, vale a dire luoghi in cui l'intera comunità poteva rappresentarsi e riunirsi anche al di là dei tradizionali spazi religiosi. Il mirabile assetto urbano di Treia è un esempio significativo dei risultati di quella stagione.

Nonostante l'ampiezza delle trasformazioni in atto, nell'epoca e nella parte d'Italia che Dolores Prato descrive in *Giù la piazza* (fine XIX, inizio XX secolo), restava attiva l'opzione che ricercava l'ascesa personale e familiare convergendo al centro mediante il collaudato canale della carriera ecclesiastica: «Gutto», il bel canonico e poi monsignore di curia Augusto Grassi, somigliante a Rodolfo Valentino, di cui la piccola Dolores era innamorata e che rivedrà con gioia a Roma durante gli anni universitari (p. 28), ne è un esempio. Il canonico, prima di recarsi a Roma, era stato tra fine Ottocento e inizio Novecento segretario dell'Accademia georgica, dove aveva coltivato i propri studi di storia locale²⁵, a dimostrazione del paradosso per il quale, nonostante l'accesa disputa tra il nuovo Stato e la Chiesa, e a dispetto della sorda lotta in atto sull'avocazione allo Stato di patrimoni culturali fittamente sparsi per tutto il territorio nazionale, la grande tradizione di erudizione ecclesiastica, cui si dovevano i primi studi sull'origine e la storia delle comunità locali, restava in prima linea nella esaltazione delle patrie glorie, da intendersi

²³ P. Magnarelli, *Dalle Marche pontificie alle Marche italiane: vecchia e nuova committenza*, in Irene Aleandri 1795-1885. *L'architettura del Purismo nello Stato pontificio*, a cura di F. Mariano e L.M. Cristini, Electa, Milano 2004, pp. 33-39.

²⁴ Il teatro «de' Condomini» di Treia era stato inaugurato nel 1822: C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2001, p. 279.

²⁵ Il canonico pronunciò *memorie* nelle tornate accademiche di cui restano tracce a stampa: A. Grassi Coluzzi, *Atti dell'Accademia georgica di Treia. Relazione storica statistica dell'Archivio storico municipale letta dal segretario D. Augusto can. Grassi Coluzi [sic] nella ordinaria tornata del 28 marzo 1899*, Tip. Luchetti, Cingoli 1899. Un'opera di erudizione del Grassi fu recensita piuttosto severamente da «La Civiltà cattolica» del 1905, p. 475: A. Grassi Coluzzi, *Annali di Montecchio ora Treja dal 1157 al 1400*, Unione cattolica tipografica, Macerata 1905.

però ormai come italiane oltre che civiche²⁶, e perciò sottoposte a un processo di gerarchizzazione che corrispondeva a quello dei territori, di cui diremo tra poco. Nemmeno mancano, nel libro, copiose tracce della strategia basata sul figlio prete per rafforzare il prestigio della famiglia: praticamente in ognuna delle case di borghesi, commercianti, impiegati c'era un ecclesiastico, e anche in alcune di contadini ricchi.

Ormai lontana da ambizioni di ascesa, invece, fu la scelta dello zio Domenico, del tutto inserita in un processo di decadimento che, uscendo dalla singolarità del caso personale, lo assimilava alla miseria di tanti suoi (nuovi) concittadini. Preclusa e forse nemmeno ricercata la via di Roma, la stessa Treia gli era stata avara di gratificazioni "professionali", nonostante lo *status* e la radice signorile. In Domenico Ciaramponi, l'opzione dello stato clericale era stata compiuta soprattutto come riparo dalla povertà: quella misteriosa povertà già evidente nella decadenza del «*reduce*», e aggravata dalle dilapidazioni del fratello di Domenico e Paolina, Biagio. In un adeguamento ai tempi decisamente vissuto al ribasso, lo zio «*Domé*», che aveva già percorso misteriosi itinerari tra il delta e Treia, avrebbe infine compiuto un viaggio completamente diverso da quelli, generalmente gratificanti, che avevano caratterizzato il percorso di vita dei suoi antenati. Finì infatti emigrante in Argentina, andando a ingrossare quel plotone di circa 250.000 marchigiani che si riversarono nelle Americhe tra il 1905 e il 1914. In particolare da Treia, tra 1885 e 1910, erano partite ben 2636 persone, di cui 1613 maschi (il 61 per cento), anche bambini²⁷. Andò come semplice emigrante, facendosi anzi prestare il "passaggio" da un popolano, non come quei religiosi che salivano sui bastimenti nell'esercizio caritatevole delle proprie funzioni, per assistere i viaggiatori nella lunga traversata: Dolores Prato racconta (immagina) il viaggio dello zio in terza classe (pp. 474 ss.) in pagine che non hanno nulla da invidiare al *Dagli Appennini alle Ande* del *Cuore* di De Amicis. Il gesto umiliante dello zio, deciso tra l'altro per poterle assicurare una dote, consente ancora una volta alla scrittrice di elevare aspre critiche allo Stato italiano:

l'unità italiana, così come l'avevano combinata, stava dando i suoi frutti, mancava anche il pane, l'emigrazione fu l'uscita di sicurezza dei poveri. Milioni di persone emigravano in America, tra questi milioni mio zio. [...] Mio zio, più vicino ai settanta che ai sessanta [...] morì povero in quel paese della speranza (pp. 534-535).

²⁶ Ho sviluppato questo concetto nel contesto nazionale in P. Magnarelli, *Notabili e potere locale*, in *L'unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Istituto della Enciclopedia italiana – Treccani, Roma 2011, pp. 151-169.

²⁷ Notizie tratte da C. Frid de Silberstein, *Immigración de las Marcas y agricultura en la provincia de Santa Fe (1900-1930)*, in *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, a cura di E. Sori, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche» n. 24, vol. 3, Ancona 1998, pp. 749-750.

Dolores Prato è testimone di una difficoltà a cogliere la dimensione sovraccittadina della vita comunitaria, e soprattutto a riconoscere nello Stato un tutore e un garante di interessi generali, che fu propria della cultura della provincia italiana nella quale era stata educata. Questa mentalità fu alimentata a lungo dall'aspro conflitto tra Stato e Chiesa nei territori dell'ex-Stato pontificio, ma contiene comunque una radice profonda che può prescindere da quella insorgente ostilità, dal momento che pensare alla patria in primo luogo come alla propria piccola patria era un tratto comune e pressoché identitario del territorio di cui si sta parlando. Ci si allontanava da essa anche allo scopo di glorificarla, e la maggior gloria – ovunque fosse ottenuta – era quella conquistata in suo nome. Per il fatto di essere ammantato di poetica nostalgia, il municipalismo della Prato non è meno evidente e interessante di altri più politicamente avvertiti²⁸. Se ne trova ampia traccia nella sua opera maggiore, anche nella rivendicazione di patrie glorie legate al territorio²⁹, che comparivano sui velari e i fondali dei numerosissimi teatri esistenti nella provincia, ma non nei libri di testo. Il repertorio degli *exempla* e dei miti culturali del Risorgimento, e poi del nuovo Stato, era stato ampio e impostato su base volutamente nazionale, ma l'attaccamento delle popolazioni e – ciò che forse maggiormente contava – delle classi dirigenti al territorio di origine avrebbe voluto essere sollecitato anche da richiami più riconoscibili e più legati alle tradizioni locali³⁰. In particolare, la provincia nella quale era situata Treia stava subendo un processo di marginalizzazione che sempre più si sarebbe rivelato attivo nel tempo.

Ripensando alla noia che le causavano le lezioni di storia della maestra Sparapani, Dolores Prato elabora con intelligenza quella insoddisfazione – forse espressa in sua presenza dagli zii e dai loro amici – rivolta a miti nazionali di diversa origine, quali la casa Savoia e Garibaldi, particolarmente invisibili ai clericali e ai nostalgici del vecchio ordine, ma abilmente proposti dallo Stato in un'opera di mediazione sincretistica ben nota³¹:

²⁸ Sul ruolo del municipalismo e del localismo nel processo di unificazione, P. Finelli, *Municipalismo*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti et al., Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 330-342.

²⁹ Sulla costruzione di lungo periodo del Pantheon nazionale, E. Irace, *Itale glorie*, il Mulino, Bologna 2003. Sul piano locale: G. Capriotti, *Per diventare Enea: Domenico Monti, Giovanni Battista Carducci e l'interpretazione risorgimentale del Rinascimento*, affinità elettive, Ancona 2010, descrive e decifra un ciclo pittorico eseguito in un palazzo di Fermo nella prima metà dell'Ottocento; per quanto riguarda le decorazioni dei teatri, M.V. Carloni, *Le "patrie glorie": sipari dipinti nei teatri delle Marche nell'Ottocento*, in *Quei monti azzurri. Le Marche di Leopardi*, cit., pp. 775-783.

³⁰ Su questo particolare risvolto del rapporto centro-periferia, P. Magnarelli, *Se ogni periferia è un centro: centralismo e localismo nell'Italia unita*, in «Proposte e ricerche», 67, 2011, pp. 45-60.

³¹ Sul tema, che è quello della "nazionalizzazione delle masse" italiane, restano indispensabili: B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991; Id., *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 427-529.

nell'insegnamento niente di più noioso della storia, re, guerre, generali, vittorie e sconfitte [...]. Il libro raccontava tante cose del nonno del re e niente diceva di persone vicine anche se lontane nei secoli. Di Stamura, quell'eroina che senza redini spronava il cavallo con la voce e mentre le frecce intorno a lei piovevano come coriandoli, con un tizzone acceso, incendiava le torri di legno del Barbarossa, non c'era nulla, mentre tirava fuori Anita, la seconda moglie di Garibaldi, che anche lei andava sfrenata a cavallo, questo sì, ma non salvò proprio niente; Stamura aveva salvato Ancona (p. 551).

Gli storici sono in grado di leggere i testi, oltre che i contesti, anche se ne fanno un uso professionale che può essere legittimamente disapprovato o considerato riduttivo. Talvolta, infatti, si prendono il lusso di adoperare i grandi scrittori come semplici testimoni del loro tempo, che hanno avuto la capacità e la voglia di lasciare numerosi indizi delle loro osservazioni. Stendhal, grande scrittore che aveva amato la Roma della Restaurazione se non i suoi governanti, attribuì a Destutt de Tracy l'osservazione (che invece è sua) secondo la quale più che nella storia – in quanto storia di fatti pubblici – è nel romanzo che si può raggiungere la *verità*, «almeno una verità *un po' circostanziata*»³², dal momento che si entra nei dettagli della vita privata. Si tratta di una valutazione che oggi appare datata, poiché da tempo la storia è entrata nella dimensione del privato, e tuttavia – una volta stabilita la legittimità di quell'ingresso – resta di attualità il problema delle fonti, là dove il romanzo può senz'altro dire la sua. Forse, *Giù la piazza non c'è nessuno* e *Le Ore* non sono propriamente romanzi – anche se non sono neppure semplice memoria autobiografica – almeno non nella forma creativa e di invenzione che gli scrittori ottocenteschi adoperarono per descrivere la società e la storia del loro tempo: ma sul fatto che si tratti di narrazioni molto circostanziate, piene di spunti utili agli storici (e, forse, proprio nel senso che la Prato intendeva manifestando il suo rifiuto per la storia), crediamo non ci siano dubbi.

³² C. Ginzburg, *L'aspra verità. Una sfida di Stendhal agli storici*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 169-170. Ho tentato di usare il romanzo come fonte in P. Magnarelli, *Leggere i romanzi per capire la storia? Tracce di vita borghese ne I Viceré di Federico De Roberto*, in *Virtute et labore: studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di R.M. Borraccini e G. Borri, vol. 2, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2008, pp. 820-842.

Franco Brevini

«Una vita sballottata, travestita, camuffata dalle parole»

«Un guitto sul proscenio del divino»¹. È così che Franco Scataglini in un'importante testimonianza autobiografica ha rappresentato il poeta dialettale. Chi scrive versi in dialetto ha calcato il luogo eletto in cui si manifesterà il Dio della poesia, ma si sente impresentabile di fronte a quell'epifania. Il suo maltollerato ingresso in Parnaso costituisce un'imbarazzante irruzione del comico nel sublime. Questo senso di illegittimità, che costituisce l'esperienza portante di tutta la tradizione dialettale, lo ritroviamo anche nell'opera di Dolores Prato.

«Tutte le parole che si usavano lì dentro per comunicare – scrive l'autrice nelle *Parole*, ricordando gli anni dell'educandato – mi parvero più eleganti, più signorili, più belle di quelle che si usavano a casa»². Toschi modi e sermon natio, il codice elettivo della cultura e l'idioma macchiato e impresentabile del quotidiano, la buona lingua del canone e il vernacolo dell'*Alltagsleben*: entro queste polarità non vive forse l'intera letteratura di un paese come il nostro, che per secoli è stato condannato dalle proprie vicende sociolinguistiche a scrivere in una lingua morta? A dispetto o forse proprio grazie alla perifericità e all'eccentricità del suo profilo, l'opera della scrittrice di Treia si misura con la più clamorosa contraddizione delle patrie lettere. Né stupisce che la riabilitazione di questa scrittrice, che ha tematizzato la marginalità linguistica e culturale come categoria interpretativa, sia avvenuta negli anni Ottanta, quando, caduti molti pregiudizi intorno al dialetto, la cultura italiana ha potuto aprirsi alle esperienze antagonistiche, espressionistiche e plurilinguistiche.

L'asse portante della riflessione di Dolores Prato è il contrasto tra il paese e il collegio, vissuto in primo luogo come conflitto linguistico tra l'idioma dell'infanzia e il codice della normalizzazione e subito dopo come opposizione

¹ Si veda F. Scataglini, *Questionario per i poeti in dialetto*, in «Diverse lingue», a. I, 5, dicembre 1988.

² D. Prato, *Le Ore*, a cura di G. Zampa, Adelphi, Milano 1994, pp. 299-300.

tra mondo popolare delle origini e decoro borghese dell'educazione. In gioco sono due identità di cui la lingua si è fatta veicolo: una originaria e sopraffatta, l'altra imposta da un modello pedagogico autoritario. Il trauma testimoniato dall'opera della scrittrice marchigiana è la delegittimazione delle proprie radici linguistiche, l'estirpazione della «malerba dialettale» marchigiana a favore dell'italiano scolastico e letterario, e, in un secondo tempo, la reazione riparatoria a tale esperienza attraverso il ripristino del codice nativo e la riappropriazione del mondo di Treia. Senza esserne del tutto consapevole, Dolores ha dunque vissuto la stessa esperienza toccata per secoli agli autori italiani, che nella diglossia lingua-dialetto hanno sofferto la lacerazione tra un idioma nativo e un nuovo codice acquisito per ragioni culturali. Sotto la ricomposta perfezione del toscano letterario stavano le cicatrici dello strappo dalla lingua materna, sempre incombente nelle mutevoli modalità del lapsus, del rimorso, della nostalgia. All'indomani dell'Unità questa esperienza è diventata di massa con i processi dell'italianizzazione, in base ai quali un'esigua minoranza ha stabilito come dovesse parlare il resto del paese, imponendo autoritariamente il proprio modello. Milioni di persone sono state così espropriate della loro grumosa, vitale e struggente lingua nativa, per adottare la lingua della cultura e dell'educazione scolastica. Dolores Prato è stata una di esse.

In un passo tratto dagli aforismi che non entrarono nella scelta dei *Minima moralia* disposta da Solmi, Adorno ha annotato:

una sera di inconsolabile tristezza mi sorpresi a usare il congiuntivo risibilmente falso [in realtà: errato] di un verbo già di per sé non proprio del tedesco puro, un uso che appartiene al dialetto della mia città natale. Io non avevo più udito questa familiare forma errata dai miei primi anni di scuola, meno che mai poi l'avevo adoperata. La malinconia, che mi trascinava irresistibilmente giù nell'abisso dell'infanzia ridestò sul fondo l'antico suono impotentemente struggente. Come un'eco la lingua mi rimandò l'umiliazione che l'infelicità mi recava scordando ciò che io sono³.

La lingua materna evoca il corpo, è il corpo, e perderla equivale a perdere una parte irrinunciabile di se stessi. Le sue struggenti sonorità sorgono da profondità dimenticate, superando le impalcature della razionalità e servendosi all'occorrenza perfino del lapsus. Questa esperienza accade proprio all'uomo di cultura, l'impervio filosofo Adorno, che nella mortificazione dell'errore ritrova il proprio radicamento nella vita.

Il libro che rivelò Dolores esibisce fin dal titolo una deliberata forzatura sintattica di matrice dialettale: *Giù la piazza non c'è nessuno*. Questo modo di dire, che sarebbe improprio in italiano, diventa l'emblema dell'identità di Dolores. Con la sua speleologia letteraria la scrittrice di Treia si è calata en-

³ T. Adorno, *Minima Moralia*, Suhrkamp, Francoforte 1951, trad. it. di R. Solmi, con introduzione di L. Ceppa, Einaudi, Torino 1979, pp. 125-126.

tro gli strati geologici della propria autobiografia, riappropriandosi, attraverso la propria lingua tagliata, della memoria fondativa dell'infanzia. La vera *madeleine* è stato lo strafalcione dialettale. Non è un caso che l'espressione provenga da una filastrocca udita nei suoi primi anni: «“staccia minaccia, buttiamola giù la piazza...” m'inclinava sempre più all'indietro finché la mia testa toccava quasi terra e io vedevo quel meraviglioso demonio dal rovescio; mai il demonio fu così bello, neppure quando era Lucifero»⁴.

Nel caso della Prato il luogo in cui si è consumato il ripudio della *mother tongue* è stato il collegio. «La mia trasformazione avveniva attraverso le parole [...] nascosi tutto quello che ero stato fino allora e cominciai ad essere quell'altra, quella delle parole diverse»⁵. *Etrangers à nous mêmes*⁶ ha intitolato Julia Kristeva, semiologa di origine bulgara trapiantata in Francia, uno scritto dedicato alla sofferenza legata alla perdita della lingua materna. Anche la Prato, vittima di un modello pedagogico di tipo autoritario e monolinguitico, si sentì straniera nella nuova lingua, all'interno della quale era chiamata ad assumere una nuova identità edificata sull'abdicazione dalla precedente.

In una lettera del 26 ottobre 1978 la scrittrice osserva: «l'infanzia è un vuoto immenso dove precipitano le cose... l'adolescenza che sarà il collegio con trecento pagine si fa, perché nel collegio non ci sono più cose, ci sono parole»⁷. Cose contro parole: la distinzione è importante. Nei dialettofoni e generalmente in tutti coloro che si trovano a vivere esperienze di diglossia o di bilinguismo, è diffusa l'impressione che la lingua materna realizzi quella congiunzione tra la parola e la cosa, di cui nessun altro codice sarebbe capace. Il dialetto è più vicino alle cose, si sente spesso dire, quasi recasse in sé lo stigma della prodigiosa lingua di Adamo. Oppure: detto in dialetto il mondo ha tutt'altro sapore. In realtà questa apparente sospensione dell'arbitrarietà del segno linguistico non è che la conseguenza del carattere nativo del dialetto, del suo essere strettamente intrecciato al rapporto primario con la madre, dunque ai vissuti più remoti, al corporeo, alle prime esperienze percettive e sensoriali. La più antica *imago* del mondo si offrì al parlante in quella lingua e a essa resta irrevocabilmente consegnata.

Anche Dolores condivide questa percezione, quando dichiara:

alcune parole che in paese correvano usuali a me pareva che avessero la faccia di quello che volevano dire, le perdetti completamente di vista perché là dentro non avevano una loro corrispondente nobile⁸.

⁴ D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, a cura di G. Zampa, Quodlibet, Macerata 2009, p. 57.

⁵ Prato, *Le Ore*, cit., pp. 333-334.

⁶ J. Kristeva, *Etrangers à nous mêmes*, Fayard, Paris 1988.

⁷ Ivi, p. 354.

⁸ Ivi, p. 287.

E in un altro passo:

in paese si chiamava il sellero e serviva più che altro per mangiarlo in pinzimonio, sale pepe e olio. In collegio niente pinzimonio perché l'olio era oro colato, il sedano appariva nell'orto durante la sua crescita, dove poi andasse a finire, mistero dei monasteri. E dicevano sedano invece che sellero; mi pareva più odoroso il sellero, ma forse non era vero⁹.

Quella del dialetto di Treia è una linguistica dello scarto minimo. Eppure proprio in quella trascurabile differenza, caratteristica degli idiomi centro-italiani e lontano dal controcanto espressionistico di molti vernacoli, si consuma un destino personale. La Prato vi si concentra con un impegno distintivo, che conferma come a essere in gioco in quella fedele registrazione di una difformità apparentemente irrilevante non siano solo le parole, ma le cose a esse per sempre consegnate, cioè il mondo nella sua originaria apparizione. È un'esperienza che avrebbe vissuto in anni non molto distanti un altro marchigiano: il poeta Franco Scataglini. Le parole asettiche, eufemistiche, selettive, toscanneggianti del convento hanno significato un'omologazione e un'espropriazione non soltanto linguistica. Su questo aspetto insistono diverse annotazioni dell'autrice: «e poi continuare *con la mia vita* nel convento. Con la distruzione che fu mia»¹⁰, «una vita sballottata, travestita, camuffata dalle parole»¹¹.

A casa si diceva «la foderetta» in collegio imparai subito a dire «fodera». A casa si diceva «comò», là imparai a dire «cassetton». Piccole cose che erano piccoli strappi, dolcissimi per me perché mi pareva di elevarmi lasciando quel vocabolario e assumendo questo più aristocratico.

In realtà erano tagli col passato, almeno per la mia sensibilità, e punti di sutura col convento¹².

La normalizzazione della lingua ha avuto le sue ripercussioni psicologiche in termini di delegittimazione, insicurezza, abdicazione da sé, perché, attraverso la lingua, la normalizzazione ha finito per esercitarsi sulla stessa identità di Dolores. Ecco perché nell'opera della Prato, che si autodefinisce «innamorata dei nomi»¹³, le questioni linguistiche assumono un rilievo tanto consistente. Se il collegio aveva ristretto convenzionalmente la realtà, sostituendovi le parole dell'educazione autoritaria, era inevitabile che proprio la risalita verso le parole-cose del dialetto assumesse un valore liberatorio. Attraverso di esse Dolores recuperava nella sua ruvidissima concretezza il proprio mondo originario. Quello verso Treia era un *nostos* linguistico, che coincideva, dopo un protratto esilio, con un ritorno verso il proprio centro personale.

⁹ Ivi, p. 154.

¹⁰ Ivi, p. 327.

¹¹ Ivi, p. 284.

¹² Ivi, pp. 275-276.

¹³ Ivi, p. 330.

Il luogo dove si ebbero i primi avvertimenti della vita diventa noi stessi. Treja fu il mio spazio, il panorama che la circonda la mia visione. [...] Ma dal collegio esplosi a Roma e qui, di colpo, quando in un labirinto della vecchia città lessi “Piazza dell’Olmo di Treja”, uscì fuori tutta la tenerezza fascinosa di quel paese che m’ero portata dentro senza saperlo¹⁴.

La formazione toscanista del Collegio della Visitazione, confermata dalla tesi di laurea a Roma con Rigutini, discutendo una tesi sulla corrispondenza del Fanfani con un parroco toscano suo informatore linguistico, avrebbe a lungo trattenuto la scrittrice lontano dal proprio struggente centro linguistico e psicologico, risuonante di sensualissime parole cariche di evocatività.

Quante parole limpide e profumate c’erano in paese che in collegio non avrebbero potuto sopravvivere, «abbonora» per esempio.

Abbonora era alzarsi la mattina prima che la luce tutta si spalancasse, era il fornaio che sotto alle finestre di chi s’era prenotato per la cottura del pane gridava che era l’ora di impastare. Era partire per Loreto con la carrozza a due cavalli; era l’ Angelus della mattina, tre gruppi di tre tocchi ognuno, poi uno solo il tre per tre e l’unità; era il suono della prima Messa; abbonora era la purificazione che diventava giorno. Abbonora era bello perché avveniva tanto di rado¹⁵.

L’illuminazione giunse quando Dolores aveva ormai settant’anni. «Dolò, ’ndò stai? Viè qqui, sta commè¹⁶» aveva invano ripetuto una voce dai tempi della sua infanzia. La bambina, che in una lontana giornata dei primi anni del secolo aveva varcato la porta dell’educando della Visitazione, prese per mano l’anziana scrittrice e la riportò a Treia. E tra i suoni struggenti di quelle contrade prese forma una delle più originali testimonianze letterarie sulle contraddizioni linguistiche, antropologiche e psicologiche della realtà italiana.

¹⁴ Prato, *Giù la piazza*, cit., p. 4.

¹⁵ Prato, *Le Ore*, cit., p. 140.

¹⁶ Prato, *Giù la piazza*, cit., p. 45.

Francesco Bartolini

Premoderna o postmoderna. Roma e la modernità irraggiungibile

1. *Epitaffio della capitale*. Che Roma sia una città perduta, deturpata dalla modernizzazione, è una certezza per Dolores Prato, soprattutto negli anni Settanta, nell'ultima fase della sua vita. Lo si coglie bene negli appunti per quel progetto di libro rimasto incompiuto, *Voce fuori coro*, pensato come un nuovo racconto, «originale per arretratezza», dei primi cento anni di vita della capitale italiana¹. In questi frammenti di scrittura, tra giudizi fulminanti, abbozzi di quadri storici e osservazioni sull'attualità, si radicalizzano molti dei pensieri, dei sentimenti, delle emozioni che nei decenni precedenti avevano ispirato i suoi articoli giornalistici su Roma. Spiccano il dolore per la perdita della città storica, l'indignazione per le volgarità della metropoli piccolo borghese, le ironie per le velleità della capitale politica. Di tutto questo *Voce fuori coro* avrebbe dovuto essere una sintesi potente, una narrazione «immediata» di cosa fosse diventata Roma dopo un secolo di italianizzazione, un racconto spietato di come la nazionalizzazione avesse distrutto una città con una storia millenaria.

Quali sembianze avesse assunto, agli occhi di Prato, questo processo di degenerazione, è presto detto. A suo giudizio, infatti, nulla si può salvare dell'artificiosa modernizzazione imposta a una città che avrebbe avuto tutt'altra vocazione. A cominciare dalla vita politica, da quella breccia di Porta Pia, «“il buco” come lo chiamarono i milanesi», da cui «entrò in Roma la distruzione totale»². Nulla risultò all'altezza di una realtà, come quella romana, votata e destinata all'universalismo: né il re, né le istituzioni liberali, né la nuova classe politica incapace di comprendere la natura della città. «Tutto si restrinse in Roma divenendo capitale d'Italia, materialmente e spiritualmente./ Il Tevere

¹ Questo manoscritto è stato rinvenuto e trascritto da Valentina Polci, che ringrazio molto per avermi consentito di leggerlo. Di seguito faccio riferimento alla sua trascrizione.

² D. Prato, *Voce fuori coro*, trascrizione di V. Polci, Archivio contemporaneo “Alessandro Bonsanti”, Gabinetto G.P. Vieusseux (Acgv), Firenze, *Fondo Prato*, Pm 8.

reso non più atto alla navigazione ne è un simbolo./ Grande chiavicone a cielo aperto»³.

Per non parlare poi della vita economica, dominata da rapaci speculatori. «Il capitalismo non politico, ma economico è stata la seconda causa della distruzione di Roma. Gli uomini non contano, tanto meno il carattere e la bellezza di una città, quel che conta è l'interesse delle società prima fra tutte quella immobiliare»⁴. Un capitalismo senza scrupoli, quello insediato nella capitale, capace di scatenare un vortice di frenesia edilizia che avrebbe sfigurato per sempre il volto della città.

Tutto senza giudizio, sventramenti e costruzioni. Buttate fondamenta poderose a casaccio, seppellite, chiuse vene d'acqua che prima defluivano al Tevere e ora stagnano e crescono sotto la città che comincia ad affondare. Non è giusto dire che in tutto questo mercimonio di capitali, di politica, di sfruttamenti, di speculazione, quella che ne è vittima deturpata e ormai morente, è solo Roma?⁵

Non manca neanche una condanna severa degli effetti di una modernizzazione della vita culturale che avrebbe lasciato alla città, al posto della sua tradizionale «universalità spirituale», una nuova «grottesca universalità cinematografica fatta di semiprostituzione, di miserabili scandalucci»⁶.

Per Prato, dunque, tutto sarebbe cominciato con la breccia di Porta Pia, una vera e propria catastrofe per Roma e per l'Italia. «Lasciando Roma al papa si conservava quella unica, inarrivabile, piccola, immensa città che era allora Roma e tutta Italia non sarebbe stata del papa (oppure dei preti) (come è ora)»⁷. Una volta compiuto il danno, quanto meno si sarebbe dovuto realizzare «un anello di terra intorno alla città, come ora ci sono le mura vaticane, grande quel tanto che permettesse a Roma di sedere regina nel suo agio solenne più di un tempio»⁸. La capitale, infatti, avrebbe dovuto trovare posto altrove, fuori dalla città storica. «Se proprio Roma doveva essere capitale d'Italia, la si doveva lasciare com'era e costruire a parte la città nuova, magari verso il mare. Tutte quelle paratie di cemento che circondano Roma per chilometri, spinte tutte verso una sola direzione./ La capitale d'Italia ora sarebbe nel mare e Roma non sarebbe stata distrutta»⁹. Inoltre, sempre allo scopo di salvaguardare un'intangibilità ormai compromessa, sarebbe stato essenziale abbandonare qualsiasi progetto di industrializzazione.

³ Ivi, Pm 16.

⁴ Ivi, Pm 8.

⁵ Ivi, Pm 16-20.

⁶ Ivi, Pm 8.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, Pm 16-20.

⁹ *Ibidem*.

Si lamentano che Roma non sia una città industriale, e lo è già troppo, il lamento ha qualcosa di stantio, in un'epoca in cui i segni di stanchezza dell'industrializzazione non mancano. Necessaria lo sarà, ma bella no, sana no, e allora perché non lasciare immune una città come Roma?/ Roma così, sola in se stessa, meta di tutto il mondo non avrebbe avuto bisogno dell'industria che è bruttezza, ciminiere, capannoni, fumo, smog¹⁰.

Molte di queste considerazioni non apparivano allora così singolari come potrebbero forse esserlo oggi. Che Roma fosse una capitale mancata era un'idea condivisa in settori influenti dell'opinione pubblica nazionale, soprattutto tra quei gruppi di intellettuali impegnati a denunciare l'inarrestabile degrado dello Stato italiano. Al riguardo basta leggere un libro collettaneo pubblicato nel 1975, intitolato significativamente *Contro Roma*, per comprendere quanta avversione e risentimento suscitasse la capitale, considerata il focolaio di tutti i mali e i vizi della nazione. Agli autori del volume, un drappello di illustri scrittori coordinati da Alberto Moravia, Roma appare davvero come «l'espressione, purtroppo perfetta, del fallimento dell'Unità italiana»¹¹. Inoltre, a differenza di Prato, la città non è quasi mai raffigurata come una vittima, ma assume piuttosto la fisionomia di una carnefice dell'Italia, «un elemento frenante e mortificante per la cultura italiana»¹².

Per Moravia, infatti, «l'Italia non si è espressa a Roma; vi si è invece trovata repressa». Questo per colpa dell'assenza di una vera «società borghese» nella capitale, dove invece dominerebbe una «piccola borghesia senza tradizioni, né ambizioni né morale né rispetto umano che, nello spazio di dieci quindici anni, ha mezzo distrutto l'intero paese». Ciò che soprattutto disgusta Moravia, come del resto anche Prato, è «la mancanza di raffinatezza, la volgarità squallida e devitalizzante propria dello Stato». E non c'è dubbio che Roma sia «una città, a dirla in breve, statale»¹³.

Guido Piovene, a sua volta, parla di una capitale «senza qualità», incapace di corrispondere a quelle aspettative di rigenerazione coltivate dagli italiani, dapprima al momento dell'Unità e poi all'indomani della seconda guerra mondiale.

Il regno non vi ha costruito niente che non fosse orribile. L'altare della patria, col monumento d'oro del primo re d'Italia, non è soltanto un saggio di pessima architettura, ma un atto di brutalità, di volgarità e d'arroganza. Così l'isolamento di San Pietro e del Colosseo in periodo fascista, e la speculazione edilizia d'oggi, proiezione visiva di tutto ciò che sta nascosto¹⁴.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A. Moravia, *Introduzione: Delusione di Roma*, in *Contro Roma*, Bompiani, Milano 1975, p. 14.

¹² *Ivi*, p. 10.

¹³ *Ivi*, pp. 10-14.

¹⁴ G. Piovene, in *Contro Roma*, cit., p. 34.

Anche Giovanni Russo traccia un ritratto della capitale che risuona come una sentenza inappellabile.

Roma è la televisione, l'industria nazionale del divertimento, dell'evasione, del conformismo, lo stile romanesco, l'imposizione di idola e di simboli piccolo-borghesi, da Canzonissima ai dibattiti di Tribuna politica. Roma è i vecchi burocrati fascisti, i neo-gerarchi del Msi, la speculazione edilizia. Roma è il vecchio Stato, il vecchio sistema di governo che continua, si ripropone, si ravviva sempre, lo specchio di un'Italia in cui tutti i suoi difetti vengono filtrati attraverso la sua morbida aria¹⁵.

Così, tra indignazioni e ironie, *Contro Roma* si snoda in un crescendo di accuse e denunce, che lasciano il lettore senza fiato. Eugenio Montale racconta come «a Roma tutto diventa un baraccone»¹⁶, Goffredo Parise descrive la città come «un souk, un bazar mediterraneo orientale»¹⁷, Libero Bigiaretti spiega che «l'unica speranza di Roma sia Brasilia», ovvero costruire «una Brasilia in una qualsiasi zona mediana dell'Italia» in modo da liberare la città «di tutte le istituzioni, di tutte le funzioni e di tutte le sedi del potere, Vaticano compreso»¹⁸. Per tutti costoro non c'è alcun dubbio che, come sentenza Mario Soldati, «grandissima parte dei guai della nostra amministrazione pubblica, la carenza o addirittura la non-esistenza attuale di uno Stato italiano, dipendono dal fatto che la Capitale è Roma»¹⁹.

2. *La città premoderna*. Non è certo un discorso nuovo, questo sullo stato agonizzante di Roma capitale nazionale. E, come era accaduto in passato, anche negli anni Settanta del Novecento la diagnosi del male continua a fondarsi su un vizio d'origine: l'incompatibilità tra Roma e la modernità. Ovvero Roma non può svolgere il ruolo di capitale perché non è una città moderna, né si può pensare di riuscire a modernizzarla sull'esempio delle altre grandi capitali occidentali. Tutto in Roma, infatti, sembra congiurare contro la modernità: la storia millenaria, il predominio ecclesiastico, l'antiquaria, l'attaccamento dei romani alle consuetudini del passato. Per molti aspetti è l'immagine stessa di Roma, il mito indistruttibile della «città eterna», a cozzare con l'idea dello Stato nazionale, con quell'ideale di un'Italia moderna che guarda al futuro, nato con il Risorgimento. Roma appare essenzialmente come una città premoderna, arretrata, incapace di corrispondere alle aspettative degli italiani.

¹⁵ G. Russo, in *Contro Roma*, cit., p. 47.

¹⁶ E. Montale, in *Contro Roma*, cit., p. 117.

¹⁷ G. Parise, in *Contro Roma*, cit., p. 125.

¹⁸ L. Bigiaretti, in *Contro Roma*, cit., p. 101.

¹⁹ M. Soldati, in *Contro Roma*, cit., p. 65.

Eppure l'idea di Roma capitale aveva costituito uno straordinario stimolo per la diffusione della cultura nazionale, una parola d'ordine decisiva per la mobilitazione dell'opinione pubblica italiana all'indomani del 1848. Merito soprattutto di Vincenzo Gioberti e Giuseppe Mazzini, che erano riusciti a riconciliare l'idea della città con quella della nazione. Il primo ridisegnando i confini spaziali di Roma, in modo da sovrapporre la dimensione nazionale a quella universale, all'interno di una sorta di «teoria del centro» che individua proprio nella città il nucleo di irradiazione della civilizzazione italiana e mondiale. «L'Italia che è la capitale d'Europa, perché Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebbe essere la reggia civile e federatrice della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento»²⁰. Il secondo, invece, dilatando i confini temporali di Roma, con l'aggiunta di una «Terza Roma», una Roma del futuro, capace di confrontarsi e superare la Roma dal passato millenario. «Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, [...] verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio: dopo la Roma degli Imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del Popolo»²¹.

Entrambi dunque, in modi diversi, avevano reinserito Roma all'interno del processo di costruzione del moderno Stato nazionale, smaterializzando però la città, trasformandola in un postulato, in un principio indiscutibile della fede patriottica, senza alcun legame con l'osservazione della realtà, con la conoscenza della sua morfologia urbana, sociale e culturale. Un'operazione senza dubbio vincente sul piano della propaganda politica, ma che rivela anche una sostanziale debolezza del discorso nazionale italiano nella capacità di confrontarsi con la realtà, ovvero di misurare le proprie ambizioni in relazione al contesto geostorico.

Ben diverso, al riguardo, era stato l'atteggiamento di Camillo Benso Conte di Cavour, l'artefice della proclamazione parlamentare di Roma capitale nel marzo 1861. Che sia stato lui, un uomo molto lontano dal provvidenzialismo di Gioberti e dallo spiritualismo di Mazzini, a istituzionalizzare una parola d'ordine del patriottismo più radicale, è un fatto significativo per saggiare la consistenza di questa saldatura tra Roma e l'Italia moderna. Cavour, infatti, aveva sollecitato il parlamento a eleggere Roma capitale non sulla scia di un assunto ideologico o di un primato culturale, ma piuttosto sulla base di un ragionamento politico, che non poteva non esser determinato da motivazioni contingenti. Ovvero la possibilità, all'indomani di un'unificazione rocambo-

²⁰ V. Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani* [1843], a cura di U. Redanò, Fratelli Bocca, Milano 1939, vol. I, p. 47.

²¹ Discorso di Giuseppe Mazzini pronunciato il 6 marzo 1849 davanti all'Assemblea costituente romana, in G. Mazzini, *Scritti politici editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. XLI, Galeati, Imola 1925, p. 7.

lescamente raggiunta, di utilizzare Roma capitale come strumento di consolidamento del nuovo Regno, soffocando resistenze legittimiste, dissidi interni, rivalità municipali. Non stupisce allora che Cavour, tutt'altro che un cultore dell'antichità romana come fonte d'ispirazione per il presente, avesse avvertito la necessità di assecondare il «senso comune della nazione»²². Roma capitale era ormai un simbolo della mobilitazione patriottica e il capo del governo non poteva non farlo suo, pur non dimenticando di lasciare intendere che Roma non era la capitale ideale di uno Stato moderno, ma era soltanto la capitale più idonea per uno Stato appena nato e ancora in lotta per la sopravvivenza.

In questo contesto avevano buon gioco i cosiddetti «antiromani» a prendersi beffe dello stridente contrasto tra la retorica patriottica su Roma capitale e la realtà di una città dove, come insisteva Massimo D'Azeglio, i «miasmi di 2.500 anni di violenze materiali o di pressioni morali esercitate dai suoi successivi governi sul mondo» avevano impregnato «l'ambiente», che «non pare il più atto ad infonder salute e vita nel governo d'un'Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune»²³. Era proprio questa presunta inconciliabilità tra Roma e l'Italia nuova, l'Italia moderna, che spingeva anche altri, come Carlo Alfieri di Sostegno o Stefano Jacini, a rifiutare l'idea di Roma capitale. L'esaltazione della modernità e di una nuova missione italiana era plasmata proprio in contrapposizione al mito dell'Urbe.

Roma non farà mai l'Italia, perché, finché essa fu una potenza reale e attuale, sempre la impedì, sempre la combatté, sempre la sconvolse. Egli è che i principii politici, le tradizioni, il carattere mondiale ed umanitario, che si concretano in quel nome solennissimo, sono la negazione, sono il contrapposto della nazionalità italiana e delle teorie politiche moderne; sono il contrapposto di quei principii liberali, dei quali la creazione del Regno d'Italia è, in Europa, l'esplicazione suprema²⁴.

Nell'età liberale la classe dirigente nazionale più sensibile al ruolo di Roma cercò di colmare questo divario tra la capitale e la modernità attraverso varie strategie. Quintino Sella, per esempio, lanciò l'idea della scienza come strumento di modernizzazione di Roma. Credeva infatti che soltanto affiancando all'immagine tradizionale della capitale del cattolicesimo quella di una capitale della scienza fosse possibile giustificare l'annessione italiana e legittimare un ruolo della città nel mondo contemporaneo. «L'Italia non solo è interessata per sé come nazione, ma ha un debito di onore verso l'umanità:

²² Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 25 marzo 1861, p. 284. Per un giudizio di Cavour sulla antica repubblica romana si veda Atti del Parlamento subalpino, *Discussioni della Camera*, tornata del 16 aprile 1858, p. 1236: «Roma scorse tutta Europa colle aquile sue vincitrici, ma in nessun paese impiantò istituzioni simili a quelle che reggevano il municipio romano. Roma distrusse molti regni, molti imperi, ma distrusse anche molte repubbliche e non ne creò nessuna».

²³ M. D'Azeglio, *Questioni urgenti*, Barbera, Firenze 1861, p. 42.

²⁴ C. Alfieri, *L'Italia liberale. Ricordi considerazioni avvedimenti di politica e di morale*, Le Monnier, Firenze 1872, p. 153.

essa deve adoperarsi in tutti i modi perché appiana bene la verità, la quale risulta incontestabile dalle indagini scientifiche: la scienza per noi a Roma è un dovere supremo»²⁵.

Francesco Crispi, a sua volta, cercò di trasformare Roma in una capitale vetrina delle nuove ambizioni politiche dello Stato italiano, enfatizzando una dimensione monumentale moderna, legata al culto dei valori patriottici. Il presupposto era che fosse indispensabile «costituire l'Italia in Roma», perché «la terza vita di questa città sia degna del suo passato»²⁶.

Giovanni Giolitti, al contrario, si sforzò per così dire di “normalizzare” la città, di adeguarla al funzionamento delle altre capitali europee, sostenendo anche una giunta, quella di Ernesto Nathan, che era tra l'altro impegnata a modernizzare infrastrutture e servizi. Del resto, ancor prima di divenire il *dominus* della politica italiana, Giolitti era ben consapevole che «un paese che ha la propria capitale in condizioni anormali, come è oggi la città di Roma, non può avere all'estero un credito solido: perché ogni paese guarda più alla capitale, che a qualunque altra città»²⁷.

Ma, nonostante alcuni indubbi risultati, il progetto liberale di trasformare Roma in una capitale moderna, simbolo dei progressi dell'Italia unita, rimase incompleto, sicuramente inferiore alle aspettative, soprattutto nell'immaginario di quell'opinione pubblica più legata agli ideali nazionali. Quest'ultima, infatti, riconobbe a Roma una dimensione di modernità soltanto negli anni del fascismo, quando l'Urbe divenne il simbolo per antonomasia del regime. Un cambiamento senza dubbio legato ai successi della propaganda mussoliniana, capace di rigenerare in modo efficace il discorso sulla capitale, ma anche determinato dagli effetti della politica edilizia fascista, finalizzata a rivoluzionare la fisionomia architettonica e urbanistica della città. Di fatto, come evidenziò Antonio Muñoz, il principale artefice della Roma fascista, il regime perseguiva un «rinnovamento materiale e morale: non soltanto si tracciano nella terra sacra le nuove vie, e si edifica nella salda pietra la città nuova, ma si plasma e si costruisce con saldi propositi l'animo dei suoi abitanti»²⁸. Quello che in particolare colpiva molti osservatori era la trasformazione dell'area centrale di Roma, dove prendeva forma uno nuovo spazio di culto nazionale. La costruzione di un paesaggio monumentale moderno sembrava

²⁵ Discorso di Quintino Sella pronunciato alla Camera dei deputati il 14 marzo 1881, in Q. Sella, *Discorsi parlamentari raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Tipografia della Camera dei deputati, vol. I, Roma 1886, p. 292.

²⁶ Discorso di Francesco Crispi pronunciato alla Camera dei deputati il 10 marzo 1881, in Atti parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, tornata del 10 marzo 1881, p. 4252.

²⁷ Discorso di Giovanni Giolitti pronunciato alla Camera dei deputati il 16 marzo 1892, in G. Giolitti, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Tipografia della Camera dei deputati, vol. I, Roma 1953, p. 274.

²⁸ A. Muñoz, *Roma di Mussolini*, Treves, Milano 1935, p. III.

infatti a molti avvicinare il volto della città a quello delle altre grandi metropoli europee.

Ma questa fascista era una modernizzazione intimamente plasmata sul progetto totalitario e incapace, alla prova dei fatti, di resistere alla forza della realtà. Il suo fallimento lasciò un'eredità pesante, che successivamente condizionò il modo di pensare alla città. La crisi dell'idea di nazione, infatti, non poteva non trascinare con sé anche l'idea della capitale nazionale. Inoltre, le due culture politiche dominanti del dopoguerra, quella democristiana e quella comunista, faticavano a conciliare Roma con la modernità. Per i cattolici Roma era innanzi tutto la «città sacra», da difendere dalle minacce di scristianizzazione. Per i comunisti era la cartina al tornasole del conservatorismo dello Stato borghese e della Chiesa²⁹. Per entrambi, dunque, la modernità italiana si trovava altrove, in particolare nelle grandi metropoli industriali del Nord.

Negli anni del miracolo economico, barlumi di modernità si riflessero nel mito della Dolce vita, ma si trattava di suggestioni evanescenti, come notava la stessa Prato³⁰. Quello che dominava nel discorso pubblico su Roma era la continua denuncia dell'arretratezza della capitale, della sua inadeguatezza, della sua inferiorità rispetto alle altre capitali europee. Una condanna, questa, che sembra raggiungere i toni più alti proprio nel 1970, quando si celebrò il centenario di Porta Pia. Da una parte gli sforzi delle autorità per solennizzare l'evento, dall'altra la «controcelebrazione» popolare contro le miserie della «capitale delle baracche». Mentre tra il Quirinale e il Vaticano il presidente della Repubblica e il pontefice si scambiavano messaggi benauguranti sul futuro della città, raffigurata come una capitale pacificata, che si giovava della fine delle tensioni tra Stato e Chiesa, all'Esquilino i comitati di lotta per la casa organizzavano una protesta contro il degrado e l'arretratezza di Roma, una metropoli dove migliaia di persone vivevano in baracche, rifugi provvisori, grotte, ai margini della comunità civile³¹. Non a caso, nello stesso anno, Franco Ferrarotti pubblicò un libro, *Roma da capitale a periferia*, dove l'analisi del sistema urbano capitolino si fondava proprio sull'idea che Roma era «rimasta una città burocratica parassitaria, cioè solo indirettamente produttiva, e che per importanti aspetti si presenta come una città pre-capitalistica»³².

²⁹ Per un'analisi di queste rappresentazioni rinvio a F. Bartolini, *Roma cattolica e Roma comunista. Le rappresentazioni della capitale e l'uso pubblico della storia urbana negli anni Cinquanta*, in *Città e regione. Questioni di metodo e percorsi di ricerca*, a cura di F. Bartolini e S. Betti, eum, Macerata 2012, pp. 129-149.

³⁰ Cfr. Prato, *Voce fuori coro*, cit., Pm 8.

³¹ Si veda «Il Messaggero», 20-21 settembre 1970; «L'Unità», 20 settembre 1970.

³² F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari 1970, p. 13.

3. *La città postmoderna.* Agli inizi degli anni Settanta, però, qualcosa comincia a cambiare. La crisi stessa dell'idea di modernità, legata al collasso del modello di sviluppo industriale fordista, accompagna l'emergere di una fisionomia postmoderna di Roma, che sembra consolidarsi nei decenni successivi. Non a caso, allora, iniziano a prendere forma alcuni significativi processi sociali e culturali che avvalorano questa nuova rappresentazione della città.

Emerge innanzi tutto il profilo di una metropoli che non cresce più all'interno dei suoi confini amministrativi, anzi sembra frammentarsi, polverizzarsi in un nuovo spazio dilatato e senza forma. Nel territorio comunale l'incremento degli abitanti passa dal 27 per cento degli anni Sessanta al 2 per cento del decennio seguente. Nel 1974, in particolare, comincia quella fase di «stazionarietà» demografica che evolverà, già agli inizi degli anni Ottanta, in un lento e progressivo declino. Quest'ultimo, però, non è solo un effetto del calo delle nascite, ma anche di un consistente spostamento di residenza di moltissimi romani nei comuni intorno alla capitale. Un fenomeno che annuncia appunto quell'espansione della «città diffusa», che ridisegnerà i confini di Roma negli ultimi due decenni del Novecento.

Ma anche all'interno della città consolidata lo spostamento degli abitanti è intenso e disegna nuove geografie sociali. Lo spopolamento dei rioni centrali, che aveva raggiunto il suo picco negli anni Cinquanta con una diminuzione del 34 per cento, continua anche nei decenni seguenti, sebbene a ritmi meno impetuosi, accompagnandosi però a un'accelerazione del processo di invecchiamento. Negli anni Settanta è ormai evidente la radicale trasformazione della parte centrale della città, quasi esclusivamente destinata a funzioni di servizio e privata di molti requisiti essenziali di vivibilità per i residenti. Anche a Roma, dunque, si assiste al completamento di un processo di terziarizzazione e «gentrificazione» del centro tipico di molte altre capitali europee³³.

Ai margini dell'abitato, intanto, sorgono i grandi complessi residenziali dei piani di zona, delle case popolari ed economiche, sovvenzionate o convenzionate. A chi progetta si impone l'urgenza di pensare un'edilizia diversa, capace di rappresentare i bisogni e le aspettative di nuovi ceti medi e popolari che, in alcuni casi, hanno raggiunto insospettabili livelli di benessere. Persino la «città abusiva», quella autocostruita o realizzata da spregiudicati imprenditori, non appare più solo come un luogo di miseria e sfruttamento, ma talvolta diviene anch'essa scenario di sorprendenti agiatezze, con la moltiplicazione di case e ville di lusso, che segnano i confini di divisioni sociali prima sconosciute nelle periferie estreme³⁴. Anche un osservatore come Ferrarotti, sempre attento a

³³ Si veda A. Golini, *La popolazione*, in *Roma del Duemila*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 119-138.

³⁴ Sulle trasformazioni delle borgate e dell'abusivismo edilizio negli anni Settanta si veda F. Martinielli, *Roma nuova. Borgate spontanee e insediamenti pubblici: dalla marginalità alla domanda di servi-*

denunciare lo scarto tra «le due città», tra il centro e la periferia, è costretto già agli inizi degli anni Novanta a prendere atto delle trasformazioni in corso, che impongono una revisione degli strumenti interpretativi.

È vero che oggi, a Roma, ci sono meno baracche e meno borghetti. Gli occhi colgono un intrecciarsi di tipologie edilizie e di modi di abitare che tendono a ridurre le differenze e comunque ad “occultare” le baracche: è meno agevole oggi intuire dalla facciata della casa la condizione concreta di vita di chi vi abita dentro³⁵.

Più in generale, sembra che sia l'idea stessa di poter guidare lo sviluppo urbano a entrare in crisi. Basti pensare all'inconcludenza delle discussioni sulla revisione del piano regolatore del 1962: si continuano a sovrapporre progetti e decisioni contraddittorie, mentre Roma cresce e si trasforma senza una strategia precisa. È come se, improvvisamente, fosse divenuto molto più difficile pensare la città come un insieme, un grande spazio integrato.

Anche la vita politica appare in convulsa trasformazione. Non solo per la vitalità dirompente del movimento femminista o per la violenza traumatizzante del terrorismo, che trovano a Roma un palcoscenico di primaria importanza. Ma pure per la novità del movimento del Settantasette, sintesi di molte trasformazioni sociali avvenute nella capitale nel corso del decennio. Prima di tutto per i suoi protagonisti, in gran parte studenti-lavoratori, precari, marginali, molto diversi dagli attivisti del Sessantotto. Poi per l'avvento di una nuova cultura giovanile, che rivendica il soddisfacimento delle aspirazioni consumistiche degli individui, abbandonando ogni etica collettiva del sacrificio. Infine per una rappresentazione della politica come esperienza del tutto estranea ai modelli conosciuti, sia a quelli storici sia a quelli teorizzati³⁶.

Non è allora sorprendente che, proprio in questo periodo, Roma si imponga come un importante centro di sperimentazione di nuove forme di pratica politica che, al di là degli effimeri risultati immediati, sembrano anticipare evoluzioni significative dei decenni seguenti. Quelli del Settantasette, infatti, non si limitano a contestare le scelte dei partiti politici, ma ne dichiarano estinta la funzione. Per la prima volta anche il Partito comunista è costretto a scontrarsi con un movimento sociale che lo spinge dentro il «Palazzo», che lo rappresenta come uno strumento di conservazione e di oppressione di chi non risulta compromesso con il potere. Sorge un nuovo dualismo tra istituzioni e

zi, Franco Angeli, Milano 1986; C. Vallat, *Rome et ses borgate 1960-1980. Des marques urbaines à la ville diffuse*, École Française de Rome, Rome 1995; V. Vidotto, *Roma contemporanea* [2001], Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 335-336.

³⁵ F. Ferrarotti, *Roma madre matrigna*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 77.

³⁶ Si veda A. Gagliardi, *Sacrifici e desideri. Il movimento del '77 nell'Italia che cambia*, in «Mondo contemporaneo», 1, 2014, pp. 75-94.

società, tra partito e movimento, tra posto fisso e precariato, che non rivendica una maggiore giustizia, ma una polarizzazione del benessere³⁷.

È pur vero, d'altra parte, che allora il discorso pubblico non sembra aver piena consapevolezza dell'importanza di queste novità. Alla fine degli anni Settanta la classe dirigente capitolina si arrovella soprattutto intorno a una vecchia questione: se Roma sia una capitale moderna, in continua trasformazione, o una capitale storica da proteggere, da ripensare in funzione della valorizzazione del suo patrimonio archeologico. Ovvero come conciliare le esigenze della capitale di una nazione che aspira a svolgere un ruolo guida nel mondo tecnologicamente più avanzato e la funzione culturale del centro di una storia millenaria. Questo annoso dilemma, però, si ripropone allora in forme diverse rispetto al passato. Nel mezzo di una trasformazione epocale della civiltà industriale, le idee di progresso e modernità si opacizzano, la simbiosi di nuovo e bello perde fascino, i temi della qualità della vita si impongono nel discorso pubblico. Anche all'interno dei partiti di sinistra, saliti al potere in Campidoglio, emergono le contraddizioni tra una politica di modernizzazione e le trasformazioni incontrollabili di una città dove i confini tra le classi sociali si ingarbugliano, le identità si sovrappongono, i desideri si confondono. Non sorprende che, nella memoria popolare della Roma di quegli anni, l'esperienza più ricordata sia l'«Estate romana» di Renato Nicolini, quella serie di invenzioni spettacolari che riescono a contaminare modernità e postmodernità, borghesie e ceti popolari, eruditismo e divulgazione, in un'affascinante miscela rappresentativa della nuova cultura urbana. È una fusione di linguaggi, ma anche di spazi, prima separati, poi riuniti e riutilizzati, con significativi effetti decontestualizzanti nella percezione complessiva della città³⁸.

Ci si potrebbe dunque chiedere se la modernità non sia stata per Roma un passaggio definitivamente mancato. Forse la premodernità e la postmodernità sono le dimensioni proprie della città? È vero infatti, come sostengono molti esperti e studiosi, che «Roma è una città con caratteri tipici della città postmoderna senza essere passata dalla modernità»?³⁹ O, come sottolineano alcuni osservatori, che la definizione di città postmoderna «si attaglia perfettamente al caos romano, promosso a “città diffusa” senza mai esser stato organizza-

³⁷ Si veda M. Grisogni, *Il 1977*, Manifestolibri, Roma 2006, pp. 23-27, 86-87.

³⁸ Per una serie di testimonianze sulle giunte di sinistra a Roma si veda C.G. Argan, *Un'idea di Roma*, intervista di M. Monicelli, Editori riuniti, Roma 1979; S. Garano, P. Salvagni, *Governare una metropoli. Le giunte di sinistra a Roma 1976-1985*, Editori riuniti, Roma 1985; *Roma perché. La giunta di sinistra: analisi di un'esperienza*, Napoleone, Roma 1986.

³⁹ M. Marcelloni, *Pensare la città contemporanea. Il nuovo piano regolatore di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 5.

zione civica»?⁴⁰ O, come già si rammaricava Prato agli inizi degli anni Settanta, che Roma non sia «più una città», ma «una marea di cose»?⁴¹

Oppure, viceversa, bisogna chiedersi se non sia semplicemente molto difficile leggere la modernità in quella che rimane comunque la «città eterna», un luogo prigioniero di modelli interpretativi troppo rigidi, incapaci di cogliere percorsi alternativi, non lineari, di modernizzazione? Forse Roma, in rapporto ad altre città, è particolarmente penalizzata in un confronto con un modello ideale di capitale di uno Stato-nazione? Potrebbe invece prefigurare al meglio il ruolo della metropoli culturale globale all'interno di quella rete che starebbe avvolgendo tutto il pianeta?

Su tutto questo, all'inizio del XXI secolo, è nata una nuova retorica. Un discorso politico e culturale, per molti aspetti postnazionale, che ha l'ambizione di indicare un nuovo futuro per la città in una dimensione mondiale. Valutarne oggi l'efficacia, in relazione alla costruzione di una nuova identità urbana, appare quanto meno prematuro.

⁴⁰ W. Siti, *Il contagio* [2008], Mondadori, Milano 2009, p. 167.

⁴¹ Prato, *Voce fuori coro*, cit., Pm 16-20.

Simone Betti

Tracce ed elementi delle grandi città nel paesaggio marchigiano

Premessa. L'eco e la presenza delle grandi città nel paesaggio dell'Italia centrale appaiono evidenti, specialmente qualora si considerino la toponomastica, la viabilità e i collegamenti, le sedi, gli spazi produttivi e quelli residenziali. Le Marche non fanno eccezione ma si distinguono per non avere grandi città, sicché si tratta di leggere le influenze provenienti da altre regioni. Muovendo dall'opera di Dolores Prato (1892-1983)¹ è possibile individuare sia aspetti "statici", vestigia o meglio sedimentazioni di rapporti e nessi ormai non più attivi che chiamerò tracce, sia elementi "dinamici", vivi, tuttora funzionali al rapporto tra le grandi città e il territorio marchigiano. Individuare una tipologia paesaggistica (tracce/elementi) sembra allora il metodo più appropriato per enucleare ciò che delle grandi città, di Roma *in primis*, è presente nel paesaggio marchigiano.

Gli spazi e la poleografia marchigiani, pur nella persistente organizzazione policentrica, sono oggi caratterizzati da un sempre più accentuato dualismo insediativo tra la fascia costiera (33 per cento del territorio) e le aree interne collinari (36 per cento) e montane (31 per cento). I comuni costieri si sono ormai saldati fra loro formando una regione urbana lineare, la cui unica soluzione di continuità è rappresentata dal monte Conero². Spina dorsale è, dunque, il Corridoio adriatico, un asse territoriale che presenta al suo interno zone in cui il rapporto tra insediamento e infrastrutture è spesso conflittuale, soprattutto in corrispondenza dei centri principali, dove, dalla strada litoranea, le trasversali si intersecano spesso all'interno dell'abitato urbano. Tra i

¹ Nata a Roma nel 1892, Dolores Prato visse a Treia (Macerata) dai cinque ai diciott'anni: presso gli zii fino al 1901, quindi nel collegio salesiano della Visitazione fino al 1910. Dopo aver completato gli studi universitari nella capitale tornerà nelle Marche come insegnante di lettere prima a San Ginesio e poi a Macerata. Verrà quindi trasferita a Sansepolcro (Arezzo) e infine a Roma, dove si stabilì definitivamente.

² Su un settimo del territorio si addensa il 50 per cento della popolazione regionale con una densità media di 450 ab/km², a fronte di una media regionale pari a 160 ab/km².

centri abitati di questo *continuum* urbanizzato, Ancona, con circa centomila abitanti, è il maggiore per ampiezza e complessità funzionale, seguito da Pesaro, Fano, Senigallia, Civitanova Marche e San Benedetto del Tronto³.

La fascia di basse colline digradanti verso il mare forma una zona di transizione, con città e borghi attivi; spiccano in questo ambito i capoluoghi di provincia Macerata, Fermo e Ascoli Piceno che, con le loro gemmazioni a valle o a mare, hanno mediamente cinquantamila abitanti. Numerosi centri dell'interno dispongono di un consistente patrimonio storico-artistico (Arcevia, Cagli, Camerino, Fabriano, Offida, Tolentino, Urbino), cui si aggiungono i suggestivi "balconi" delle Marche: Cingoli, Osimo, Recanati e Loreto.

Complessivamente l'insediamento è condizionato dalla struttura morfologica, un sistema "a pettine" di valli urbanizzate perpendicolari alla costa che evidenzia relazioni multiple tra i singoli nodi di una rete a trama fitta e sottile. Nel caso di Ancona, il ruolo di capoluogo economico e sociale è rafforzato dalla presenza di alcuni centri limitrofi trainanti in stretta relazione con esso, quali Falconara Marittima, Osimo, Camerano, Castelfidardo, Loreto, Jesi e Senigallia. Si integrano con questi i centri di livello intermedio, di sostegno, interrelati a formare una corona di comuni anche piccoli ma funzionali (Camerata Picena, Agugliano, Polverigi, Offagna, Sirolo e Numana), che creano una struttura gerarchizzata e sostanzialmente equilibrata.

Leggere i paesaggi, le città, le persone e la stessa scrittura come "testi" sembra essere una rotta favorevole per costruire una geografia della complessità⁴ che superi il semplice descrittivismo; detta lettura, se trascura l'analisi degli aspetti materiali, a volte dimenticati altre sopravvalutati, perde con essi la sua stessa pregnanza⁵. Fatta salva qualche eccezione, lo schema di analisi sarà dunque guidato dalla coppia traccia/elemento.

1. *Geografia e letteratura*. Per sviluppare un discorso sulle relazioni tra geografia e letteratura sarà dunque utile considerare come sono mutati, nel corso degli anni, i rapporti tra geografi e fonti letterarie.

A lungo la letteratura, soprattutto quella odeporica, è stata considerata per lo più una fonte oggettiva di sapere, come se si trattasse di un insieme di

³ Jesi, unico tra i centri che non si affacciano sul mare, completa il quadro delle città marchigiane appartenenti alle prime sette classi di gerarchia funzionale. Considerando la sola dimensione demografica la classifica risulta lievemente diversa: Ancona, Pesaro, Fano, San Benedetto del Tronto, Senigallia, Jesi, Civitanova Marche (Istat, *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma 2011; per la gerarchia funzionale si veda F. Bartaletti, *La rete urbana dell'Italia*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 4, 2006, pp. 1044-1046).

⁴ Si veda J.S. Duncan, *The City as Text: The Politics of Landscape in Interpretation in the Kandy Kingdom*, Cambridge University Press, New York 1990.

⁵ S. Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, in *Percorsi di Geografia. Tra cultura, società e turismo*, a cura di L. Mercatanti, Patron, Bologna 2011, p. 76.

documenti storici dall'alta attendibilità. Dagli anni Settanta del Novecento, con l'affermarsi dei nuovi paradigmi geografici basati sulla percezione, pur non dubitando della sincerità degli scrittori, i geografi iniziarono a considerare il testo letterario sotto una prospettiva più soggettiva, ponendosi nuove domande sull'autore, sulla sua concezione geografica, sui suoi valori e persino sui suoi «interessi»⁶.

Nell'ultimo cinquantennio l'atteggiamento degli studiosi nei confronti delle opere letterarie, così come per le fonti archivistiche, è diventato altamente critico: essi intendono «dominarle, anziché esserne schiavi»⁷. A tal proposito Douglas Pockock sostiene che

la letteratura è, quindi, una fonte per nuove indagini e al tempo stesso un banco di prova per ipotesi formulate nell'esplorare "il fondamento empirico del nostro mondo". I concetti base che emergono pongono l'accento sul rapporto interiorità-esteriorità, la nostra "reciprocità vissuta" o la dialettica fra quiete e movimento. Da un lato l'essere a casa propria o l'aver messo radici in un luogo particolare, dall'altro l'esilio e l'irrequietezza (la mobilità), sono punti importanti su cui focalizzare lo studio di una società sempre più mobile e di un mondo ogni giorno più indifferenziato⁸.

Ultimamente si è assistito a un ulteriore evolvere del significato delle fonti letterarie ai fini geografici. Alla luce della più recente ricerca geografica, e soprattutto all'interno della geografia del turismo, «il testo acquista vita propria, diventa il nostro vero campo d'azione»⁹ capace qual è di modellare con forza la realtà. Il geografo pertanto non si pone nemmeno più il problema di vagliare l'attendibilità delle informazioni geografiche contenute in un testo letterario né di studiare in che modo la realtà sia stata percepita dall'autore, ma vaglia fino a che punto l'opera letteraria sia stata capace di influenzare prassi e comportamenti, e quindi in che modo la realtà si è «modellata» sul testo!¹⁰

A questo proposito, è particolarmente significativo un brano di *Giù la piazza non c'è nessuno* che, oltre a rappresentare, sembra aver cristallizzato il paesaggio treiese.

Le Mura di levante erano un balcone sinuoso: davanti a ondulazioni, valli di fiumi, vallicelle di torrenti, lontanissimo l'orizzonte: linea interrotta dalla gobba del Conero e da paesi sopraelevati come diademi turriti; brillio di lumi palpitanti la notte. Un incavo

⁶ Si vedano G. Scaramellini, *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Unicopli, Milano 1993; L. Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo. Dal Grand Tour ai Sistemi turistici*, Utet, Torino 2006, p. 126.

⁷ P. Sereno, *La geografia storica in Italia*, in *Geografia storica. Tendenze e prospettive*, a cura di A.R.H. Baker e P. Sereno, Franco Angeli, Milano 1981, pp. 167-187.

⁸ D.C.D. Pockock, *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, a cura di G. Botta, Unicopli, Milano 1989, p. 260.

⁹ C. Minca, *Spazi effimeri*, Cedam, Padova 1996.

¹⁰ Bagnoli, *Manuale di geografia del turismo*, cit., p. 126.

nel mezzo della linea riempito da un chiarore: il mare, mai in sintonia con il cielo, sempre più chiaro o più scuro. In quella conca di mare chi aveva vista acuta scorgeva un cupolone come quello di San Pietro: la casa della Madonna. A ponente la stessa strada bianca, ondulata e protetta dalla staccionata, in alcuni punti da un semplice muretto; buttandocisi sopra di traverso si arrivava a cogliere le primavere della campagna. Perché da quella parte il pendio della collina scendeva meno rapidamente dal suo crinale, tanto che tra questo e le Mura, il paese aveva avuto la possibilità di sfociare in un groviglio di viuzze, di scalinate, di cordonate che s'intrecciavano tra di loro come un garbuglio, erano le Strade Basse: mozziconi di strade dove palazzi non c'erano, solo case, e su e giù per i vicoli, casupole e casette¹¹.

Altre volte, come accade per la costruzione dell'immagine turistica di una regione – che non viene plasmata dalla letteratura “una volta per tutte” – della descrizione offerta dalla Prato nelle righe seguenti rimangono solo alcune tracce di un paesaggio, i cui elementi (strade campestri, nuclei abitati, essenze arbustive e arboree) sono stati in buona parte modificati dall'intervento antropico attuatosi negli ultimi decenni.

Dalle Mura di ponente il panorama non era ampio come quello di levante, perfetta semi-calotta celeste se non ci fosse stato il Conero. Qui grosse montagne lontane già lo smozzicavano e due piccole, Piti e Roccaccia, proprio perché vicine, ingombravano di più il cielo. Dalle Mura la campagna scendeva dolcemente sino a fondo valle dove invece di un fiume scorreva tutta bianca Stradanova. Il paese che ergeva il suo capo a San Marco, a nord abbandonava la sua coda in una spericolata discesa; a fianco, diviso, ma vicino, Il Borgo, un mucchietto di case che erano lì perché su non avrebbero trovato posto; diradando finivano in campagna, i ligustri si insinuavano tra i gelsi¹².

2. *I paesaggi marchigiani nell'opera di Dolores Prato*. Lo spazio geografico può assumere differenti accezioni, che solitamente si presentano nel seguente ordine: territorializzazione (spazio organizzato), costruzione di luoghi (spazio pensato), scritture e letture del paesaggio (spazio rappresentato).

La centuriazione e la fondazione di nuove città, l'incastellamento e la mezzadria, l'esodo rurale e le nuove urbanizzazioni hanno segnato in maniera intensa il paesaggio marchigiano e in particolare i paesaggi rurali e urbani.

Le rappresentazioni degli spazi e dei luoghi che Dolores Prato ci offre sembrano leggere con chiarezza la trama e l'ordito che hanno prodotto le Marche e, prendendo in prestito alcuni brani di *Giù la piazza non c'è nessuno*, possiamo apprezzare nel passaggio letterario il tema del sito e della posizione, nonché il campanilismo quasi complice. «Treja e Pollenza erano su due colline di uguale altezza. Ma come fece la terra ad alzarsi fino allo stesso preciso

¹¹ Le citazioni tratte da *Giù la piazza non c'è nessuno* si riferiscono all'edizione integrale pubblicata dalla casa editrice Quodlibet nel 2009.

¹² Ivi, pp. 6-7.

punto? I due paesi si guardavano come due donne affacciate al primo piano di case dirimpettaie»¹³. In questo caso è facile immaginare che, in paesi dove «i merletti e la tessitura furono l'antica industria [...], dentro qualche casa c'era ancora il telaio», un telaio che «riempiva quasi una stanza. La donna seduta dentro, faceva tutt'uno con lui: manovrando pettine, spola e pedali, tesseva la vita»¹⁴. Oppure «osservare» la fabbricazione di corone a Loreto:

li le corone le facevano per strada donne sedute sulla porta di casa o camminando e chiacchierando, o in piedi sull'entrata dei negozi invitavano ad entrare [...]. Avevano una matassa rotonda di fil di ferro infilata al braccio sinistro, una pinzetta nella destra, una borsa copripancia appesa alla cintura con dentro i grani da incatenare¹⁵.

Si può invece trovare in un «organetto» il filo rosso che stabilisce il rapporto città-campagna e tra lavoro e festa:

la campagna e il paese allora erano tutto organetto. L'organetto l'aveva inventato un contadino marchigiano. La terra intorno a Treja, fin dove l'occhio mio arrivava, era sparsa di case coloniche; più fitte in qualche punto, rarissime altrove, ma non c'era casa colonica senza organetto¹⁶.

Queste immagini sembrano disegnare alcuni aspetti propri dello stile di vita marchigiano e, insieme, sottendono al lavoro femminile. In particolare alla tessitura che più di altre attività produttive è stata un cardine delle relazioni tra città e contado. Negli scritti della Prato ricorrono i riferimenti al commercio dei tessuti, anche quando viene distinta la frequenza degli scambi che Treia (il paese) aveva con gli artigiani «zingari» che «venivano in paese una volta l'anno», mentre «Florindo (commerciante di tessuti) molto spesso»¹⁷. Nel «piccolo negozio di stoffe dell'ebrea signora Eloisa Franchi» Dolores individua addirittura il «culmine» di Macerata. «Ogni città ha un culmine: una cupola, un campanile, una torre, una rocca». A Macerata era quel luogo «sotto le logge di piazza; logge assai meno grandiose di quelle di Treja»¹⁸.

Se in questo modo è possibile leggere anche gli aspetti più propriamente culturali del paesaggio marchigiano, con l'accento all'insediamento (Appignano) che non si vede, perché è nascosto, si capisce pienamente anche la valenza didattica della rappresentazione letteraria, quasi fosse un plastico del territorio. «Appignano sta nascosto; da Treja non si vede come invece si vede Pollenza, Osimo, Recanati, Loreto, Macerata; sta nascosto come era nascosta

¹³ Ivi, p. 320.

¹⁴ Ivi, p. 135.

¹⁵ Ivi, p. 323.

¹⁶ Ivi, p. 311.

¹⁷ D. Prato, *Le Ore*, con nota di G. Zampa, Libri Scheiwiller, Milano 1987, I, p. 12.

¹⁸ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 330.

la creazione»¹⁹. O ancora: «qualcuno dalle Mura di levante accennò a braccio teso verso il Conero, verso Osimo e disse che era di là dell'Aspio. Io non vidi che una lontananza accennata con quel nome; L'Aspio c'era ma se fosse un torrente, una chiesa, senza roccolo, senza uccelli, altrimenti qualche volta lo zio ci sarebbe andato»²⁰.

Oltre a non vederlo Dolores non conosce Appignano («neppure io lo conosco»)²¹, ma conosce le sue “coccette” – brocchette per l'acqua, piattini, tegamini ecc. – che ritrovò sempre nelle fiere di Treja.

Solitamente i processi geografici avvengono nella direzione sopra indicata: organizzazione dello spazio, costruzione di luoghi, rappresentazioni degli stessi. Tuttavia, non è escluso che si possa assistere a processi che si svolgono in altre direzioni. In particolare, non è raro, soprattutto negli ultimi tempi, che il territorio venga realizzato sulla base di modelli che prima di diventare reali sono stati ideali. Infatti, è senz'altro vero che da una parte «il territorio ha cominciato a essere pensato», ma dall'altra parte «si può inventare il paesaggio nel quale vogliamo vivere e trasformarlo in territorio»²². Sicché si avrà: luogo (spazio pensato), paesaggio (spazio rappresentato), territorio (spazio organizzato). Il paesaggio viene dunque strutturato (scritto) e decodificato (letto), per essere riscritto e ripensato. Più di altri sono alcuni paesaggi turistici e industriali a figurare tra quelli prodotti da questa sequenza; meno evidenti, se non per alcune lottizzazioni e investimenti, sono i paesaggi urbani e rurali che seguono detta dinamica.

Pensati e rappresentati prima d'essere organizzati, nascono, tra gli altri, i porti turistici ad Ancona, Fano, Pesaro e Porto San Giorgio; le stazioni sciistiche a Frontignano di Ussita e Sassotetto, le terme di Raffaello a Gallo di Petriano, la Spa Montanaria a Sarnano.

Nelle Marche si può inoltre fare riferimento al caso di Servigliano, ricostruita, per volere di Clemente XIV²³, a quattro chilometri dal sito originario dopo che il piccolo centro era franato nel 1771.

La diffusione delle dimore signorili nella campagna marchigiana è chiaro sintomo delle trasformazioni territoriali che agirono in età moderna. Ai seicenteschi riattamenti di sedi rurali in dimore padronali si sostituisce man mano l'erezione di più complesse strutture che, nel Settecento e nel primo Ottocento, acquistano monumentalità e si dotano di annessi (serre, granai, cappelle gentilizie, parchi e giardini), congruenti al progetto di *otium cum*

¹⁹ Ivi, p. 72.

²⁰ Ivi, p. 318.

²¹ Ivi, p. 71.

²² C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005, pp. 55 e 59.

²³ La ricostruzione di Castel Clementino, in onore di Clemente XIV, venne completata sotto papa Pio VI e con l'Unità d'Italia, nel 1863, il piccolo centro riprese il nome di Servigliano.

utilitate. La villa diviene una propaggine urbana in campagna, un microcosmo autonomo, preposto al controllo e alla razionalizzazione dell'agricoltura, ma anche inteso alla dimostrazione dello *status* sociale dei proprietari. A confronto con altre realtà regionali si può concordare nel riconoscere "qualità media" al patrimonio edilizio marchigiano, comprendendovi centri storici, ville, case coloniche ecc. D'altra parte «è proprio la presenza diffusa di una qualità "media" che costituisce il "fatto eccezionale" tipico della regione»²⁴.

Il periodo neoclassico fu quello più vitale e in questa età la progettazione delle sedi si sprovvincializzò per avvalersi della professionalità di architetti illustri di formazione romana: Giuseppe Valadier, Luigi Poletti, Giuseppe Lucatelli, Ireneo Aleandri²⁵. Anche in questo ambito possiamo dunque evincere tracce della presenza romana. Ad accomunare oggi queste sedi sono le difficoltà di manutenzione e di gestione, tanto che in genere vengono maggiormente utilizzati gli spazi esterni che consentono di ospitare *catering* e cerimonie di rappresentanza. È pur vero che anche per le dimore gentilizie di campagna sono evidenti le difficoltà di manutenzione e gestione, ma è proprio nei centri storici che il terziario ha svolto un ruolo nel recupero formale degli edifici che quelli suburbani non hanno conosciuto in egual misura se non in seguito.

Per ovvi motivi, gli scritti della Prato non offrono apprezzabili rappresentazioni dei paesaggi industriali e turistici che, in epoca contemporanea, hanno preso a caratterizzare porzioni crescenti del territorio marchigiano. Le rappresentazioni di paesaggio che Dolores Prato offre non hanno certo l'ambizione di condizionare l'organizzazione del territorio, ma hanno contribuito e concorrono tuttora a costruire l'immagine delle Marche, proprio perché ne dipanano i caratteri nell'arco di una vita.

Uno stesso luogo può comunque avere e spesso ha, per individui diversi, differenti valori e "livelli" di percezione, tanto più se dai singoli siti, località, territori e/o elementi culturali del paesaggio si passa a considerare il paesaggio culturale. La formazione dell'immagine spaziale si costruisce lentamente, attraverso l'accumularsi di esperienze dall'infanzia all'età adulta, cui si aggiunge

²⁴ S. Agostinelli, *Territorio e tipologie insediative*, in *Economia e società: le Marche tra X e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, il Mulino, Bologna 1978, p. 171.

²⁵ Nel 1980, Domenico Rucco e Maria Clotilde Giuliani avviarono gli studi geografici sulle ville suburbane e le residenze di campagna (D. Ruocco, *Ville suburbane e residenze di campagna: un oggetto di studio della Geografia*, in «Studi e ricerche di Geografia», 1, 1980, pp. 1-8; M.C. Giuliani Balestrino, *Ancora sulle ville*, ivi, 2, 1980, pp. 129-138). Per le Marche fu Peris Persi a coordinare una serie di ricerche sulle ville e le residenze gentilizie nelle campagne di Senigallia (con C. Pongetti nel 1986), del Montefeltro (con R. Morri nel 1993), dei colli pesaresi a sud del Foglia (con E. Dai Pra nel 1994), dell'Urbinate e dell'alto Metauro (con R. Sartori nel 1995), del territorio fermano (con A. Pasquali nel 1996), di Fano (con E. Roccato nel 1997), di Pollenza (con S. Ricciardi nel 1998), di Ascoli Piceno (con S. Angelini nel 1998), del territorio compreso tra Menocchia e bassa Valle del Tronto (con L. Michelangeli nel 1999), di Gingoli (con C.A. Carisdeo nel 2000), di Ancona (con B. Pezzati nel 2003).

il mutare dello spazio inteso come esperienza personale, in spazio dell'esperienza collettiva²⁶.

Talora, in un breve passo, è possibile immaginare la bambina che cerca di misurare lo spazio e la donna che spiega ai lettori cittadini che alcuni stereotipi vanno ridimensionati. Infatti:

Chiesanova doveva essere lontana poco più di una passeggiata. Per lui (lo zio) che andava a Piti e sulla Roccaccia come noi andavamo al Suffragio, andare a Chiesanova sarebbe stato uscire di casa... I boschi a Treja non esistevano, i boschi non li vidi mai, i boschi erano solo nelle favole, invece Zizi ci andava nei boschi perché andava a Santa Maria in Selva. Lui era tutto favoloso²⁷.

Ancora ai non marchigiani, magari abituati al Tevere, all'Arno o al Po, ella spiega i caratteri e il regime del fiume Potenza:

non camminai mai lungo un fiume e ne vedevo uno solo, sempre quello, passandoci sopra con la carrozza o con l'automobile per andare a Macerata. Del resto quel fiume che vedevo scavalcandolo, non aveva rive; era un fiume senza una linea limite, un fiume senza labbra, un fiume stracciato come i vestiti dei mendicanti di allora. Anche l'acqua era a buchi, non aveva la superficie compatta di raso, ma qui un filo, là un pezzo, più in là una striscia; una gora intorno a un masso e i sassi la rompevano dappertutto. Anche lì, come nelle grandi città, si potevano fare passeggiate e gite in carrozza²⁸.

Invece, sono tutti "marchigiani" una sorta di comunione identitaria con il rilievo turrato di Pitino²⁹, il rapporto radicale con il mistero (leggenda della Sibilla) e la distinzione tra la città e la campagna, in una regione dov'era ed è «raro che un paese non fosse città»³⁰.

Quella sconosciuta che era la campagna intorno a Treja, la vedevo dalla finestra, dalle Mura e basta... Dalle Mura di ponente, lontano vedevo i Sibillini come al centro del corpo umano c'è il mistero della vita così in mezzo a loro c'era un monte cavo, senza entrata, dentro il quale un gran vento sbatteva in continuazione porte d'oro e d'argento, ma non mi interessava. A me interessava Piti sempre di fronte alla finestra di cucina, l'unica libera dai vasi di fiori e anche la Roccaccia col suo rudere con un dente spezzato; ma soprattutto Piti con la sua altissima snella torre che pareva una cannuccia infilata nel collo di una borraccia³¹.

²⁶ Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, cit., p. 73; si veda anche M. Mautone, *Spazio vissuto e bene culturale: Castel dell'Ovo una emergenza ritrovata*, in *Beni culturali e geografia*, a cura di C. Caldo e V. Guarrasi, Patron, Bologna 1994, pp. 113-133.

²⁷ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 266.

²⁸ Ivi, pp. 314-315.

²⁹ Il detto popolare "Piti bruttu, se vede da per tuttu", pur non esaltandone le qualità estetiche, ne evidenzia il ruolo di punto di riferimento ed elemento "culturale" del paesaggio valido per buona parte del Maceratese. Analogo ragionamento può essere fatto per il profilo del monte San Vicino spostandosi lungo tutta la valle del fiume Esino.

³⁰ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 179.

³¹ Ivi, p. 318.

3. *Tracce delle grandi città.* È noto quanto in Italia il termine “città” coincida col titolo onorifico un tempo conferito dai re, oggi attribuito dal presidente della Repubblica per decreto. Tra i 942 comuni insigniti di questo titolo e che utilizzano nel loro stemma la corona turrita formata da un cerchio d’oro, il più piccolo è Bolognola (161 residenti al censimento del 2011), tra i più recenti è Porto Recanati che è diventata città nel 2013³². Questi due esempi, entrambi della provincia di Macerata, evidenziano come la rete degli insediamenti marchigiani, già numerosi in età antica, abbia una maglia molto stretta ed eterogenea, riflettendo altresì i caratteri provinciali e localistici di una regione di confine, un *limes* nel *limes*, dato che i territori che furono della V e della VI *regio* di epoca augustea segnano ancora oggi il passaggio tra l’Italia settentrionale e il Meridione.

La toponomastica, le sedi, gli spazi produttivi e quelli residenziali, la viabilità e i collegamenti: a questi tipi appartengono i principali segni della presenza di Roma nei paesaggi marchigiani. Qualsiasi segno lasciato da un corpo (nel nostro caso una grande città) che costituisca indizio manifesto del suo passaggio, ne rivela una traccia. Con questo termine si possono intendere anche quantità residue di uno stato precedente (per esempio affreschi, effigi, monumenti, stemmi, ponti ecc.), ogni vestigio che valga a testimonio di un fatto o di una condizione preesistente.

Limitatamente al caso marchigiano, in epoca moderna «come già in antico, la regione, pur unificata sub Roma, presenta due fisionomie: quella propriamente pontificia, che quasi ricalca gli spazi piceni; quella roveresca, strutturata sulle terre della Gallia Senonia, separate dal basso Esino [...]. Le due Marche, anche se il termine è improprio, riflettono altresì le aree tenute dai Bizantini di Ravenna e dai Longobardi di Spoleto nell’alto medioevo»³³. Per tutta la storia moderna le Marche non hanno una grande città, manca una reale polarità, ne hanno una che è Roma. Sempre divisa in parti «alcuni dicono due, Gallia e Piceno, altri aggiungono la fascia subumbra, altri ancora, ulteriormente disaggregando, includono il Montefeltro, l’enclave anconitana, la Massa Trabaria, la Vallesina, ecc.»³⁴ e forse anche per questo sempre risponde a Roma.

Anche perché all’assenza di grandi città e «capitali», capaci di emergere quali effettivi centri di attrazione e di elaborazione culturale per un sistema complesso, si associa il parziale successo se non la frustrazione delle mire che

³² Il Testo unico delle leggi sugli ordinamenti locali (decreto legislativo n. 267 del 18 agosto 2000, art. 18) stabilisce che il titolo di città «può essere concesso con decreto del presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell’interno ai comuni insigni per ricordi, monumenti storici e per l’attuale importanza».

³³ S. Anselmi, *Introduzione*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. XVIII.

³⁴ *Ivi*, p. XVII.

di volta in volta Firenze, Milano e Venezia rivolsero al territorio marchigiano. Dell'influenza di queste città nelle Marche sono tracce alcune residenze gentilizie, in epoca contemporanea le seconde case; mentre i segni di Roma sono frequentissimi nelle varie epoche.

La toponomastica, la poleografia e la storia urbana delle Marche sono ambiti che offrono svariati esempi di tracce romane. Si ricorda per esempio il caso di Casteldurante che, già dominio dei duchi di Urbino fino alla devoluzione del 1631, nel 1636 prese il nome di Urbania in onore di papa Urbano VIII che la elevò a città e diocesi. Le piante urbane, i siti, i nomi delle vie, delle strade, delle piazze e delle porte urbane testimoniano questo legame, ma non costituiscono certo un'esclusiva marchigiana. Ascoli Piceno, Cagli, Fano, Tolentino, Urbisaglia e altri centri conservano tracce dell'influenza romana nella costruzione del relativo paesaggio urbano. Un'influenza simile a quella esercitata in altre regioni italiane ed europee. Espressioni più evidenti dei legami tra Roma e le Marche risultano essere invece l'organizzazione degli spazi produttivi e la viabilità.

Per quanto riguarda le attività produttive si possono scorgere alcuni riflessi dei legami tra Roma e la regione nelle residue tracce delle centuriazioni (apprezzabili per esempio nella bassa valle del Potenza) o nell'organizzazione della borgata rurale di Metaurilia (tra il 1934 e il 1940 in applicazione delle leggi di bonifica integrale varate dal governo fascista)³⁵. In entrambi i casi, perse le funzioni originarie, questi spazi organizzati hanno progressivamente registrato anche la modificazione delle forme, di cui si conservano residue tracce.

Considerando i paesaggi rurali e industriali delle Marche, è possibile rintracciare il peculiare rapporto con Roma nell'appassionata difesa della proprietà terriera che si traduce nella fase apicale del sistema mezzadrile e nella gestione delle rendite derivanti dall'esportazione di cereali che fecero delle Marche il granaio di Roma. Anche nell'esigua ed embrionale presenza di imprese industriali, a fronte della diffusione dell'artigianato urbano otto-novecentesco, sembra riscontrabile l'atteggiamento della classe dirigente marchigiana che si chiude nel proprio interesse particolare e osteggia i progetti di ammodernamento provenienti da Roma e dalle grandi città. Tra le eccezioni si ricordano due iniziative industriali avviate a Porto Recanati nel 1907 e dismesse negli anni Settanta: la fabbrica di perfosfato realizzata dalla società romana "Colla e Concimi" e il cementificio finanziato dal torinese Lodovi-

³⁵ Unico esempio nella provincia di Pesaro e Urbino, la borgata di Metaurilia era costituita da abitazioni di uguale struttura, costruite in tre successivi lotti rispettivamente di 51, 40 e 24 unità per un totale di 115 case. Ognuna, con circa un ettaro di terreno coltivabile a ortaggi, fu assegnata alla famiglia di un bracciante con pratica in agricoltura. Complessivamente vi si stanziarono 591 persone. La proprietà, che dal 1934 era del Comune di Fano, fu poi trasferita ai capifamiglia nel dopoguerra. Attualmente sono ancora coltivate una sessantina di unità ortive; le altre hanno cambiato destinazione d'uso. Alcune abitazioni sono state trasformate anche all'esterno.

co Scarfiotti. Altre significative esperienze industriali sono nella cantieristica navale maggiore (Ancona), nella manifattura dei tabacchi (Chiaravalle), nella costruzione di mezzi di trasporto (Officine Benelli, Pesaro)³⁶.

In questa sede, riflettere sull'evoluzione dei collegamenti stradali, ferroviari e aeroportuali tra Roma e le Marche ben si presta all'individuazione di tracce ed elementi del paesaggio marchigiano. Il ponte romano di Cagli (ponte Manlio) rappresenta un segno della Roma antica, quand'era elemento essenziale per la viabilità. Traccia ne è pure il ponte romano di Solestà che, oggetto di successivi interventi, collega ancora il centro di Ascoli Piceno e il quartiere di Porta Cappuccina, mentre la viabilità tra la valle del Tronto e Roma è stata spostata sul tracciato della strada statale 4 (Salaria)³⁷.

L'area montana – caratterizzata da una porzione settentrionale (Montefeltro) che fa ancora parte dell'Appennino romagnolo, un settore centrale suddiviso in tre quinte parallele (umbra, umbro-marchigiana e marchigiana), e da un settore meridionale (Sibillini e Monti della Laga) dove la catena appenninica torna a essere unica – rende evidente come le diverse vallate costituiscano le naturali direttrici di traffico tra il settore costiero e quello appenninico.

A nord e a sud il sistema di collegamento transappenninico segue rispettivamente le valli del Metauro e del Tronto che arrivano fino alla dorsale spartiacque e valichi che si aprono alla loro testata, rendendo più facile superare il crinale. Così, dei tracciati delle antiche arterie romane (Salaria, Flaminia, Salaria gallica) e delle loro varianti sono ancora presenti alcune tracce, basolati, edifici e monumenti a esse correlati. Si ricordino le persistenze del diverticolo della Flaminia a Pioraco, la galleria del Furlo, l'arco d'Augusto a Fano³⁸.

Tra il 1861 e il 1863, date di apertura delle tratte Rimini-Ancona e Ancona-Pescara, si realizza il progetto di una linea ferroviaria litoranea in ambito regionale. Tre anni più tardi venne inaugurata la Foligno-Falconara che garantiva il collegamento con Roma. In questo contesto il dibattito si polarizza sul tracciato delle linee trasversali. Con l'entrata in funzione della linea adriatica prende vigore la questione di una infrastruttura secondaria, di raccordo

³⁶ Si vedano rispettivamente: R. Giulianelli, *La cantieristica navale ad Ancona nel Novecento: capitali, lavoro, mercati*, in «Prisma. Economia – Società – Lavoro», 3, 2011, pp. 95-108; *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, a cura di G. Pedrocchio, Iders, Pesaro 1983; G. Pedrocchio, *Coltivazione e manifattura del tabacco a Chiaravalle*, in *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a cura di S. Anselmi, Cassa di risparmio di Jesi, Jesi 1979, vol. II, pp. 1395-1426; <<http://www.mitspa.it>>; <<http://www.officinebenelli.it>>.

³⁷ In luogo dell'antica Via Salaria, tra Ascoli Piceno e Porto d'Ascoli è stato realizzato il raccordo autostradale 11 Ascoli-Mare mentre la SS4 è passata sotto la gestione provinciale e ha assunto la denominazione di SP235.

³⁸ Si ricorda che il gruppo statuario equestre denominato Bronzi dorati da Cartoceto di Pergola è stato ritrovato proprio nelle vicinanze dall'incrocio tra la via Flaminia e la via Salaria gallica. Sono due cavalieri (di uno rimangono solo pochi frammenti), due cavalli e due donne in piedi (50-30 a.C.).

tra le linee Roma-Ancona e Ancona-Pescara. Prevalse il progetto di realizzare un asse di intersezione tra le due principali valli maceratesi (Chienti e Potenza), completato tra il 1884 e il 1888, muovendo da Albacina verso l'alta valle dell'Esino dove tocca Cerreto d'Esi e Matelica, per immettersi prima nella valle del Potenza presso Castelraimondo e, di lì, passando per Gagliole e Sanseverino Marche, transitare poi nella valle del Chienti all'altezza di Tolentino, per correre quindi verso la costa e annodarsi con la stazione di Civitanova alla linea adriatica³⁹.

Nel complesso le vie di comunicazione "marchigiane" e la loro evoluzione sono speculari al fenomeno demografico di abbandono degli insediamenti su dorsale e su altura a vantaggio dei fondivalle, dove si sono preferibilmente impiantate le attività e dove le infrastrutture sono più sviluppate. In particolare la localizzazione delle attività produttive e degli insediamenti, così come le relative "portate", è condizionata dalla presenza/assenza della rete infrastrutturale e dalla sua qualità.

Da nord a sud la regione è percorsa da alcune strade vallive che, simili a pioli innestati sullo staggio "costiero" (A14 e SS16) di un'immaginaria scala, insistono sui tracciati delle consolari romane e, pur migliorate negli ultimi decenni, non consentono un agevole collegamento transappenninico – poiché mancano sia i raccordi con gli staggi della E45 e della A1, sia uno staggio pedemontano in territorio marchigiano – favorendo e obbligando la gravitazione di imprese e insediamenti dell'entroterra verso la costa.

La strada di grande collegamento E78 Fano-Grosseto rappresenta la propaggine settentrionale della rete della viabilità marchigiana e ambisce ad assolvere la funzione anticamente svolta dalla consolare Flaminia. Altre opere viarie che meritano particolare attenzione sono quelle comprese nel Quadrilatero Marche-Umbria, che interessano le valli dell'Esino e del Chienti, e la strada statale n. 4 Salaria, che rappresenta il piolo meridionale della rete marchigiana della "grande viabilità".

Gli investimenti della Regione paiono concentrarsi sulle arterie costituite dagli storici assi vallivi e intervallivi: per i primi si prevede la realizzazione di varianti urbane, varianti di versante e messa a norma delle sezioni stradali; per i secondi interventi in sede o in variante di tracciato con messa a norma della sezione stradale. Nella costruzione della rete, pertanto, mentre si conferma la continuità lungo gli assi vallivi trasversali, non si ritiene necessario puntare su quella delle relazioni intervallive sui nodi. Potremmo dire che si sviluppano i collegamenti con Roma, mentre cedono il passo quelli intra-regionali⁴⁰.

³⁹ C. Pongetti, *La trama e il disegno. Infrastrutture e servizi nella provincia di Macerata*, in «Studi maceratesi» (Atti del XXXVIII Convegno di studi maceratesi, Abbazia di Fiastra 23-24 novembre 2002), 38, 2004, pp. 103-161.

⁴⁰ L'obiettivo è di realizzare una rete viaria stradale di tipo "C" (una carreggiata e due corsie), che

Funzionali agli scambi con le grandi città sono inoltre l'aeroporto "Raffaello Sanzio" di Falconara, essenzialmente uno *spoke* dello scalo "Leonardo da Vinci" di Fiumicino, e l'Interporto di Jesi che insiste sulla SS76, intesa a collegare Ancona e Roma.

4. *Elementi delle grandi città.* Per individuare gli aspetti del paesaggio marchigiano che tuttora costituiscono gli elementi del rapporto con Roma e le grandi città possiamo muovere dalle parole utilizzate da Sergio Anselmi, alla metà degli anni Ottanta, per descrivere la sua regione:

un marginale rettangolo, sonnolento e pieno di mezzadri, posto tra nord e sud della costa adriatica: questa, fin ben dentro gli anni Cinquanta, l'immagine corrente delle Marche, che apparivano anche luogo dal quale si cercava di andar via, come molti avevan già fatto nell'Ottocento [...]. Il balzo in avanti degli anni Cinquanta-Settanta ha notevolmente modificato le Marche, ma l'origine signorile-mezzadrile, e quindi le centinaia di comuni, comunelli, frazioni bene incardinati sul territorio, e la diffusa presenza della concreta cultura mezzadrile, ingentilitasi nel contatto con quella urbana (tra l'altro oggi operano nelle Marche quattro università con ogni genere di corsi, e accademie e istituti musicali), continuano ad improntare di sé la regione attribuendole un garbo esclusivo⁴¹.

L'ultimo trentennio ha registrato una doppia rivoluzione. Da un lato, l'arrivo in ritardo delle Marche sulla scena nazionale e internazionale non ha impedito al sistema produttivo regionale di inserirsi tra quelli più avanzati, pur presentando dal punto di vista strutturale alcune caratteristiche peculiari; dall'altro, proprio la specificità del modello marchigiano, per meglio rispondere alle sollecitazioni esterne, ha richiesto e richiede ulteriori adattamenti e modificazioni.

Nella seconda metà del Novecento la crisi della mezzadria e lo sviluppo del settore secondario fecero sì che la popolazione rurale in gran parte si spostasse prima verso Roma e le città industriali del Nord Italia e poi verso i centri costieri, per cui gli insediamenti collinari, quando non trovarono il sostegno di attività manifatturiere, divennero gusci vuoti, mentre si andavano disordinatamente ingrandendo i borghi di fondovalle e i centri della costa.

escluda l'attraversamento dei centri urbani principali, ma li colleghi tra loro e con la rete nazionale, attraverso le direttrici longitudinali del Corridoio adriatico, le trasversali vallive est-ovest e i percorsi intervallivi interni che formano due itinerari distinti: uno mediocollinare e uno pedemontano. Ai percorsi intervallivi sopra citati, se ne aggiunge un terzo, richiesto dalle Province di Macerata e Ancona che si colloca nella bassa collina più prossima alla costa dove sono localizzati numerosi insediamenti produttivi. S. Betti, *Infrastructural "nodes" in the Marche region*, in *Competitiveness in sustainability: the territorial dimension in the implementation of Lisbon/Gothenburg processes in Italian regions and provinces*, a cura di M. Prezioso, Patron, Bologna 2011, pp. 206-207.

⁴¹ S. Anselmi, *Dalla mezzadria all'industria: una conversione completa nelle Marche d'oggi*, in *Marche*, Touring club italiano, Milano 1985, pp. 9-11.

In questo contesto si inserisce la presenza di villeggianti “romani”, come pure “milanesi” e più spesso “forestieri” che conservano, nei centri minori delle Marche, le dimore appartenute alle loro famiglie, fruendone per le vacanze estive, talora anche per alcuni mesi. Tracce ed elementi di questi nessi e di queste dinamiche concorrono a definire la regione stessa. Nel villeggiare di alcuni membri delle famiglie signorili romane (Ruspoli, Pacelli) si possono individuare legami che rimontano alle proprietà già incluse nell’Appannaggio napoleonico⁴², di cui è traccia anche lo stemma di *Eugenio Beauharnais* che si trova a Fano (casa Bonarella). Nella costante presenza di bagnanti provenienti dalla Valtiberina e da Roma nelle spiagge di Fano e Senigallia si possono leggere l’incidenza dei tracciati stradali e ferroviari, la proprietà di villini e seconde case, e una lunga fidelizzazione.

Altri gruppi di questi “turisti” si ritrovano nelle stazioni balneari dove la loro peculiarità scema rapidamente con la diffusione del turismo di massa, la contrazione delle ferie estive e l’uniformarsi degli stili di vita.

Tuttavia, con una distribuzione simile alle macchie di leopardo, resistono in alcuni centri collinari e montani piccoli nuclei di “seconde case” utilizzate dai turisti “romani” durante le vacanze estive. Ne troviamo a Carpegna, a Montefortino, a Pioraco e a Fiuminata, specialmente nelle frazioni di Massa e Pontile dove, durante i mesi estivi, è frequente ascoltare i villeggianti che, pur rivendicando le loro origini marchigiane, tradiscono con il loro accento la lunga frequentazione e la residenza “romana”. Potremmo definirlo un dialetto “estivo” o “stagionale”.

Oltre alle colonie marine che accolsero generazioni di giovani provenienti dalle città di altre regioni, vanno ricordati anche alcuni villini e ville urbane che, nelle località balneari, ebbero la funzione di residenze estive per famiglie provenienti dalle grandi città. Si segnala villa Torlonia a Senigallia che, anche nel toponimo, indica il legame del territorio marchigiano con Roma.

La persistenza di questo tratto distintivo va tuttavia contestualizzata in un quadro di progressivo invecchiamento di questi “elementi” del paesaggio marchigiano. Molti di questi turisti e residenti stagionali hanno ormai cessato le loro attività lavorative e, se da un lato aumentano i giorni di presenza nelle

⁴² Voluto da Napoleone Bonaparte nel 1810, l’Appannaggio a favore del viceré d’Italia Eugenio Beauharnais, figlio di sua moglie Giuseppina, era costituito da 2300 tenute agricole e 138 palazzi urbani, tutti ubicati nelle Marche e requisiti, in grandissima parte, agli ordini religiosi. Anche dopo il Congresso di Vienna, il principe Eugenio (divenuto duca di Leuchtenberg) continuò a usufruire di questi beni e solo nel 1845 il governo pontificio tornerà in possesso dei beni dell’Appannaggio, grazie a un’abile operazione finanziaria condotta da monsignor Giacomo Antonelli, già delegato apostolico di Macerata, nominato Grande tesoriere in quell’anno. Per porre fine all’Appannaggio Leuchtenberg e rientrare in possesso dei beni, Antonelli chiese un prestito obbligazionario di 3.740.000 scudi al ramo napoletano e parigino dei Rothschild, e propose ad alcuni nobili e borghesi romani l’acquisto dei beni dell’Appannaggio in piccoli lotti, per complessivi 3.888.000 scudi.

Marche, dall'altro sono sempre più raramente accompagnati dalle giovani generazioni.

Un caso singolare è quello di Cabernardi (frazione di Sassoferrato), un piccolo borgo agricolo che, a partire dal 1870, divenne un centro minerario per l'estrazione dello zolfo, su iniziativa della ditta tedesca Buhl e Deinhard, successivamente della Società Trezza e Albani, infine della Montecatini (1917-1954). Il bacino minerario divenne uno dei più importanti d'Europa per l'estrazione di zolfo e lo sviluppo demografico della zona raggiunse il suo apice negli anni Trenta, quando la miniera occupava oltre tremila persone⁴³.

La scoperta statunitense del metodo Frasch che evitava il lento e oneroso lavoro di estrazione, ma non era praticabile nei giacimenti marchigiani, provocò il tracollo della produzione italiana e la Montecatini decise di chiudere gradualmente le sue miniere: iniziò la smobilitazione di Cabernardi nel 1952, che poi concluse nel 1960; già nel 1956 il villaggio minerario di Cantarino era per tre quarti disabitato. Con la definitiva rinuncia della Montecatini alle concessioni minerarie (1963), il territorio di Cabernardi (come quello di Perticara) subì un rapido spopolamento, con flussi migratori diretti nelle fabbriche della Montecatini a Ferrara, Cesano Maderno (Milano), Spinetta Marengo (Alessandria) e Ravenna, verso le miniere del Belgio e dell'Europa settentrionale.

In questo elemento funzionale all'economia delle grandi città, certamente non omogeneo alle loro forme, la vegetazione si è andata riappropriando del suo habitat tradizionale, anche se alle antiche specie arboree (carpini e rovelle) si sono sostituite robinie, ailanti e pini, piantati dalla Montecatini dopo la chiusura della miniera. Poco a poco le testimonianze materiali dell'attività estrattiva sono andate scomparendo⁴⁴, mentre dal 1992 preziosi reperti e fotografie sono conservati nel Museo della miniera che ha sede nei locali della ex scuola elementare "Maria Guerri Vici" di Cabernardi che, quando l'impianto estrattivo era in funzione, ospitava duecento bambini.

Su iniziativa dell'associazione culturale "La Miniera" è stato quindi avviato un progetto di valorizzazione, nell'ambito del Parco nazionale delle miniere di zolfo, che si propone di conservare la memoria storica e offrire nuove occasioni di sviluppo al territorio. Con questo scopo, durante la stagione estiva

⁴³ «Nella prima metà dell'Ottocento lo zolfo aveva notevolmente ampliato i suoi impieghi dall'agricoltura, dove era usato come antiparassitario nella viticoltura, all'industria, dove era utilizzato per la vulcanizzazione della gomma oltre che per produrre acido solforico. L'estrazione dello zolfo nelle miniere marchigiane di Perticara e Cabernardi era gestita dalla Società Montecatini, la più importante del settore con diramazioni nella chimica, dove lo zolfo veniva largamente impiegato» (S. Betti, *L'uomo modificatore della superficie terrestre nella provincia di Pesaro e Urbino (1951-2001)*, in «Studi e ricerche di Geografia», fascicolo unico, 2002, p. 153).

⁴⁴ Attualmente sono ancora visibili i "castelli" esterni dei pozzi di estrazione Vallotica e Donegani, un fumaio, la cisterna delle acque e alcuni edifici di servizio.

viene organizzato, dal 1999, il Palio della miniera che prevede giochi, competizioni sportive e attività rievocative. Il suono della sirena segna l'apertura e la chiusura dei giochi, così come ai tempi dell'attività mineraria l'inizio e la fine di ogni turno di lavoro.

Cabernardi, con i nuclei di Cantarino, Doglio e Felcine e la vicina Percozzone (Pergola), costituisce a buon diritto un elemento divenuto traccia delle grandi città nel paesaggio marchigiano. Prima come centro minerario, oggi come luogo di aggregazione per i turisti e gli escursionisti – soprattutto emigranti e persone provenienti da comunità limitrofe – che vi si recano per le rievocazioni e le attività promosse durante la stagione estiva.

I segni dei rapporti tra le Marche e le grandi città sono dunque leggibili nei paesaggi rurali, in quelli urbani, turistici e anche in alcuni di quelli industriali. Nelle Marche sono stati abbastanza episodici gli investimenti di capitali provenienti dalle grandi città, capaci di concorrere alla costruzione del paesaggio. Ragioni di tipo storico e culturale vedono le piccole imprese nascere dalla voglia di imprenditorialità di particolari categorie di lavoratori locali e dal passaggio da tradizioni artigianali a esperienze industriali. Senza un esplicito piano centrale si è realizzata, zona per zona, una mobilitazione del potenziale endogeno di imprenditoria, di lavoro, di risparmio e una valorizzazione delle strutture materiali e sociali ereditate dalla storia, con risultati probabilmente migliori di quelli che si sarebbero potuti ottenere importando risorse e modelli dall'esterno⁴⁵.

Conclusioni. Il tentativo dell'uomo di trovare un senso e riconoscere il senso dato corrisponde alla ricerca di una legge di continuità che permetta di dare un'interpretazione, la più completa possibile, di un oggetto reale e della sua materialità, attraverso la sua rappresentazione scientifica che passa attraverso quella soggettiva⁴⁶. Nella soggettività vivono le ricchezze degli individui e delle società più modeste e ignorate del pianeta che democratizzano la tradizione umanistica aggiungendosi al patrimonio culturale dell'umanità⁴⁷.

Questa convinzione deriva dal fatto che, per comprendere e analizzare i fatti sociali, non si possa rinunciare a considerare la dimensione individuale. Parafrasando Lévi-Strauss, non possiamo mai essere sicuri di aver raggiunto il senso e la funzione di un paesaggio culturale o delle relazioni tra popoli se non siamo in grado di rivivere la loro incidenza su una coscienza individuale.

⁴⁵ G. Fuà, *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in *Industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna 1983, p. 41.

⁴⁶ Si veda C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005.

⁴⁷ C. Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale due*, Il Saggiatore, Milano 1978 (ed. orig. *Anthropologie structurale deux*, 2 voll., Plon, Paris 1973).

Dalla tensione tra individuo e cultura derivano tre diversi livelli di lettura/scrittura del paesaggio culturale: quelli dell'*uomo individuale, culturale e generico*.

Il primo (chi scrive, chi legge, sette miliardi di mondi interiori) è irriducibile agli altri abitanti del pianeta, in quanto unico nel modo di percepire la propria identità, individualità, appartenenza e il proprio contributo a un dato paesaggio culturale. Per conoscerlo non è sufficiente incontrare la folla, ma ci si deve rivolgere alle singole persone.

L'*uomo culturale* condivide con gli altri un certo numero di riferimenti che compongono un insieme (gruppo culturale) distinto da altri insiemi⁴⁸. Questa dimensione culturale dell'uomo crea definizioni sociali e distinzioni (per esempio, migrante, forestiero) che stabiliscono quali comportamenti siano lodevoli, leciti o all'opposto devianti nei confronti del paesaggio. Troviamo allora le Marche che accolgono positivamente la diffusione dell'olivicoltura che, con le caratteristiche chiome glauche, insieme ai campi a girasole, colorano le colline; mentre deplorano e/o traggono benefici dalla diffusione degli impianti fotovoltaici a terra e prim'ancora degli invasi artificiali. Sarebbe lecito chiedersi se le coltivazioni legnose e le sarchiate industriali, al pari delle produzioni energetiche, siano state pensate anche come produzioni di paesaggio.

I paesaggi marchigiani sembrano a ogni modo la risultante dell'*uomo generico* che, nel corso della storia, ha creato beni culturali (inventato tecniche nuove, modellato i pendii, costruito dimore rurali, palazzi e cattedrali, scritto opere mirabili). La sua esistenza può essere simboleggiata da un nome proprio e singolare, ma alla quale ciascuno di noi si sente in diritto di richiamarsi⁴⁹. Oggi questo avviene grazie a Dolores Prato che a Loreto, come ad altri centri marchigiani, riserva tutti e tre i livelli di lettura/scrittura.

Io vedevo Osimo, una muraglia con qualcosa di irregolare sopra; lunga Recanati che teneva per mano Loreto ed eterna com'ero, aspettavo di andarci senza nessuna fretta. [...] certi piccoli archi tozzi, tutti in fila tra rovi ed erbacce accompagnavano la strada per un lungo tratto... Il paese cominciava con case disperse che per me non erano ancora Loreto... Loreto era una casa dentro l'altra: in mezzo quella della Madonna, intorno il suo tempio, intorno al tempio piazze e strade e case fino alla Porta grande dove stavamo passando⁵⁰.

Loreto dove era «impossibile trovare qualcosa dove non ci fosse la Madonna. Anche nei nomi era ricordata, si chiamavano Loreta, Loreto, Lauretana e c'era anche una nobile famiglia con quel nome: i marchesi Laureati».

⁴⁸ Anche la solidarietà è parte di questa identità "culturale": «nessun contadino cacciava le donne povere che a grano tagliato, a covoni legati, curve sui mozzi steli d'oro pallido li seguivano raccogliendo qualche spiga abbandonata. Penso che trascurassero di raccogliercle proprio perché sapevano che dietro la loro fatica, timidamente veniva avanti la miseria» (Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., p. 306).

⁴⁹ Betti, *Approcci e applicazioni per la geografia culturale*, cit., pp. 77-78.

⁵⁰ Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., pp. 320-322.

A Loreto, a differenza di «quasi tutti i celebri santuari miracolosi [...] sorti dietro esplicita richiesta della Madonna agli uomini [...], il più prezioso e il più piccolo santuario chiuso nella grande basilica come un gioiello nel suo astuccio, se l'era provveduto la Madonna da sé portandoselo via direttamente dal suo paese»⁵¹.

⁵¹ Ivi, p. 324.

Elena Frontaloni

Appunti su Roma e Treia nei *Sogni* di Dolores Prato

Parto da Nabokov, dalle *Lezioni di letteratura*: «non dimentichiamo che l'opera d'arte è sempre la creazione di un mondo nuovo»; e ancora: «l'arte dello scrivere è un'attività assai futile se non comporta anzitutto l'arte di vedere il mondo come potenzialità narrativa»¹. Il problema individuato da Nabokov era se ci si potesse aspettare o no, da un romanzo, e in generale dall'opera di un vero autore, informazioni affidabili su un luogo o un periodo storico, e la risposta era sostanzialmente negativa, o almeno negativa in prima battuta: da buoni lettori, infatti, occorrerebbe anzitutto osservare da vicino questo nuovo mondo creato dal grande autore, se lo ha creato, poi chinarsi sopra, vederne la miracolosa unità sotto le metamorfosi, le ricostruzioni, le effrazioni e rifrazioni derivate dall'atto del narrare. Solo dopo, dice Nabokov, sarebbe il caso andare ad analizzare i legami con altri mondi e settori della conoscenza.

Mi sembra un approccio adeguato ai testi di Dolores Prato: pochi autori, infatti, hanno voluto vedere più di lei il mondo, e la propria vicenda nel mondo, come autentica “potenzialità narrativa”; pochi hanno preso tanto sul serio il dato di realtà col solo scopo di eluderlo continuamente, sprofondare nella descrizione dettagliata di oggetti, paesaggi, episodi esistenziali per farne perdere le tracce, e quindi ricreare un mondo nuovo, con pochi punti di riferimento certi al di là delle decisioni imperiose della narrazione, queste ultime versate sempre dentro opere che potremmo definire “aperte”.

Le carte lasciate da Dolores Prato (conservate in parte all'Archivio contemporaneo “A. Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux di Firenze e in parte nel fondo privato Ferri-Ferrari di Roma), se da un lato mi sembrano testimoniare una lotta estenuante con l'autobiografismo e la prima persona (rifiutati con una certa costanza, emarginati nell'appunto estemporaneo e solo alla fine del-

¹ V. Nabokov, *Lezioni di letteratura*, trad. it. E. Capriolo, Garzanti, Milano 1982, pp. 31-32.

la vita, per necessità anche biologico-esistenziale, accettati come modalità di organizzazione dei contenuti pienamente letteraria), ecco, se da un lato mi sembrano il frutto del lavoro di un'autrice che combatte con idiosincrasie letterarie insieme proprie e del suo tempo e alla fine capitola davanti al proprio eccezionale modo di scrivere e di guardare, al proprio modo di creare artisticamente un mondo (anche perché la fine della vita si avvicina e in ultimo giunge), dall'altro ha tutto l'aspetto di una donazione di fiducia alla potenzialità narrativa di questo mondo, e nella fattispecie del mondo in cui si vive, del mondo in cui si è vissuti.

Dolores Prato ha creato più di un mondo, nelle sue diverse opere aperte, e lo ha fatto con anni di lavoro sulla memoria, sul quotidiano e sulla documentazione che possedeva al riguardo degli oggetti dei suoi testi (come attesta il carteggio con Giorgina Morbidelli durante la messa in pagina di *Giù la piazza non c'è nessuno*)². Ma un simile lavoro che si è concretizzato anzitutto in scrittura, e in scrittura letteraria, dentro testi che, più o meno finiti o ritenuti tali, inclinano sempre verso la forma della narrazione, anche quando assumono l'aspetto del saggio, dell'articolo del giornale o sarebbe forse meglio dire del *pamphlet* (i pezzi giornalistici di Dolores Prato erano sempre troppo lunghi, imprevedibili, recitati come da un pulpito, e infine di taglio non adeguato ai giornali dove pure è riuscita a pubblicarli)³.

Per farsi un'idea di questa testarda trasformazione in racconto per lo più "narrato" e quasi "parlato" (sta proprio nei *Sogni* il desiderio di scrivere un libro recitandolo a registratore)⁴ dei dati di realtà, è sufficiente prendere anche un laboratorio a caso tra quelli lasciati aperti dalla Prato – consiglio vivamente però, a chi volesse, di porre l'attenzione su quelli, di antica fondazione, intitolati "Luoghi" o "Io"⁵, dove peraltro si troveranno passaggi e descrizioni direttamente riversati nelle opere tarde, quelle in cui prende forma il narrare "per lasse" dell'autrice.

Il libro dei *Sogni*, in quest'ottica, rappresenta un caso particolare: a lungo infatti Dolores Prato pensa alla registrazione delle proprie esperienze oniriche

² Si vedano in particolare le due lettere pubblicate da Giorgio Zampa in appendice a D. Prato, *Le mura di Treia e altri frammenti*, Città di Treia 1992, pp. 107-123.

³ Per una panoramica sull'attività giornalistica di Dolores Prato legata a Roma, si può vedere la tesi di dottorato Valentina Polci, *La voce limpida di Dolores Prato. Mito e antimito di Roma capitale* (2011), consultabile presso <http://ecum.unicam.it/393/1/tesi_polci.pdf>. Per gli articoli e i racconti pubblicati in vita su varie testate, tra cui «Paese sera» e «L'Osservatore politico-letterario», si può vedere la bibliografia inserita nel saggio di A. Paparella, «*Giù la piazza non c'è nessuno*» di Dolores Prato: *La vicenda editoriale attraverso le lettere*, Aracne, Roma 2007; notizie anche in S. Severi, *Dolores Prato. Voce fuori coro. Carteggi di un'intellettuale del Novecento*, Il lavoro editoriale, Ancona 2007.

⁴ Si veda D. Prato, *Sogni*, a cura di E. Frontaloni, con una prefazione di G. Pedullà, Quodlibet, Macerata 2010, n. 117, p. 313.

⁵ I due laboratori succitati si trovano nel cospicuo fondo Prato dell'Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti" del Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze.

come a un filone di scrittura buono sostanzialmente per operazioni di riuso nelle grandi opere a venire che progetta. Alla fine della vita, però, donando le proprie carte al Vieusseux, ne parla come di un'opera in sé coesa, seppur fatta di racconti autonomi, di tasselli che possono anche esser pensati come indipendenti, infine come una raccolta di “racconti onirici” (la definizione è della stessa Dolores Prato)⁶.

Le due anime, i *Sogni* come materiale di riuso e come raccolta di “racconti onirici”, rimangono compresenti nel testo dai primi pezzi agli ultimi, così che è possibile osservarlo in una doppia dimensione: come un laboratorio in cui Treia e Roma diventano quel che sono nelle opere pubblicate in vita o ereditano l'aspetto già assunto in *Sangiocondo*⁷ o in *Giù la piazza non c'è nessuno*⁸ o in *Le Ore*⁹ (il primo sogno è degli anni Venti, la maggioranza degli anni Cinquanta e Sessanta, gli ultimi sogni sono posteriori alla confezione di questi volumi), e come opera a sé stante, dove Treia e Roma, in ogni racconto, sono componenti del “mondo nuovo” che Dolores Prato riesce a costruire attraverso la registrazione letteraria dei propri sogni; un mondo che non assomiglia in tutto e per tutto a quello organizzato in altre opere.

Vale la pena di seguire il filo di questo secondo aspetto, tenendo però sullo sfondo, e sempre presente, il primo, vista la natura anfibia dell'opera di cui sto parlando. A livello generale, Roma e Treia, che sono per l'autrice, rispettivamente, la città dell'infanzia e dell'adolescenza e quella della maturità¹⁰, convivono nei sogni con un numero impressionante di altri luoghi, da Barvica ad Acquatraversa a Cortona a Perugia alle molte piazze, campagne e città nuove immaginarie o non meglio identificate da scoprire o dove si muove l'azione del sogno: non hanno, in una parola, quella centralità che si può osservare in altri testi, dove Treia e Roma (ma anche San Ginesio) diventano autentici protagonisti, con altri luoghi a far da comparsa o da puntello a riflessioni ed epifanie decise dalla memoria che si trasforma in narrazione. Roma e Treia, all'interno dei sogni, non hanno lo statuto dei protagonisti, ma di semplici personaggi tra gli altri – uomini e luoghi –, al pari di tutti gli altri personaggi immessi in una macchina onirica che prende il via da una realtà qualsiasi (una parola, un nome, un monumento, un ricordo) e la deforma per ricostruirla.

⁶ Per questa definizione, si veda Prato, *Sogni*, cit., n. 207, p. 490, e ivi, *Nota al testo*, pp. XLIII-XLVIII.

⁷ D. Prato, *Campagne a Sangiocondo*, a cura e con un saggio di N. Paolini Giachery, Avagliano editore, Roma 2009.

⁸ D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, a cura di G. Zampa, Quodlibet, Macerata 2009.

⁹ D. Prato, *Le Ore*, a cura di G. Zampa, Adelphi, Milano 1994.

¹⁰ Per una biografia dell'autrice, e per un più dettagliato quadro dei rapporti che intrattenne con Treia e Roma, mi permetto di rimandare alla mia *Cronologia* apparsa su D. Prato, *Sogni*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. XXIX-XL e ai saggi, presenti in questo numero della rivista, di Paola Magnarelli e Valentina Polci.

In genere, nei *Sogni* Roma è la città dell'età matura, la città dove è morta la zia Paolina e, per stare sulle soglie reali del sogno, quella in cui, senza avvertirne il lettore, si sogna e si abita (i "qui" del testo sono sempre riferiti alla "città eterna"), mentre Treia è la città dell'infanzia, quella che non si è più riveduta e che tuttavia nel sogno è viva, presente, ancora come la zia Paolina: il luogo dove si torna o si vuol tornare ad abitare o a camminare dopo molto tempo, in compagnia di personaggi dell'infanzia, dell'adolescenza, della maturità.

Per dire più nel dettaglio, la Roma che entra nei sogni è quella di San Pietro, uno spazio che ricorre spesso, e poi quella "vecchia" delle viuzze e delle stradine, ma anche quella già labirintica e inondata dal traffico di gente e mezzi degli anni Sessanta che sperde e disperde Dolores Prato, e soprattutto quella delle case di amici e conoscenti, di luoghi del passato come l'ospizio di Santa Galla, distrutto sotto il fascismo per dar posto all'anagrafe, o molto frequentati come la Casa di Dante, di nuovi supermercati e di antichi o vecchi negozi e botteghe in via di sparizione (da Moriondo a Angelino di Tor Margana alla sperdutissima parrucchieria dove si incontra il diavolo alla latteria "il grappolo d'oro", poi divenuta bottega)¹¹: spazi chiusi dunque, in primo luogo. I posti "nuovi" sono guardati con sospetto e pronti a durare, quelli noti e antichi sono sempre minacciati di finire, o di diventar altro, a tal punto da trasformarsi in ricettacolo di misteriose e inquietanti manifestazioni di presenze o di assenze tra le più dolorose. In tutti i casi, questi luoghi subiscono violente trasformazioni, come accade nella prima apparizione di San Pietro, dove l'io che sogna perde una borsetta e perde la zia Paolina: sulle prime si è dentro una chiesa enorme, non meglio specificata, questa chiesa si trasforma in San Pietro, con dentro però una sorta di mercato (la stoccata contro il mercanteggiare del Vaticano, come pure il riferimento alla cacciata dei mercanti del tempo, sebbene banale da annotare, è presente), infine si arricchisce di uscite per accogliere e far passare la gente che annuncia all'io che sogna la morte della zia Paolina, quasi immolatasi in onore della borsetta dell'io che sogna¹² – la morte della zia è elemento ricorrente nei sogni (da ricordare almeno il pezzo *La scala*)¹³.

Di Treia si sogna in tempi non sospetti (negli anni Cinquanta) lo spaccato che s'incontra alle prime pagine di *Giù la piazza non c'è nessuno* («ecco il duomo, la piazza, San Marco, ecco tutte le sue stradette, quelle più alte non coprivano con le loro case quelle più basse, ecco San Girolamo, ecco la guglia, ecco la strada che si biforca, un ramo va a Bell'amore, uno al cimitero»)¹⁴. Ma senza alcun dubbio c'è un sogno, in particolare, a dimostrarla come città

¹¹ I *Sogni* di riferimento sono, nell'ordine, nn. 65, 31, 92 e 252, 218, 252, 255.

¹² Si veda Prato, *Sogni*, cit., n. 5, pp. 7-9.

¹³ Ivi, n. 200, pp. 476-477.

¹⁴ Ivi, n. 24, pp. 61-62.

recuperata per via di un'immagine onirica di forza parziale, torturante, che sminuzza e trasforma quel che ben si conosce, e lo fa diventare racconto. Il pezzo è del 1968; nel sogno si è visto, di scorcio, un pezzetto di Treia: «non in realtà», sottolinea ancora l'autrice, ma «in riproduzione fotografica». In un'esposizione di fotografie grandi come quadri, si scorge una foto «strana», presa da «una porta socchiusa»: ecco San Marco di Treia, riconosce Dolores Prato, che era sì «senza ripiani» nella foto, ma nello stesso tempo è riconosciuta come San Marco nel sogno (dunque non semplicemente gli «somiglia»)¹⁵.

Questo meccanismo di trasformazione e riconoscimento dei luoghi, tanto facilmente riscontrabile nella pratica del sognare comune, è il dispositivo letterario pressoché unico e per nulla banale cui vengono sottoposte tanto Roma quanto Treia nei sogni. I paesaggi noti sono sempre coperti da una lente che ne rende incerta l'identificazione (per esempio, lo sguardo è compromesso da un ostacolo) e inoltre non sono come sono nella realtà, ma *sono* quei luoghi (a San Marco mancano i ripiani, a piazza San Pietro si aggiunge un'entrata, a piazza di Porta san Giovanni si toglie il traffico)¹⁶. Quel che ne discende è il tradimento di ciò che Roma e Treia rappresentano, rispettivamente, nel mito storiografico e nel mito della memoria costruiti su questi luoghi da Dolores Prato. E ciò che ne esce è ovviamente una diversa mitologia, luciferina, in questo caso, sulle due città, fundamentalmente unite da un sentimento di odio-amore da parte della Prato, di desiderio e rifiuto, molto vicino a quel che possiamo dire l'autrice imbastisce, a livello letterario, con il personaggio della zia Paolina, che è la presenza più ossessiva nei sogni, per ammissione della stessa autrice, nonché la figura che in *Giù la piazza*, lo ricordo per inciso, raccomanda alla nipotina di non raccontare mai i propri sogni.

Dunque i due oggetti narrativi hanno molto in comune: nei sogni, sono due città cui ci si rivolge con desiderio di accoglienza e di comprensione e che si trasformano sempre in prigioni o labirinti. La realtà che puntualmente nega il proprio abbraccio nel quotidiano è Roma, la città in *Voce fuori coro* amata e torturata dal moderno; la realtà che puntualmente nega il proprio abbraccio nel passato, e un compimento nel presente (non vi si ritorna, quando vi si ritorna si rimane delusi), è Treia. Così Dolores Prato trasforma la scrittura in una sorta di vendetta sul destino, un modo per guardar meglio, da una prospettiva per così dire contemporanea a se stessa, e con più profondità, tanto il mito storiografico su Roma quanto il mito della memoria costruito su Treia: il collegio diventa ricettacolo di corpi malati e vogliosi di sesso omosessuale delle monache fin dagli anni Cinquanta; già a questa altezza, la spettrale «casa del mistero» che tanta parte avrà nelle pagine di *Giù la piazza* è una prigione

¹⁵ Ivi, n. 139, pp. 358-359.

¹⁶ Ivi, n. 107, pp. 290-292.

dove sarebbe impossibile vivere e tornare a vivere; negli anni Settanta (27 ottobre 1974) si registra un lungo sogno dove appare Eugenia Valentini, ambientato in una «Treja dove manco dall'infanzia» e che nega ancora una volta il ritrovamento della tomba dei Ciaramponi, della famiglia d'origine degli zii. L'entrata al cimitero di Treia si trasforma così in una faticosa scalata a una parete («quell'ascesa la sentivo come una vittoria della vita sul mio destino») e poi in una corsa libera, quasi un volo per il cimitero, dove si trova una lapide che assomiglia a quella dei Ciaramponi, ma non riusciamo a capire se lo è o meno, al pari dell'io che sogna: come a dire che il mondo nuovo costruito nei sogni consente una rivincita sui luoghi, consente di superarne la mitologia incantata dell'infanzia, cioè permette di guardarli meglio, ma solo per confermare l'impossibilità di ripescare compiutamente le radici, il filo della propria esistenza¹⁷.

Quanto a Roma, ecco i suoi appartamenti zozzi e deprimenti, ricavati da uffici già dagli anni Sessanta – simboleggiati dalla casa delle Bartalini, dove il mito storiografico della decadenza della città romana e quello privato e quotidiano dell'autrice s'incontrano e diventano altro – mentre l'acquisto di un appartamento nel centro, sempre a quest'altezza cronologica, a un certo punto consente di costruire una visuale che finalmente gulliverizza la città: la fa guardare al sognatore come se «tu fossi più alta e lei più bassa»¹⁸, dominabile, dunque, ridotta a modellino scomposto (anche per questo amato) e insieme a distante formicolio di problemi di movimento e di relazione che rappresenta quotidianamente, come vediamo per esempio dalle lettere, per l'autrice.

Sotto il segno della gulliverizzazione si pone anche, nei *Sogni*, il meccanismo delle epifanie che ben conosciamo da *Giù la piazza non c'è nessuno*, dove si parla, come è noto, dei pezzi di Treja che riemergono dopo il trasferimento a Roma, e di una Treja che finisce per coprire col suo nome tutta la città eterna: una “periferia” che si sovrappone e quasi va a sovrastare un “centro”. Ma «il centro non esiste», nei sogni – «il centro non esiste» è il titolo di un racconto onirico tra i più belli¹⁹ –; esistono invece continui mutamenti di prospettiva, e continue sovrapposizioni, come si vede in un altro sogno ancora, del 1958, che per finire definirei esemplare del modo di strutturare il “nuovo mondo” onirico da parte di Dolores Prato in relazione a Roma e Treia e ai luoghi sognati in genere.

L'io che sogna deve trovare un numero di una marchesa, non riesce, trova solo quello di una raccapricciante azienda in via Flaminia – forse una conceria già adibita a rifugio nazista e all'epoca dismessa –; riesce infine a giungere al palazzo della marchesa, dove si sta organizzando una congregazione religiosa,

¹⁷ Ivi, n. 215, pp. 505-507.

¹⁸ Ivi, n. 67, pp. 191-193.

¹⁹ Ivi, n. 33, pp. 86-88.

di monache mondane, le «monache rosse», in occasione della vicina e prossima morte della marchesa stessa. Uscendo dalla villa, l'io che sogna vede un braccio di mare, e poi un monte con due torri in cima:

Lo riconosco e il cuore mi dà un sobbalzo per l'emozione...

– È Pitino!

– Sì, è Pitino. Lo conosce?

– Pitino! Se lo conosco! Lo vedevo sempre da piccola, però lo vedevo dall'altra parte. E non lo vedevo così chiaramente.

Qui vedo le sue rughe, le sue rocce, le sue macchie! Lo vedevo dall'altra parte. Ma questa villa allora deve essere dalle parti di Ancona.

– Precisamente!

– Già, c'è il mare. In principio ho pensato che fosse il Conero.

Invece è Pitì, il mio Pitì che non ho mai potuto vedere da vicino. E estatica guardavo. Il viale, il cancello, un po' di verde, il poco mare, il monte alto, grande, vicino senza opprimere. Dico:

– Una cosa così bella non l'avevo vista mai!

E l'emozione per questa bellezza mai vista, era una emozione mai provata così grande.

– Vada dunque a vederlo da vicino.

E io esco, attraverso la terrazza, scendo la scalinata, percorro il viale...

... ma che succede? Il monte diventa sempre più piccolo, più piccolo, più piccolo. No... che succede? Ecco sono arrivata. Il monte è qui... eccolo. Un piccolo promontorio di terra alla fine del viale. Sta di sbieco come un piccolo rialzo al margine del viale, dopo il fosso. È un piccolo mucchio di terra.

E io grido:

– Ma questa marchesa allora è la marchesa Spada!

– Perché? – mi chiedono.

Io non rispondo. Sto pensando: «Nel Palazzo Spada c'è lo stesso inganno. Un guerriero gigantesco che diventa piccolo, sempre più piccolo mano a mano che ti avvicini. E quando sei lì è come questo, come quel monte»²⁰.

Pitino viene visto nei sogni dalla parte opposta a quella consentita dal ricordo dell'infanzia, infine da Treia come punto di osservazione sul mondo; e a questo paese mai visitato, il mondo onirico consente invece di avvicinarsi per vederlo però ridotto a un mucchietto di terra: un mito positivo, dunque, che diventa polvere, immagine inadeguata a resistere non alla prova della realtà, ma a quella del mondo nuovo costruito nel sogno, dove Treia non è tanto un luogo quanto una lente, un modo di guardare rappresentato nel momento stesso in cui si rivela fallace. Anche a Roma vien fatta gettare la maschera: rovesciando il sistema di *Giù la piazza*, intessuta di epifanie romane dentro il tessuto narrativo treiese, e di epifanie treiesi dentro il tessuto geografico romano, in questo sogno diventa essa stessa epifania in uno spazio onirico, insieme letterario e fisico, tutto marchigiano (ricordo per inciso che c'è una villa Spada, alias villa La Quiete, anche nei pressi di Treia), e mentre

²⁰ Ivi, n. 10, pp. 18-19.

lo diventa mostra che la sua grandezza è frutto esclusivo dell'occhio che la guarda (a Palazzo Spada c'è infatti una statuetta di epoca romana posta dal 1861, per volontà del principe Clemente Spada, in fondo alla celebre «Galleria prospettica» del Borromini che, tramite alcuni accorgimenti tecnici, crea l'illusione della profondità e delle dimensioni assai notevoli della statuetta, in realtà piccolissima).

Traditrici entrambe, dunque, la Roma e la Treia dei *Sogni* di Dolores Prato. Ma entrambe traditrici splendide, perché portatrici di brevissimi stupori, spaesamenti, e grandi scontenti sempre frutto dell'occhio che li guarda, li sminuzza, li mescola, li rende oggetti narrativi di eccezionale valore letterario, che recalcitrano davanti tanto al mito storiografico quanto al mito della memoria e che impastano l'uno e l'altra con una sorta di fantastico quotidiano non sempre rintracciabile nelle scritture di Dolores Prato: lucidamente e dolorosamente adulto.

Valentina Polci

Roma da città universale a capitale nazionale.
Per una lettura inedita di Dolores Prato

1. *L'innamorata dei luoghi*. Non si può comprendere Dolores Prato se non si rimanda ogni sensazione di lettura a un luogo, una città, un paese, una casa, un convento, una chiesa.

Se è vero, infatti, che Dolores è «l'innamorata dei nomi»¹, è altrettanto certo che ogni sua opera è l'eredità di un'innamorata dei luoghi². Tutti i suoi viaggi, ogni spostamento, ogni cambio di casa (da Treia, a Roma, San Sepolcro, San Ginesio, Macerata, poi Milano e poi ancora Roma) hanno creato in lei nuove comunioni e amicizie ambientali che, puntualmente, sono state trasferite su carta, su innumerevoli biglietti, nei manoscritti, negli articoli per i giornali.

I luoghi che più hanno influito su di me sono: uno stretto e lungo paese marchigiano pigramente disteso sul crinale di una collina addormentata; Roma immensa e profonda nei suoi tre millenni di vita presenti in quei minuti particolari che sfuggono alla distruzione e alla coreografia, Roma, tutta, con la terra, lo spazio, la luce dove essa sorge. Io sento i luoghi più della persona umana³.

I protagonisti dei suoi romanzi sono le sue città. Dire Dolores Prato, e *Giù la piazza non c'è nessuno*, è dire Treia, con i suoi spazi, i suoi personaggi, i

¹ D. Prato, *Le Ore*, a cura di G. Zampa, Adelphi, Milano 1994, p. 330. *L'innamorata dei nomi* è anche il titolo del saggio di F. Brevini sull'opera autobiografica di Dolores Prato, pubblicato nel 1989 dalle edizioni Città di Treia.

² Per approfondimenti biografici si vedano: *Cronologia*, a cura di E. Frontaloni, in D. Prato, *Sogni*, Quodlibet, Macerata 2010; S. Severi, *Voce fuori coro. Carteggi di una intellettuale del Novecento*, il lavoro editoriale, Ancona 2007; Ead., *L'essenza della solitudine. Vita di Dolores Prato*, Sovera editore, Roma 2002; L. Castellani, *Un provvisorio stabile. Vita segreta di Dolores Prato, scrittrice*, Aracne editrice, Roma 2008; M. Farnetti, *Il centro della cattedrale. I ricordi d'infanzia nella scrittura femminile*, Tre Lune edizioni, Mantova 2002; S. Lorenzetti, C. Cretella, *Architetture interiori: immagini domestiche nella letteratura femminile del Novecento italiano. Sibilla Aleramo, Natalia Ginzburg, Dolores Prato, Joyce Lussu*, Franco Cesati editore, Firenze 2008.

³ Severi, *Voce fuori coro*, cit., p. 8.

suoi abitanti, la sua lingua; è il tempo dell'infanzia della scrittrice, affidata alle cure dello zio prete, Zizi, e di sua sorella Paolina. La scansione interna del libro è marcata, più che dalla memoria cronologica degli avvenimenti, da quella dei luoghi: dal tavolino menzionato nell'*incipit*, alle stanze della casa degli zii, fino alle strade, agli edifici, agli interni delle case visitate nel corso dell'infanzia. Gli eventi, ovviamente, non mancano, ma affiorano a poco a poco, in ordine cronologico, quasi come se fossero un corollario della metafora spaziale del percorso «domestico, cittadino, paesaggistico»⁴.

Le Ore, romanzo incompiuto, in qualche modo seguito di *Giù la piazza*, è il racconto degli anni di Prato nell'educandato salesiano delle suore della Visitazione⁵, sempre a Treia: sono gli anni della formazione e della clausura, anni di una vita apparente⁶, in cui il tempo era escluso e tutto passava in assenza di vicende e sentimenti. In collegio, si cercava di eliminare il passato e ogni legame che ricordava la piccola cittadina di Treia: si tentava di farlo, e in parte ci si riusciva. «Io niente seppi più, niente vidi più, non ci fu più il tempo, non ci furono più i luoghi, non ci fu più nulla, neppure l'assenza del mio Zizi»⁷.

Anche lo spazio perdeva la sua normale dimensione: quello del monastero era un mondo a parte, «un mondo che confinava solo con l'aldilà; stava al confine fra Dio e la terra [...]. Un grosso pallone frenato ancorato da Dio in quel punto del paese»⁸.

Treia: meraviglioso il legame di Dolores con questo paese. In una lettera del 18 novembre 1976 a Giovanni Spadolini, che Prato non conosceva personalmente, ma che contattò alla vigilia di un viaggio di questi proprio a Treia⁹, si legge:

Treja non l'ho più rivista da quando eravamo bambine insieme [...]. Quel luogo è per me il luogo mitico che forse tutti hanno nella vita [...]. Scrivo di volata perché lei si porti dentro il mio nome e zitto zitto, da solo, lo dica a Treja, alla sua aria, al grande cielo di lassù, da quelle finestre di dove lo guarderà se gliene lasceranno il tempo. Dica a Treja che l'amo come non amerò il Paradiso¹⁰.

⁴ Si veda *L'antibiografia di Dolores Prato*, in *Oltrecanone. Per una cartografia della scrittura femminile*, a cura di A.M. Crispino, Manifestolibri, Roma 2003, pp. 33-46.

⁵ Si veda A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra Otto e Novecento*, affinità elettive, Ancona 2004.

⁶ Questa è la definizione che Zampa dà della vita di Prato dopo l'ingresso in collegio; si veda Prato, *Le Ore*, cit., p. 341.

⁷ Ivi, p. 15.

⁸ Ivi, p. 12.

⁹ Dolores affermava che «tra i pochissimi vantaggi della vecchiaia c'è una maggiore libertà nell'abbandare celebri personaggi».

¹⁰ Severi, *Voce fuori coro*, cit., pp. 25-26.

E ancora, *Campane a Sangiocondo*¹¹, un racconto che ha come protagonisti San Ginesio e il suo parroco, don Paci, è un altro esempio fulgido dell'immersione di Prato nello *spiritus loci* delle città, grandi o piccole, che entravano a far parte della sua esistenza. Nei vicoli, nelle strade, nelle piazze ginesine la scrittrice ha vissuto e insegnato Lettere dal 1922 al 1927 nella Regia Scuola normale promiscua "Matteo Gentili": pochi anni, in cui Dolores si appassionò alla storia del paese, ne intuì e assorbì tradizioni, manie, profili e orizzonti.

«Questo tuo manoscritto – scrisse lo storico della letteratura latina e uomo politico Concetto Marchesi in una lettera a Dolores, alla quale era legato da sincera amicizia – mi ha rivelato quale sarà il tuo libro, il libro veramente tuo, che non avrà rivali [...] e darà vita alle cose che sanno parlare a te così argute e profonde. Sarà la "Roma dell'Anno Santo"»¹².

Marchesi sapeva quanto fosse profonda la conoscenza della città da parte della scrittrice, e proprio una passeggiata per la Roma pontificia, con lei come guida, fu al centro dell'articolo che Dolores scrisse in occasione della morte del grande umanista: il racconto di una giornata romana e di un incontro casuale fra i due. «Giacché ci siamo scontrati, andiamocene un po' in giro – aveva chiesto Marchesi alla sua amica –. Guidami in qualche parte della tua Roma»¹³. A Marchesi non sfuggirono, evidentemente, i semi della grandezza che avrebbero caratterizzato la "materia letteraria" di Dolores: la memoria e i luoghi, intrecciati insieme.

Tuttavia proprio Roma, che Prato amò profondamente e appassionatamente, e alla quale la scrittrice ha dedicato nel tempo moltissime pagine, è rimasta, a oggi, la sua "città inedita".

Il solo modo che Dolores ebbe per restituire Roma ai suoi contemporanei, negli anni Cinquanta-Settanta, fu attraverso il giornalismo.

La maggior parte dei suoi articoli, pubblicati soprattutto su «Paese sera»¹⁴, erano sulla capitale, i suoi monumenti, i suoi misteri, le sue strade, le sue tradizioni, la sua storia. Iniziò a scrivere sulle pagine di questo giornale fin dagli esordi: «Paese sera» nacque il 6 dicembre 1949 su iniziativa del Partito comunista italiano, che lo sostituì a «Repubblica» come voce legata al partito, ed era cucito addosso, anche per volontà del direttore di fatto, Fausto Coen, al

¹¹ Prato, *Campane a Sangiocondo*, a cura e con un saggio di N. Paolini Giachery, Avagliano editore, Roma 2009, rimasto inedito fino al marzo del 2009 (se si esclude l'edizione Pax, in polacco, del 1965 e la pubblicazione *Sangiocondo*, poi *La rosa muscosa*, delle edizioni Campana di Roma, del 1963, entrambe autofinanziate).

¹² Ivi, p. 88.

¹³ *Incontro con Marchesi*, in «Paese sera», 19-20 marzo 1957.

¹⁴ Prato scrisse anche su «L'Osservatore romano», «Il Giornale d'Italia», «Il Globo», «Nuova repubblica», «Il Quotidiano», organo dell'Azione cattolica, e sul settimanale cattolico «La Via».

pubblico romano, e i primi articoli di Dolores sono datati a partire dai primi mesi del 1950.

La cifra giornalistica di Prato seguiva in qualche modo l'istinto: Dolores prendeva spunto da una data, da una circostanza, da un avvenimento, da uno scorcio, e cominciava a divagarci intorno, mescolando notizie storiche e impressioni personali.

2. *Voce fuori coro: la sua Roma mai pubblicata*. In Dolores Prato e nella sua scrittura tutto cambiò quando si convinse, andando in qualche modo contro il metodo di revisione quasi maniacale dei suoi scritti applicato lungo tutta una vita, che «la verità è immediatezza»¹⁵. E con questa convinzione forte, intorno al 1970, alla vigilia dei cento anni della capitale, Dolores iniziò a scrivere anche il suo progetto su Roma. Lo fece con due punti fermi in mente. E li appuntò su un foglio, come era suo solito. Primo: «questo libro sarà originale per arretratezza»¹⁶, secondo: «ragione di questo libro è che un velo bugiardo è su tutte le commemorazioni. [...] Ma è indubbio che se esiste occasione per dare agli avvenimenti storici una luce falsa, questa si presenta inevitabilmente nelle rievocazioni celebrative»¹⁷.

Il lavoro a cui faceva riferimento, a tutt'oggi inedito, e in alcune parti ancora sotto forma di progetto in fieri, è *Voce fuori coro*¹⁸: «un pamphlet sulla distruzione in tutti i sensi che ha subito Roma per averla costretta a diventare capitale d'Italia», come lo definì la stessa scrittrice.

Dal Risorgimento alla breccia di Porta Pia, passando per lo «sfruttamento» di Roma da parte del ventennio fascista e le due guerre mondiali, fino all'«oggi» di una brillante intellettuale del Novecento, *Voce fuori coro* è un composito testo di rottura con la storiografia risorgimentale. Quando Dolores, nel solco della sua passione per le città e i luoghi in cui si trovava ad abitare, si trovò ad affrontare la storia d'Italia, e in particolare la scelta di quella che sarebbe dovuta diventare la capitale del nuovo Regno, seppe subito da quale parte schierarsi: l'annessione di Roma e la sua trasformazione in capitale d'Italia rappresentarono – a suo parere – «un assassinio», la «distruzione» di una «città del popolo». «La Roma nuova è un incubo. Percorrerla è tentare di uscire dall'incubo senza riuscirci», scriveva. Anche nell'attribuzione delle «colpe» Dolores si mostrò lucida e sicura: devastazioni e distruzioni, la fine della «Roma com'era», tutto era iniziato con l'arrivo dei piemontesi e dei

¹⁵ Come scrisse su un appunto all'inizio della sua opera *Voce fuori coro*.

¹⁶ Gabinetto G.B. Viesseux, Firenze, Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti» (d'ora in avanti Acgv), *Fondo Prato, Roma Capitale*, Pm 1.

¹⁷ Ivi, Pm 1.

¹⁸ Dolores Prato aveva annotato questo titolo, dedotto dall'«extra corum cantare degli antifonari», nei suoi appunti preliminari, sotto la dicitura «Osservazioni per chi legge».

Savoia. Il «grigio ideale casermistico» di questi aveva finito per «decolorare» Roma, una città di piccoli miracoli nascosti fra scoscendimenti, curve e vicoli, una città del popolo, ma anche del papa, nata per essere città universale e non capitale di uno Stato particolare.

Questo tipo di posizioni furono proprie della polemica cattolica antiunitaria e, senza dubbio, tutta la formazione, l'esistenza e la produzione pratiana sono contrassegnate da una forte impronta cattolica. Ma l'anima degli scritti su Roma di *Voce fuori coro*, così come gli articoli pubblicati da Prato su «Paese sera», mostrano una personalità complessa, non riconducibile a un unico "credo": Dolores era cattolica ma anche comunista, antimonarchica e antifascista.

Scorrendo la vita della scrittrice, un cambiamento radicale, dal punto di vista ideologico, può collocarsi in un punto del tempo ben preciso, ovvero nel 1927, quando Prato scelse di andare a vivere a Milano per insegnare all'Accademia libera di cultura e arte del pedagogista Vincenzo Cento, fratello di Fernando Cento, vescovo di Macerata, e per seguire l'avvocato Domenico Capocaccia, di cui si era innamorata e con cui ebbe una relazione. L'incontro con Capocaccia, membro del Pci, fu determinante per la conversione di Dolores dall'area cattolica – spesso intransigente – a quella comunista; allo stesso modo, l'essere venuta in contatto in quegli anni, con Ernesto Buonaiuti, uno dei personaggi di spicco del modernismo italiano, comportò in Prato una rilettura critica della sua adesione incondizionata alle posizioni cattoliche. Il rapporto della scrittrice con la sinistra fu scandito da amicizie con uomini importanti del Pci, critiche al partito¹⁹, reflussi cattolici, e una volontà, mai realizzata, di iscriversi (Capocaccia non le fece mai ottenere la tessera).

Questo percorso di identificazione con la sinistra, seppur controverso e travagliato, fu ulteriormente alimentato dalla sua relazione, in qualche modo "amorosa", con Andrea Gaggero, don Gaggero, della Congregazione dei Filippini²⁰. Fu Dolores ad accogliere Gaggero nel suo appartamento di Roma, in via Fracassini 4, quando questi era in attesa di giudizio da parte della Santa Sede – che poi si pronunciò per la sospensione dai ministeri – e da quel momento iniziò una relazione complicata, complessa, che segnò e ossessionò Dolores per molto tempo. Tramite Gaggero, Premio Stalin per la pace nel

¹⁹ Per esempio, in una lettera a Fausto Coen del 1968, Dolores espresse un «dissenso irriducibile, senza concessione alcuna, per la posizione presa dal partito comunista riguardo alla questione ebraica».

²⁰ Dopo l'armistizio dell'8 settembre la chiesa dei Filippini, a Genova, era diventata base di appoggio dell'attività partigiana. Arrestato il 6 giugno del 1944 dalla polizia repubblicana, a seguito di una perquisizione dell'oratorio, Gaggero fu torturato e deportato, prima nel campo di concentramento di Gries (Bolzano), e poi nel lager di Mauthausen. Liberato nel maggio del 1945, riprese il suo impegno sacerdotale e diede il suo sostegno al Partito della sinistra cristiana; quando, nel 1950, partecipò al II congresso mondiale dei *Partigiani per la pace* e lesse il suo discorso, arrivò il richiamo ufficiale del Sant'Uffizio, che poi, nel 1953, lo sospese *a divinis*.

1954, Prato conobbe Palmiro Togliatti e Aldo Capitini, il “Gandhi italiano”, promotore insieme allo stesso Gaggero della marcia per la Pace Perugia-Assisi nel 1961. In questo periodo Dolores prese a frequentare la “Casa rossa” dello scultore Giuseppe Mazzullo, docente dell’Accademia di belle arti di Roma, punto di incontro per intellettuali di sinistra.

Questa nuova consapevolezza esistenziale, che vedeva Prato oscillare fra istanze cattoliche e pensiero laico di impostazione comunista, fu una costante della vita della donna, scrittrice e giornalista, e fu anche il terreno fertile per l’«esplosione»²¹ di Dolores a Roma, per quel cammino, forse anche inconsapevole, che la condusse a una propria libertà, peraltro mai vissuta prima, e che le fece conquistare un ruolo da protagonista, in qualche modo, della capitale della seconda metà del Novecento.

Nel corso della sua lunga vita, Dolores aveva tessuto una tela fatta di decennali corrispondenze, nella maggior parte dei casi con letterati, filosofi, poeti, teologi, uomini politici, artisti, giornalisti. A casa sua si incontravano Concetto Marchesi, Igino Giordani²², Mario Vinciguerra, Libero Bigiaretti, Paolo ed Ebe Toschi, Adriano Tilgher: un vero e proprio salotto culturale, dove si riunivano letterati e politici di ogni partito.

Questa parentesi relativa alla vita romana di Prato sembra utile per contestualizzare e dare rilievo a una delle caratteristiche peculiari e fondamentali della scrittrice, ovvero la lucidità dei giudizi, tanto sulla contemporaneità che sul passato, che le derivavano dall’innata ribellione verso qualunque schema preconstituito e qualsivoglia credo.

E proprio questo atteggiamento, di «verità e immediatezza»²³, è il sigillo di bellezza e originalità che Dolores mise, soprattutto, sulle pagine di *Voce fuori coro*:

Tutto si restrinse in Roma divenendo capitale d’Italia, materialmente e spiritualmente. Il Tevere reso non più atto alla navigazione ne è un simbolo. Grande chiavicone a cielo aperto. [...] La capitale ha decolorato Roma. Una città che era tutta, anche se piccola, colore di crosta di pane ben cotta, colore di sole al tramonto su tela grezza, colore di caldo e di mattone cotto, come poteva essere capita dai nordici piemontesi che venivano giù con nel cuore e nel cervello i colori grigi delle loro città porticate per rendere anche più grigia l’aria dove l’uomo cammina? Ed ecco Piazza Vittorio esempio di grigio e di criptoportico, ecco i quartieri umbertini dove pure qualche volta il colore di Roma fa macchia tra il grigiore delle altre case²⁴.

²¹ «Dal collegio esplosi a Roma», scrive Prato in *Giù la piazza non c’è nessuno*, a cura di G. Zampa, Quodlibet, Macerata 2009, p. 4.

²² Igino Giordani, direttore de «La Via», era uno dei pensatori cattolici, esponente del Partito popolare italiano e cofondatore dei Focolarini, che Prato continuò a frequentare nonostante la sua svolta “a sinistra”.

²³ Acgv, *Fondo Prato*, Pm 1.

²⁴ Ivi, Pm 16.

Il disastro cominciò subito con la calata degli architetti torinesi dietro ai bersaglieri, alle prostitute e ai più furbi speculatori. Buona gente, innamorata a ragione della Torino, ma che non capì nulla di Roma²⁵.

Come si legge, la linea pratiana per quel che riguarda Roma capitale è allineabile a quella dei “papisti” o “papalini”, contro gli “invasori” piemontesi. Fin dal primo giorno del nuovo Regno, i clericali si presentarono come difensori dell’autentico animo di Roma. Da subito, in Vaticano e negli ambienti cattolici si cominciò a parlare di stranieri e di piemontesi opposti al genuino popolo di Roma; si revocò tutto quanto era possibile delle tradizioni del “buon tempo antico”²⁶. E cento anni dopo, Dolores sembra voler fare lo stesso, con una vena nostalgica in più, scrivendo per le pagine di «Paese sera» molti articoli sulle feste tradizionali di Roma, sulle storie dei quartieri, sulle feste religiose che animavano il lento scorrere della vita dei romani, e, in particolare, sulla vera essenza di Roma: il Tevere e la città “fiumarola”.

Leggiamo, per esempio, dall’articolo *Come era Roma*²⁷:

un sessantenne di oggi domandava spesso a suo nonno che gli raccontasse della breccia di porta Pia e del governo Subalpino dato che egli sapeva tante cose che i libri di scuola ignoravano. Prima di andare a scuola era la nonna a raccontare e cominciava sempre con “c’era una volta”; adesso era il nonno e incominciava sempre: “Quando gli italiani entrarono a Roma...” e un giorno non poté farne a meno, lo interruppe:

- Scusa, sai, ma voialtri che eravate?

Si drizzò il vecchio, parve raccogliersi in dignità e rispose come se incidesse una pietra:

- Noantri erimo romani!

Questi i romani, ma Roma che cosa era prima che dal nord le venisse appioppata la funzione di capitale d’Italia? Politicamente era il capoluogo della Comarca, ma questo nessuno lo sapeva. Essa per se stessa era una piccola città addormentata in un verde secolare con uno strano carattere di immensità. Piccola e immensa. Piccola nel raccolto del suo abitato. Piccola nel nucleo, diffusa nella continuità spaziosa delle sue ville, dei suoi orti, dei suoi giardini, delle sue vigne, delle sue rovine distese al sole tra alberi erba e cespugli in larghi spazi piani o scoscesi parlanti di immensità.

I broccoli, l’insalata, i cavoli, i pomodori, il rosmarino insieme con le rose, i giaggioli e il glicine, crescevano fianco a fianco di rovine e monumenti noti in tutto il mondo. Roma era inimmaginabile per chi non l’aveva vista, superiore all’aspettativa per chi l’aveva sentita raccontare: sfuggiva a qualunque schema, era Roma [...]. Quel che è certo è che da questo punto della terra misteriosamente chiamato Roma, due civiltà si sono irradiate nel mondo intero, quella romana e quella cristiana, una continuità dell’altra, anche se per certi aspetti è superamento per altri retrocessione. Roma era stata fatta dal destino e dalla storia qualcosa di così grande che neanche il papa avrebbe potuto da altro luogo creare e mantenere il suo primato [...]. Per il clima, per lo spazio, per il temperamento della gente, per il fascino delle sue rovine, per quel governo unico al mondo in cui l’editto si mescolava al canto gregoriano e all’odor d’incenso, per quella melanconia dei funerali notturni e quegli scoppi trionfali

²⁵ Ivi, Pm 16-20.

²⁶ Si veda A. Caracciolo, *Roma capitale*, Editori riuniti, Roma 1974.

²⁷ Acgv, *Fondo Prato*, Pg 118, probabilmente inedito.

della polifonia, Roma era soprattutto una città voluttuosa. Il “carpe diem” se non fosse nato qui forse non sarebbe nato altrove, perché Roma ti dà la bellezza delle sue luci e delle sue notti diffusa nel senso eterno del suo non essere.

Attraverso la sua attività di giornalista, e ancor di più nel suo *Voce fuori coro*, Dolores ci restituisce una visione delle devastazioni, delle distruzioni che mutarono l'essenza della città: quando questa divenne capitale, finendo nelle mani dei Savoia e dei piemontesi; quando subì il piccone di Mussolini e le retorica fascista; quando la Chiesa perse il potere temporale; quando arrivò la guerra; quando si affermò il capitalismo industriale.

Prato ci richiama a guardare le trasformazioni della città in tutte le tappe principali della storia contemporanea della capitale – altre parti dell'opera riguardano l'Anno santo, il fascismo, con le sue distruzioni e la sua retorica, le due guerre mondiali – con la categoria del doppio. Da una parte attraverso il filtro visibile/invisibile, che porta alla luce la vecchia Roma che resiste, nonostante tutto, alle distruzioni dell'età moderna e contemporanea; dall'altra, concentrandosi sulla verità/falsità del mito di Roma che, in diverse epoche, si è voluto costruire, anche in funzione di una reinvenzione dell'identità cittadina.

Dolores voleva dedicare una parentesi del suo lavoro ai Savoia, che lei letteralmente odiava perché avevano distrutto l'universalità di Roma in seguito all'annessione, e, insieme ai funzionari e al nuovo governo, ne avevano deturpato il colore e il calore originario con la loro mentalità così diversa, riducendo la città a capitale di un piccolo Stato, quando invece Roma era per sua natura universale.

Originale è la tesi sostenuta da Dolores Prato – ovvero l'unica salvezza per Roma, per evitarne la «distruzione», sarebbe stata «una costituzione diversa, niente annessione, una città libera sede del papato»²⁸ – e originali sono anche lo stile e la lingua utilizzati, una sorta di scrittura del frammento, fatta di abbozzi, aneddoti, memorie:

Roma lasciata al papa. Il capitalismo non politico, ma economico è stata la seconda causa della distruzione di Roma. Gli uomini non contano, tanto meno il carattere e la bellezza di una città, quel che conta è l'interesse delle società prima fra tutte quella immobiliare. Su una Roma papalina quella speculazione avrebbe attecchito molto meno.

Forse S. Pietro verrebbe incendiata come una volta dalla luce accesa dai sampietrini invece che da manovre di commutatori elettrici.

Con Roma lasciata sola per se stessa, si sarebbe evitato in parte il malanno del turismo. Ci sarebbero stati i pellegrini, ma questi sono diversi dai turisti, non producono servilismo, se mai sopportazione²⁹.

²⁸ Ivi, Pm 1.

²⁹ Ivi, Pm 8.

Sferzante e irriverente, verso i piemontesi, i potenti, la Chiesa, Dolores Prato lo è spesso nei suoi articoli. Nella maggior parte dei casi presentando piccole lezioni su «quello che era – quello che è diventato con lo spostamento della Capitale a Roma – quello che poteva/doveva essere». Come in questo passaggio sul Pantheon, in *Il primo tempio pagano che diventò basilica* («Paese sera», 31 gennaio 1965):

l'edificio cristiano aveva assunto un altro nome: Maria Rotonda. Per un millennio più qualche secolo fu il suo, finché col trasporto qui della capitale diventando tutti dotti e retorici, si perse l'affettuosa confidenza che avevamo con i nostri monumenti e restaurammo il Pantheon senza dimenticare l'acca.

Ma il centro delle argomentazioni di Prato, pur in presenza di occasionali convergenze con le battaglie dell'opposizione capitolina, era ben altro: nella sua nostalgia per una Roma che non aveva mai direttamente conosciuto, va letta in controluce la fedeltà a un rapporto centro/periferia che nei secoli aveva legato le piccole città delle Marche alla capitale del loro Stato e al tempo stesso della cattolicità, che non tollerava la riduzione di Roma al rango di città qualunque:

finora le rovine vivevano insieme col popolo romano. Quell'esedra abbracciava una casetta, quell'arco ne ricopriva un'altra, quella colonna entrava dentro una casa e ne reggeva il crocifisso in cima al letto, il vaso di mentuccia stava sopra un capitello, e il simulacro di Minerva custodiva la porta di un forno. Con quella valanga di furiosi e incoscienti innovatori incominciò subito la rovina delle nostre rovine che dura tuttora in un processo ormai inarrestabile. Solo l'abbandono di Roma come capitale riuscirebbe a salvare quello che è ancora salvabile. La sofferenza per questa distruzione non era tanto dei romani che guardavano i fatti della loro città come chi legge un libro di storia su fatti che già conosce, con acutezza di giudizio, ma senza meraviglia, senza emozione. Ma erano i cattolici stranieri a ribellarsi e a soffrire di più. Essi venivano a Roma come a un prolungamento spirituale della loro patria, e trovavano che era diventata un'altra cosa, una patria anch'essa straniera alla loro. E con quella furia distruttiva dei nuovi venuti essi trovavano Roma come chi torna a casa e la trova sconvolta dai ladri³⁰.

Non è difficile pensare che proprio quella sensazione di «chi torna a casa e la trova sconvolta dai ladri» fosse quella provata dalla stessa scrittrice di fronte a Roma e al suo divenire capitale d'Italia, o, più in generale, a Roma e alla sua storia di capitale universale della cattolicità negli anni spogliata, derubata, impoverita. Un destino che, oltretutto, Prato associava anche alle intere Marche: i Savoia e l'Unità d'Italia avevano distrutto molte bellissime particolarità della regione che custodiva Treia, il luogo dell'anima di Dolores per eccellenza.

L'importanza simbolica di Roma raggiunse il suo culmine durante il fascismo, quando la città divenne centro propulsivo della «nuova Italia» voluta

³⁰ Ivi, Pm 16-20.

da Mussolini: il duce era alla ricerca di un mito – «bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica – disse nel famoso discorso pronunciato durante la prima celebrazione ufficiale del primo Natale dell'Urbe – ma accanto all'antica e alla medioevale bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo»³¹. E ancora, in occasione dell'insediamento ufficiale del Governatorato, il 31 dicembre 1925: «fra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente come fu ai tempi del primo impero di Augusto»³².

La trasformazione monumentale del centro storico di Roma cambiò il volto della città, e, nonostante l'assenza di un progetto unitario, si affermò l'idea di una capitale univoca e ben definita: gli sventramenti fascisti, interpretati dalla critica anche come frutto della vanità e del delirio mussoliniani, in un'ottica più complessa apparivano – e appaiono – in stretta relazione con l'importanza assunta dal modello di Roma nell'ideologia fascista.

In particolare, per realizzare via della Conciliazione fu demolita la spina di Borgo: un atroce intervento – secondo Prato – che distruggeva l'effetto sorpresa progettato da Bernini per piazza San Pietro e, contemporaneamente, ossequiava la Chiesa celebrando la stipula dei Patti lateranensi.

A uccidere la stratificazione storica in nome della sola propaganda, invece, fu la realizzazione di piazza Augusto Imperatore (1927-1929). Nel 1934, quando si iniziò a demolire per scoprire e isolare il mausoleo di Augusto, che dopo varie trasformazioni era divenuto, nel 1908, l'auditorium cittadino, le demolizioni raggiunsero un picco. E non è un caso che a far conquistare il Premio Città di Roma a Dolores Prato fu proprio il pezzo *Due millenni di storia sul sarcofago di Augusto* («Paese sera», 30-31 gennaio 1960), che raccontava e ripercorreva la storia del mausoleo.

Il fatidico piccone, simbolo di un'epoca, cominciò presto l'opera sua: lunghi mesi di polverone, di terriccio, di pena e tutto intorno la grande opera fu compiuta. Apparve un torso nudo, brutto, inespressivo, quasi osceno come lo diventano, sotto la luce, le cose fatte per essere coperte. Si vide il sepolcro vuoto e repellente come una cassa da morto usata. Le mura sbrecciate e smozzicate furono pareggiate, perché le rovine dovevano presentarsi con l'uniforme in ordine; una rovina capricciosa non era permessa. Finita la sistemazione della zona, quel povero rudero gareggiò in miseria e bruttezza con l'antesignana di tutto lo scatolame nazionale, la scatola dell'Ara Pacis.

Ma, oltre alle devastazioni urbanistiche e architettoniche, Dolores Prato è spietata nei confronti della retorica fascista, dei suoi riti e rituali «ridicoli», segno di un imbarbarimento civico, civile e sociale.

³¹ *Opera omnia di B. Mussolini*, a cura di E.D. Susmel, La Fenice, Firenze 1951-1963, v. XX, p. 235.

³² Ivi, vol. XXII, p. 48.

La pazzia fascista – capitalismo.

Che cosa non ha sofferto Roma in quel periodo? Basta ricordare il facciatone che si sovrappose alla facciata del palazzo delle esposizioni con quelle 4 enormi scuri che certo ebbero il vanto di essere allora e sempre per i secoli futuri le più colossali scuri sporgenti dai più colossali fasci littori.

Il fascismo ci ha tolto tutto. Anche l'“est locanda” che aveva resistito alle immissioni barbariche dei piemontesi, si trasformò nel banale “affittasi”.

Dal balconcino di Palazzo Venezia il 9 maggio 1936 Mussolini annunciò al mondo che era “riapparso l'impero sui colli fatali di Roma” così come si può riaprire un grande magazzino.

In cinquanta anni di capitale, colpiva il profondo divario fra l'esaltazione dell'idea di Roma e le concrete iniziative nei confronti della città da parte del ceto politico. L'avvenire di Roma, anzi, veniva determinato da convenienze e necessità contingenti: si era contro l'industrializzazione della città per timore di una futura concentrazione proletaria; con una consuetudine di omertà e ossequio, la burocrazia qui concentrata doveva essere docile e rispondere alle volontà di ministri, funzionari, governo; l'esaltazione del nome, del fascino, della tradizione di Roma, doveva servire a esaltare l'orgoglio nazionale e favorire l'unità formale del paese, ma alla capitale non si concedeva nulla che potesse trasformarla in vero centro di gravità nazionale. Questo solco tra parole splendide pronunciate nelle grandi occasioni e condotta concreta dei governi diventò abissale con il fascismo. Roma, la romanità, i destini romani d'Italia, erano il *leit-motiv* della fraseologia mussoliniana: il Duce era alla ricerca di un mito. «Roma – diceva – è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro Mito»³³. Ma, invece di progredire economicamente e culturalmente insieme al resto d'Italia, Roma si differenzia in modo sempre più accentuato: Milano era diventata l'effettivo capoluogo dell'Italia economica, Torino era la capitale industriale e proletaria, Roma rimaneva città che regna e non governa.

Mentre si trasformava in popolosa metropoli, era sempre vivo il contrasto fra l'idea, l'immagine che di essa si cercava di rappresentare agli italiani, e la realtà che i suoi uomini e le sue donne incontravano ogni giorno. Un divario fra quello che Roma credeva di essere e quello che in realtà era. Impietosa, nel suo schema di *Voce fuori coro*, Dolores appunta:

poi il discorso procede di celebrazione in celebrazione, cinquantenari, 75 anni ecc. Ognuno è uno sguardo sugli ulteriori danni e sulle brutture. Le celebrazioni inoltre ospiteranno in maggiore quantità le buffonate retoriche³⁴.

³³ *Passato e avvenire*, in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1922.

³⁴ Acgv, *Fondo Prato*, Pm 1.

È possibile ricostruire il lungo e impervio percorso editoriale che il progetto di Prato, declinato nelle sue varie forme – pamphlet, rubrica, articoli – dovette affrontare, prima di naufragare definitivamente tra il rifiuto di case editrici e il mancato spazio nelle pagine dei quotidiani grazie all'importante carteggio fra Dolores e l'amico Fausto Coen, fondatore e a lungo direttore di «Paese sera».

Alla fine degli anni Sessanta, in previsione delle celebrazioni del centenario di Roma capitale, dunque, Dolores prese a lavorare a un testo su Roma e i piemontesi, *I piemontesi a Roma*, che poi rielaborò per realizzare un pamphlet. Preparò uno schema del libro, e lo inviò a Federico Alessandrini, vicedirettore dell'«Osservatore romano», il quale le rispose:

il libro, peraltro, avrà un effetto traumatico sul senso comune che da oltre un secolo la mitologia scolastica viene alimentando negli italiani, sia pure con angolazioni diverse, a seconda dei tempi, delle stagioni, dei venti. Alla mitologia di destra, infatti, corrisponde quella di sinistra. Quanto all'editore possibile non saprei cosa dirle perché le mie relazioni con quel mondo sono quasi inesistenti: ci vorrebbe qualcuno che non avesse paura di tirare i sassi in piccionaia³⁵.

Quello schema, a celebrazioni terminate, arrivò nelle stanze di una casa editrice, che amò l'idea, ma alla fine si rifiutò di pubblicare perché l'opera venne ritenuta «troppo di destra». Dolores continuò a pensare al libro anche a celebrazioni terminate, ma in veste giornalistica. Nel settembre del 1969 propose a Coen una sorta di rubrica settimanale «tutta orientata su Roma. Risorgimento, unità, capitalato romano sempre sotto il punto di vista di Roma»³⁶, con cui avrebbe voluto accompagnare l'anno del centenario di Roma capitale:

questo pezzo è una casuale anticipazione del lavoro che ti proporrò a voce. Per tutto l'anno centenario di Roma Capitale d'Italia una serie di articoli contestatari. Sono tanti che si potrebbe cominciare a buttarli fuori da questo scorcio del '69³⁷.

«Paese sera» rifiutò la proposta, più di una volta, e fu una grande delusione per Prato, che continuava a promuovere il suo progetto anche due anni dopo. Non arrivò mai una risposta positiva, né per il libro, né per la serie di articoli, né per la rubrica. Tutti gli appunti e le riflessioni di Dolores sono rimasti soltanto nei foglietti, sulle pagine di giornali, nel retro dei cartoncini delle partecipazioni matrimoniali, ora conservati nell'Archivio contemporaneo “Bonsanti” del Gabinetto Vieusseux.

Restituire oggi la possibilità di leggere *Voce fuori coro* e gli articoli su Roma di Dolores Prato, attraverso una pubblicazione³⁸, significa porre di nuovo l'attenzione sulla voce limpida di chi ha raccontato l'antimito di Roma ca-

³⁵ Ivi, *Corrispondenze*, Pd 99, in Severi, *Voce fuori coro*, cit., p. 20.

³⁶ Severi, *Voce fuori coro*, cit., p. 172.

³⁷ Ivi, p. 171.

³⁸ *Voce fuori coro*, a cura di V. Polci, è in corso di edizione presso Quodlibet.

pitale, nel suo primo centenario, con attenzione per i dettagli, una mirabile capacità descrittiva, acutezza nelle considerazioni e nelle intuizioni. Prato si è addentrata nella storia, nel paesaggio urbano e nelle tradizioni di una Roma visibile e invisibile, al contempo reale e sublimata. Lo ha fatto esprimendo un punto di vista in assoluta controtendenza rispetto alla imperante storiografia risorgimentale e distaccandosi dal genere dell'autobiografismo (cui appartengono tutti gli scritti editi di Prato) – “specifico femminile” nella letteratura del Novecento, come dimostrano i casi di Virginia Woolf, Katherine Mansfield, Anna Banti, Marguerite Yourcenar.

Ne deriva uno sguardo non convenzionale sulla città e sui suoi stereotipi, quasi uno zibaldone intimo sospeso tra letteratura e storia, capace di sottrarsi alle lusinghe di una memoria forzosamente condivisa sul destino della “città eterna”.

Lo studio di questi inediti vuole essere un nuovo punto di partenza per recuperare la personalità multiforme di una scrittrice del Novecento troppo spesso messa a tacere, dagli eventi o da un'instancabile aspirazione alla perfezione linguistica e formale.

Grazia Pagnotta

Roma in trasformazione.

L'economia industriale dal fascismo agli anni Ottanta

La trasformazione economica è centrale per tutte le città, ma nel caso di Roma nella sua trattazione si aggiunge un altro aspetto che la rende importante nella storia del Novecento: l'affermata interpretazione che essa sia stata una capitale soltanto amministrativa, insufficiente nell'industria. In realtà la ricostruzione degli avvenimenti e della storia delle aziende, e l'elaborazione dei dati statistici, mostrano come, a fianco di un'edilizia predominante con un ciclo soggetto a rapidi e improvvisi sbalzi congiunturali, sia sempre stato presente un tessuto produttivo non trascurabile, seppure di dimensioni minori rispetto a quello delle due grandi realtà urbane industriali di Milano e Torino.

Insomma la «cifra» di Roma non è stata certamente l'industria, ma nemmeno essa ne è stata sprovvista, e lo «scandalo» di Roma burocratica che ha consumato senza produrre deve essere più attentamente analizzato¹.

1. *Il fascismo e l'industria di guerra*. Il fascismo, e il duce in prima persona, non costruirono un discorso pubblico sulla capitale che contemplasse l'industria, ma non si può affermare che il regime per il contesto romano non la considerasse, poiché se nelle occasioni pubbliche generali raramente vi fu fatto cenno, nella realtà vi furono iniziative specifiche che diedero spessore alla struttura produttiva cittadina².

¹ Nei pochi e riassuntivi studi sull'economia della capitale osservata sul lungo periodo sono riscontrati i luoghi comuni che s'incontrano nelle valutazioni su Roma: M. Brutti, *L'attività produttiva*, in *Roma del Duemila*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 203-224; F. Colzi, *L'industria nell'area romana dal secondo dopoguerra ad oggi*, in Unione degli industriali di Roma, *Per una storiografia economica del territorio metropolitano: l'Unione industriali di Roma dal 1944 al 1994*, Zampini, Roma 1994, pp. 73-115.

² G. Pagnotta, *L'economia*, in *Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 203-240 (in particolare pp. 232-240).

Lavori pubblici ed edilizia furono il settore più attivo e con il ruolo di traino dell'economia, poiché la politica del regime per Roma riguardò in larga parte la «città di pietra», ossia la costruzione materiale della nuova capitale dell'Impero. Anche un altro comparto aumentò visibilmente la sua presenza, quello amministrativo, poiché con la costruzione dell'apparato burocratico dello Stato fascista gli addetti del settore a Roma aumentarono, suddivisi nei vari organismi.

Nonostante ciò il fascismo contribuì significativamente all'industrializzazione della capitale. Seppure in un primo tempo fece decadere la I zona industriale dell'Ostiense, che dopo la Grande guerra era stata destinata essenzialmente agli impianti dei servizi della città ma che comunque aveva avuto un effetto di incentivo anche per altre produzioni, in seguito con la politica bellica privilegiò la localizzazione nella capitale di industrie di guerra, e nel 1941 istituì la II zona industriale della città presso Tor Sapienza per facilitare un ampliamento della struttura produttiva locale, lasciando una legislazione per l'impianto degli stabilimenti in quest'area. Inoltre, con la creazione nel 1926 dell'Agip, nel 1933 dell'Iri che costituì la prima presenza di un ente di ambito economico nella città, e la trasformazione nel 1936 della Banca d'Italia in banca nazionale, inserì a pieno la capitale nel circuito economico nazionale.

Oltre a politiche concrete, il fascismo offrì agli industriali romani anche spazi di visibilità che ne accrebbero la credibilità, soprattutto facendo entrare in Parlamento il loro presidente Cesare Serono, dal 1929 fino alla caduta del regime (fino al 1939 alla Camera dei deputati e poi alla sostituita Camera dei fasci e delle corporazioni)³.

L'economia di riarmo fu l'elemento determinante, poiché privilegiò l'installazione nella città di fabbriche belliche con un conseguente indotto, facendone accrescere il tenore economico complessivo; i campi che progredirono poterono avvalersi del regime deflazionistico e autarchico, e dei sussidi per l'alta produttività. Inoltre, proprio nelle produzioni collegate alla guerra si realizzò un legame tra alcuni settori dell'imprenditoria e la burocrazia statale.

I numeri maggiori furono nell'industria meccanica, un settore che negli anni Trenta visse una crescita in tutto il paese, grazie alle condizioni particolarmente favorevoli della domanda pubblica e della mancanza di competizione create dall'autarchia e dalla guerra; lo Stato, peraltro, vi operò direttamente tramite l'Iri (partecipazione nella produzione di autoveicoli, di materiale ferroviario e di meccanica di precisione, e nelle costruzioni navali). A Roma il settore meccanico ebbe migliaia di dipendenti: 7600 la Breda, 2000 la Man-

³ Su Serono si veda: *Chi è? 1940 Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, Cenacolo, Roma 1940, *ad nomen*; *I cavalieri del lavoro (1901-2001). Storia dell'Ordine e della Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro*, Poligrafico Artioli, Modena 2001, *ad nomen*; E. Sovinio, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, s.e. (Esercizio Stampa Periodica), Milano 1928, *ad nomen*.

zolini, 1500 l'Ottico meccanica italiana, 1200 la Magliano e 750 la Contini⁴. La congiuntura bellica favorì anche aziende tessili come la Viscosa e la Mila, e farmacologiche legate alle commesse pubbliche assistenziali e ospedaliere come la Serono. Non va comunque tralasciato il fatto che il più grande stabilimento era legato alla funzione burocratica della città, l'Istituto poligrafico dello Stato, con occupati che passarono da 1226 nel 1927 a più di 4000 nel 1936, fino a 7325 nel 1942⁵.

Da allora in poi, da questa crescita della produzione bellica del fascismo, pur rimanendo gli indici di industrializzazione più bassi rispetto a quelli delle città del Nord, e pur rimanendo una industria più fragile, Roma non può essere considerata una «nullità» industriale.

L'industria romana del Ventennio, però, sebbene accresciutasi fu caratterizzata da una debolezza strutturale: la dipendenza da commesse statali, che rese la sua attività congiunturale, così dopo la guerra precipitò nell'urgenza di ristrutturazione e riconversione.

2. *Gli anni Cinquanta: rendita versus industria.* Gli anni Cinquanta nella nostra analisi sono importanti poiché fu in tale fase che a Roma furono compiute le scelte che ne determinarono immagine e identità per i decenni a venire in molti campi, tra cui l'economia.

Le questioni salienti dell'economia romana di questo decennio ruotarono intorno alla realizzazione della II zona industriale di Tor Sapienza, e furono l'idea di capitale che si doveva costruire, e il contrasto tra rendita fondiaria e profitto industriale, rappresentati entrambi dalla Dc a Roma molto conservatrice.

Le idee sull'identità della capitale furono due, inclusive di differenti concezioni dello sviluppo e della modernità. La prima fu quella tradizionale che veniva da lontano, dalla costruzione della capitale post-unitaria, secondo cui Roma doveva essere centro politico e centro storico-culturale, e non una capitale industriale; era fatta propria dalla Dc locale che vi aggiungeva con forza la connotazione di centro religioso, ed era declamata con nitidezza nelle parole-slogan del sindaco Gaetano Rebecchini in Campidoglio: «mai il fumo ciminiera offuscherà la sacra cupola di San Pietro»⁶. Quest'idea racchiudeva la volontà di tenere lontani i ceti operai che avrebbero potuto rivelarsi pericolosi se posti così vicini alle istituzioni nazionali, ma in tal modo il partito

⁴ Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, *Il Lazio. Caratteristiche geografiche, sociali ed economiche*, Linograf, Roma 1954, p. 99. Informazioni sulle aziende sono anche in Confederazione fascista degli industriali, Unione provinciale di Roma, *Annuario industriale di Roma e del Lazio. Anno XVII*, Usila, Roma 1939; Id., *Annuario industriale di Roma e del Lazio. Anno XVIII*, Usila, Roma 1940.

⁵ F. Piva, *Azienda e partito. Gli operai del Poligrafico dello Stato nel periodo fascista*, Edizioni lavoro, Roma 1998, pp. 262-263.

⁶ Archivio storico capitolino, Verbali del consiglio comunale, Verbale del 24-25 marzo 1953, p. 1373.

di governo finiva per non considerare come proprio referente gli industriali. L'altra idea era opposta a questa, e considerava per la capitale una fisionomia innanzitutto industriale; era espressa dalla sinistra, Pci e Psi uniti nella coalizione del Blocco del popolo, e dalla Cgil. Costruita su una visione fortemente industrialista dello sviluppo della società contemporanea, tale idea riteneva che soltanto nell'ampliamento del tessuto delle fabbriche potesse trovarsi soluzione ai problemi gravi di miseria e mancanza di lavoro. Per questo la sinistra si batté per l'applicazione della legge che aveva istituito la II zona industriale, in un'inedita alleanza con l'Unione industriali del Lazio⁷.

Le giunte capitoline guidate dalla Dc di questo decennio si mostrarono disimpegnate rispetto alla questione, procrastinando i momenti delle decisioni e non giungendo mai a passaggi definitivi. Nel frattempo i proprietari dei terreni da assegnare agli industriali nell'area di Tor Sapienza si organizzarono in consorzio, per non farsi espropriare; qualcuno di loro vi riuscì singolarmente. D'altra parte, come si sa, le amministrazioni romane di questi anni furono fortemente legate alla rendita fondiaria, di cui beneficiarono per tutto il decennio allungando i tempi di definizione del piano regolatore e lasciando senza controlli l'attività edilizia. Era la rendita il loro referente, e gli industriali apparivano costretti a un ruolo secondario dalla posizione di forza che questa aveva consolidato nel tempo⁸.

Quello che si verificò non fu quindi uno scontro tra attori economici per affermarsi al comando del processo di sviluppo locale, poiché gli industriali non avevano né la tempra, né lo spessore di sapienza per un tale antagonismo; più semplicemente fu un contrasto per l'ottenimento di un obiettivo concreto necessario al miglioramento delle loro attività.

Il conflitto d'interessi si risolse con la legge 105/1955 che stabilì l'allargamento della Cassa del Mezzogiorno a un'area fino alle porte di Roma, area in cui gli industriali nel decennio successivo spostarono molti dei loro stabilimenti. L'estensione fu ideata e realizzata per iniziativa della Dc di Latina, ma fu risolutiva per i due soggetti economici romani: la rendita fondiaria poté continuare a destinare i propri terreni della capitale all'edilizia, mentre il profitto industriale poté disporre di una zona attrezzata vicina alla capitale e dotata di larghe facilitazioni.

⁷ G. Pagnotta, *Roma industriale. Dal dopoguerra la miracolo economico*, Editori riuniti University Press, Roma 2009.

⁸ Ivi, pp. 118-130.

3. *Gli anni Sessanta della Cassa del Mezzogiorno.* Negli anni Sessanta il fatto economico più determinante per Roma furono le conseguenze dell'estensione della Cassa poco fuori il territorio urbanizzato, esattamente fino alla località Castelromano. Così gli incentivi previsti dalla relativa normativa, in un'area che garantiva anche l'impiego di una classe operaia meno sindacalizzata poiché proveniente dalla campagna piuttosto che da un contesto urbano, una facile geografia pianeggiante, infrastrutture viarie e la vicinanza di Roma, indussero gli industriali ad aprire qui le loro nuove fabbriche e in molti casi anche a chiudere le già presenti a Roma per trasferirvele. Nel 1962 fu costituita l'Area di sviluppo industriale (Asi) Roma-Latina, e nel 1965 si formò il Consorzio Roma-Latina⁹.

Dunque a partire da questa fase, quando si approfondisce storicamente l'economia romana, si deve considerare anche tutta l'industrializzazione a sud della città, nel territorio pontino.

Nella struttura industriale romana tra le chiusure giustificate con l'intenzione di trasferirsi nella zona interessata dalla Cassa, la più nota fu quella della grande tipografia Apollon, dove nel 1968 iniziò una lunga battaglia delle maestranze per evitare lo spostamento a Pomezia, narrata nel film documentario di Ugo Gregoretti *Apollon, una fabbrica occupata*, e che è rimasta nella memoria del movimento operaio romano come la mobilitazione più nota dell'«Autunno caldo» nella città¹⁰.

Se parte delle imprese trasferì i suoi stabilimenti, un'altra parte fu costretta dalla situazione generale di ammodernamento del sistema produttivo e del ciclo di produzione degli anni del miracolo economico a un salto di qualità nella tecnologia, nel rapporto con il mercato e nella concorrenza con le più grandi¹¹. Il settore in cui si avviò con più evidenza un avanzamento tecnologico e finanziario fu quello meccanico, grazie all'intervento di multinazionali dell'elettronica che acquisirono alcune importanti aziende (i casi più rilevanti

⁹ Sull'avvio della Cassa nei comuni in provincia di Roma si veda M. Vendittelli, *Roma capitale Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984, pp. 157-173; A. Mori, *Il limite della zona d'intervento della Cassa del Mezzogiorno come fattore d'attrazione e localizzazione industriale*, in «Rivista geografica italiana», 1, 1965, pp. 19-41. Per un panorama generale si veda Istituto di ricerche economico sociali Placido Martini, *Ricerca sull'industria del Lazio*, dattiloscritto, Roma 1967; Istituto di ricerche economico sociali del Lazio, *Venti anni di sviluppo industriale nel Lazio*, Stab. Ugo Pinto, Roma 1973. Per il caso di Latina si veda R. Vaccaro, *Intervento pubblico e sviluppo. Il caso di Latina (1911-1980)*, Cedam, Padova 1990; Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Latina, *Convegno di studi sulla industrializzazione della provincia di Latina*, s.e., Latina 1964.

¹⁰ *A partire dall'Apollon. Testimonianze e riflessioni su cultura, cinema e mondo del lavoro a quarant'anni dall'autunno caldo*, a cura di G. Sircana, Ediesse, Roma 2010.

¹¹ M. Vendittelli, *Sul processo d'industrializzazione a Roma*, in «La Critica sociologica», 41, 1977, pp. 76-97, (in particolare pp. 47-97); Id., *Roma capitale Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984; G. Congi, *La struttura industriale della provincia di Roma*, in «La Critica Sociologica», 27, 1973, pp. 27-71.

furono la Fatme che passò sotto la Ericsson¹², e le due produttrici di televisori Voxson che passò sotto l'inglese Emi e Autovox sotto l'americana Motorola¹³), e grazie all'integrazione di alcune grandi aziende di Stato con i servizi (per esempio Sip, Eni, Enel, Alitalia)¹⁴. Anche i connotati del settore chimico furono modificati, dalla sopravvenuta presenza di società petrolifere e dell'Eni, e dal fatto che il capitale finanziario fu più disponibile per questo comparto a sostenere le ristrutturazioni aziendali.

La caratterizzazione di città amministrativa in questi anni si modificò per la politica fanfaniana di riorganizzazione della burocrazia dello Stato e di rafforzamento della presenza pubblica nell'economia, politica che portò nella capitale le sedi delle società nazionali ed estere che avevano bisogno di un rapporto più stretto con l'esecutivo, le direzioni delle banche e quelle di altri centri economici; ma soprattutto vi collocarono le loro centrali le nuove partecipazioni statali¹⁵. Così Roma non fu più città amministrativa in quanto sede dei ministeri, ma perché divenne il centro di una nuova connessione della politica con gli altri cardini del paese, un nuovo rapporto centro-periferia. Questo rinnovato ruolo politico le configurò anche una rinnovata posizione nel sistema economico nazionale.

4. *Gli anni Settanta e la Tiburtina valley.* Mentre l'area dell'industrializzazione pontina cresceva autonomamente dalla capitale, come pure dalla rete dell'economia collocata nelle regioni meridionali, e s'incardinava sempre più nel largo circuito nazionale, a Roma la presenza dell'industria elettronica aumentava i suoi numeri e assumeva sempre più i caratteri di riqualificazione industriale. Contraddistinguevano queste aziende ormai mature lo slancio tecnologico con conseguenti sbocchi su diversi mercati, il capitale straniero, e una nuova composizione della forza lavoro sempre più di tecnici specializzati e di impiegati; alcune divennero per tipo di capitali e per la composizione della classe operaia molto caratterizzanti. Le potenzialità del settore si mostravano elevate, poiché esso poteva stimolare un rinnovamento del terziario che avrebbe potuto portare a una ristrutturazione intera del sistema economico-produttivo locale¹⁶.

¹² F. Cavallo, *Fatme-Ericsson. Dalla fabbrica degli operai alla fabbrica dei network*, Meta edizioni, Roma 2001; P. Farroni, *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale: sindacato e strategie aziendali*, Meta edizioni, Roma 2002.

¹³ Congi, *La struttura industriale della provincia di Roma*, cit., p. 58.

¹⁴ Id., *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale nella capitale*, De Donato, Bari 1977, p. 65.

¹⁵ Istituto di ricerche economico-sociali Placido Martini, *Ricerca preliminare sulle imprese a partecipazione statale nell'economia del Lazio*, Iresm, Roma 1970.

¹⁶ Vendittelli, *Roma capitale Roma comune*, cit., pp. 157-173; *L'industria di Roma e del Lazio. Problemi e prospettive 1975-76. Roma, giugno 1976*, a cura della Unione degli industriali di Roma e provincia, Tip. Terme, Roma 1976.

Sia nella regione che nella capitale le multinazionali si contavano ormai numerose; delle 90 censite 33 risultavano in provincia di Roma (i numeri maggiori erano delle americane con 53 stabilimenti, seguite dalle tedesche)¹⁷. Il capitale straniero era quindi attratto dagli incentivi della Cassa ma anche dalle caratteristiche della città, e con i suoi investimenti s'imponeva come un protagonista del processo di riassetto economico. Di questa scelta di localizzazione nella capitale divennero più sfaccettate le ragioni: alla sua centralità geografica e infrastrutturale, data dalla maglia stradale e dei trasporti, si aggiungevano ora una centralità direzionale acquisita grazie alla rafforzata dotazione degli apparati di direzione statali e alla presenza dei fulcri decisionali delle più grandi società come Eni e Iri, e una centralità terziaria ormai avviata a una dimensione più evoluta, che si giovava anche dei grandi centri di ricerca, come Cnr ed Enea.

Il grosso delle localizzazioni in città rimase nella zona industriale di Tor Sapienza, in particolare nella porzione a ridosso della via Tiburtina, dove questi nuovi insediamenti a tecnologia avanzata svolsero anche la funzione di punto di giunzione di situazioni abitative esterne al tessuto urbanizzato. L'impronta di quest'area apparve dunque nuova, tanto da assumere nel linguaggio corrente un'altra denominazione, Tiburtina valley, con chiaro riferimento alla Silicon valley americana. Anche un'altra localizzazione su asse viario divenne più consistente, sulla via Tuscolana con una specificità nelle telecomunicazioni oltre che nell'elettronica.

Ma il processo era imperfetto e non lineare, e il sistema produttivo romano risultava segnato da una disomogeneità in cui a questa industria avanzata propria delle compagini più progredite, con disponibilità di capitali e bassi costi di produzione che garantivano un'occupazione costante, si sommarono diverse fabbriche ancora antiquate e marginali, di piccole dimensioni, con bassi livelli d'investimento e legate esclusivamente al mercato locale; con in aggiunta un allargamento del fenomeno dei lavoratori a domicilio nei quartieri operai e nelle borgate.

Con la nascita delle Regioni nel 1970 entrò in una fase più matura l'idea della programmazione economica del Lazio, che si era avviata nel 1969 con un progetto del Comitato regionale per la programmazione economica; questo era stato valido negli obiettivi generali e nell'indicazione di un assetto territoriale diverso, ma non vi erano seguite scelte concrete. Nel 1974 il consiglio regionale approvò il *Documento per la deliberazione programmatica sull'assetto del territorio regionale*, che aveva però il limite di disgiungere gli interventi territoriali, per i quali indicava tempi rapidi, dal programma

¹⁷ R. Crescenzi, *Dal dopoguerra a oggi*, in Centro ricerche politiche economiche e sociali Agostino Novella, *L'industrializzazione nell'area romana. Insediamenti, scenari, prospettive*, Kairos, Roma 1993, pp. 13-63 (in particolare pp. 41-42).

economico di sviluppo che rinviava ad una fase successiva, compromettendo così il processo di pianificazione. Nel 1977 seguì un altro documento, *Primo documento del programma di sviluppo regionale 1977-1981. Obiettivi e indirizzi*, che indicava cinque obiettivi: allargamento delle basi produttive, riqualificazione del terziario e dei servizi, costruzione di un nuovo quadro istituzionale regionale, impiego produttivo del territorio e suo utilizzo sociale, politica per la cultura, per la scuola e la formazione. Anche se la programmazione economica della Regione Lazio non si realizzò, fu data dimostrazione dell'importanza del ruolo che poteva essere svolto dall'ente per agevolare la crescita industriale; le intenzioni si concretizzarono in una serie di provvedimenti normativi regionali a favore dell'industria e dell'artigianato¹⁸.

Negli anni Settanta Roma non poteva più essere considerata una capitale con una connotazione burocratica a cui si affiancava un certo numero di fabbriche; oltre ad aver giovato di un cambiamento nell'assetto industriale, essa non era più l'unico centro amministrativo del paese, poiché l'istituzione delle Regioni aveva modificato l'intero quadro statale, mentre la presenza del capitale straniero e la dislocazione delle sedi di grandi società avviatesi nel decennio precedente stavano creando un intreccio di potere economico privato e pubblico con potere finanziario e potere politico, che non era possibile in altre città.

Il nodo cruciale, dunque, per Roma divenne la connessione delle sue basi produttive con un terziario che si andava riqualificando mediante una tramutazione in rete di servizi concentrata. La riflessione su questo si affinò dalla fine del decennio nella proposta di creazione del Sistema direzionale orientale (Sdo), una grande area tra le vie Tiburtina e Tuscolana dove potevano essere collocate diverse funzioni della città. Era stata avanzata, senza denominazione specifica, dagli urbanisti durante la complessa vicenda della stesura del Piano regolatore alla fine degli anni Cinquanta, ma era stata osteggiata dalla maggioranza capitolina che aveva preferito l'espansione della città a sud. Se ne sarebbe discusso a lungo nel decennio successivo, ma senza giungere mai alla sua realizzazione¹⁹.

I frutti maturi di questa trasformazione del sistema economico romano, ulteriormente modificati, si sarebbero visti negli anni Ottanta.

¹⁸ Ivi, pp. 33-47. Un'analisi di lungo periodo è in F. Marzano, M. Tucci, *Aspetti aggregati e strutturali dell'economia laziale negli ultimi decenni*, in *Storia d'Italia, Le Regioni, Il Lazio*, a cura di A. Caracciolo, Einaudi, Torino 1991, pp. 443-509.

¹⁹ V. De Lucia, *Il sistema direzionale orientale*, in *Roma a trent'anni dal Prg. Materiali per un nuovo piano*, Ed edizioni, Roma 1992; P. Della Seta, *Se ne parla da decenni*, in *Lo Sdo e l'urbanistica romana. Seminario della federazione romana del Pci. Ariccia 10 luglio 1989, s.e.*, Roma 1989, pp. 39-45.

5. *Perché un'interpretazione sminuente?* Dunque Roma è stata una realtà economica complessa che non può essere ridotta a elementare disquisizione su capitale amministrativa o industriale. Perché allora si è affermata ed è persistita un'interpretazione riduttiva della capitale, che l'ha marcata stretta in un discorso pubblico di città soltanto burocratica, senza poli produttivi e di conseguenza senza un ceto operaio; un'interpretazione che è stata sminuente e spesso sprezzante? Più d'una sono state le ragioni, alcune provenienti dal periodo post-unitario e riaffermatesi negli anni Cinquanta, e altre aggiuntesi.

Roma ha subito sempre, fin dall'Unità, un atteggiamento «anti-Roma» da parte delle classi dirigenti, degli imprenditori e di membri dell'intelligenza settentrionali, che si è consolidato dopo il fascismo in seguito all'attenzione che il regime aveva avuto verso la città, avvantaggiata anche con l'istituto speciale del Governatorato in sostituzione dell'amministrazione capitolina. Dall'Ottocento veniva pure la visibilità del comparto edilizio, che ha continuato a rinnovarsi per le fasi di intensa attività del settore, che lo hanno posto come fattore economico primario della città in archi temporali specifici ma numerosi.

Altre ragioni, proprie degli anni Cinquanta, furono la visione e il progetto di capitale religiosa e culturale della Dc, e la visione contrapposta della sinistra che al contrario lavorava per la costruzione di una capitale industriale e per darsi forza calcava i toni sull'assenza di fabbriche, una visione sottesa da una cultura marxista d'impronta terzinternazionalista che considerava come vera soltanto la grande industria²⁰.

Nella creazione dell'immagine di città parassita negli anni Cinquanta e in seguito, sono da considerare anche gli scandali sulla cattiva amministrazione. Iniziarono con l'inchiesta dell'«Espresso» dal titolo *Capitale corrotta-nazione infetta* nel 1956, sulle collusioni tra la Dc e la Società generale immobiliare nella speculazione edilizia romana, proseguirono negli anni Sessanta con l'arresto del sindaco Amerigo Petrucci nel 1968 e con la litigiosità interna al partito di maggioranza che faceva e disfaceva le giunte, e continuarono ancora negli anni Settanta con la raccolta di opinioni di alcuni intellettuali sul degrado della città, pubblicata da Alberto Moravia con il titolo *Contro Roma* nel 1975²¹.

L'idea di una città non sguarnita d'industrie cominciò a risaltare soltanto negli anni Ottanta, grazie all'Unione industriali del Lazio che nel 1984 intraprese una campagna su Roma terza città industriale d'Italia, e l'anno successivo organizzò la mostra *Produrre a Roma*. In quella promozione era considerato con approssimazione il dato complessivo, poiché non si distinguevano

²⁰ Pagnotta, *Roma industriale*, cit., pp. 83-102.

²¹ Ead., *Sindaci a Roma. Il governo della capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006.

il comparto dell'edilizia e quello dei servizi; pur tuttavia fu un'operazione d'immagine per la città che le restituiva una vera rappresentazione della sua identità²².

Leggendo le trattazioni pubblicate sull'economia di Roma e del Lazio negli anni presi in considerazione, si può notare che nelle interpretazioni non si consideravano il tessuto produttivo romano e l'area pontina un tutt'uno, un territorio industriale. Una spiegazione va ricercata nelle idee di città capitale suddette, che non volendo guardare alla città industriale non vollero considerare i legami in questo ambito economico.

Contò anche l'interpretazione del sindacato romano e laziale che tenne sempre disgiunte le letture delle battaglie nella capitale dalle letture delle vertenze nell'area a sud di essa, e nell'intera piana pontina. Ancora negli anni Settanta, quando si rifletteva sulla programmazione economica a livello regionale e qualcuno parlava di Roma città-regione, gli eventuali trasferimenti a sud erano valutati come delocalizzazioni in lontani territori, e non erano contemplate ipotesi di eventuali miglioramenti infrastrutturali che potessero rendere più agevoli le soluzioni di pendolarismo.

Ma probabilmente c'è anche una ragione storico-geografica che ha dato un'impronta recondita all'immagine della città. Fin dai secoli passati Roma non ha mai avuto un suo contado, un retroterra, dei dintorni, o un hinterland, come altre città italiane e soprattutto le città dell'industria Torino e Milano. I Castelli romani sulle colline a sud e l'area del lago di Bracciano a nord, hanno avuto un rapporto meno immediato con la città rispetto ai piccoli centri vicini a Torino e Milano²³. Ma soprattutto a non portare all'impiego del territorio circostante furono ragioni sanitarie (la malaria che fino agli anni Venti indusse a ritenere pericolosi insediamenti abitativi nell'Agro) e ragioni economico-sociali (l'immobilismo feudale delle famiglie aristocratiche possidenti, che anche in pieno Novecento se impegnavano i terreni intorno alla città lo facevano esclusivamente per una pastorizia arretrata). Queste caratteristiche presumibilmente hanno indotto a figurare una separatezza della città da ciò che le era intorno, più a lungo di quanto sia avvenuto nei fatti. Cosicché anche il rapporto con l'area degli insediamenti delle aziende che si andava creando a sud è stato sentito e considerato con ritardo nelle analisi.

²² Unione degli industriali di Roma e provincia, *Produrre a Roma. Palazzo dei Congressi Eur 11-14 aprile 1985*, Crai, Roma 1985; *Roma. Idee per un progetto. Proposte d'intervento per la terza città industriale d'Italia*, a cura dell'Unione degli industriali di Roma e provincia, Crai, Roma 1985.

²³ L. Bortolotti, *Roma fuori le mura. L'Agro romano da palude a metropoli*, Laterza, Roma-Bari 1988; L. Piccioni, *I Castelli romani. Identità e rapporto con Roma dal 1870 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *Capitale e regione*, in *Il Lazio contemporaneo. Politica, economia e società nel dibattito storiografico e nella ricerca storica*, a cura di M. De Nicolò, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 274-288. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1980.

6. *Un nuovo soggetto nella città post-industriale degli anni Ottanta.* La vera cesura nella storia economia di Roma nel Novecento avvenne negli anni Ottanta, con l'irruzione sullo scenario della metropoli di un nuovo soggetto economico che contribuì a tramutarne la realtà in quella di città post-industriale²⁴.

Terziarizzazione e finanziarizzazione furono i due elementi su cui si fondò in questo decennio il processo di modernizzazione che interessò le città italiane, e in cui fu protagonista un nuovo soggetto economico-politico²⁵. Si trattò di un'entità speculatrice più articolata e complessa del blocco edilizio tradizionale: era data dall'ampliamento del legame tra rendita e potere politico anche alla produzione industriale, e soprattutto all'attività in borsa e ai servizi. Proiettata e radicata nella realtà economica nazionale, era dunque altra cosa rispetto al palazzinaro e all'imprenditore poco temerario legati al ristretto scenario locale²⁶.

L'uso del territorio era l'affare a cui mirava, con un'articolatissima offensiva imprenditoriale-finanziaria: ampio credito assicurato da istituti bancari interessati, ma a fianco di un'assidua gestione del denaro pubblico per averne finanziamenti, ottenuta mediante il controllo politico delle sedi decisionali e mediante l'influenza su un'ampia parte dell'informazione nazionale e locale (giornali e televisioni).

In questo meccanismo furono fondamentali i consorzi d'impresa, in cui le già grandi ditte si associavano per eliminare la concorrenza, divenendo più potenti e riuscendo ad annullare l'autorità degli organi preposti all'economia pubblica, fino a decidere i progetti, i loro costi e i loro tempi.

²⁴ Sull'economia romana degli anni Ottanta l'analisi storica ha avanzato soltanto ristretti accenni. Brutti, *L'attività produttiva*, cit.; Colzi, *L'industria nell'area romana*, cit. Si veda anche P. Belloc, *Le prospettive*, in Centro ricerche politiche economiche e sociali Agostino Novella, *L'industrializzazione nell'area romana*, cit., pp. 65-120; P. Belloc, R. Bellotti, *L'industria di trasformazione nell'area romana, in Roma e il suo hinterland: scenari e proposte*, Irspe, Roma 1985; Censis, *L'industria nella provincia di Roma. Studio condotto per conto dell'Unione degli industriali di Roma e provincia*, Abete, Roma 1985; *Problemi e prospettive dell'industria romana 1984-85. L'industria di Roma e del Lazio*, a cura dell'Unione degli industriali di Roma e provincia, Uir, Roma, 1985; D. Quaranta Leoni, *Il processo d'innovazione industriale nella provincia di Roma*, Ciri e Unione degli industriali di Roma e provincia, Roma 1988.

²⁵ Sul processo di terziarizzazione di Roma in questi anni si veda L. Scarpelli, *Il processo d'innovazione tecnologica nell'industria romana e il terziario avanzato: caratteri e tendenze*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 4-6, 1989, pp. 351-365; G. Spriano, *Il terziario avanzato nell'area romana*, in *Atti del XXIII Congresso geografico italiano. Catania maggio 1983*, Istituto di geografia-Facoltà di lettere e filosofia, Catania 1983, vol. 2, t. 3, pp. 505-514; M. Faccioli, P. Rossi, G. Bizzi, *Per un modello di lettura delle funzioni urbane di Roma*, in «Notiziario di geografia economica», 1-2, 1980, pp. 47-53.

²⁶ W. Tocci, *Roma che ne facciamo*, Editori riuniti, Roma 1993, pp. 26-27. Sul tema del rapporto su politica e affari in Italia in questi anni si veda anche *Dentro la politica: I. Affari e politica*, in «Democrazia e diritto», 3, 1992.

Gli affari romani più noti di questo nuovo soggetto economico furono i Mondiali di calcio del 1990, lo Sdo, e la legge Roma capitale che doveva portare finanziamenti di cui esso intendeva riuscire ad appropriarsi. Tutti legati all'utilizzo del territorio ma tutti finiti in Tangentopoli, le cui conseguenze giudiziarie riuscirono a bloccare una parte dei megainterventi, che per il nuovo soggetto rappresentavano grandi affari, mentre per la città avrebbero plasmato situazioni di logistica urbanistica aberranti e incorreggibili in seguito, oltre a dissipare risorse che non sarebbero state più recuperabili.

Ada Di Nucci

L'Aquila e la capitale: le strategie di promozione turistica tra il XIX e il XX secolo

Le città di provincia dell'Appennino centrale, tra il finire del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, hanno sfruttato con molto ritardo le proprie potenzialità paesaggistiche e la ricchezza del patrimonio architettonico e culturale. Gradualmente i piccoli centri urbani arroccati sulle montagne dell'Appennino centrale hanno preso coscienza del potenziale economico legato all'attività turistica e sono emersi dal lungo isolamento in cui erano vissuti sino ad allora.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento le più importanti località di provincia dell'Appennino furono collegate alle grandi direttrici viarie e alla nascente rete ferroviaria italiana e ciò consentì spostamenti più agevoli ai viaggiatori provenienti dalle grandi città, in particolare da Roma e da Napoli. Come diretta conseguenza di questo più ampio afflusso turistico, si registrò un evidente miglioramento dell'ospitalità e dei servizi alberghieri. In particolare L'Aquila, grazie alla soluzione dei problemi legati alle vie di comunicazione, a partire dall'Unità d'Italia e fino ad arrivare ai primi anni Sessanta del XX secolo, è stata meta di un turismo urbano e successivamente di un turismo d'affari.

Diversamente da quanto accadeva per altre località montane della regione, il capoluogo abruzzese era famoso per i numerosi monumenti, testimonianza del suo illustre passato storico e artistico, e ciò aveva favorito strategie di promozione culturale finalizzate alla valorizzazione dell'attrattiva turistica del suo territorio. Furono così realizzate alcune campagne pubblicitarie organicamente strutturate; l'elemento che le caratterizzava era l'impiego intelligente di immagini, documenti fotografici e illustrazioni che riuscirono a promuovere un certo interesse per la città abruzzese.

Questa ricerca intende mostrare come L'Aquila sia divenuta generatrice di domanda turistica verso le località montane adiacenti al suo territorio, e generatrice di offerta turistica verso il turismo proveniente dalle grandi aree metropolitane dell'Italia centrale e meridionale. Nelle pagine che seguono si

analizzeranno i risultati delle politiche di investimento effettuate dagli enti nazionali e locali preposti allo sviluppo del settore, e si vedrà in che modo i molteplici rapporti con la capitale abbiano inciso sullo sviluppo del turismo aquilano valorizzando le caratteristiche del territorio e contribuendo al superamento di alcune problematiche che penalizzavano il capoluogo abruzzese rispetto ad altre località turistiche italiane.

1. *I primi passi del turismo aquilano.* L'Aquila è una città con una storia straordinaria, è sempre stata orgogliosissima delle proprie origini e su di esse ha fondato le ragioni per affermarsi come capoluogo di regione, nonostante la supremazia economica che, a partire dal secondo dopoguerra, ha contraddistinto la città di Pescara.

La forma e l'architettura della città, che sorge in un territorio montano alle pendici del Gran Sasso, è stata condizionata, nel corso dei secoli, dall'alternarsi di periodi di espansione urbanistica e demografica con altri di crisi, spesso provocati da catastrofi naturali¹. La città, ricostruita numerose volte², presenta ancora oggi splendidi monumenti, chiese dalle tipiche facciate rettangolari ornate da eleganti rosoni, palazzi di grande pregio e fontane monumentali.

Per tutta l'età moderna L'Aquila è stata interessata da un costante flusso di merci, arte e cultura; la piazza mercantile aquilana rappresentava un punto di incontro di mercanti in entrata e in uscita, ma soprattutto di correnti di idee, di linguaggi, di costumi, di arti e di conoscenze che rappresentavano il bagaglio culturale degli operatori economici che frequentavano la città³. Favorita dalla sua particolare posizione geografica dislocata lungo la «Via degli Abruzzi»⁴, che partiva da Firenze per giungere fino a Napoli, e posta in prossimità della Salaria, che collegava Roma all'Adriatico, essa si trovava all'intersezione di due grandi vie di comunicazione. Grazie anche alle sue importanti fiere, L'Aquila ha saputo sfruttare al meglio la posizione di snodo commerciale di

¹ La sequenza dei terremoti che la città dell'Aquila ha subito nel corso della sua storia è la seguente: 1328; 1398; 1456; 1498; 1592; 1646; 1672; 1706; 1750, 1762; 1786; 1789; 1791; 1803; 1809; 1848-1849; 1874; 1887; 1893; 1895; 1906; 1915; 1916; 1926. A. Clementi, E. Piroddi, *L'Aquila*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 47. A questa serie deve inoltre essere aggiunto il terremoto del 2009.

² L'edificio che più di tutti testimonia le numerose ricostruzioni che la città dovette subire a causa dei numerosi terremoti è il Duomo, la cui costruzione fu avviata nel XIII secolo contemporaneamente alla fondazione della città e ultimata nel 1928.

³ P. Pierucci, *Il commercio dello zafferano nei principali mercati abruzzesi (secoli XV-XVI)*, in *Abruzzo, economia e territorio in una prospettiva storica*, a cura di M. Costantini e C. Felice, Cannarsa, Vasto 1998, p. 163.

⁴ P. Pierucci, *Prefazione*, in A. Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Celori, Terni 2011, pp. 5-7.

notevole valore strategico⁵ sotto il profilo economico e politico⁶. Si intrecciarono in tal modo i traffici commerciali con le fiorenti città umbre, toscane, campane e, attraverso la Sabina, con la città di Roma.

È stato proprio il fascino dei più imponenti massicci appenninici e delle zone interne del territorio aquilano ad attirare, negli ultimi decenni del Settecento, i visitatori stranieri⁷ più temerari e intraprendenti che, partendo da Roma, si inoltrarono attraverso i percorsi montani, nonostante l'Abruzzo non fosse inserito tra gli itinerari classici del *Grand Tour*⁸. L'ospitalità e l'accoglienza per questi visitatori venivano offerte il più delle volte da privati. Era sufficiente una lettera di presentazione, una relazione di parentela o un rapporto di amicizia per poter essere ospitati nelle case dei notabili dei paesi di montagna⁹.

2. *Alla scoperta turistica dell'Aquila e della sua provincia.* Lo sviluppo turistico dell'Aquila e della sua provincia prese avvio solo dopo l'Unità grazie al fatto che il territorio era stato collegato alle grandi direttrici di traffico della nascente rete ferroviaria italiana. Ciò aveva consentito spostamenti più agevoli e rapidi alla popolazione dei grandi centri urbani dell'Italia centrale,

⁵ P. Pierucci, *Matteo di Simone Gondi: un mercante toscano a L'Aquila nel tardo medioevo*, in «Proposte e ricerche», 39, 1997, p. 27.

⁶ Sull'argomento generale, relativo alle fiere italiane, si possono consultare numerosi lavori tra cui: L. Zdekauer, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del medioevo*, Bianchini, Macerata 1920; A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1969; J. Gilissen, *La notion de la foire à la lumière de la méthode comparative*, Recueils de la Société J. Bodin, La Foire, Bruxelles 1953, pp. 323-332; P. Pierucci, *L'economia abruzzese nella crisi del Seicento*, in *L'Abruzzo dall'umanesimo all'età barocca*, a cura di U. Russo, E. Tiboni, Edizars, Pescara 2002, pp. 27-40; P. Pierucci, *Il commercio internazionale nel basso medioevo*, in *L'Abruzzo nel medioevo*, a cura di U. Russo, E. Tiboni, Edizars, Pescara 2003, pp. 83-96.

⁷ Dalla fine del XVIII secolo esiste una discreta letteratura di libri di viaggio e guide turistiche scritte dai pionieri del turismo nel Regno di Napoli che transitarono anche in territorio abruzzese. Si veda: H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies*, Nichols, London 1790; W. Hamilton, *Some particulars of the present state of Mount Vesuvius*, Royal Society of London, London 1786; R. Colt Hoare, *A Classical Tour through Italy and Sicily*, Mawman, London 1819; C.U. De Salis Marschilins, *Viaggio attraverso l'Abruzzo nell'anno 1789*, Polla, Cerchio 1988; M. Starke, *Travels in Europe for the use of travellers on the Continent (1820)*, Galignani, Paris 1839; M. Valery, *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie. Guide raisonné et complet du voyageur et de l'artiste*, Société Belge de librairie, Bruxelles 1842. Tra gli scrittori italiani bisogna ricordare C. Malpica, *Un mese negli Abruzzi, impressioni di Cesare Malpica*, Festa, Napoli 1844; R. Colucci, *Abruzzi e Terra di Lavoro. Scene e impressioni*, Stamperia dei classici, Napoli 1861. Tra gli scritti odeporeici ottocenteschi i più rilevanti sono quelli di R.K. Craven, *Excursions in the Abruzzi and Northern Provinces of Naples (1838)*, Bentley, London 1838 e di E. Lear, *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco (1846)*, Di Cioccio, Sulmona 1988 (ed. orig. *Illustrated excursions in Italy*, McLean, London, 1846).

⁸ L. Piccioni, *Storia del turismo in Abruzzo. Viaggiatori, villeggianti intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)*, in *Abruzzo*, a cura di Costantini e Felice, cit., p. 349.

⁹ A. Mozzillo, *Introduzione*, in *Viaggiatori stranieri nel Sud*, a cura di A. Mozzillo, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 49.

in particolare a quella della capitale¹⁰. Il collegamento ferroviario con Roma avvenne nel 1883, attraverso la tratta secondaria Terni-L'Aquila e successivamente, nel 1888, con l'apertura della tratta Roma-Sulmona, che congiungeva direttamente Roma con Pescara¹¹.

Nella seconda metà del XIX secolo furono realizzate importanti trasformazioni urbanistiche nella città, l'intera superficie compresa entro le mura venne urbanizzata, e da lì a poco nacquero nuovi quartieri residenziali sorti per soddisfare le crescenti richieste da parte della popolazione, che passò dai 16.000 abitanti registrati nel 1861 ai 21.000 del 1901¹². Furono realizzate anche numerose infrastrutture, come i collegamenti viari per l'allacciamento con la stazione ferroviaria, il collegamento di quest'ultima con la Salaria (Roma-Rieti-Antròdoco)¹³ e le strade di circonvallazione. Per rendere l'aspetto della città più accogliente agli occhi del "forestiero", l'amministrazione comunale avviò lavori di abbellimento, con la realizzazione di viali e giardini e di un portico per ampliare il Corso. Per l'attuazione di queste opere fu tuttavia necessario demolire il convento e la chiesa dei Frati francescani, la chiesa della Concezione e alcune abitazioni.

Sul finire del XIX secolo si rafforzò il legame turistico tra L'Aquila e Roma. La vicinanza geografica con il grande bacino di utenza romano¹⁴ avviò la trasformazione economica di alcune aree della provincia aquilana, caratterizzate quasi esclusivamente da un'economia agropastorale, in zone capaci di sostenere un importante flusso turistico.

L'Aquila e la sua provincia, verso la fine del XIX secolo, incominciarono a organizzarsi per accogliere l'alta borghesia romana in cerca di svago. A partire dal primo decennio del XX secolo si realizzò, come diretta conseguenza di un più ampio afflusso turistico proveniente dalla capitale, un evidente miglioramento dell'ospitalità e dei servizi alberghieri. Inoltre cominciava a percepirsi, molto lentamente, il cambiamento della mentalità delle popolazioni di montagna, caratterizzata da una diffidenza atavica nei confronti del forestiero.

Lo sviluppo turistico del centro abruzzese vide fra i suoi protagonisti due importanti associazioni, il Club alpino italiano (Cai) e il Touring club italia-

¹⁰ In un primo momento L'Aquila non fu raggiunta direttamente dalla rete ferroviaria. La città venne penalizzata per la sua posizione interna e per la sua distanza dai primi tracciati ferroviari realizzati dopo l'Unità.

¹¹ Clementi, Piroddi, *L'Aquila*, cit., p. 152.

¹² Ivi, p. 154.

¹³ G. Stockel, *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, Ed. del Gallo cedrone, L'Aquila 1981, pp. 84-85.

¹⁴ La crescita demografica della città di Roma ebbe una forte impennata nell'ultimo ventennio del XIX secolo: passò dai 244.500 abitanti censiti nel 1871 a più di 275.600 nel 1881 e 425.000 nel 1901. Piccioni, *Storia del turismo in Abruzzo*, cit., p. 367.

no (Tci), che favorirono l'intensificarsi delle frequentazioni turistiche della montagna da parte dei turisti romani. Infatti, è proprio grazie all'azione della sezione romana del Cai, fondata nel 1872, che si diffusero pratiche sportive come le arrampicate, lo sci e le ascensioni invernali sul Gran Sasso, sulla Majella, sul Velino e su diversi altipiani abruzzesi. Nel corso del Novecento la sezione romana del Cai pubblicò numerose guide turistiche dell'Abruzzo, tra le quali vanno ricordate senz'altro la guida storico-artistica di Abbate¹⁵ e quella di Sacchi per la Valle del Sagittario¹⁶.

A soli due anni dalla fondazione della sezione romana dell'associazione, anche all'Aquila fu creata una sezione del Cai¹⁷. Si trattò di un fatto di rilievo tanto che, in occasione dell'inaugurazione, venne organizzato l'VIII Congresso nazionale del Club, con la partecipazione di numerosi illustri naturalisti europei. Durante il Congresso fu programmata una gita collettiva sul Monte Grande, avvenimento ampiamente pubblicizzato su scala nazionale e internazionale¹⁸, al fine di far conoscere il Gran Sasso a tutti i partecipanti.

Tra le attività promosse dal Cai, a partire dal 1880, deve essere annoverato anche il suo diretto coinvolgimento nel finanziamento, nella progettazione e nella costruzione di alcuni rifugi. La realizzazione di tali strutture era diventata infatti indispensabile in seguito al moltiplicarsi delle escursioni individuali e collettive organizzate dalla sezione romana¹⁹. Il primo rifugio, il Garibaldi²⁰, venne costruito sul versante aquilano del Gran Sasso e inaugurato il 19 settembre 1886. L'opera fu voluta da Quintino Sella allo scopo di offrire ospitalità e riposo agli scalatori della grande vetta, che potevano così dividere l'ascensione in due giornate. Nel 1908 fu costruito il rifugio Duca degli Abruzzi, sul versante aquilano del Gran Sasso, poi il rifugio Sebastiani sul Monte Velino, realizzato tra gli anni 1921-1922, e infine nel 1959 il rifugio Franchetti sul versante teramano del Gran Sasso.

A partire dal 1880, con il lento e continuo diffondersi della pratica dell'alpinismo, nacque l'esigenza di formare le prime guide alpine, addestrate dal Cai e reclutate tra gli abitanti delle località montane abruzzesi. Nel 1887 furono emanati i primi regolamenti e alle prime ventisei persone venne rilasciato il brevetto di guida. A queste si aggiunsero, dal 1892, quattordici portatori

¹⁵ E. Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, Arnaldo Forni editore, Roma 1903.

¹⁶ D. Sacchi, *Scanno e la Valle del Sagittario*, Loescher, Roma 1899.

¹⁷ *Il Gran Sasso e gli uomini*, in «Bollettino» del Cai sezione dell'Aquila, 169, 2001, p. 43.

¹⁸ D.W. Freshfield, *The Gran Sasso d'Italia*, in "The Alpine Journal", London 1878. L'articolo è stato tradotto e pubblicato nel volume *Sul Gran Sasso d'Italia. Le ascensioni dal 1573 al 1913*, Andromeda ed., Colledara 1994. D.W. Freshfield fu presidente dell'Alpine Club, sia pure per pochi anni, e fondatore e direttore dell'«Alpine Journal».

¹⁹ Piccioni, *Storia del turismo in Abruzzo*, cit., pp. 370-371.

²⁰ S. Pietrostefani, *La vita del rifugio*, in A. Clementi, S. Pietrostefani, C. Tobia, *Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia*, Tamari, L'Aquila 1980, p. 12. *50° anniversario del Rifugio Garibaldi al Gran Sasso*, Cai sezione di Roma, Roma 1936.

anche loro muniti di patentini²¹. A tutti costoro spetta il merito di aver fatto conoscere e apprezzare la montagna a numerosi alpinisti ed escursionisti provenienti dalla vicina capitale e dal resto del paese²². Solo alcuni decenni dopo, nel 1926, in seguito al verificarsi di numerosi incidenti mortali, la sede aquilana fu la prima in Abruzzo a creare una sezione del Soccorso alpino. L'attività di promozione e conoscenza della montagna svolta dal Cai si fermò con lo scoppio della Grande guerra e si riavviò di nuovo solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Anche il Touring club italiano, costituito nel 1894, svolse da subito il ruolo di vivace promotore delle pratiche sportive legate alla montagna aquilana. Basti ricordare che, già nel 1896, l'ente aveva pubblicato due opuscoli riguardanti itinerari ciclistici aquilani all'interno della rivista «Planimetrie e profili ciclistici». In particolare nell'opuscolo n. 13 si consigliava il percorso Rieti-L'Aquila e nel n. 14 l'itinerario L'Aquila-Popoli²³. Nel 1899 fu pubblicata, all'interno delle Guide regionali illustrate, la guida «Abruzzi e Molise», con una seconda edizione nel 1904²⁴. Qualche anno dopo si proposero altri percorsi ciclistici, come l'itinerario Popoli-Forca Caruso-Avezzano, e quello Avezzano-Colli di Monte Bove-Arsoli²⁵. Infine, nel 1904, si organizzò la prima "traversata" in bicicletta dell'Abruzzo, con partenza da Napoli e arrivo a Roma. I soci abruzzesi del Tci, attratti dall'evento, invitarono personaggi famosi e la stampa nazionale dette molto risalto all'avvenimento con la pubblicazione di articoli su tutte le principali testate giornalistiche italiane²⁶.

Nei primi anni del Novecento, la ricettività alberghiera della città dell'Aquila era rappresentata da sette strutture: Il Sole, Italia, Del Gallo, Leon d'oro, Mikalle, Centrale e Stella²⁷. Nel 1916 si partì con la realizzazione di un Piano regolatore cittadino affidata all'urbanista Giulio Tani. Questi, ispirandosi alle proposte del duca Cesare Rivera, studioso della storia e dei problemi dell'Aquila²⁸, propose la realizzazione di nuove strade nella periferia, per «ingrandire e abbellire la città»²⁹ senza effettuare alcuno «sventramento»³⁰, diversamente da quanto era avvenuto in precedenza³¹. Inoltre, ispirandosi all'idea

²¹ *Novant'anni della Sezione di Roma del Club alpino italiano: pubblicato per il centenario del Cai (1863-1963)*, Club alpino italiano, Sezione di Roma, Roma 1963, pp. 179-182.

²² *Le Guide dell'Appennino centrale*, in «Bollettino» del Cai Sezione di Roma, 1880, p. 237.

²³ *90 anni di turismo in Italia, 1894-1984*, Tci, Milano 1984, p. 199.

²⁴ Ivi, p. 200.

²⁵ Ivi, p. 221.

²⁶ P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2009, p. 337.

²⁷ Abbate, *Guida dell'Abruzzo*, cit., p. 400.

²⁸ C. Rivera, *Problemi aquilani: la sistemazione edilizia*, Vecchioni, L'Aquila 1916, p. 535.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Stockel, *La città dell'Aquila*, cit., p. 559.

delle città-giardino inglesi, egli promosse la realizzazione di un parco in prossimità del colle dell'Addolorata.

Negli anni successivi altre località montane dell'aquilano si organizzarono per la pratica degli sport invernali. La prima fu Roccaraso che, a seguito del Primo convegno di cimenti invernali tra la neve delle montagne abruzzesi, organizzato dal Tci nel febbraio 1910³², si affermò come una delle più importanti mete turistiche dell'Appennino centrale. Per l'occasione furono realizzate diverse importanti strutture, come un trampolino di salto, piste per le gare di slittino e un punto di ristoro per accogliere gli sportivi. Con lo sviluppo del settore turistico la popolazione locale si dedicò sempre meno alle tradizionali attività locali, allevamento e agricoltura, per investire nella nascente e redditizia attività turistica.

La città si andava gradualmente organizzando per migliorare la propria ricettività con l'apertura di due alberghi, il Palace Maiella e il Monte Maiella. Il primo albergo fu edificato grazie all'intraprendenza del suo titolare, Nicola Angelo Di Scullo, giunto a Roccaraso a seguito di nobili svizzeri per i quali lavorava durante il periodo estivo. Resosi conto dell'importante flusso di turisti provenienti da Roma, da Napoli³³ e persino dalla Sicilia, egli decise di intraprendere l'attività di albergatore³⁴. Il secondo albergo, invece, nacque dall'ampliamento di una vecchia locanda di proprietà di Giuseppe Del Castello³⁵. Tuttavia la lunga battuta d'arresto legata alla prima guerra mondiale penalizzò molto lo sviluppo turistico di Roccaraso.

3. *L'Aquila e dintorni: generatori di domanda e offerta turistica.* Fino allo scoppio del primo conflitto mondiale il turismo montano non rappresentava ancora una voce importante per l'economia abruzzese. Lo sci si collocava ancora in fondo alle preferenze dei turisti, che più spesso praticavano il pattinaggio, le discese con le slitte e alcuni sport come il *curling* e l'*hockey* su ghiaccio³⁶.

L'opera di promozione delle montagne dell'Abruzzo aquilano, avviata dal Cai e dal Tci, fu supportata dall'Ente nazionale per le industrie turistiche (Enit), fondato nel 1919. A partire dall'anno successivo alla sua fondazione

³² In «Il Giornale di Italia» del 28 febbraio 1910, dedicato al primo Convegno invernale organizzato sulle montagne Abruzzesi.

³³ L. Pignatelli, *Al convegno invernale Roccaraso-Rivisondoli*, in «Regina», Napoli 1910. Id., *Primo Convegno di cimenti invernali tra la neve delle montagne abruzzesi*, in «Il Giornale di Italia», 28 febbraio 1910.

³⁴ U. Del Castello, *Due solchi sulla neve Roccaraso: due solchi sulla neve lunghi 100 anni*, Paolo De Siena, Pescara 2010, p. 27.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Archivio di Stato di L'Aquila (Asaq), Mostra fotografica L'Aquila tra 1800 e 1900, Materiale in attesa di ordinamento (Mao).

l'Enit svolse, secondo le direttrici stabilite dal governo, un'importante azione di propaganda in ogni campo turistico³⁷. Con il contributo delle Ferrovie dello Stato e delle diverse pro-loco³⁸, l'ente stampò e distribuì numerosi opuscoli turistici e curò l'affissione di cartelli murali realizzati da artisti di fama internazionale³⁹.

Negli anni che vanno dal 1922 al 1926 l'Enit realizzò ben 48.700 pubblicazioni che illustravano le ricchezze naturali e artistiche della regione; nel 1922 vennero pubblicate mille copie della rivista «L'Abruzzo in inverno»⁴⁰, l'anno successivo diecimila copie dell'opuscolo *L'Abruzzo* e trentamila cartelli murali⁴¹. Particolare attenzione venne riservata alla pubblicazione dell'opuscolo *L'Abruzzo* (1925) che proponeva, in poche pagine, una visione completa e suggestiva della regione soffermandosi sul folklore, la storia, la vita economica, la rete stradale, le comunicazioni ferroviarie e le peculiarità di alcune località, tra le quali L'Aquila, Sulmona, Celano, Antrodoco, Roccaraso, Popoli, Ovindoli, Teramo, Loreto Aprutino e Pescocostanzo⁴².

Un'importante azione di promozione per i turisti provenienti da Roma, soprattutto per quelli che si trovavano in vacanza nella capitale, si realizzò da parte dell'Enit nel maggio 1926, quando il Grand Hotel di Russia in Roma, in occasione della “grande festa in costume” organizzata in onore degli albergatori americani, pubblicò un opuscolo al cui interno si illustravano costumi e tradizioni folkloristiche laziali e abruzzesi⁴³. All'epoca, infatti, molti albergatori romani erano soliti offrire ai loro ospiti pacchetti turistici della durata di uno o più giorni, alla scoperta del patrimonio delle località dell'interno⁴⁴; la montagna abruzzese si avviava a diventare la “montagna di Roma”.

L'Enit, in unione con il Tci, intervenne anche nel miglioramento dell'organizzazione alberghiera nelle località minori dell'Italia centrale. Nel 1927 gli albergatori abruzzesi parteciparono al III Concorso fra i piccoli alberghi dell'Abruzzo, del Molise e delle Puglie⁴⁵, allo scopo di stimolare gli imprendi-

³⁷ Archivio centrale dello Stato di Roma (Acs), *Presidenza del Consiglio dei ministri (Pcm)*, Relazione sull'attività svolta dall'Enit durante il 1925, anno 1926, b. 906, fasc. 4339.

³⁸ Nel 1925 l'Enit aveva censito ben trecento pro-loco. Enit, *Relazione sull'attività svolta nell'anno 1925*, Tipografia del Senato, Roma 1926, pp. 32-35.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ *Le pubblicazioni dell'Enit, dal 1920 al 1927*, Enit, Tipografia del Senato, Roma 1928, p. 7.

⁴¹ Ivi, pp. 14-15.

⁴² G. Paoli, *L'Italia pittoresca, illustrata dall'Enit*, in «L'albergo in Italia», 1, 1926, p. 9.

⁴³ Enit, *Pubblicità turistica*, in «L'albergo in Italia», 7, 1927, p. 416.

⁴⁴ Ivi, p. 414.

⁴⁵ Il primo concorso fu promosso nel 1923. Vi parteciparono 52 alberghi di diverse località della Toscana, dell'Umbria e del Lazio, e in questa occasione furono distribuiti premi per un valore complessivo di 26.000 lire. Alla seconda edizione, indetta l'anno successivo, parteciparono 45 concorrenti e vennero assegnati premi per un totale di 28.000 lire. Alla terza edizione, nella quale vennero coinvolti gli albergatori abruzzesi, parteciparono 48 alberghi e vennero assegnati premi per un ammontare complessivo pari a 70.000 lire. *Relazione Enit sull'attività svolta nell'anno 1927*, Roma 1928, p. 26.

tori del settore a migliorare e ammodernare i loro esercizi, visto che il concetto di ospitalità ancora in troppi casi non teneva conto di quelle che erano le esigenze del viaggiatore moderno⁴⁶.

I primi classificati, che ottennero la medaglia d'oro e un premio di cinquemila lire, furono tre strutture abruzzesi, l'albergo Reale di Rivisondoli, l'albergo Ciamei di Tagliacozzo e l'albergo Fucino di Celano⁴⁷. La medaglia d'argento e un premio di duemila lire vennero assegnati all'albergo Campo Imperatore di Castel del Monte⁴⁸; mentre la medaglia di bronzo e un premio di cinquecento lire spettarono all'albergo Vittoria di Lanciano, l'albergo Roma di Castel di Sangro, l'albergo Gran Sasso di Isola del Gran Sasso, il Ferruccio ai Castelli e il Maiella a Guardiagrele. Infine fu premiata anche la pensione Anglo Italiana di Ari, ubicata in un antico palazzo baronale, affacciato su una collina da cui era possibile ammirare la Maiella e il Gran Sasso⁴⁹.

Gli importanti risultati raggiunti in quella occasione furono la dimostrazione dell'impegno profuso nel settore turistico a opera di pubbliche amministrazioni e imprenditori che potevano contare sempre di più sulla domanda di servizi turistici proveniente da Roma.

La vicinanza dei monti abruzzesi alla città eterna ne accresceva l'attrattiva, tanto che gli stessi albergatori della capitale iniziarono a proporre la montagna ai loro ospiti come una nuova meta per escursioni in alta quota sia in estate che in inverno. Anche alla stampa internazionale era noto che i turisti romani frequentavano i campi di neve abruzzesi per praticare lo sci. A tal proposito è da ricordare che nel 1926, in un articolo pubblicato nella rivista svedese «Aftonbladet», si notava la rapidità con la quale tale sport⁵⁰ stava diventando popolare in Italia, ma soprattutto si evidenziava il fatto che i giovani romani praticassero lo sport sui monti abruzzesi:

perfino a Roma può accadere che sulla piattaforma di una tramvia si vedano bastoni da sciatori precisamente come a Stoccolma e ad Oslo. Gli sciatori di Roma si esercitano sulle nevi dei monti abruzzesi, e le associazioni di sport, ovvero i giornali, organizzano a tale scopo gare e viaggi, per i quali lo Stato volentieri concede riduzione di prezzi⁵¹.

⁴⁶ M. Avacini, *Cerchiamo una soluzione al problema alberghiero del Mezzogiorno*, in «L'albergo in Italia», 5, 1925, pp. 193-198.

⁴⁷ Tutti dotati di camere belle e spaziose, ben arredate, piene di luce, con ottima pavimentazione, con i servizi igienici nuovi e mantenuti «in modo impeccabile»; con impianti di riscaldamento centralizzato, tutte caratteristiche tali da «invogliare il soggiorno». *Il terzo concorso Touring-Enit per il miglioramento dei piccoli alberghi si è chiuso con pieno successo*, in «L'albergo in Italia», 11, 1928, pp. 811-812.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Acs, *Pcm*, 1927, Sport invernali italiani, elogi stampa svedese, b. 1012, fasc. 3-15-295.

⁵¹ *Ibidem*.

Non c'è dubbio che la città dell'Aquila e la sua provincia iniziarono a cambiare ruolo, immagine e funzione adeguandosi all'evoluzione della domanda e al mutare delle "mode turistiche", che spingevano sempre più verso la montagna. L'attenzione del turista si spostava sulle località montane emergenti, che erano sempre più accessibili grazie alle infrastrutture viarie e ferroviarie, alle strutture ricettive e all'organizzazione delle attività sportive.

A Ovindoli, porta di accesso dell'Altopiano delle Rocche e località montana più vicina a Roma, nel dicembre del 1929 il Gruppo romano sciatori organizzò la Coppa Caroncini, gara di mezzofondo alla quale potevano partecipare solo sciatori provenienti dalle regioni centro-meridionali⁵². L'anno successivo la località fu sede dei campionati abruzzesi di slalom, di fondo individuale e di fondo a squadre⁵³, organizzati dal Gruppo aquilano sciatori; nel febbraio del 1930, il Gruppo alpinisti sciatori della sezione di Roma del Cai organizzò la Coppa Sebastiani, una gara sociale di fondo⁵⁴.

A Pescasseroli, l'istituzione del Parco nazionale d'Abruzzo rappresentò un grande richiamo per i forestieri. Nell'agosto del 1931, di concerto con la sezione di Roma del Cai e con l'Ente autonomo del Parco nazionale d'Abruzzo, fu organizzato un Congresso turistico, con cerimonia di inaugurazione a Roma e svolgimento dei lavori nel Parco nazionale d'Abruzzo⁵⁵. Parteciparono all'evento numerose personalità tra le quali il parlamentare, ambientalista e naturalista aquilano Erminio Sipari e il barone Giacomo Acerbo⁵⁶. Per assicurare la presenza dal maggior numero di partecipanti possibile, Sipari chiese alle autorità competenti di concedere facilitazioni sulle tariffe di andata e ritorno da qualunque stazione del Regno a Roma Termini⁵⁷. I temi del congresso furono la tutela e il miglioramento della flora e della fauna, la conservazione del paesaggio e la promozione dello sviluppo del turismo, anche attraverso il sostegno del settore della ricettività all'interno del territorio del Parco nazionale; ci si riferiva in particolare all'attivazione di nuove forme di ricezione, come i campeggi⁵⁸.

Roccaraso possedeva una struttura ricettiva abbastanza diversificata che comprendeva alberghi, un rifugio e un gran numero di affittacamere distribuiti tra ville e case private⁵⁹. La località divenne ben presto la meta preferita da

⁵² Archivio di Stato di Teramo (Aste), *Prefettura*, Gabinetto, vers. 1970, Sci club Interammia, b. 237, fasc. 2.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Acs, *Pcm*, Congresso turistico in Abruzzo, b. 1655, fasc. 14-3-1913.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Acs, *Pcm*, Lettera scritta dall'on. E. Sipari, 15 luglio 1931, b. 1655, fasc. 14-3-1913.

⁵⁸ Acs, *Pcm*, Temi del Congresso turistico in Abruzzo, b. 1655, fasc. 14-3-1913.

⁵⁹ G.S. Fioretti, *Farinosa centimetri sessanta*, Editoriale Olimpia, Firenze 1942, p. 35.

numerosi esponenti della nobiltà e dell'aristocrazia romana, tra i quali i reali di Casa Savoia.

Il Palace Maiella⁶⁰ e il Monte Maiella furono i primi importanti alberghi realizzati, mentre nel 1927, alla presenza di Vittorio Emanuele III, fu inaugurato l'albergo Savoia⁶¹ che offriva 75 posti letto, con camere dotate di ogni comfort e soprattutto di riscaldamento. Lo stesso proprietario dell'albergo Savoia realizzò sull'altopiano del monte Aremogna, a quota 1710 metri, il Rifugio-Albergo Principessa Giovanna di Bulgaria, dotato di ventitré posti letto⁶². Chiuse questa fase la costruzione dell'albergo Reale, dotato di ben centodieci posti letto⁶³, frequentato all'epoca anche dai Borbone di Spagna, clienti di altissimo livello che contribuirono non poco a far conoscere e valorizzare la località abruzzese.

Negli anni Trenta Roccaraso ospitò anche numerosi eventi sportivi invernali, tra cui la nona edizione del Campionato delle Valli d'Italia di sci di fondo e la Coppa Mussolini. Per la realizzazione di questi eventi furono create nuove piste da sci e migliorate quelle esistenti, infine la località abruzzese ospitò i primi campionati italiani di sci alpino femminile. Nel 1931 l'Enit effettuò dei rilevamenti statistici su quindici stazioni turistiche montane d'Italia⁶⁴; tra queste Roccaraso risultò al secondo posto per arrivi di turisti italiani e stranieri, preceduta solo da Cortina D'Ampezzo⁶⁵.

Sempre a Roccaraso, nel 1937, fu realizzata la prima slittovia dell'Appennino centrale. Quest'ultima aveva una capienza di diciassette sedili più il guidatore. Il percorso praticabile era di 630 metri con base di partenza a 1330 metri e punto di arrivo a 1630 metri, con una velocità di percorrenza di due metri al secondo e una capacità di trasporto di ottanta persone l'ora⁶⁶.

A Campo Imperatore, situata sul versante aquilano del Gran Sasso a 2200 metri d'altezza, erano presenti due grandi strutture alberghiere che insieme potevano offrire ben 196 stanze; la località, che presentava caratteristiche simili a quelle alpine, era diventata meta ambita di numerosi turisti e appas-

⁶⁰ Di Sciullo per primo comprese che un'attività ricettiva nella località di Roccaraso sarebbe stata fortemente redditizia. Del Castello, *Roccaraso la stagione della neve*, Biallo editore, Castel di Sangro 2003, p. 40.

⁶¹ Ivi, p. 43.

⁶² B. Scotti, *Un moderno rifugio alpino al Gran Paradiso*, in «L'albergo in Italia», 1, 1933, pp. 364-369.

⁶³ Del Castello, *Roccaraso la stagione della neve*, cit., p. 30.

⁶⁴ Delle quindici stazioni, tre erano piemontesi (Bardonecchia, Courmayeur, Valtournanchel), due lombarde (Bormio e Ponte di Legno), sei trentine e altoatesine (Colle Isarco, San Martino di Castrozza), tre venete (Asiago, Cortina d'Ampezzo e Pieve di Cadore) e una abruzzese (Roccaraso).

⁶⁵ Enit, *La statistica delle stazioni invernali nella stagione 1931-1932*, in «L'albergo in Italia», 10, 1932, p. 629.

⁶⁶ Archivio storico comunale di Roccaraso (Ascr), Delibere comunali nn. 67/1937, 68/1937, 77/1937, 81/1937, 83/1937.

sionati dello sci per la possibilità che essi avevano di praticare sport invernali da novembre fino a primavera inoltrata.

Per soddisfare la crescente domanda da parte degli sportivi era stato avviato un «grandioso programma organico di attrezzamento turistico»⁶⁷ che comprendeva la realizzazione di un elegante ritrovo, l'albergo Campo Imperatore, di una moderna attrezzatura turistico-sportiva, la funivia del Gran Sasso, e di un trampolino scuola per sciatori. L'albergo, progettato nel 1934 dall'ingegnere Vittorio Bonadé Bottino, con 73 camere, 175 letti, 8 bagni, acqua corrente e telefono, presentava le stesse caratteristiche strutturali della Torre Rossa di Sestriere. Oltre a una struttura ricettiva all'avanguardia, l'altopiano di Campo Imperatore si munì quindi di una moderna funivia, fra le più lunghe d'Italia, con una portata di centocinquanta persone all'ora. In soli sedici minuti venivano così superati 1007 metri di dislivello, dalla stazione di partenza di Assergi alla località di Campo Imperatore⁶⁸. La funivia, costruita dalla ditta Ceretti e Tanfani di Milano, rappresentava, per quegli anni, un impianto imponente e all'avanguardia: la linea era suddivisa in due tronchi collegati da una stazione intermedia; tra la stazione di partenza e quella di arrivo vi era una distanza di 3204 metri⁶⁹. Il trampolino invece veniva utilizzato per qualsiasi tipo di competizione, avendo le dimensioni previste dai regolamenti sportivi dell'epoca.

A Campo Imperatore fu concessa, nel 1938, la licenza per l'apertura della prima agenzia viaggi e turismo della provincia⁷⁰, con l'obiettivo di promuovere e gestire il flusso di visitatori proveniente da Roma. L'agenzia si occupava principalmente della gestione del Centro turistico del Gran Sasso d'Italia, per conto del quale organizzava escursioni e gite oltre a prestare «ogni assistenza ai turisti»⁷¹; inoltre si occupava della vendita di biglietti per conto dell'amministrazione delle Ferrovie⁷² e dell'organizzazione di viaggi promossi dalla Direzione generale della Compagnia italiana turismo⁷³.

La ricettività del territorio aquilano verso la fine degli anni Trenta del Novecento era rappresentata (tabella 1) da 47 tra alberghi e pensioni gestite a livello familiare; nel complesso si disponeva di 741 camere e 1375 letti, con un prezzo medio per la pensione completa che oscillava da un minimo di 19 lire e un massimo di 25 lire. Delle 47 strutture, 16 erano sprovviste di servizi igienici-

⁶⁷ *La conquista turistica del Gran Sasso d'Italia*, in «Le vie d'Italia», 10, 1934, p. 723.

⁶⁸ Ivi, p. 725.

⁶⁹ La funivia di Campo Imperatore fu la prima realizzata sull'Appennino. G. Laeng, *Funivie, slittovie e industria alberghiera*, in «L'albergo in Italia», 1, 1937, pp. 18-25.

⁷⁰ Unico ufficio di viaggio e turismo autorizzato nella provincia dell'Aquila.

⁷¹ Acs, *Ministero dell'Interno*, Aquila, agenzie viaggi e turismo, anno 1938, Centro turistico "Gran Sasso", b. 185, fasc. 12000-19-A.

⁷² Ivi, Lettera inviata dalla prefettura dell'Aquila al ministero dell'Interno, 20 aprile 1938.

⁷³ Acs, *Ministero dell'Interno*, b. 185.

ci in camera, 25 non offrivano acqua corrente, 25 mancavano di termosifoni, mentre soltanto 12 potevano proporre ogni comodità compreso un servizio di autorimessa e telefonico.

Tab. 1. Prezzi medi degli alberghi nelle guide Tci negli anni Trenta

<i>località</i>	<i>altitudine</i>	<i>abitanti</i>	<i>alberghi</i>	<i>camere</i>	<i>letti</i>	<i>prezzo min. pens. (lire)</i>	<i>prezzo max pens. (lire)</i>
L'Aquila	721	52.457	4	82	110	19,5	24,5
Castel del Monte	1310	2135	1	8	14	18	20
Campo Imperatore	1490-1600	-	2	84	196	31,5	52,5
Ovindoli	1375	2195	7	51	108	18	22
Tagliacozzo	775	10.406	3	37	74	21	25
Rendinara	905	954	1	3	5	-	-
Pescasseroli	1167	3126	3	21	39	19	22
Scanno	1050	3187	5	75	122	20	25,8
Roccaraso	1236	1649	9	229	412	26	35,5
Rivisondoli	1310	1565	8	123	250	18	20
Pescocostanzo	1360	1963	4	28	45	19,5	23,5
totale			47	741	1375		

Fonte: elaborazioni su dati raccolti nelle guide del Tci nell'anno 1936⁷⁴.

Alla fine degli anni Trenta L'Aquila passò dai sette alberghi registrati nel 1903 a quattro, con un'offerta totale di 82 camere e 110 letti. La riduzione della ricettività era un chiaro segnale del fatto che la città non rappresentava più la meta finale da parte dei visitatori, ma piuttosto un punto di passaggio, visto che le località situate nei dintorni si stavano attrezzando per accogliere sportivi e villeggianti; all'Aquila si soggiornava semplicemente per visitare la città, mentre la villeggiatura si svolgeva nelle vicine località di alta quota.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale la provincia dell'Aquila raggruppava il 38 per cento del potenziale alberghiero abruzzese, registrava il 39 per cento degli arrivi e il 40 per cento dei pernottamenti.

⁷⁴ *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d'Italia*, parte III, Tci, Milano 1936. Per la località di Scanno i dati sono stati ricavati dall'Archivio comunale di Scanno (Acsc), Denunce prezzo delle camere al 31 dicembre 1930, b. 1, fasc. 1.

4. *La ripresa del turismo all'Aquila e in provincia.* La seconda guerra mondiale distrusse quasi tutto ciò che era stato realizzato di positivo nel settore turistico in Abruzzo. Restavano tuttavia le potenzialità del territorio che conservava ancora la sua attrattiva, anche se la montagna abruzzese stava vivendo un'inarrestabile fase di spopolamento causato dalla crisi della pastorizia.

La ripresa delle tradizionali forme di turismo montano in Abruzzo fu lenta e faticosa, così come fu lenta la diffusione di altre forme di turismo, meno tradizionali ma altrettanto redditizie, quali il campeggio, gli alberghi per la gioventù, gli autostelli, che andavano affiancando la tradizionale villeggiatura estiva e la pratica degli sport invernali.

L'Aquila, e in particolar modo i centri turistici montani dell'Aquilano, in breve tempo riacquistarono la funzione di sbocco naturale delle correnti turistiche provenienti da Roma e Napoli⁷⁵. A partire dal 1947 comitive di sciatori tornarono a frequentare Campo Imperatore, dove era stata riattivata la funivia ma mancava totalmente la ricettività alberghiera, pesantemente danneggiata dalle operazioni belliche⁷⁶.

Durante la prima fase di ricostruzione postbellica, l'impegno da parte dei privati e dello Stato risultò fondamentale anche se, in un primo momento, fu molto difficile convogliare gli investimenti verso questo settore⁷⁷. Nel 1950, grazie all'Azienda municipalizzata del Centro turistico del Gran Sasso (Comune dell'Aquila), fu lanciato un prestito obbligazionario al 5,50 per cento, per un importo complessivo di cinque milioni di lire, finalizzato alla costituzione di una sciovia a Campo Imperatore⁷⁸.

Fu per mezzo della legge 10 agosto 1950 n. 646, istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno, che si realizzò il vero decollo dell'industria turistica in Abruzzo e in particolare nel territorio aquilano. L'azione della Cassa prevedeva infatti anche una serie di interventi volti a valorizzare il settore turistico in tutto il Sud; importanti finanziamenti furono infatti erogati per la sistemazione di strade di interesse turistico⁷⁹ e per la realizzazione di esercizi alberghieri e altre importanti strutture⁸⁰.

La cassa per il Mezzogiorno, dal 1953 al 1976 (tabella 2), investì in Abruzzo nella realizzazione di opere di interesse turistico oltre 37,6 miliardi di lire; alle località montane della provincia dell'Aquila spettarono circa 13,2 miliar-

⁷⁵ Archivio storico della Banca d'Italia (Asbi), *Studi*, Relazione sull'andamento economico della provincia dell'Aquila (Rae) 1948, prat. n. 456, fasc. 1, s. fasc. 12, p. 8.

⁷⁶ Asbi, *Studi*, Rae 1947, prat. n. 450, fasc. 1, s. fasc. 8, p. 13.

⁷⁷ Asbi, *Studi*, Rae 1948, prat. n. 451, fasc. 1, s. fasc. 16, p. 11.

⁷⁸ Asbi, *Studi*, Rae 1950, prat. n. 458, fasc. 1, s. fasc. 20, p. 20.

⁷⁹ Archivio di Stato di Pescara (Aspe), *Cassa del Mezzogiorno*, Finanziamenti per la sistemazione della strada Pescocostanzo-Canzano-Sulmona-Rivisonoli, b. 24, fasc. 161.

⁸⁰ M. Besusso, *Una politica per il turismo nel Mezzogiorno*, in *Industria, servizi, scuola*, a cura della Cassa per il Mezzogiorno, Laterza, Bari 1962, pp. 350-352.

di di lire, pari al 35 per cento del totale erogato⁸¹. L'intervento poteva considerarsi quasi una «doverosa riparazione che l'Italia doveva ad una Regione che per nove mesi era stata tragico teatro di operazioni belliche»⁸².

Tab. 2. Erogazioni della Cassa per il Mezzogiorno all'Abruzzo, 1953-1976 (migliaia di lire)

<i>provincia</i>	<i>alberghi</i>	<i>pensioni</i>	<i>autostelli</i>	<i>villaggi</i>	<i>impianti</i>	<i>rifugi montani</i>	<i>locande</i>	<i>camping</i>	<i>totale</i>
Chieti	3.958.530	-	109.100	-	-	-	-	-	4.067.630
L'Aquila	10.400.440	100.000	1.650.120	280.000	782.681	65.000	14.500	-	13.292.741
Pescara	4.840.750	21.500	424.750	-	-	-	-	-	5.287.000
Teramo	13.267.806	950.820	357.000	-	65.000	56.000	30.400	250.000	14.977.023
totale	32.467.526	1.072.320	2.540.970	280.000	847.681	121.000	44.900	250.000	37.624.397

Fonte: elaborazioni su dati Casmez⁸³.

Altri finanziamenti si aggiunsero a quelli della Cassa a sostegno del settore turistico nell'Aquilano. La legge 25 febbraio 1952 n. 991 e la legge 9 agosto 1954 n. 635 offrivano entrambe la possibilità di stipulare convenzioni con il Banco di Napoli, fino a un massimo di 150 milioni di lire, per migliorare abitazioni private destinate all'accoglienza dei turisti⁸⁴. Allo stesso modo l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo e l'Ente provinciale per il turismo favorirono e intensificarono strategie di promozione culturale del capoluogo e dei centri di villeggiatura vicini a esso.

A partire dagli anni Cinquanta l'Azienda autonoma di soggiorno e turismo organizzò all'Aquila diverse manifestazioni sportive e folkloriche come l'A-dunata centro meridionale degli alpini, il Giro ciclistico d'Abruzzo, la Festa dell'uva, la Mostra d'arte di pittura e gare di hockey e pattinaggio⁸⁵. L'obiettivo era sempre quello di stimolare l'interesse del turista che, una volta giunto in città, avrebbe potuto visitare i monumenti del centro storico, come Santa Maria di Collemaggio, la fontana delle 99 cannelle, le chiese di Santa Maria di Paganica (XIII secolo), di San Berardino (XV-XVI secolo), di San Dome-

⁸¹ Cresa, *Il turismo in Abruzzo. Parte III. Il sistema di promozione turistica*, Cellamare, L'Aquila 1995, p. 378.

⁸² Aspe, *Cassa del Mezzogiorno*, Relazione per la Regione abruzzese, b. 24, fasc. 156.

⁸³ Cresa, *Il turismo in Abruzzo*, cit., p. 378.

⁸⁴ *L'attività della Cassa del Mezzogiorno per la valorizzazione turistica nell'Aquilano*, in «il Tempo», 27 maggio 1952.

⁸⁵ Asaq, *Azienda autonoma di soggiorno e turismo di L'Aquila (Aastaq)*, Comitato amministrativo, 14 giugno 1954, Mao.

nico e di San Silvestro, il Castello, il Duomo (XIII secolo) e numerosi palazzi signorili⁸⁶.

L'azione fu sostenuta da una serie di campagne pubblicitarie. Nel 1952 l'Ept dell'Aquila pubblicò diverse inserzioni pubblicitarie di propaganda nella Guida Villit e nel numero unico del Maggio musicale fiorentino⁸⁷; nel dicembre del 1955 fu stipulato un contratto per la realizzazione di alcuni pieghevoli intitolati «Vacanze sulla neve» per propagandare i centri sciistici della provincia aquilana e la città stessa. Il materiale proponeva attraenti itinerari da realizzare durante il fine settimana, e veniva distribuito gratuitamente dalle agenzie di viaggio e di turismo di Roma, Napoli e Firenze⁸⁸.

Apparve chiaro che era fondamentale valorizzare il settore, diversificare l'offerta e, soprattutto, essere competitivi con le altre città d'arte italiane. Nel 1953 l'Ept dell'Aquila svolse un'indagine di mercato sui prezzi applicati dagli alberghi di prima categoria nelle città di Siena, Perugia e L'Aquila, dalla quale risultò che proprio le tariffe aquilane erano le più basse⁸⁹ (tabella 3).

Tab. 3. Prezzi degli alberghi di I categoria a Siena, Perugia e L'Aquila, 1953 (lire)

<i>città</i>	<i>singola senza bagno</i>	<i>doppia senza bagno</i>	<i>singola con bagno</i>	<i>doppia con bagno</i>
Siena	750	1250	1100	2300
Perugia	900	1500	1300	2300
L'Aquila	700	1350	1050	1680

Fonte: Asaq, *Aastaq*, Comitato provinciale dei prezzi dell'Aquila, 29 aprile 1953, Mao.

All'epoca la città era dotata di sette esercizi ricettivi, che offrivano 302 camere, 464 letti e 71 bagni. Tra questi un solo albergo era di prima categoria, il Grande albergo; uno era di seconda categoria, l'albergo Italia; uno di terza, l'albergo Sole e ben quattro di quarta categoria: il Leon d'oro, il Centrale, il San Marco e La Villetta⁹⁰.

In ogni caso, il cambiamento ormai evidente della domanda di servizi turistici rese necessario adeguarsi alle nuove esigenze del turista e alle sempre maggiori richieste di forme di ricezione alternative. Nel 1955 si avviò un pro-

⁸⁶ Asaq, *Aastaq*, Comitato amministrativo, 30 maggio 1955, Mao.

⁸⁷ Ivi, Comitato amministrativo, 24 dicembre 1952, Mao.

⁸⁸ Ivi, Missiva inviata dall'Associazione albergatori aquilani all'Ept aquilano, 13 dicembre 1955, Mao.

⁸⁹ Ivi, Comitato provinciale dei prezzi dell'Aquila, 29 aprile 1953, Mao.

⁹⁰ Ivi, Statistiche del movimento dei forestieri, anni 1952-1961, Mao.

getto per la sistemazione della Pineta di Roio, località poco distante dall'Aquila, che prevedeva la realizzazione di aree per il campeggio, una delle forme di turismo che si andavano affermando in quegli anni. Successivamente, nella stessa località, fu avviata la costruzione di uno chalet dotato di cucina, tre camere e impianti igienici⁹¹.

La presenza di aree attrezzate per il campeggio era richiesta soprattutto dagli stranieri e per questo, nello stesso anno, si avviarono le pratiche per la realizzazione di un secondo impianto nel territorio cittadino. L'Azienda autonoma di soggiorno e turismo aquilana chiese un contributo di dieci milioni di lire al Commissariato del turismo, contemporaneamente venne realizzato un «progetto di massima di un parco di campeggio in località Collemaggio»⁹² che prevedeva una spesa per l'acquisto del terreno di dieci milioni di lire⁹³, somma di gran lunga superiore a quella preventivata nel 1955⁹⁴.

Negli anni Cinquanta la provincia dell'Aquila si avviava a essere la più organizzata in Abruzzo dal punto di vista dell'offerta turistica, in special modo per quanto riguardava gli sport invernali⁹⁵. Si andava così delineando il nuovo reticolo delle stazioni sciistiche abruzzesi: Roccaraso, Campo Imperatore, Rivisondoli, Campo Felice, Pescasseroli, Scanno e Ovindoli⁹⁶.

Per promuovere la presenza degli appassionati, sulle piste di Campo Imperatore si organizzarono in quegli anni numerose gare sportive; tra le più significative la «Due giorni sul Gran Sasso», durante la quale si disputavano le gare nazionali di sci della «Coppa Moscardi» e del «Trofeo delle aquile»⁹⁷. Alla realizzazione della «Due giorni sul Gran Sasso» contribuirono i finanziamenti di numerosi enti e istituti di credito come l'Ente provinciale per il turismo, la Camera di commercio, la Banca d'Italia e il Banco di Napoli⁹⁸.

⁹¹ Ivi, Costruzione camping, Mao.

⁹² Ivi, Relazione progetto di massima di un parco di campeggio in località Collemaggio 1956, Mao.

⁹³ Ivi, Istituzione campeggio Aquila: accantonamento somma, 30 dicembre 1955, Mao.

⁹⁴ Ivi, Lettera scritta dalla Società immobiliare Saim all'Aastaq, 26 aprile 1956, Mao.

⁹⁵ Sallustio, *Occorrono iniziative e progetti nuovi per lo sviluppo del turismo aquilano*, in «Il Tempo», 21 aprile 1955.

⁹⁶ *Vasto programma di manifestazioni turistiche sullo sfondo della bellezza aquilana*, in «Il Popolo», 10 aprile 1958.

⁹⁷ Asaq, *Aastaq*, Manifestazioni 1949-1952, Mao.

⁹⁸ Di seguito si riporta un elenco degli enti che contribuirono al finanziamento dell'iniziativa, seguiti dall'importo stanziato: Banca nazionale del lavoro, 5000 lire; Ente provinciale per il turismo dell'Aquila, 70.000 lire; Cassa di risparmio dell'Aquila, 5000 lire; Banco di Napoli, 5000 lire; Banca d'Italia, 15.000 lire; Camera di commercio dell'Aquila, 50.000 lire; Club alpino dell'Aquila, 5000 lire; Coni, 50.000 lire; Federazione italiana di sci, 30.000 lire. Asaq, *Aastaq*, Missiva inviata dall'Ept dell'Aquila all'Aastaq, 10 marzo 1952, Mao.

Tab. 4. Esercizi nelle località montane della provincia dell'Aquila, 1955-1966

categorie	esercizi								
	1955	1956	1957	1960	1961	1963	1964	1965	1966
alberghi	54	58	59	63	66	72	83	95	103
pensioni	17	19	19	21	24	25	25	22	24
locande	87	82	78	70	71	75	75	70	70
totale	158	159	156	154	161	172	183	187	197

Fonte: elaborazioni su dati raccolti in Asbi, *Studi*, anni 1955-1966.

La crescita del settore turistico aquilano nei primi anni Cinquanta fu in parte rallentata dal verificarsi di particolari eventi meteorologici avversi. Durante la stagione invernale le abbondanti nevicate bloccarono per lungo tempo la viabilità e durante i mesi estivi il maltempo e le temperature molto basse ridussero notevolmente la presenza dei turisti. Questo elemento contingente provocò una eccessiva esposizione di numerose attività alberghiere, in particolare di quelle di Roccaraso, presso le banche finanziatrici locali; si determinarono situazioni debitorie pesanti, tanto che nel 1953 si verificò una contrazione della massa fiduciaria e la generale richiesta di maggiori dilazioni dei pagamenti⁹⁹. Solo alla metà degli anni Cinquanta le presenze negli esercizi alberghieri della provincia dell'Aquila tornarono timidamente ad aumentare; le 144.508 presenze del 1954 passarono a 146.421 nel 1955, mentre il numero degli affittacamere, da 353.360 nel 1954, raggiunse le 317.840 presenze nel 1955¹⁰⁰.

Nei primi anni Sessanta furono realizzate diverse strutture turistiche: un albergo a Pescocostanzo; il villaggio dell'Acea di Roma costruito a Rivisondoli e la seggiovia sul Monte Pratello, che raggiungeva quota duemila metri. Nella stessa località, usufruendo dei contributi della legge 24 luglio 1959 n. 622, fu avviata la costruzione di una cabinovia. Nel corso del decennio l'andamento del movimento turistico nelle località della montagna abruzzese fu in costante aumento. Osservando la tabella 5, si può notare la variazione positiva della capacità ricettiva delle strutture alberghiere nella provincia dell'Aquila, che passarono da 158 nel 1955 a 197 nel 1966, mentre il numero delle camere da 1953 nel 1955 salì a 3659 nel 1966.

La tabella 5 evidenzia il rapido incremento dell'afflusso di forestieri che, nelle località di montagna dell'aquilano, passarono da un totale di 486.709 presenze nel 1956 a 940.698 dell'anno successivo, con un incremento pari al 93 per cento, per arrivare a 1.264.674 unità nel 1961.

⁹⁹ Asbi, *Studi*, Rae 1953, Pratt., n. 470, fasc. 1, s. fasc. 15, p. 29.

¹⁰⁰ Asbi, *Studi*, Rae 1955, Pratt., n. 871, doc. 8, p. 33.

Tab. 5. Movimento dei forestieri nelle località montane della provincia aquilana, 1955-1961

<i>anni</i>	1955	1956	1957	1958	1961
<i>movimento dei forestieri</i>	464.261	486.709	940.698	1.025.361	1.264.674

Fonte: elaborazioni su dati raccolti in Asbi, *Studi*, anni 1955-1961.

Il fatto nuovo fu rappresentato dall'aumento della presenza di stranieri, che passarono dalle 66.948 unità del 1956 alle 215.624 del 1957; di questi circa diecimila provenivano dalla Norvegia, seguiti dai turisti provenienti da Stati Uniti, Canada, Jugoslavia, Paesi Bassi, Irlanda, Danimarca e Grecia.

Sempre considerando gli anni dal 1955 al 1961 (tabella 6), si verificò un notevole incremento degli incassi realizzati negli esercizi alberghieri che, nel periodo 1955-1965, passarono da poco meno di un miliardo a oltre 3,8 miliardi di lire.

Tab. 6. Incassi realizzati negli esercizi alberghieri della provincia dell'Aquila, 1955-1965 (lire)

1955	1956	1957	1958	1961	1965
948.317.000	1.000.211.000	2.123.442.000	2.335.786.000	3.862.541.000	3.800.000.000

Fonte: elaborazioni su dati raccolti in Asbi, *Studi*, anni 1955-1965.

La maggiore presenza degli stranieri è documentata dall'incremento dell'importo degli acquisti in valuta estera, per mezzo di assegni turistici o *traveller's cheques*. La tabella 7 evidenzia come, negli anni Sessanta, dopo una prima flessione del 2,13 per cento, si verificò un notevole incremento delle negoziazioni in dollari Usa. In questo decennio, infatti, furono autorizzati alla raccolta della valuta estera anche istituti presenti in alcune località montane quali la Banca popolare di Castel di Sangro, la Banca popolare della Marsica, la Cassa rurale di Pratola Peligna, la Banca federale di Amatrice (filiale di Pizzoli).

Tab. 7. Acquisti con *traveller's cheques* da parte dei turisti stranieri, 1959-1966

	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966
dollari Usa	135.000	154.079	103.748	112.374	109.983	151.205	159.216	187.846
dollari canadesi	12.500	13.747	9255	7555	25.041	28.340	35.585	37.716

Fonte: elaborazioni su dati raccolti in Asbi, *Studi*, anni 1959-1966.

Gli anni Settanta furono caratterizzati dalla realizzazione di numerosi impianti di risalita nelle ormai note località invernali e dalla nascita dei grandi complessi residenziali costituiti da edifici a più piani, privi di servizi accessori e di strutture legate al divertimento, che in breve tempo quadruplicarono il numero di posti letto offerti nella provincia. Inoltre, gli enti preposti allo sviluppo del settore iniziarono ad ampliare la scelta degli eventi da realizzarsi nel centro urbano dell'Aquila, sviluppando nuove forme di turismo come quello congressuale e culturale¹⁰¹.

Conclusioni. L'uso del territorio montano nella regione aquilana nel corso del XX secolo ha attraversato un profondo processo di trasformazione che, nel giro di pochi decenni, ha favorito il passaggio da un'economia agropastorale a un'economia prevalentemente turistica.

La realizzazione di nuove vie di comunicazione e di importanti opere urbanistiche ha reso più facilmente accessibile e più moderna la città dell'Aquila. Questo ha consentito di avviare il turismo urbano, ma soprattutto ha generato una più ampia domanda di servizi turistici nelle località montane della provincia. Queste ultime si sono imposte tra le prime dell'Appennino centro-meridionale e il settore ha rappresentato uno dei pochi in cui gli imprenditori locali potevano fare affidamento nella speranza di ottenere risultati positivi nel medio periodo.

Importante è stato anche il contributo dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, che, in molti casi, hanno saputo avviare strategie di promozione culturale volte principalmente allo sviluppo del territorio. Tali strategie hanno consentito di sostenere la domanda turistica proveniente dai centri urbani dell'Italia centrale, in particolare da Roma; è stato proprio grazie agli stretti collegamenti con la capitale e con le altre grandi città del Centro-Sud che si è avviato il flusso turistico verso L'Aquila e il suo territorio. Come diretta con-

¹⁰¹ Asaq, *Aastaq*, Manifestazioni 1970-1975, Mao.

seguenza di questa azione, le attività montane legate al settore hanno chiuso con un bilancio soddisfacente gli anni del boom economico.

Le problematiche affrontate per ridare nuovo slancio al turismo montano e maggiore competitività al territorio hanno riguardato l'insufficienza delle attrezzature ricettive, l'inadeguatezza degli impianti sportivi, le difficoltà connesse alla viabilità, l'insufficienza delle reti idriche e le carenze igienico-sanitarie. È stato inoltre necessario migliorare la preparazione professionale degli imprenditori e degli addetti alle attività turistico-alberghiere, oltre a incrementare e ad adeguare le manifestazioni artistiche, folkloristiche e di svago. Gradualmente le piccole città arroccate sulle montagne dell'Appennino centrale hanno preso coscienza del potenziale economico connesso all'attività turistica e sono emerse dal lungo isolamento in cui erano vissute per secoli.

Saggi

Gérard Béaur*

Storia economica, storia delle campagne: il rinnovo di un paradigma?

Per lungo tempo i legami tra storia rurale e storia economica sono apparsi inestricabili. Praticare storia delle campagne significava praticare storia economica. In quella temperie, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, si poteva affermare senza esagerazione che la storia rurale dominava il paesaggio storiografico francese. Forte del suo slancio, essa restò ancora molto vitale negli anni Ottanta. In quel momento iniziò a soffrire di una disaffezione profonda, equivalente e inversa alla sua egemonia precedente. Era divenuto corrente affermare che in effetti non ci fossero più grandi cose da dire sulla materia, più niente da dimostrare e più alcuna scoperta potenziale da considerare. La storia delle campagne sembrava allora condannata a essere niente più che una stagione storiografica ormai definitivamente chiusa.

Il 22 maggio 1993, un pugno di ruralisti che si credevano i sopravvissuti di una storiografia che aveva compiuto il suo percorso, si riunirono per gettare le basi di una associazione e di una rivista destinate a promuovere nuove prospettive¹. In quindici anni, la rivista ha trovato il suo pubblico nello stesso momento in cui le ricerche intorno al mondo rurale conoscevano una ripresa, a tal punto che è lecito parlare di una reale risurrezione di questo settore storiografico. In questo rinnovo, la scelta, nel 1998, di un tema nel programma dell'*agrégation* interamente rivolto alla storia delle campagne fu importante².

* Gérard Béaur è *directeur de recherche émérite* presso il Centre national de la recherche scientifique (Cnrs) e *directeur d'études* all'École des hautes études en sciences sociales (Ehess), Centre de recherches historiques di Parigi. Il presente saggio è stato pubblicato originariamente con il titolo *Histoire économique, histoire des campagnes: le renouveau d'un paradigme?*, nel volume *Histoire économique en mouvement. Entre héritages et renouvellements*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2012, pp. 125-142. Si ringraziano il curatore del volume, Jean-Claude Daumas, e la casa editrice per averne consentita la riproposizione in questa sede. La versione italiana è stata curata da Luca Andreoni.

¹ «Histoire et Sociétés rurales», di cui il primo numero è uscito nel 1994 e il cui successo persiste.

² La lista dei “manuali” apparsi in questa occasione si trova in G. Béaur, *Histoire agraire de la France au XVIII^e siècle. Inerties et changements dans les campagnes françaises entre 1715 et 1815*, Sedes, Paris 2000, pp. 303-304. L'*agrégation* è il concorso nazionale per l'insegnamento secondario in Francia (n.d.t.).

Sarebbe comodo affermare che la storia delle campagne sia in pieno sviluppo e che abbia ritrovato il suo lustro *d'antan* e, allo stesso tempo, accontentarsi di ritenere che la traversata del deserto degli anni 1980-1995 non fu che una parentesi infelice, senza importanza e senza conseguenze. Ci si asterrà dal fare ciò. Non ci sarebbe niente di più sbagliato, in effetti, che pensare che la ricerca in questo campo debba svilupparsi seguendo le piste aperte negli anni Sessanta. È anzi possibile sostenere che la storia economica delle campagne si trovi ancora in un tornante critico e, spingendosi oltre, che la crisi della storia rurale, lontano dall'essere una calamità, fu non solamente necessaria, ma benefica. Lontano dall'esaltare un ritorno all'identico e un ritiro su posizioni gelosamente presidiate, si postulerà che questa rimessa in causa ha permesso una revisione critica dei pigri postulati sui quali questa forma di storia riposava. Le concede l'occasione per compiere nuovi progressi, se essa accetta di darsene i mezzi e di voltare pagina rispetto a un passato ormai trascorso.

1. Ritorno su un passato glorioso

Nel corso di un periodo che corrisponde, in larga misura, a quello che si è soliti chiamare «i gloriosi Trenta», la storia rurale, e in particolare il suo versante socioeconomico, ha dunque esercitato un indubbio ascendente sulla comunità scientifica e la sua influenza doveva raggiungere il suo *zenith* nel corso dei *Golden Sixties*, quegli anni Sessanta che nutrono ancora la nostalgia di una parte dei ruralisti francesi. Sulla scia della Scuola delle «Annales», fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre, essa era riuscita ad assicurarsi una sorta di *leadership* tra gli storici. Lo doveva allo spirito innovativo dei più prestigiosi tra gli storici del momento (Pierre Goubert, Emmanuel Le Roy Ladurie, Georges Duby, per non citarne che qualcuno)³, che avevano saputo mettere l'accento sulla storia dal basso, destinata a prendere in conto gli umili, coloro che erano stati marginalizzati dalla storiografia tradizionale, e a mettere in rilievo i processi economici, così come le gerarchie e i rapporti sociali. Essa cadeva a puntino in una società francese scossa da una trasformazione radicale delle sue strutture economiche e traumatizzata dalla cancellazione dei suoi contadini.

Il punto culminante di questa *success story* fu senza dubbio la pubblicazione in quattro volumi di una *Histoire de la France rurale* redatta dai più grandi ruralisti del tempo, che erano per lo più studiosi che si potrebbero classificare

³ P. Goubert, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730. Contribution à l'histoire sociale de la France du XVII^e siècle*, Sevpen, Paris 1960, 2 voll. (rist. Éditions de l'Ehess, Paris 1982); E. Le Roy Ladurie, *Les paysans de Languedoc*, Mouton, Paris-La Haye 1966, 2 voll. (rist. Éditions de l'Ehess, Paris 1985, trad. it., Laterza, Bari 1970); G. Duby, *L'Économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Éditions Aubier-Montaigne, Paris 1962, 2 voll. (trad. it. Laterza, Bari 1966).

per comodità tra gli storici economici⁴. Questi storici tratteggiarono brillantemente un quadro di conoscenze ottenute al prezzo di tanti sforzi compiuti da più generazioni di ricercatori e consegnarono così una sintesi che era destinata a raggiungere un largo pubblico.

Non senza paradosso, si sarebbe tentati di dire che questa sintesi segnò la fine della ricerca sulla storia delle campagne. Ciò che è avvenuto in seguito, allora, si è sviluppato come se si avesse là una *summa* definitiva su questa vasta questione, come se da quel momento in avanti non si potesse che rifinire, ma non innovare su questo campo. Di qui, quella caricatura che ingombra l'immaginario degli studenti e degli insegnanti-ricercatori.

Per meglio comprendere quello che seguirà, è indispensabile ritornare sulle caratteristiche di questa storia rurale gloriosa.

In primo luogo, non è inutile ricordare che la scuola delle «Annales» ha impresso profondamente la sua impronta sulla storiografia francese della seconda metà del XX secolo, al punto da dominarla largamente, e che – questa non è una coincidenza – i suoi fondatori erano in gran parte dei ruralisti o degli storici impregnati di storia rurale, così come molti dei loro successori. Tra i suoi pionieri, dei medievisti (Marc Bloch)⁵, ma furono soprattutto i modernisti la punta di diamante di questa storia socioeconomica delle campagne. A questo riguardo, i contemporaneisti, pur senza essere assenti, furono relativamente contenuti e questo fatto non è senza conseguenze in un sistema universitario ossessionato dalle barriere cronologiche.

In secondo luogo, la storia economica delle campagne si appoggiava su tre pilastri fondamentali, se si mette da parte qualche caso particolare (segnatamente Jean Meuvret)⁶: il pilastro labroussiano⁷, con storici avidi di cifre, di congiuntura, di reddito, di produzione; il pilastro rivoluzionario, con storici discepoli di Georges Lefebvre e Albert Soboul, incuriositi dalla rivoluzione contadina; il pilastro goubertiano, con storici appassionati di storia regionale, fautori di una storia totale su una scala di analisi micro, che avesse il piccolo paese come taglia di riferimento, sicuri del fatto che la verità proveniva dall'accumulazione di monografie. Per tale via si assistette a quella valanga di lavori di grande qualità, quell'abbondanza di serie economiche, quella profusione di tesi su piccole o grandi regioni, di cui l'ultima e senza dubbio la più

⁴ *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby, A. Wallon, Le Seuil, Paris 1975-1976, 4 voll.

⁵ Questi temi sono affrontati di petto in M. Bloch, *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, H. Aschehoug, Oslo 1931 (trad. it. Einaudi, Torino 1973).

⁶ J. Meuvret, *Le problème des subsistances à l'époque Louis XIV*, Éditions de l'Ehess-Mouton, Paris-Le Haye 1977-1987-1988, 3 voll. (6 tomi).

⁷ E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIIIe siècle*, Librairie Dalloz, Paris 1933 (ried. Gordon and Breach Science Publishers, Paris-Montreux 1984).

riuscita è quella di Jean-Michel Boehler sull'Alsazia apparsa nel 1994⁸. Attenzione: non bisogna credere, soprattutto, che queste scuole fossero separate. Era vero esattamente il contrario. Le relazioni personali e scientifiche tra i loro aderenti erano estremamente intense.

In terzo luogo, questa storia era impregnata di marxismo. L'analisi in termini di lotta di classe o di conflitto tra gruppi ben delimitati, ma non sempre ben definiti, era la regola. In questo contesto la Rivoluzione era il punto focale di questi lavori. Da qui la pletora di studi sul mondo contadino e la Rivoluzione, dopo la tesi di Georges Lefebvre sui *Paysans du Nord pendant la Révolution française*⁹, da cui una lunga serie di ricerche sulla questione sensibile dei beni nazionali.

In quarto luogo, questa storia era risolutamente franco-francese, tranne qualche eccezione: la più rimarchevole fu la grande inchiesta sulle decime intrapresa da Joseph Goy e Emmanuel Le Roy Ladurie, che mobilitò un battaglione di ricercatori provenienti da numerosi paesi europei¹⁰.

In quinto luogo, questa storia poggiava ideologicamente su un postulato: la Francia era un paese di piccoli contadini. Questa convinzione aveva pesanti implicazioni, come si vedrà, e ha orientato buona parte dei lavori sulle campagne francesi. Gli storici spinsero questa verità fino alle sue ultime conseguenze e condussero a una percezione lacrimevole della società rurale antica. Di qui l'attenzione rivolta alle crisi e alla percezione a tinte fosche della società contadina fino a oggi. In effetti, la maggior parte degli storici sposava tale visione, che insisteva sugli aspetti miserabili del mondo contadino. Non che essi avessero torto, ma è chiaro che lasciavano il terreno per altre interpretazioni concorrenti che sarebbero fiorite in seguito.

2. *Disaffezione verso un certo tipo di storia*

Tutti questi ingredienti spiegano in parte il successo di un certo tipo di storia. Essi spiegano anche il suo rapido declino.

1) La storia economica in generale ha subito un'aspra concorrenza da parte di altri orientamenti storiografici – va detto – profondamente disprezzati

⁸ J.-M. Boehler, *Une société rurale en milieu rhénan. La paysannerie de la plaine d'Alsace (1648-1789)*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasbourg 1984.

⁹ G. Lefebvre, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, O. Marquant, Lille 1924 (rist. Laterza, Bari 1959 e Armand Colin, Paris 1972).

¹⁰ *Les Fluctuations du produit de la dîme. Conjoncture décimale et domaniale de la fin du Moyen Âge au XVIIIe siècle*, a cura di J. Goy, E. Le Roy Ladurie, Mouton, Paris-La Haye 1972; *Prestations paysannes, dîmes, rente foncière et mouvement de la production agricole à l'époque préindustrielle*, Actes du colloque préparatoire (30 juin-1 et 2 juillet 1977) au VII Congrès international d'histoire économique, Section A3 Édimbourg (13-19 août 1978), a cura di J. Goy, E. Le Roy Ladurie, Mouton, Paris-La Haye-New York 1982, 2 voll.

dagli iniziatori delle «Annales». Il ritorno del politico ha indebolito la storia delle campagne. Non che non si possa praticare una storia politica delle campagne, ma essa ha distrutto tutto al suo passaggio. D'ora in avanti tutto è politico. Vendere il proprio agnello in fiera è divenuto un atto eminentemente politico. Nello stesso tempo, i modernisti, che erano la chiave di volta di questa forma di storia, hanno perduto la loro posizione di punta e hanno cessato di drenare le masse di studenti a vantaggio dei contemporaneisti, di cui si conosce la tiepidezza riguardo a una storia socioeconomica delle campagne.

2) La storia economica delle campagne ha patito la disaffezione verso tutto quello che è statistico, senza dubbio per un eccesso di cifre. Eppure si ha bisogno di un ordine di grandezza, a patto che esso non immobilizzi. Questi dati astratti che parlano di grandi aggregati hanno finito per perdere di interesse, a favore degli attori individuali. Nello stesso tempo, la storia della Rivoluzione subiva una eclissi relativa, soprattutto dopo il Bicentenario. Elemento finale, e più importante, l'esplorazione ripetuta delle società locali, tutte al contempo somiglianti e differenti, non riscuoteva più successo, salvo che per eruditi in cerca delle proprie radici. Ogni nuovo studio di paese, ogni nuova serie sembrava apportare poco in rapporto alla precedente. Le virtù esplicative della storia seriale e della storia regionale avevano esaurito la loro spinta propulsiva.

3) Il declino inesorabile del marxismo tra gli storici ebbe ugualmente delle conseguenze importanti. Questo tornante ideologico toccò la storia economica delle campagne come la storia economica in generale. Da una parte, l'economia cessò di essere al centro di tutto il sistema sociale, dall'altra si smise di parlare di classi, ma anche di gruppi. E ci si interrogò sempre di più sui contorni e sul contenuto di queste entità ormai private di ogni consistenza. Gli attori ritornarono con forza un oggetto di analisi e il folgorante successo della microstoria fece deviare gli interrogativi rivolti verso i contadini, divenuti individui come gli altri.

4) L'accresciuta apertura internazionale delle ricerche condotte da studenti e ricercatori finì per marginalizzare la storia delle campagne francesi, nel momento in cui la maggior parte dei «ruralisti» si aggrappavano ai loro depositi di archivio locali e rifiutavano per lo più ogni confronto internazionale. Da qui anche l'immagine di una storiografia antiquata, lamentevole, «francesizzante» per essere più espliciti, proprio quando all'estero numerosi partner apportavano molto a questo segmento scientifico, sia che essi potessero beneficiare di un retroterra storiografico ben solido (si pensi al caso dell'Inghilterra), o più recente (il caso della Spagna), o ancora in divenire (paesi dell'Europa centrale: Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca).

Non sembra ragionevole lamentarsi di questo declino mal vissuto ma fecondo. Esso ha obbligato gli storici appassionati di storia delle campagne a

rivisitare sensibilmente i loro giudizi e a sfumare considerevolmente la loro conoscenza del mondo rurale. Li ha costretti a cambiare metodo di investigazione e a intraprendere altre piste rispetto a quelle che avevano dato risultati impressionanti, ma caratterizzati da rendimenti euristici decrescenti: la monografia regionale e le serie grezze. Pertanto, nella maniera di affrontare la storia delle società rurali antiche, i riposizionamenti sono stati in effetti severi.

3. *Le mutazioni recenti di un campo storiografico*

Cambiamento 1: il mito del piccolo coltivatore. Per lungo tempo l'attenzione è stata portata sul piccolo coltivatore, sulla sua vulnerabilità economica, biologica, la sua dipendenza sociale. In certa maniera, questo piccolo agricoltore era di sicura utilità. Fungeva da cacciachiodi davanti al grande imprenditore agricolo capitalista inglese, conquistatore, innovatore, sperimentatore¹¹. Questo faccia a faccia franco-inglese, in effetti, almeno dai tempi dei fisiocratici, è riproposto costantemente in maniera identica, senza patire contestazioni, e inonda la storiografia. Si dava per assodato che le campagne inglesi non fossero popolate che di grandi imprenditori e salariati agricoli, e le campagne francesi unicamente di piccoli proprietari autosufficienti. Dopo qualche anno la revisione è stata totale¹². Si sapeva naturalmente da molto tempo che esistevano agricoltori che mettevano a profitto fondi rustici più grandi e commercializzavano grandi quantità di grano. Noi sappiamo ormai quanti imprenditori agricoli, nell'Île de France, furono opulenti, al confine della borghesia e dell'aristocrazia, e al passo con il progresso agricolo, e quanto avessero poco da invidiare ai loro omologhi britannici¹³. Si sa ormai che le famiglie di questi grandi affittuari agricoli restavano molto a lungo in tutta tranquillità sullo stesso appezzamento di terreno, dal momento che i contratti di locazione erano rinnovati con molta regolarità per i lignaggi dell'Île de France. La ricchezza e il radicamento assicuravano loro la supremazia sociale e politica senza alcun concorrente, soprattutto laddove il signore era poco presente, al punto che si è potuto parlare di «affittuariocrazia»¹⁴, per caratterizzare un sistema che sarebbe facilmente sopravvissuto alla Rivoluzione.

¹¹ Si veda G. Béaur, *L'Homme et la terre (France-Grande Bretagne, XVII^e-XVIII^e siècles)*, scelta e presentazione d'articoli, Hachette, Paris 1998.

¹² Si vedano le comunicazioni in *Ruralité française et britannique, XIII^e-XX^e siècles. Approches comparées*, a cura di N. Vivier, Presse Universitaires de Rennes, Rennes 2005.

¹³ J.-M. Moriceau, *Les fermiers de l'Île de France. Ascension d'un patronat agricole (XV^e-XVIII^e siècles)*, Fayard, Paris 1994.

¹⁴ «Fermocratie» (J.-P. Jessenne, *Pouvoir au village et Révolution. Artois, 1760-1848*, Presses Universitaires de Lille, Lille 1987).

Le ricerche recenti o in corso hanno allora focalizzato l'attenzione su un altro fenomeno importante: il dinamismo di certi piccoli coltivatori e anche micro-coltivatori o specialisti dell'allevamento¹⁵. Le Fiandre o l'Alsazia descrivono un universo inatteso con dei contadini che, a forza di lavorare su minuscole parcelle, finivano per ottenere una agricoltura ipersviluppata, iperspecializzata, con rotazioni colturali complesse e terreni a forma di improbabile puzzle. La leggenda nera della mezzadria e il ritardo imputato alle regioni dell'Ovest sono stati a sua volta ricusati. No, i mezzadri non sarebbero tutti dei poveri diavoli sul bordo del precipizio economico, sottomessi anima e corpo ai loro proprietari¹⁶. Certo, la mezzadria garantisce un certo tipo di rapporti sociali più o meno paternalisti, ma essa non è in alcun caso un ostacolo al progresso economico e non proletarizza sistematicamente gli agricoltori. È sintomatico osservare che in certe regioni i mezzadri figurano tra i contadini più ricchi e che la mezzadria come sistema trova senza troppa difficoltà un suo posto saldo, in ragione dello sviluppo di specializzazioni molto redditizie, come tutte quelle che ruotavano attorno all'allevamento¹⁷.

Si sfuoca dunque un po' l'immagine del contadino malaticcio che fece i bei giorni della storiografia del periodo glorioso, nello stesso momento in cui gli inglesi scoprono progressivamente che avevano sul loro suolo piccoli contadini che erano sopravvissuti per un periodo molto lungo alla concentrazione agraria intrapresa nel corso della rivoluzione agricola. Anche se le relazioni di credito pesano su di lui, il piccolo agricoltore non è più sistematicamente asservito al debito, di cui profittano creditori che non farebbero altro che andare a caccia del suo patrimonio. Il credito cessa di essere tutto d'un tratto una maledizione, divenendo anche il segno di uno sforzo di investimento¹⁸. Un altro contadino sorge dunque dagli archivi, certo vulnerabile, ma non solamente vittima passiva degli avvenimenti. Al punto che si sono dimenticati i problemi e le crisi che lo attanagliano periodicamente. Certo, questo piccolo contadino non ha avuto una vita facile, ma l'evidenza premia: egli è sopravvissuto¹⁹. Il gruppo di piccoli contadini si è mantenuto, inversamente alle attese e

¹⁵ J.-M. Moriceau, *Histoire et géographie de l'élevage français, XV^e-XVIII^e siècles*, Fayard, Paris 2005.

¹⁶ A. Antoine, *Les Bovins de la Mayenne (1720-1820). Un modèle économique pour les campagnes de l'Ouest?*, in «Histoire e Sociétés rurales», 4, 1995, pp. 105-136 e *La sélection des bovins de l'Ouest au début du XIX^e siècle. Évolution des pratiques et des représentations*, in *Des animaux et des hommes. Économie et société rurales en France (XI^e-XIX^e siècles)*, a cura di A. Antoine, *numéro spécial de la revue «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest»*, 1, 1999, pp. 63-85; J.-P. Delhoume, *Les Campagnes limousines au XVIII^e siècle. Une spécialisation bovine en pays de petite culture*, Presses universitaires de Limoges, Limoges 2009.

¹⁷ A. Antoine, *Fiefs et villages du Bas-Maine au XVIII^e siècle*, Éditions régionales de l'Ouest, Mayenne 1994.

¹⁸ G. Postel-Vinay, *La Terre et l'argent. L'agriculture et le crédit en France du XVIII^e au début du XX^e siècle*, Albin Michel, Paris 1998.

¹⁹ L. Herment, *Survivants ou conquérants: reproduction sociale et accumulation patrimoniale chez*

contro tutto, usando tutti i mezzi a propria disposizione che gli permettevano di mantenersi, a cominciare dalla pluriattività, che è divenuta un tema importante nei lavori che le sono stati consacrati²⁰.

Cambiamento 2: la leggenda del contadino fuori dal mercato. Per lungo tempo, e ancora oggi, la storia delle società passate è invasa da luoghi comuni sull'autosussistenza o l'autarchia economica delle unità agricole. Che questa autarchia sia stata un ideale in una economia fragile non vi sono dubbi, ma gli attori rurali erano allergici al mercato come in genere si pretenderebbe di affermare? In realtà, almeno dopo l'articolo di Maurice Aymard nelle «Annales» del 1983²¹, si è ben compreso che, anche se si mettesse da parte l'effetto di stimolo dell'imposta, nulla o quasi nulla saprebbe ignorare il mercato. Su degli appezzamenti frantumati e connessi in maniera inestricabile sul piano spaziale e colturale, da un lato i contadini si fanno agenti di una specializzazione a oltranza e si impegnano a fondo nella fornitura di derrate di verdura e frutta sul mercato urbano (Parigi in particolare), dall'altro lato, se non possono praticare ciò, si portano essi stessi sul mercato del lavoro. Così, i vignaioli della regione parigina, d'Argenteuil e delle parrocchie vicine, e anche ben al di là della regione parigina, approvvigionano il mercato parigino producendo vino a buon mercato nelle loro micro-aziende²², sull'esempio dei grandi mercanti della Champagne, o ancora dei produttori di Sauternes, nella regione di Bordeaux²³. Così i mercanti d'alberi di Vitry costruiscono la loro fortuna allestendo i parchi e i giardini dell'aristocrazia²⁴, così i fruttivendoli della città dopo il XVI secolo²⁵ recapitando carciofi e asparagi, o ancora i produttori di fragole, ciliegie, pesche a Montreuil-sous-Bois o nella valle di Montmorency²⁶ riescono a sopravvivere a forza di lavoro e ingegnosità.

les petits exploitants agricoles de Seine-et-Oise durant le premier XIX^e siècle (1789-1860), Thèse de doctorat, Ehess, 2009.

²⁰ *Entre faucilles et marteaux*, a cura di G. Garrier, R. Hubscher, Presses universitaires de Lyon et Éditions de la Msh, Lyon-Paris 1988; J.-L. Mayaud, *La Petite exploitation rurale triomphante. France XIX^e siècle*, Belin, Paris 1999.

²¹ M. Aymard, *Autoconsommation et marché: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 6, 1983, pp. 1392-1409.

²² M. Lachiver, *Vin, vigne et vigneron en Région parisienne du XVII^e au XIX^e siècle*, Société historique et archéologique de Pontoise, du Val d'Oise et du Vexin, Pontoise 1982.

²³ B. Musset, *Vignobles de Champagne et vins mousseux. Histoire d'un mariage de raison (1650-1830)*, Fayard, Paris 2008; S. Lachaud, *Vin, vigne et vigneron en Sauternais des années 1650 à la fin de l'Ancien Régime*, Thèse de doctorat, Université de Bordeaux III, 2010.

²⁴ M. Traversat, *Étude sur les jardins français et sur les jardiniers et les pépiniéristes*, Thèse de doctorat, Ehess, 2001.

²⁵ C. Gurvil, *Les paysans de Paris du milieu du XV^e siècle au début du XVII^e siècle*, Thèse de doctorat, Ehess, 2006.

²⁶ R. Abad, *Le Grand marché. L'approvisionnement alimentaire de Paris sous l'Ancien Régime*, Fayard, Paris 2002; H. Bennezon, *Montreuil sous le règne de Louis XIV*, Éditions Indes Savantes, Paris 2009; F. Merot, *L'Homme et son milieu en vallée de Montmorency sous l'Ancien Régime. Un paysage*

Dunque è chiaro che larghe frazioni del mondo contadino non solamente non rifuggono il mercato, ma sono largamente inserite negli scambi. Il ventaglio delle specializzazioni che consente ai contadini di sfuggire alla vischiosa gabbia dell'autosussistenza è vasto.

In questo i contadini francesi non si comportano diversamente dai contadini inglesi, adepti di quelle che Joan Thirsk chiama le *alternative cultures*, i quali escono così dall'anonimato in cui li avevano immersi la cerealicoltura e, a un grado minore, la viticoltura²⁷. È a una reale riabilitazione della piccola coltura, da parte sia degli storici dell'epoca moderna, sia dei contemporanei, quella a cui si assiste attualmente. Le piccole aziende agricole possono anch'esse essere innovatrici, orientate al mercato e capaci di promuovere abili speculazioni, approfittando di occasioni concesse dai mercati urbani. In effetti, gli storici scoprono o riescono alla fine a mettere in evidenza tutte le forme di specializzazione che includono il mondo contadino nelle relazioni di scambio. Colture speculative – lo si è visto – ma anche allevamento specializzato nell'ingrasso dei buoi normanni o delle vacche della regione parigina²⁸ tessono la trama di una economia largamente attirata dal richiamo dei mercati urbani, grandi consumatori non solamente di vino, ma anche di carne, verdure, frutta...

Si comprende bene, perciò, che un'altra leggenda, quella di un mondo rurale privato del numerario prima del XIX secolo, abbia finito per «subirne un duro colpo»²⁹. La moneta circola, la si trova in grande quantità in maniera fortuita negli inventari, soprattutto quando questi ultimi sono redatti in condizioni inattese, senza preavviso. Irriga l'economia anche se l'economia antica è evidentemente assetata di moneta e non ne tesaurizza più di tanto, contrariamente a quanto suggerisce un'altra leggenda tenace³⁰. In realtà, nella storiografia rurale attuale il mercato è onnipresente e ciò costituisce una reale cesura con la visione tradizionale. L'eccesso non ha tardato a manifestarsi.

original aux portes de Paris (vers 1640-vers 1800), Thèse de doctorat, Université Paris 13.

²⁷ J. Thirsk, *Alternative Culture. A History from the Black Death to the Present Day*, Oxford University Press, Oxford 1997; J.-P. Poussou, "L'Agriculture alternative?". À propos d'un livre de Joan Thirsk, in «Histoire et Sociétés rurales», 12, 1999, pp. 131-147; G. Béaur, *Alternative agriculture or agricultural specialization in early modern France*, in «Agricultural History Review», suppl. *England and France. A common agricultural heritage*, 9, 2009, pp. 121-137.

²⁸ B. Garnier, *Des Boeufs pour Paris. Commercialisation et élevage en Basse-Normandie (1700-1900)*, in *Des animaux et des hommes*, cit., pp. 101-120; F. Reynaud, *Les bêtes à cornes dans la littérature agronomique de 1700 à 1850*, Thèse de doctorat, Université de Caen, 2009; O. Fanica, *La Production de veau blanc pour Paris. Deux siècles de fluctuations (XVII^e-XX^e siècle)*, in «Histoire et Sociétés rurales», 15, 2001, pp. 105-130.

²⁹ G. Béaur, *Familles, argent et marché dans la France d'Ancien Régime*, in *Famille et marché, XVI^e-XX^e siècles*, a cura di G. Dessureault, J.A. Dickinson, J. Goy, Septentrion, Sillery (Québec) 2003, pp. 19-32.

³⁰ J. Jambu, *Production et circulation monétaires en Normandie occidentale à l'époque moderne (milieu du XV^e-fin du XVIII^e siècle)*, Thèse de doctorat, Université de Caen, 2008.

A leggere certi storici si ha l'impressione, e talvolta non è solamente una impressione, che il mercato possa tutto e che sia sufficiente a moltiplicare la produzione, senza tener conto dei vincoli economici, ecologici o sociali che potevano arginare il suo ruolo benefico.

Cambiamento 3: la finzione di un mondo immobile. Il mondo rurale è apparso fino a un periodo molto recente come un universo stabile, immobile. Gli uomini, come la terra, non si muovevano. Ci si sposava sul posto e si conservavano gelosamente i piccoli fazzoletti di terra ricevuti in eredità, i quali a loro volta venivano trasmessi piamente di generazione in generazione. Questa concezione rassicurante si è frantumata in mille pezzi. Le migrazioni, di cui non si aveva percezione se non con difficoltà attraverso le ricostruzioni familiari della demografia storica, sono ora in primo piano nell'agenda di lavoro. Con un ritmo stagionale, in maniera temporanea o a titolo definitivo, numerosi contadini lasciavano il loro villaggio in cerca di sorte migliore, o semplicemente perché la migrazione faceva parte del loro modo di vivere e procurava loro dei mezzi di sussistenza. Gli storici sono divisi sulla portata di questi movimenti di popolazione, molto difficili da afferrare, e sul significato da attribuire loro: rottura annunciata con un ambiente di origine o semplice spostamento per restare nello stesso ambiente, specialmente per convolare a giuste nozze? Si riconoscono là i dibattiti che oppongono i fautori dell'immobilità fondamentale dei villaggi: Jacques Dupâquier e Jean-Pierre Poussou da una parte, Paul-André Rosental e Alain Croix dall'altra³¹.

Allo stesso modo, è stato per molto tempo un *bon ton* storiografico ammettere che la terra non circolasse o che, se lo avesse fatto, sarebbe stato solamente per ragioni di comodità. Non ci sarebbe stato mercato prima del XIX secolo e, ancora, le vendite di beni nazionali avrebbero rappresentato una parentesi tanto inattesa quanto spettacolare. Se esisteva un mercato, ebbene questo era di taglia ridotta e unicamente attivo per il debito, e si è per lungo tempo glissato sull'espropriazione incessante dei contadini a beneficio della borghesia avida, al punto che appare lecito domandarsi come mai, al termine di tali arretramenti fondiari, i contadini fossero ancora in possesso di tanta terra. Nessuno crede più a questo racconto. Si contano a centinaia le vendite nelle minute dei notai, e un numero molto alto a partire già dal medioevo³².

³¹ A. Croix, *L'Ouverture des villages sur l'extérieur fut un fait éclatant dans l'ancienne France*, in «Histoire et Sociétés rurales», 11, 1999, pp. 109-146; J. Dupâquier, *Sédentarité et mobilité dans l'ancienne société rurale*, in «Histoire et Sociétés rurales», 18, 2002, pp. 121-135; J.-P. Poussou, *L'enracinement est le caractère dominant de la société rurale française d'autrefois*, in «Histoire, Économie et Société», 1, 2002, pp. 97-108; P.-A. Rosental, *Les sentiers invisibles. Espace, familles et migrations dans la France du XIX^e siècle*, Ehess, Paris 1999.

³² *Le Marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di L. Feller, C. Wickham, École française de Rome, Rome 2005.

Probabilmente 400.000 vendite all'anno in Francia a partire dal XVIII secolo. La replica sottolinea che questo mercato non è unificato, che è fagocitato dalle operazioni intrafamiliari e che il prezzo non è in ultima analisi che un prezzo di convenienza, per nulla un prezzo di mercato. Sotto questi ultimi aspetti la questione è aperta, per quanto comincino ad abbondare gli esempi per dimostrare che il mercato è molto più aperto di quanto si creda. A tale riguardo, i lavori sulla Beauce sono corroborati dalla recente tesi di Fabrice Boudjaaba sul territorio di Vernon³³, e sembra vero che il prezzo, anche tra parenti, è un prezzo di mercato, né sottovalutato, né sopravvalutato³⁴. Quanto alla deprivazione fondiaria contadina, se è tangibile in certe congiunture dolorose, si è tuttavia potuto stabilire che in effetti, nei periodi più calmi, i contadini avevano tendenza a recuperare (e oltre) il terreno perduto³⁵. L'espropriazione non è un fatto strutturale.

Cambiamento 4: il ritorno degli attori. Per riassumere in maniera schematica la trasformazione radicale che è intervenuta a riguardo degli individui, si dirà che le costrizioni della struttura, che governavano gli individui contro il loro volere, hanno ceduto il posto alle strategie individuali e familiari. Gli agenti economici si sono eclissati davanti agli attori sociali. L'immagine classica del contadino schiacciato da una congiuntura nefasta e incontrollabile, in balia degli avvenimenti, ha fatto il suo tempo. Oggi gli storici prestano particolare attenzione ai metodi impiegati dagli attori sociali per rimpinguare le loro finanze, per gestire i loro appezzamenti agricoli, procurarsi i loro redditi, assicurare la trasmissione dei loro beni, garantirsi la vecchiaia, annodare alleanze familiari, stabilire quali figli allontanare dall'eredità ecc. Lo studio dei cicli di vita, dei modi di riproduzione familiare suscita interesse³⁶. A titolo esemplificativo, gli storici privilegiano ora i temi attinenti alle pratiche ereditarie, alle questioni associate alle alleanze, alla parentela, temi che concernono molto direttamente, allo stesso titolo, le società contadine così come gli altri gruppi sociali. L'insieme degli indirizzi e degli orientamenti della ricerca degli

³³ F. Boudjaaba, *Des paysans attachés à la terre? Familles, marché et patrimoines dans la région de Vernon (1750-1830)*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2008.

³⁴ G. Béaur, *Prezzo della terra, congiuntura e società alla fine del XVIII secolo: l'esempio di un mercato della Beauce*, in «Quaderni storici», 2, 1987, pp. 523-548 e Id., *Marchés fonciers et rapports familiaux dans l'Europe di XVIII^e siècle*, in *Il mercato della terra, secc. XIII-XVIII*, Atti della 35^a Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (Prato, 5-9 maggio 2003), a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 985-1001; J. Viret, *Valeurs et pouvoir. La reproduction familiale et sociale en Île-de-France, Ecouen et Villiers-le-Bel, 1560-1685*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2004; L. Feller, A. Gramain, F. Weber, *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut Moyen Âge*, École Française de Rome, Rome 2005.

³⁵ G. Béaur, *Le Marché foncier à la veille de la Révolution. Les mouvements de propriété beaucerons dans les régions de Maintenon et de Janville de 1761-1790*, Éditions de l'Éhess, Paris 1984.

³⁶ Impossibile citare qui tutti i lavori che affrontano tali questioni.

storici medievisti o modernisti, che consacrano i loro lavori alle relazioni di parentela all'interno dei gruppi dirigenti (dei signori dell'epoca medievale o della nobiltà di età moderna), si estende largamente, in un *continuum* ideale presso i lavori di Joseph Goy e della sua *équipe*³⁷, alle fasce contadine, non appena la documentazione si presta a questo tipo di esercizio. Si tratta di comprendere le logiche che spingono le famiglie a privilegiare taluno o talaltro modo di trasmissione e ad adottare questa o quella strategia particolare.

In un altro ordine di idee, i ritmi e i processi d'accumulazione, i percorsi degli individui nel corso della loro esistenza cominciano ad attirare i ricercatori³⁸. Fu il caso della Beauce qualche anno fa ed è stato il caso, ben più recentemente, delle tesi di Fabrice Boudjaaba sulla circolazione dei beni fondiari nella regione di Vernon e di Laurent Herment sulle piccole unità agricole del dipartimento della Senna e Oise³⁹. La presa in conto della letteratura anglosassone, affezionata a questo genere di sperimentazioni, esplica ampiamente e senza dubbio questa nuova fascinazione per i fenomeni che marciano il ciclo della vita (o il corso della vita), e più ancora la diffusione tardiva delle teorie di Chayanov, largamente ignorate in Francia durante quasi tre quarti di secolo, secondo le quali è possibile giungere a una scansione delle fasi consecutive di accumulazione e di privazione, legate alle differenti fasi del ciclo familiare, senza che ci sia per questo trasferimento fondiario massiccio a detrimento dei proprietari delle aziende agricole. Ma, più in profondità, si può vedere in questo orientamento l'influenza dell'antropologia, che esamina da molto tempo nelle altre società i meccanismi della parentela. Ancora, la microstoria sembra aver giocato un ruolo determinante nel situare di nuovo l'individuo al centro delle proprie investigazioni, cercando di ritrovare, attraverso un cambiamento di scala, la realtà dei comportamenti sociali attraverso i percorsi individuali⁴⁰.

In effetti, l'individuo ritrova un largo margine di libertà, forse eccessivo, nella misura in cui il procedimento tende a minimizzare – tuttavia non a igno-

³⁷ In particolare si vedano *Famille, économie et société rurale en contexte d'urbanisation (XVII^e-XX^e siècles)*, a cura di G. Bouchard, J. Goy, Sorep-Ehess, Chicoutimi-Paris 1991; *Transmettre, hériter, succéder. La reproduction familiale en milieu rural France-Québec XVIII^e-XX^e siècles*, a cura di R. Bonnain, G. Bouchard, J. Goy, Ehess-Presses universitaires de Lyon-Programme pluriannuel en sciences humaines Rhône-Alpes, Paris-Lyon-Villeurbanne 1992; *Nécessités économiques et pratiques juridiques. Problèmes de la transmission des exploitations agricoles (XVIII^e-XX^e siècles)*, a cura di G. Bouchard, J. Goy, A.-L. Head-König, École française de Rome-De Boccard, Rome-Paris 1998.

³⁸ G. Béaur, *Land Accumulation, Life-course, and Inequalities among Generations in Eighteenth-century France: The Winegrowers from the Chartres Region*, in «The History of the Family», 3, 1998, pp. 285-302.

³⁹ Boudjaaba, *Des paysans attachés à la terre?*, cit.; Herment, *Survivants ou conquérants*, cit.

⁴⁰ G. Levi, *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVII^e siècle*, Gallimard, Paris 1989, in particolare l'introduzione fondamentale di Jacques Revel, *L'histoire au ras du sol*, pp. I-XXXIII (ed. orig. Einaudi, Torino 1985).

rare – gli imperativi esterni, ulteriori rispetto a quelli dell'ambiente vicino, e a sopravvalutare il grado di libertà degli attori⁴¹.

Cambiamento 5: rapporti di classe, legame sociale. I rapporti di classe hanno strutturato la riflessione degli storici per molti anni. Il discorso è ora cambiato. Essi articolano i loro ragionamenti sempre meno in questi termini, nella misura in cui la loro concezione della società è cambiata. Ormai il corpo sociale viene esaminato in altro modo e, in questo senso, i comportamenti individuali balzano in primo piano. L'accento non è più posto sui conflitti tra i gruppi sociali, ma sulle solidarietà familiari, o sugli atti della vita in società che sono messi in atto per «tessere il legame sociale», secondo l'espressione canonica. Non che i tradizionali confronti di classe siano totalmente dimenticati, tuttavia essi passano ormai in secondo piano, molto indietro rispetto ai conflitti individuali o alle logiche di situazione. Non che i conflitti siano passati sotto silenzio, anzi il contrario, gli archivi giudiziari non sono stati mai così compulsati. Ma i conflitti hanno sempre meno radici propriamente economiche.

Si sa che l'opposizione tra servi e signori, l'opposizione feudale uscita dal medioevo e che si è perpetuata fino alla Rivoluzione, strutturava in parte le relazioni sociali in seno al villaggio, nello stesso tempo in cui la comunità rurale era quotidianamente in lotta con il suo (o i suoi) signori. In queste condizioni, la questione del prelevamento feudale, del suo peso e del suo carattere penalizzante per gli appezzamenti agricoli, occupava un posto centrale fino alla vigilia della Rivoluzione⁴².

Questo discorso non è scomparso, ma la signoria, struttura d'oppressione, e solamente di oppressione nella storiografia tradizionale, subisce un inatteso ritorno nelle grazie degli storici, per esempio nei lavori di Annie Antoine⁴³. Essa diviene, parallelamente o contraddittoriamente, una struttura in grado di prestare dei servizi a beneficio della società rurale. Non è più ammessa come verità intangibile che la giustizia che ella controllava e impartiva, qualunque cosa si intendesse con essa, fosse così differente da quella resa dai tribunali reali. In un contesto siffatto, la famosa reazione feudale che precede la Rivo-

⁴¹ G. Bèaur, *Trop de stratégie? Transmission, démographie et migration dans la Normandie rurale du début du XIX siècle (Bayeux, Domfront, Douvres, Livarot)*, in *Histoire des familles, de la démographie et des comportements, en hommage à Jean-Pierre Bardet*, a cura di J.-P. Poussou, I. Robin-Romero, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2007, pp. 37-53.

⁴² *Contributions à l'histoire paysanne de la révolution française*, a cura di A. Soboul, Éditions sociales, Paris 1977; A. Soboul, *Le prélèvement féodal au XVIII^e siècle*, in *L'Abolition de la féodalité dans le monde occidentale*, Colloque de Toulouse 1968, Cnrs, Paris 1971, pp. 115-127.

⁴³ A. Antoine, *La Seigneurie en France à la fin de l'Ancien Régime. État des connaissances et nouvelles perspectives de recherches*, in *Les Sociétés rurales en Allemagne et en France (XVIII^e-XIX^e siècles)*, Actes du colloque international de Göttingen (23-25 novembre 2000), a cura di G. Bèaur et al., Association d'histoire des sociétés rurales, Rennes 2004.

luzione, che fece scorrere così tanto inchiostro nelle penne degli studiosi, non è più accettata in quanto tale. Si dovrà piuttosto parlare di rimessa in ordine della signoria e di una migliore gestione del territorio con delle mappe protocatastali, ma collocandosi deliberatamente nel prolungamento dei rapporti sociali precedenti.

La stessa *corvée* dell'epoca medievale non è più tanto un rapporto economico, per Julien Demade, bensì uno strumento di potere⁴⁴. Serve a marcare la dominazione politica di colui che ne beneficia. Nella stessa maniera, il prelevamento in quanto tale diviene secondario. Non è l'obiettivo ultimo della signoria. Serve soprattutto a prosciugare le finanze contadine e a gonfiare gli *stocks* di grano dei signori a fini speculativi, giocando sui calendari e sugli ammassi. La signoria non è più che uno strumento di manipolazione del mercato.

Cambiamento 6: la crisi delle categorie e il trionfo delle reti. È con fiducia che gli storici delle campagne avevano adottato le tassonomie in uso nei documenti consultati, fino a farne degli strumenti di analisi del sociale. Essi sono ora divenuti morbosamente diffidenti verso le categorie⁴⁵. Perché questa rimessa in discussione? Per varie ragioni. La prima consiste nel fatto che la scomposizione della società in strati prefigura già in partenza le conclusioni che si tireranno alla fine. Si ritroverà all'uscita ciò che si è posto in premessa all'entrata: una società divisa in strati. La seconda attiene alla porosità delle categorie, incerte, fluide e dunque, di conseguenza, deboli nel loro valore esplicativo. Infine, e soprattutto, esse immobilizzano gli individui in dei casi, come se non fossero condotti che dalla loro posizione nella scala sociale e non agissero che in conseguenza di ciò, facendo astrazione delle relazioni che essi possono intrattenere con il resto del corpo sociale. Gli uomini non sono come delle biglie in una scatola, affermava in modo bizzarro Bernard Lepetit⁴⁶. Sono dunque i legami tra gli individui e le reti a balzare in primo piano.

Abbondano le analisi sofisticate per reperire i flussi che possono unire i personaggi, anche a costo di sacrificare senza dubbio quello che separa a favore di quello che unisce. La maggior parte delle relazioni sociali è esaminata secondo questo metro. Relazioni matrimoniali, fondiari, monetarie, così come politiche. Questo approccio ha permesso di gettare una luce sulle relazioni

⁴⁴ J. Demade, *Ponction féodale et société rurale en Allemagne du Sud (XI^e-XVI^e siècles)*. Essai sur la fonction des transactions monétaires dans les économies non capitalistes, Thèse de doctorat, Université Marc Bloch-Strasbourg II, 2004.

⁴⁵ G. Béaur, *Les catégories sociales à la campagne: repenser un instrument d'analyse*, in «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 1, 1999, pp. 159-176.

⁴⁶ B. Lepetit, *Histoire des pratiques, pratique de l'histoire*, in *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, a cura di B. Lepetit, Albin Michel, Paris 1995, pp. 9-22.

complesse tra le società di montagna e le società urbane (o rurali) attraverso le reti del commercio ambulante, grazie ai lavori di Laurence Fontaine⁴⁷.

Prendiamo l'esempio della relazione di credito. Il credito è stato considerato come uno strumento di oppressione o di spoliazione del mondo contadino. Vi sono eserciti di studi che descrivevano la discesa agli inferi dei debitori insolventi, posti sotto la presenza incombente dei loro creditori («delle mani borghesi»), avidi, questi ultimi, di impadronirsi dei loro beni. Oggi, il cambiamento è netto: il credito è uno strumento che crea legami sociali e che impedisce ai contadini di sprofondare, o che fornisce loro i mezzi per superare i bisogni ricorrenti di numerario⁴⁸. Non ha più fundamentalmente la funzione di prosciugare le finanze contadine, ma di irrigarle. Con una sorprendente oscillazione inversa del bilanciare, rispetto al contesto storiografico tradizionale, il credito è divenuto necessario per assicurare l'investimento e per strutturare il sociale. Molto meglio, i creditori non cercano necessariamente di mettere le mani sui magri e poco invitanti appezzamenti di terra dei loro debitori – ci dice Laurence Fontaine – ma prestano loro al di là del valore della garanzia ricevuta dal debitore per ragioni di clientelismo, pregando tutti i santi di non doverli costringere a procedere al pignoramento di beni senza grande interesse economico. Eppure, se cessa di essere la leva di espropriazione dei poveri e dell'accumulazione di terre da parte dei ricchi, il debito non cessa tuttavia di avere una funzione economica precisa nel sistema sociale: garantisce agli imprenditori, allevatori o commercianti la disponibilità e la sottomissione di una manodopera, vincolata allo svolgimento dei compiti che richiedono le loro attività economiche. Il debito è (o forse ritorna a essere) uno strumento di assoggettamento sociale e politico.

Cambiamento 7: l'apertura europea. Il recinto esagonale della ricerca francese impegnata negli studi rurali fu in parte benefico e favorì certamente la progressione della storiografia ben calata sul suo ambito di azione. Oggi è chiaro che questo isolamento è pregiudizievole, poiché frena le comparazioni e maschera le corrispondenze. Questo è il senso del progetto che è stato sviluppato nel corso degli ultimi anni e che ha visto la partecipazione di quasi tutti i paesi europei, mobilitando qualche francese intrepido. All'interno di questo quadro è stato possibile riunire in dodici occasioni (dodici *workshops*) più di duecento ricercatori di ventidue paesi⁴⁹. Lo stesso senso che è alla base delle operazioni che sono potute essere lanciate grazie al sostegno di un Gdr

⁴⁷ L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe (XV^e-XIX^e siècle)*, Albin Michel, Paris 1993.

⁴⁸ Ead., *Espaces, usages et dynamiques de la dette dans les hautes vallées dauphinoises (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 6, 1994, pp. 1375-1392.

⁴⁹ Azione Cost Progressore (Programme for the Study of European Rural Societies), 2005-2009.

del Cnrs⁵⁰ e che hanno potuto rimettere in cantiere le ricerche, oltrepassando la tradizionale comparazione franco-britannica⁵¹.

Certo, lo si è detto, messe in tale prospettiva esistevano anche prima: si è citato il caso delle inchieste sulle decime, si ricorderanno bene allo stesso modo i molteplici incroci che sono potuti essere tentati per comprendere meglio i sistemi ereditari o le modalità del servizio domestico, in collegamento con i lavori dell'*équipe* di Joseph Goy⁵² o con il gruppo di Antoinette Fauve-Chamoux⁵³. Certamente, dalla Spagna alla Grecia, dal Portogallo alla Germania, le inchieste hanno portato non solamente a una geografia dei modi di devoluzione del patrimonio, ma anche una analisi fine della complessità delle scelte familiari, della selezione delle priorità familiari e delle strategie della parentela che le guidavano. Ma è manifesto che si deve intensificare la dimensione europea, se non addirittura transnazionale.

Avvenimenti così cruciali come la vendita dei beni nazionali, poste in gioco così rilevanti come la questione delle proprietà collettive e concetti altrettanto forti come i diritti di proprietà o fenomeni parimenti gravi come le crisi non potrebbero essere esplorati efficacemente se non su scala internazionale.

È paradossale che siano state spese tante energie per quantificare la parte dei beni nazionali nel capitale fondiario nazionale e la parte dei profitti contadini, rivolgendo al contempo così poca attenzione a tutti i fenomeni simili che si produssero prima e dopo la Rivoluzione, fuori di Francia, nei Paesi Bassi austriaci e altrove. Ora, tutto ciò è oggi noto, grazie alla sintesi di Bernard Bodinier e Éric Teyssier⁵⁴. I beni del clero, in Francia, costituiscono il 6 per cento del territorio nazionale. La comparazione con la *desamortización* spagnola o con le *desamortizaciones* latino-americane si è rivelata ricca di significato, per quanto anche altre analisi prospettiche restino lecite⁵⁵; essa ha permesso di mostrare che in nessun altro luogo, a eccezione della Francia, le confische di beni ecclesiastici siano state così flebili e che in nessun altro luogo se ne sia parlato così tanto. Ha permesso altresì di mettere in evidenza che l'idea di una tale espropriazione era già ben ancorata fuori di Francia ben prima della Rivoluzione, segnatamente sotto la pressione degli *ilustrados* spagnoli.

⁵⁰ Gdr 2912 del Cnrs "Sociétés rurales européennes" (2005-2008), in seguito "Histoire des campagnes européennes" (2009-2012). Il Gdr è un Groupement de recherche. Il Gdr è stato poi seguito dal Gdri (Groupement de recherche international, 2012-2015; n.d.t.).

⁵¹ *England and France. A common agricultural heritage*, cit.

⁵² Si veda la nota 37 per una scelta di pubblicazioni.

⁵³ *House and the Stem-Family in Eurasian Perspective/Maison et famille-source: perspectives européennes*, a cura di A. Fauve-Chamoux, E. Ochiai, Nichibunken, Kioto 1998; *Domestic Service and the Formation of European Identity*, a cura di A. Fauve-Chamoux, Peter Lang, Bern 2004.

⁵⁴ B. Bodinier, E. Teyssier, *L'Événement le plus important de la Révolution française: la vente des biens nationaux (1769-1867) en France et dans les territoires annexés*, Cths, Paris 2000.

⁵⁵ B. Bodinier, R. Congost, P.F. Luna, *De la Iglesia al Estado. Las desamortizaciones de bienes eclesiásticos en Francia, España y América Latina*, Prensas Universitarias de Zaragoza, Zaragoza 2010.

La questione delle proprietà collettive, nel caso francese, sembrava riassumersi in una lotta tra signori e comunità rurali per attivare il progresso agricolo o, all'opposto, salvare la vacca del povero. Si sa ora che la questione era molto più complessa⁵⁶, a tal punto che all'estero il dilemma sembrava porsi più o meno negli stessi termini, senza tuttavia sfociare nelle medesime decisioni⁵⁷. Più estesamente, questo problema della coesistenza di diritti multipli sulla terra richiede un esame su scala internazionale per trovare il bandolo della matassa dei modi di devoluzione di tali diritti e misurare l'incidenza della definizione di un diritto di proprietà assoluto sul progresso economico. Gli economisti non argomentano che la presa in conto di una proprietà compiuta è una condizione necessaria allo schiudersi di una economia capitalista? Si comprende bene, pertanto, come questo problema abbia suscitato un'infatuazione particolare all'epoca degli incontri organizzati su tale tema⁵⁸.

Infine, le crisi così abbondantemente analizzate nelle loro implicazioni economiche, sociali e demografiche, non incontrano che recentemente l'attenzione dei colleghi stranieri, al punto che durante un lungo tempo ci si è domandato se esse non fossero una specificità francese. Ora, si ritrovano le crisi un po' dappertutto in Europa ma con calendari differenti, effetti distinti e risposte particolari⁵⁹. Tale questione suscita l'interesse dei nostri colleghi, che propongono dei modelli originali di interpretazione, e per questa strada arricchiscono la nostra comprensione di tematiche che si credevano ormai superate.

Conclusiones

Attualmente si delinea un ritorno di interesse per la storia economica delle campagne. Ma in un senso differente rispetto al passato. Non si tratta più di ritrovare un mondo antico con le sue aporie, le sue tare e un arcaismo di buona lega. Non è più in nome dell'esotismo e della contemplazione di un passato definitivamente trascorso che vengono intrapresi gli studi. Si tratta piuttosto di cercare le chiavi di comprensione di una società e dei suoi funzionamenti.

⁵⁶ N. Vivier, *Propriété collective et identité communale: les biens communaux en France (1750-1914)*, Presses de la Sorbonne, Paris 1998.

⁵⁷ *Les propriétés collectives face aux attaques libérales (1750-1914). Europe occidentale et Amérique latine*, a cura di M.-D. Demelas, N. Vivier, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2003.

⁵⁸ *Campos cerrados, debates abiertos. Análisis histórico y propiedad de la tierra en Europa (siglos XVI-XIX)*, a cura di R. Congost, J.M. Lana, Universidad Pública de Navarra, Pamplona 2007; R. Congost, *Tierras, leyes, historia. Estudios sobre «la gran obra de la propiedad»*, Crítica, Barcelona 2007; *Property rights, land market and economic growth in Europe (Thirteenth-Twentieth Centuries)*, a cura di G. Béaur et al., Brepols, Turnhout 2013.

⁵⁹ *A Critical Re-Examination of Demographic and Economic Crises in Western Europe from the Middle Ages to the Early Twentieth Century*, a cura di G. Béaur et al., Colloque de Treviso et sessione du Wehc d'Utrecht, 2009.

Si comprende che in queste condizioni il mondo rurale non figura più come un universo estraneo, ma come una popolazione che è legittimo studiare al pari di un'altra. Al limite, la distinzione rurale/urbano perde la sua pertinenza, salvo dire che, malgrado i loro numerosi legami, i membri di ogni entità sono sottomessi a dei contesti particolari e adattano i loro comportamenti, le loro strategie di conseguenza.

La questione che si pone ora è quella della credibilità di questo tipo di storia. Il vocabolo «ruralista» è ancora connotato negativamente nell'immaginario di certi storici. Gli studenti hanno progressivamente, ma rapidamente e ineluttabilmente, perduto il contatto con le realtà delle campagne. Non è sorprendente che ci siano così pochi corsi intitolati «storia delle campagne» nelle università, al di fuori di tre seminari che si tengono regolarmente a Caen, Lione e Parigi.

Eppure la sfida è importante per le nostre società contemporanee. Non solamente la Pac è stata e resta un elemento fondamentale della costruzione dell'Europa, non solamente il malessere dei produttori ci ricorda periodicamente che il problema agricolo resta lancinante, ma, al di là di ciò, le mutazioni che conoscono attualmente o che conosceranno in un futuro molto prossimo le campagne dell'Est dell'Europa sottolineano l'importanza di una prospettiva storica per comprendere il mondo di oggi. Di più, le inquietudini alimentari, i problemi agrari, le questioni ambientali, sono lì come un monito della gravità delle sfide che il mondo rurale ha di fronte nelle società contemporanee. Ora, paradossalmente, questo campo è particolarmente deserto nella storia contemporanea. Cosa sappiamo veramente noi dell'evoluzione del mondo rurale nel secolo XX, per non parlare del XXI, quando le questioni sullo statuto della terra e la sua appropriazione, le migrazioni e l'esodo rurale, le tensioni alimentari, le operazioni di bonifica, la rivoluzione verde o gli agro-carburanti invadono il paesaggio audiovisivo? Su tutti questi argomenti, gli storici non dovrebbero avere qualcosa da dire? Non detengono essi alcune chiavi di comprensione che rischiano di venirci meno?

Emanuela Di Stefano

Tipologie di carta fabrianese e commercio dei feltri di Bruges dallo spoglio dei carteggi datiniani

Testimonianze plurime attestano che le Marche, sin dalla fine del Duecento, si specializzano in una produzione di eccellenza avanzatissima come quella della carta *bambagina* in grado di alimentare, fin dai primi anni del Trecento, un imponente traffico in direzione delle maggiori città italiane ed europee¹. I progressi della ricerca sui meccanismi di rete e l'ampiezza del mercato impongono ora di concentrare l'attenzione su elementi merceologici apparentemente minori, ma caratterizzanti l'arte cartaria marchigiana fin dalle origini più remote. Obiettivo del presente lavoro è dunque render conto dei più recenti risultati della ricerca archivistica sulle tipologie e i segni che caratterizzano alcuni manufatti marchigiani, e nello specifico fabrianesi, nonché dell'intensa importazione di *feltri* – elementi costitutivi delle antiche *forme* –, a opera di un mercante imprenditore camerte attivissimo nella produzione e nel commercio di carta piorachese fra XIV e XV secolo. Si tratta di un periodo storico per il quale già esistono indagini archivistiche e filigranologiche di assoluto rilievo, dalle ricognizioni d'archivio dei fratelli Zonghi² alla monumentale opera del Briquet³, e per il quale s'intende ora esplorare in maniera mirata una fonte solo parzialmente utilizzata: la corrispondenza commerciale di Francesco di Marco Datini.

¹ Ci si limita a rinviare ad alcuni dei più recenti volumi miscellanei sul tema del commercio della carta italiana ed europea negli ultimi secoli del medioevo: *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati*, Atti del Convegno di Camerino, 4 ottobre 2013, a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano, L. Faggioni, Fondazione Gianfranco Fedrigoni, Istituto europeo di Storia della carta e delle scienze cartarie, Fabriano 2014; *Papier im europäischen Mittelalter. Herstellung und Gebrauch*, a cura di C. Meyer, S. Schultz, B. Schneidmüller, Materiale Textkulturen, 7, Walter de Gruyter GmbH, Berlin-München-Boston 2015.

² Per una visione aggiornata *L'opera dei fratelli Zonghi. L'era del segno nella storia della carta*, a cura di G. Castagnari, Cartiere Miliani Fabriano-Fedrigoni Group, Fabriano 2003.

³ C.M. Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier des leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Alphonse Picard et fils, Genève-Paris 1907.

È noto come l'Archivio Datini sia costituito dai documenti scaturiti dall'attività commerciale, bancaria e industriale del mercante pratese, dei suoi soci e collaboratori che agirono su otto mercati diversi – Avignone, Genova, Pisa, Firenze, Prato, Barcellona, Valenza e Maiorca – dal 1363 al 1410, e che questi uomini d'affari stabilirono legami con gli operatori economici che agivano in ogni emporio dell'Europa occidentale e del Mediterraneo, dall'Inghilterra al mondo germanico, dal Levante all'Africa settentrionale⁴: un archivio che si sta rivelando una miniera inesauribile di informazioni, in forza dei suoi seicento libri contabili, delle seimila lettere di cambio, delle oltre 125.000 lettere commerciali provenienti da trecento località italiane ed estere⁵.

Ai fini della presente indagine, l'imponente quantità di informazioni che emerge a una lettura anche solo parziale delle lettere commerciali ivi contenute assume una valenza duplice: consente, da un lato, di conoscere le tipologie, le quantità, i prezzi della carta marchigiana affluita nei grandi mercati europei e mediterranei⁶; dall'altro, di individuare i segni o marche che la contraddistinguono attraverso sia la lettura puntuale delle singole missive, sia l'attento esame delle carte filigranate. Si tratta di elementi fondamentali allo scopo di approfondire la problematica del radicamento nelle Marche della produzione del nuovo materiale scrittorio negli ultimi secoli del medioevo e acquisire, al contempo, conoscenze tecniche e filigranologiche attraverso una documentazione che è stata definita la «più ampia, e pressoché completa, relativa a un sistema d'aziende mercantili medievali giunta fino a noi»⁷.

⁴ F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1962.

⁵ Il complesso documentario pratese si compone altresì di diecimila lettere private e cinquemila di vettura: per una descrizione più dettagliata, Melis, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 13-25.

⁶ Mi sia consentito il rinvio a precedenti indagini sul campo: E. Di Stefano, *La carta marchigiana sul mercato europeo e il caso di Camerino nei secoli XIV-XV*, in «Proposte e ricerche», 54, 2005, pp. 194-221, poi, con integrazioni di dati e fonti, in Ead., *Uomini risorse imprese nell'economia camerte fra XIII e XVI secolo*, Università di Camerino, Arte Lito, Camerino 2007, pp. 67-122; Ead., *La carta di Fabriano e di Pioraco sui mercati europei: leadership e dispersione fra XIV e XV secolo*, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa*, Atti delle giornate europee di studio (Fabriano, 16-17 giugno 2006), a cura di G. Castagnari, Cartiere Miliani Fabriano-Fedrigoni Group, Fabriano 2007, pp. 33-50; Ead., *Fra l'Adriatico e l'Europa. Uomini e merci nella Marca del XIV secolo*, eum, Macerata 2009, in particolare pp. 59-81 e 121-133; Ead., *Proiezione europea e mediterranea della carta di Camerino-Pioraco e di Fabriano all'apogeo dello sviluppo medievale*, in *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati*, cit., pp. 47-69; Ead., *European and Mediterranean perspectives on the paper produced in Camerino-Pioraco and Fabriano at the apogee of its medieval development (14th-15th century)*, in *Papier im europäischen Mittelalter. Herstellung und Gebrauch*, cit., pp. 47-69.

⁷ B. Dini, *La documentazione datiniana come fonte della storia economica medievale*, in *L'Archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone. Inventario*, a cura di E. Cecchi Aste, Ministero per i beni e le attività culturali. Divisione generale per gli archivi, Roma 2004, p. IX.

1. *Tipologie e formati, qualità e valute.* S'impone preliminarmente la necessità di indugiare sulle reti di relazioni spaziali, sugli elementi merceologici, le quantità e le valute della carta marchigiana che emergono dallo spoglio sistematico di alcuni dei carteggi più significativi: la corrispondenza delle compagnie perugine con le aziende datiniane di Pisa e Firenze spedite tra il 1379 e il primo decennio del Quattrocento⁸; il ricco carteggio Avignone-Pisa, sia pure con attenzione mirata ai contenuti di interesse “marchigiano”⁹; decine di lettere del carteggio Genova-Pisa e l'intero *corpus* della corrispondenza intercorsa tra le aziende datiniane e quel Paoluccio di maestro Paolo da Camerino¹⁰ che in riva alla Laguna, secondo il Melis, rappresentava «la punta avanzata delle cartiere marchigiane (di Fabriano e Pioraco)»¹¹; la totalità delle lettere emesse da Fabriano, Ancona e Sant'Angelo in Vado¹².

Si tratta di un quantitativo di circa quattromila lettere commerciali che ha consentito di acquisire cognizioni numerose e dettagliate in base alle quali risulta che la carta di Fabriano, assieme a quella prodotta dai mercanti-imprenditori di Camerino nelle gualchiere di Pioraco, fra Trecento e Quattrocento fosse la più richiesta e commercializzata in Europa, nonostante la crescente concorrenza di altri, emergenti centri cartari¹³.

L'analisi serrata di diversi carteggi consente di enucleare dati concreti: tipologia e prezzi della carta esportata, sistemi di circolazione e distribuzione nei maggiori mercati europei. Un imponente traffico di carta fabrianese e camerte-piorachese dipartiva difatti dai centri appenninici e si dirigeva da un lato a Perugia, Pisa e Genova per proiettarsi ad Avignone e, talora, Parigi; dall'altro verso Ancona, Fano o Pesaro, da cui si imbarcava per raggiungere Venezia: la Serenissima era difatti un grande centro di consumo e di smistamento della carta marchigiana in direzione della Germania, del Levante, della Catalogna e del Nord Europa. Attraverso le “mude di Fiandra” – le cinque galee di Stato veneziane – e, talora, galee genovesi, grazie all'intermediazione delle compagnie mercantili toscane, giungeva infine a Bruges e Londra per propagarsi nelle aree circostanti: verso il mondo germanico e l'Est europeo, la

⁸ Archivio di Stato di Prato (poi Aspo), *Datini*, lettere Perugia-Pisa, filze 537, 538, 554; lettere Perugia-Firenze, filze 671, 672, 783, 1143, 1148/1, 1152/2.

⁹ Aspo, *Datini*, lettere Avignone-Pisa, filze 426, 427, 428, 429, 430, 1092, 1093, 1095, 1098, 1103, 1110, 1112, 1115, 1119, 1143, 111402.

¹⁰ Ivi, lettere Venezia-Pisa, 549; lettere Venezia-Firenze, 710, 711, 712, 713, 714, 715; lettere Venezia-Barcellona, 926, 927, 928, 929, 930, 932; lettere Venezia-Valencia filze 1003, 1004; lettere Venezia-Maiorca, 1082, 1083, 1085; lettere Camerino-Firenze, 648; lettere Camerino-Maiorca, 1060.

¹¹ Melis, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 220.

¹² Aspo, *Datini*, lettera Ancona-Pisa, 425; lettere Ancona-Maiorca, 1044; lettere Ancona-Valenza, 962; lettere Ancona-Barcellona, 844; lettere Sant'Angelo in Vado-Pisa, 546; lettere Fabriano-Pisa, 443; lettere Fabriano-Firenze, 649.

¹³ Vanno citate Foligno, Narni, Gualdo e, soprattutto, Prato, la cui produzione cartaria risulta dai carteggi perugini, pisani e avignonesi: per i dettagli, Di Stefano, *Fra l'Adriatico e l'Europa*, cit.

Champagne e Parigi. Le stesse fonti consentono di accertare la rilevante quantità dei flussi di carta esportata: non meno di cinquantamila risme destinate ogni decennio ai mercati europei¹⁴.

I due poli cartari marchigiani appaiono sostanzialmente complementari, specializzandosi nella produzione di carta di diversa tipologia e qualità, in base alle esigenze dei mercati¹⁵: Camerino produce nelle gualchiere piorachesi prevalentemente carta di piccolo formato nelle tipologie piana, tonda e ricciuta; Fabriano si specializza nella produzione di carta reale, ovvero di grande formato, pur realizzando in quantità rilevanti anche carta “piccola” piana, tonda e ricciuta. Particolare significato assume, a questo riguardo, una lettera emessa da Avignone e diretta a Pisa nella primavera del 1384 ove, in un prezioso listino di merci redatto dal fondaco di Francesco di Marco Datini, le *sole* carte “reali” trattate risultano le fabrianesi, quantunque temporaneamente non avessero «ispacio»¹⁶; lo confermano altresì le frequenti richieste di carta “grande” di Fabriano da parte degli operatori datiniani per soddisfare le esigenze delle varie piazze mercantili, in particolare del vasto mercato catalano¹⁷.

Si tratta di un formato che Fabriano continua a produrre ampiamente anche lungo il corso del Quattrocento, caratterizzando fortemente il listino dei mercanti locali: una tipologia di cui i fabrianesi risultano peraltro i maggiori fornitori di un mercato in espansione come quello di Roma nel terzo quarto del Quattrocento, in base ai registri della dogana di Sant’Eustachio¹⁸.

¹⁴ Di Stefano, *Proiezione europea e mediterranea*, cit.; Ead., *European and Mediterranean perspectives*, cit.

¹⁵ Si tratta di indicazioni chiarissime che emergono da numerose lettere del carteggio. Rinvio per questo a eloquenti passi trascritti in Di Stefano, *Fra l’Adriatico e l’Europa*, cit., in particolare pp. 63-68.

¹⁶ Aspò, *Datini*, Avignone-Pisa, filza 426, 301174, lettera del 6 aprile 1384, per la cui trascrizione si rinvia a Di Stefano, *Fra l’Adriatico e l’Europa*, cit., pp. 158-160.

¹⁷ In una missiva del 10 settembre 1395 Paoluccio di maestro Paolo precisa che la Catalogna richiede carte «grosse et bianche» (Aspò, *Datini*, lettere Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124220); in altra lettera del 29 gennaio 1396 l’elemento della maggiore “grandezza” della carta fabrianese rispetto a quella camerte-piorachese appare motivo di preferenza da parte dei catalani, quantunque venga confutato dal mercante camerte che, attivo a Venezia, è da tempo collaboratore assiduo degli operatori di Catalogna: «vui dite che le carte che v’ò mandate per li passati non sì grandi come quelle de Fabriano: meravigliamene, ma hora che v’ò mandate quelle da Fabriano, melliore iudicio ne porrete fare», scrive Paoluccio di maestro Paolo in una del 29 marzo 1399 (Aspò, *Datini*, lettera Venezia-Maiorca del 29 marzo 1399, filza 1082, codice 124257).

¹⁸ Da Fabriano affluiscono a Roma, nello spazio di circa 13 anni, 655 risme di carta reale e 145 di carta mezzana, oltre a circa quattromila risme di carta fine (E. Di Stefano, *Le Marche e Roma nel Quattrocento. Produzioni, mercanti, reti commerciali*, Università degli Studi di Camerino, Crace, Narni 2011, in particolare pp. 43-72; E. Di Stefano, *Rapporti economici tra le Marche e Roma: uomini e merci dai registri doganali del Quattrocento*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 38, 2013, pp. 60-74).

Altra specializzazione tardomedievale fabrianese è la carta definita “rigata”, piana o ricciuta, che le gualchiere locali continuano a produrre anche quando a Venezia non «se costuma»¹⁹: essa è difatti apprezzata in altri mercati, in particolare in quello catalano. Il passo che segue, tratto da una lettera diretta a Maiorca, evidenzia la continuità della produzione di questa tipologia di carta nelle gualchiere di Fabriano, che il mercante camerte dirige in Catalogna via Venezia:

quessta ve faccio per avisarve che, poi fui qua [a Camerino], so stato a Pioracho più fiate et non abbio trovato né qua né ad Pioracho balla de carta rigata et mandai ad Fabriano per averne. Furono trovate balle 20 et non più et quelle fici comperare, che per averle el fo d [obuto] comperarle care, et sonno balle 10 da recchia et balle 10 da chiavi, in tucto balle 20²⁰.

Ma ciò che più risalta dalle fonti è la particolare finezza di alcune tipologie di carta di Fabriano, che perciò raggiungono prezzi elevatissimi. Così scrive il 23 gennaio 1399 Paoluccio di maestro Paolo da Camerino, nell'imminenza della partenza da Venezia della cocca *Concianave* diretta a Maiorca:

per la dicta chocha [...] ve mando balle 10 de charte piane fine de Fabriano del monte col tondo che rasonatele qua s'averia ducati 17 della balla; et più ve mando nella dicta chocha balle 10 de carte piane fine de Fabriano da tessta de cierbo, rasonatele qua ducati 14 balla; et più ve mando per la dicta chocha balle 7 de charte rigate da Fabriano da rechia de pessie; quesste 7 balle sonno delle più fine rigate se siano trovate ad Fabriano; rasonatele qua ducati 12 2/3 balla²¹.

Nella consueta copia della missiva destinata dal mercante camerte a Valencia lo stesso 23 gennaio 1399, il riferimento alla finezza della carta è ancora più esplicita: «avanti agio charchato balle 10 de charte fine piane da Fabriano dal monte col tondo che più fine non se faciono, che rasonatele qua duc. 17 al tempo»²².

I prezzi, già elevati, crescono ulteriormente nel corso di alcune congiunture particolari. Nell'attesa di uno studio sistematico sui prezzi della carta marchigiana vale la pena indugiare su una lettera del luglio 1400, contenente la descrizione di un carico di cento balle di carta che il mercante di Camerino dirige a Maiorca, provenienti soprattutto da Fabriano, in quanto Pioraco risulta particolarmente colpita dalla peste del 1399-1400, tanto da interrompere, sia pure temporaneamente, la produzione e i flussi destinati ai grandi mercati²³.

¹⁹ Aspo, *Datini*, Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124256, lettera del 23 gennaio 1399.

²⁰ Ivi, lettera Camerino-Maiorca del 22 settembre 1398, filza 1060, codice 124228.

²¹ Ivi, lettere Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124256.

²² Ivi, lettere Venezia-Valenza, filza 1003, codice 519603.

²³ Rinvio a Di Stefano, *La carta marchigiana sul mercato europeo*, cit., in particolare pp. 207-213; Ead., *Uomini risorse imprese*, cit., pp. 91-100.

Il passo che segue entra nel dettaglio mostrando come, dopo soli due anni, la carta di Fabriano abbia raggiunto prezzi elevatissimi:

dissive de la chocha paron ser Çanni Hobicço essere messa a Yvicça nella quale con Deo avanti agio charchato [...] balle 13 da tessta de ciervo, balle 2 da sessto che ducati 15 della balla se n'averia qua; balle 12 da belancea che ducati 14 ½ della balla se n'averia et balle 5 de reali da monte che vendote n'ò qua ducati 18 in 20 la balla²⁴.

La congiuntura epidemica del biennio 1399-1400 condiziona fortemente i prezzi. Fabriano, evidentemente meno colpita dalla peste che imperversa anche nelle Marche, continua a produrre a ritmi elevati e i suoi manufatti – di cui si sottolinea la finezza – risultano richiestissimi. È quanto emerge con dovizia di particolari da una lettera Venezia-Valencia del 13 agosto 1400 diretta da Paoluccio di maestro Paolo a Luca del Sera, riferendosi alle carte di Fabriano appena imbarcate sulla nave *Hobiça*:

più fa partii da Venezia per tema della moria et vinni qua in Padovana colla mia famiglia [...]; ricordove che le charte che v'ò mandate le sonno charte fine tucte, salvo balle 19 da chorona, ma quelle da belancia, da tessta de ciervo, da monte [...] non porria essere più fine²⁵.

Sulla base di altri carteggi dell'Archivio Datini, già nell'ultimo quarto del Trecento la carta fine di Fabriano risulta la più quotata nei mercati occidentali: un esplicito riferimento si evince da una lettera del 7 ottobre 1383, scritta a Perugia dal mercante fiorentino Ardingo Ricci, in cui si comunica alla compagnia Datini in Pisa la valuta della carta fine fabrianese – un fiorino e mezzo per risma –, mentre una risma di carta di Pioraco-Camerino della stessa tipologia è quotata un fiorino e un quarto²⁶.

2. *I segni*. In questa sede l'attenzione sarà focalizzata essenzialmente sui segni che caratterizzano la carta di Fabriano, lasciando ad altri saggi l'approfondimento sui segni della carta camerte-piorachese. Con riferimento specifico ai manufatti fabrianesi la lettura analitica dei carteggi datiniani ha consentito di acquisire dati di grande interesse: nel ventennio dal 1378 al 1408 i carteggi pratesi fin qui esaminati rinviano difatti a oltre venti marche indicate dai soci e collaboratori del Datini per segnalare la tipologia di carta destinata a Perugia, Pisa, Avignone, alle succursali di Catalogna e, talora, ai mercati del Nord Europa.

Si tratta di una palese conferma della tesi degli Zonghi, i quali sostenevano che attraverso il segno fosse possibile risalire alla provenienza e alla forma

²⁴ Aspo, *Datini*, lettere Venezia-Maiorca, filza 1083, codice 124272.

²⁵ Aspo, *Datini*, lettere Venezia-Valenza, filza 1003, codice 519621.

²⁶ Aspo, *Datini*, lettere Perugia-Pisa, filza 537, codice 301464.

filigranatrice²⁷. Valga come esempio un passo di indubitabile eloquenza, che rivela la perfetta identificazione tra segno, qualità e modulo fabbricatore nelle committenze mercantili tardo trecentesche: voi volete «II [due] balle di grandi di Fabriano, 1 piana e 1 non piana: queste abbiamo chieste a Fabriano», scrive Cardinale di Bonaccorso in Perugia ai corrispondenti datiniani di Pisa il 9 aprile 1383. Le richieste pisane si riferiscono evidentemente a carte contraddistinte da specifici segni, poiché nella risposta da Perugia si precisa che «d'arco e di monte no si potranno avere perché l'anno più di vendite»²⁸. Eloquente anche il passo di una lettera Perugia-Pisa del 10 dicembre 1399, ove si comunica la grande richiesta di «charte fine d'arco o di monte o drago pichole e grandi», senza ulteriori indicazioni in merito alla provenienza, Camerino-Pioraco o Fabriano, già implicita nell'indicazione delle marche²⁹.

I segni fabrianesi cui le fonti datiniane fanno più frequente riferimento nel ventennio in esame sono il corno, la bilancia, il monte col tondo e senza tondo, le chiavi, l'orecchio, l'arco, la testa di cervo, la corona, la cicogna, il liocorno, il fiore, le forbici, la mannaia, la lettera "M", la campana, la nave, i 2 tondi, tutti impressi in chiaro su carte di varia tipologia, dalla piana fine alla tonda o ricciuta, dal piccolo al "mezzano" e al grande formato³⁰. Una messe di informazioni è contenuta nella lettera inviata a Barcellona da Paoluccio di maestro Paolo di Camerino il 7 luglio 1403, su cui val la pena indugiare.

Dissime avere noleggiato so la prima nave alchune balle da carte. Per questa ve dico che con Deo avanti agio charchato so la dicta chocha [Concianave] balle CXXI de carte [...]: balle 12 piane de chorona, balle 25 da cichogna piane, balle 8 da alicorno piane, balle 10 da rechia de pessie con una crocetta piane, quesste balle 55 tocte piane fine da Fabriano. Et più balle 8 da signo de chiavi et più balle 10 da rechia de pessie sença crocetta rigate et più balle 6 da chorna de vermo rigate et più balle 6 da signo de scharcella rigate et più balle 25 da fiori piane et più balle 5 da signo chosì  piane et più balle 6 da chiavi piane fioricto: ci è che quesste 6 balle so le più basse charte che le sia et tenete de quesste 6 balle de chiavi basse conto separato dall'altre et per simele tenete conto separato da l'altre delle balle 25 dal fiore et de balle 5 col signo dal , et così avisate li vostri de Catalogna³¹.

Le prime 55 balle di carte citate sono sicuramente fabrianesi; le altre provengono parte da Fabriano, parte da Pioraco, luogo consueto di approvvigionamento in cui lo stesso mercante possiede diverse gualchiere³². Per fugare

²⁷ Castagnari, *L'era del segno negli studi dei fratelli Zonghi*, in *L'opera dei fratelli Zonghi*, cit., p. 22.

²⁸ Aspo, *Datini*, lettere Perugia-Pisa, filza 537, codice 303120.

²⁹ Ivi, filza 538, codice 401765.

³⁰ Per una visione analitica si rinvia alla tab. 1 di questo saggio.

³¹ Aspo, *Datini*, lettere Venezia-Barcellona, filza 928, codice 902113.

³² «L'altre [carte] da monte et da corneto piane fine sono de la milliore sorta se faciano ad lu locho dove io le facio fare et mandatone ad Brugia», scrive Paoluccio di maestro Paolo in una lettera diretta a Barcellona il 12 agosto 1396 (Aspo, *Datini*, filza 926, codice 902040); in una del 28 gennaio 1404 precisa: «carte [...] fo fare io alle mie gualchiere [...]; quelle da Chamerino sono diritte carte per

ogni dubbio e attribuire con certezza ciascun segno, il lavoro di analisi delle missive andrebbe opportunamente integrato con lo studio comparato dei disegni presenti nei singoli fogli riconducibili sia a manufatti fabrianesi, sia ad altre provenienze; è altresì auspicabile la loro riproduzione con la tecnica digitale, suggerita fra gli altri da Giancarlo Castagnari in un articolato saggio di commento all'opera filigranologica degli Zonghi³³.

Non di rado, dalle stesse fonti datiniane emerge come carte di varia provenienza contengano segni simili, non riconducibili agli stessi moduli fabbricatori e, dunque, alla stessa provenienza. È quanto confermano i casi che seguono, citati a titolo esemplificativo: Iacopo Soldanieri, mercante in Perugia, nel luglio del 1379 invia alla sede datiniana di Pisa «balle 5 di chiavi e balle 5 d'arco ricce di Pioracho»³⁴, segno che caratterizza anche carte fabrianesi; nel settembre del 1395 Paoluccio di maestro Paolo di Camerino spedisce a Maiorca, via Venezia, carte «ricciute fine ad canpana»³⁵ e a Bruges carte «ad monte»³⁶ che produce nelle proprie “gualchiere” di Camerino, segni contemporaneamente impressi anche su carta di Fabriano³⁷.

Si rende dunque necessario il loro confronto diretto allo scopo di individuarne le differenze, accanto alla ricerca di elementi decisivi come gli emittenti delle lettere e altre indicazioni atte a segnalarne le origini. Allo stato attuale delle indagini, comparando i dati emersi dalle lettere commerciali dei soci e collaboratori del Datini con gli accurati elenchi messi a disposizione dagli Zonghi, non si può non rilevare come i segni indicati nelle missive combacino quasi perfettamente con le marche segnalate dai due studiosi.

Un dato è chiaro. Lo spoglio delle fonti datiniane non appare né scontato né ripetitivo: consente difatti di acquisire sicure conoscenze in merito alle tipologie e ai segni che contraddistinguevano le carte maggiormente richieste e commercializzate nei mercati italiani ed europei nel tardo medioevo, scindendole da quelle destinate a un uso locale o infraregionale. Nell'attesa di un lavoro più vasto, teso a visualizzare le filigrane presenti nel fondo Datini di Prato, si può fin da ora rilevare come, superata la fase iniziale di produzione grossolana dei “segni”, individuabile tra fine Duecento e primo Trecento, le

Catalogna» (Aspo, *Datini*, lettera Venezia-Firenze del 28 gennaio 1404=1405 dell'anno veneziano, filza 715, codice 312508). E che il luogo “fisico” in cui sono ubicate le gualchiere di Camerino sia Pioraco, *castrum* sul Potenza favorito dall'abbondanza di acque, viene esplicitato in Aspo, *Datini*, lettera Camerino-Maiorca del 22 settembre 1398, filza 1060, codice 124228.

³³ Castagnari, *L'era del segno*, cit., p. 24.

³⁴ Aspo, *Datini*, lettere Perugia-Pisa, filza 554, codice 4021767.

³⁵ Ivi, lettere Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124220.

³⁶ Ivi, lettera del 29 gennaio 1396, filza 1082, codice 124223.

³⁷ Ivi, lettere Perugia-Pisa, filza 537, codice 303120; si rinvia per un confronto ad A. Zonghi, *Le antiche carte fabrianesi alla Esposizione generale italiana*, Tipografia Sonciniana, Fano 1884, ora in *L'opera dei fratelli Zonghi*, cit., pp. 107-178.

marche fabrianesi diventino ben delineate, presentando disegni dal tratto sicuro e sostanzialmente corretto.

3. *I feltri di Bruges*. Negli ultimi secoli del medioevo, Bruges è lo scalo internazionale più attivo del Nord Europa, al centro di una importante regione tessile e di una fitta rete di scambi in direzione dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra. I panni di lana che produce sono articoli richiesti dalle clientele urbane italiane e levantine e costituiscono oggetto di intensi traffici a opera dei mercanti italiani, protagonisti incontrastati nell'interscambio Nord-Sud³⁸.

Il circolo virtuoso che legava le due realtà più dinamiche dell'Europa basso medievale – l'Italia centro-settentrionale e le Fiandre – comprendeva a pieno titolo il commercio del nuovo materiale scrittorio, la carta, come mostrano con dovizia di particolari i carteggi datiniani. Ma a una fonte ricca e circostanziata come i documenti pratesi non potevano sfuggire altri elementi significativi fra i quali l'importazione dalle Fiandre – e forse dall'Inghilterra – di materiali particolarmente funzionali alla produzione cartaria in quanto parti integranti del modulo: i feltri, prodotti con lana della migliore qualità di cui quelle aree disponevano in abbondanza³⁹.

«Ad Brugia et in Engelterra fanno li facti mei», sintetizza con efficacia Paoluccio di maestro Paolo da Camerino in una lettera diretta il 30 marzo 1398 alla succursale di Maiorca, per indicare lo stretto rapporto di collaborazione instauratosi con le compagnie degli Orlandini e dei Mannini stabilmente insediate a Londra e Bruges, centri da cui provengono i feltri e verso cui il

³⁸ Sulle dinamiche del commercio internazionale nel basso medioevo, con particolare riferimento ai traffici fra il Nord Europa e l'Italia centro-settentrionale, la bibliografia accumulata negli ultimi decenni è assai vasta: oltre al lavoro citato di Melis, al saggio di Ph. Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia* II, 2, Einaudi, Torino 1974, rist. Milano 1985, in particolare pp. 1702 ss. e al classico lavoro di R.S. Lopez, *La rivoluzione commerciale nel medioevo*, Einaudi, Torino 1975, devono aggiungersi, pur all'interno di riferimenti bibliografici che non intendono essere esaustivi, i lavori di B. Dini, *Saggi di un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Ospedaletto 1995, di M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1996, di P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2003 e recenti opere di sintesi quali *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R.A. Goldthwaite, R.C. Mueller, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla editore, Costabissara 2007, in particolare i saggi di S.R. Epstein, *L'economia italiana nel quadro europeo*, pp. 3-47; di J.H. Munro, *I panni di lana*, pp. 105-141; di M. Fusaro, *Gli uomini d'affari stranieri in Italia*, pp. 369-396; di G. Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, pp. 397-423.

³⁹ È noto come la lana inglese fosse molto richiesta dai mercanti italiani – toscani, in particolare – che la destinavano alla produzione dei panni di tipo pregiato: sul tema è indispensabile il rinvio al classico lavoro di H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, L.S. Olschki, Firenze 1980. Per una sintesi recente, ricchissima di riferimenti bibliografici, J.H. Munro, *I panni di lana*, in *Commercio e cultura mercantile*, cit., pp. 105-141.

mercante camerte dirige ingenti quantità di carta su galee veneziane o genovesi. Il passo che segue è particolarmente significativo:

quanto ad la parte me dite del cossto de filtri [...] non ve posso dire la pora verità, per chasione che chi li a conperati per mi, como sonno quilli Mannini, non m'anno mandato conto: chasione n'è solo perché anno de meo nelle mani più roba et denari, perché ad Brugia et in Engelterra fanno li facti mei [...], ma dicono bene essere docçine 60 per balla⁴⁰.

Una prima osservazione di tipo lessicale: nelle lettere pratesi ci si imbatte sovente tanto nel termine *feltri*, quanto in *filtri*, come nel caso citato. Altra considerazione riguarda l'intensità dei flussi in direzione di Venezia e delle Marche: ogni balla importata conteneva sessanta dozzine di feltri, che rinviano a un totale di circa 4500-5000 feltri importati annualmente dal mercante di Camerino con l'intermediazione delle aziende datiniane di Catalogna: cifra non irrilevante, ma sicuramente parziale, in quanto desumibile da un'unica fonte, e che non tiene conto di altri percorsi e canali di approvvigionamento. Quanto al loro prezzo sul mercato, il carteggio è straordinariamente preciso: ogni dozzina costava mezzo ducato se acquistata «a denari»; due terzi di ducato quando i feltri sono «baractati» con carte già inviate⁴¹.

Da Bruges – e verosimilmente anche da Londra – il traffico dei feltri rinvia dunque a un giro d'affari piuttosto considerevole: ogni balla di sessanta dozzine costava al mercante 360 ducati, e dunque un totale di 1800-2160 ducati per le cinque o sei balle desumibili annualmente dal carteggio esaminato nel periodo 1396-1399. Ma vi sono altri elementi su cui occorre soffermarsi, in quanto indicativi sia della complessità dei traffici, sia dell'attenzione costante e mirata al perfezionamento tecnologico dell'arte cartaria sin dal Trecento, cui è legata tanta parte della *leadership* europea della carta marchigiana.

In una missiva del 4 dicembre 1395 Paoluccio di maestro Paolo informa Luca del Sera, direttore della succursale di Barcellona, dell'arrivo di una galea proveniente da Bruges contenente una balla di feltri di sua proprietà, e che altre sono in attesa dell'imbarco nel porto di Bruges. Questi i termini:

de la balla de filtri mandano li Mannini da Brugia, ja fa bon peço da loro ne fui avisa-do et ancho ne ressta là 2 balle che penso le mandaro per questo passaggio, però che da le gale[e] remasero che non le posseçtero levare⁴².

Successivamente, con lettera del 29 gennaio 1396 diretta in Catalogna, il mercante dichiara di attendere l'arrivo a Venezia della balla precedentemente

⁴⁰ Aspo, *Datini*, lettera Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124245.

⁴¹ Va riportato integralmente un prezioso passo di lettera: i Mannini, «di altri [feltri] me mandaro più fa per le mani vostre, me scrissero parte erano cosstati duc. ½ docçina, et parte 2/3 de ducati la docçina. Quilli cosstaro duc. ½ docçina fo alli denari, quilli cosstaro 2/3 foro a baracto; ma de quissti non ve so dire conto, ma scrissero averli baractati ad mmie carte avia mandate loro» (*ibidem*).

⁴² Ivi, Venezia-Barcellona, filza 926, codice 902036.

segnalata e che i collaboratori datiniani avevano già caricato a Maiorca sulla cocca *Busia* diretta nella città lagunare, mentre altra merce a lui destinata è stata appena imbarcata a Bruges:

la balla de filtri che li Mannini v'anno mandata da Brugia me piace l'agiata avuta [...]. Adtendola [a Venezia] per la chocha Busia [...]. Et da li Mannini da Brugia agio letera de dì 24 del passato: dichono mandarvene un'altra balla, che ad mi la mandate [...] per lu primo passaggio⁴³.

Il viaggio dei feltri in direzione dell'Italia e delle Marche si basa dunque su una complessa rete mercantile di intermediazioni. Sintetizza il lungo percorso, con l'efficacia propria della scrittura mercantesca, il breve capoverso che segue: «più fa che fui avisado da Mannini de Bruggia de balle 2 de filtri ve anno mandati, che li mandate qua ad mi, et vui dite averli avuti, et actendo per li primi passaggi li agiate mandati»⁴⁴.

Come rivelano i passi citati, la merce giungeva con regolarità dal Nord Europa facendo sovente tappa in Catalogna, per essere reimbarcata su cocche o galee in direzione di Venezia e quindi, via mare o via terra, delle Marche⁴⁵: ne danno testimonianza lettere del 4 dicembre 1395⁴⁶, del 29 gennaio 1395 dell'anno veneziano (=1396)⁴⁷, del 9 marzo 1395 (=1396)⁴⁸, del 6 giugno 1396⁴⁹, del 12 luglio 1396⁵⁰, del 12 dicembre 1396⁵¹, del 6 febbraio 1396 (=1397)⁵², del 20 gennaio 1397 (=1398)⁵³, del 30 marzo 1397 (=1398)⁵⁴, del 24 aprile 1398⁵⁵, del 14 marzo 1398 (=1399)⁵⁶, del 22 aprile 1399⁵⁷. Ed è

⁴³ Ivi, lettere Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124223.

⁴⁴ Ivi, lettera Venezia-Maiorca del 20 gennaio 1397 dell'anno veneziano=1398, filza 1082, codice 124243.

⁴⁵ Sulle reti mercantili e i percorsi marittimi e terrestri in direzione delle Marche nel tardo medioevo, Di Stefano, *Fra l'Adriatico e l'Europa*, cit., in particolare pp. 21-36 e 59-81; Ead., *Adriatico medievale: negotiatores, reti, scambi. Una nuova lettura delle fonti datiniane*, in *Paesaggi e proiezione marittima. I sistemi adriatico e tirrenico nel lungo periodo: Marche e Toscana a confronto*, a cura di G. Garzella et al., Pacini, Pisa 2013, pp. 120-135; T. Croce, E. Di Stefano, *La viabilità interregionale tra sviluppo e trasformazioni. L'antico tracciato della via romano-lauretana*, Esi, Napoli 2014.

⁴⁶ Asoo, *Datini*, lettere Venezia-Barcellona, filza 926, codice 902036.

⁴⁷ Ivi, lettere Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124224.

⁴⁸ Ivi, codice 124219.

⁴⁹ Ivi, codice 124230.

⁵⁰ Ivi, codice 124231.

⁵¹ Ivi, codice 124238.

⁵² Ivi, codice 124239.

⁵³ Ivi, codice 124243.

⁵⁴ Ivi, codice 124245.

⁵⁵ Ivi, codice 124246.

⁵⁶ Ivi, lettera Venezia-Firenze, filza 712, codice 313257.

⁵⁷ Ivi, lettera Venezia-Maiorca, filza 1082, codice 124258.

altamente verosimile, visto l'elevato numero dei feltri, che essi non fossero diretti solo alle "gualchiere di Camerino", ma destinati anche agli operatori fabrianesi, con cui Paoluccio di maestro Paolo era in costanti rapporti d'affari⁵⁸.

Un'ultima osservazione. L'apparente diradarsi, a partire dal 1400 circa, di riferimenti al flusso dei feltri nella corrispondenza *da e per* la Catalogna non va attribuito allo scemare delle importazioni in direzione di Venezia e delle Marche, ma al crescente utilizzo di mezzi di trasporto alternativi: le *mude di Fiandra*, il regolare servizio di Stato della Serenissima sulla linea diretta Venezia, Londra e Southampton, le quali consentivano che le galee facessero scalo a Ibiza e Maiorca, evitando tuttavia lo scarico delle merci e l'intermediazione delle compagnie datiniane di Catalogna.

Ampiezza dei traffici e numero degli operatori coinvolti evidenziano in ogni caso il notevole giro d'affari che ruota attorno alle importazioni dei feltri dalle stesse aree verso le quali affluivano in senso opposto prodotti finiti. Appare altresì chiara l'attenzione forte e mirata dei mercanti-imprenditori marchigiani al perfezionamento tecnico nelle varie fasi della produzione: un processo dai risultati tangibili, come confermano l'intensa richiesta di carta nelle varie tipologie e l'altissima qualità dei loro manufatti, a fronte della indiscussa inferiorità tecnologica di altri centri cartari italiani ed europei.

⁵⁸ I baratti erano d'altra parte frequenti anche tra camerti e fabrianesi, come attestano varie lettere citate. Vale altresì ricordare che lo stesso Melis segnala come «l'intraprendente mercante di Camerino» non costituisse solo la punta avanzata delle cartiere marchigiane (di Fabriano e di Pioraco), ma fosse «solerte nelle transazioni di ogni bene, di precipuo interesse per la stessa sua regione» (Melis, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 220). Sul credito, le attività finanziarie e il permanere del baratto nelle operazioni commerciali nell'Europa medievale si rinvia ad A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII-XVI*, 3 voll., Sansoni, Firenze 1955-1967; Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, cit.; R. De Roover, *Il banco dei Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, La Nuova Italia, Firenze 1970 [ed. orig. 1963]; *L'alba della banca. Alle origini del sistema bancario tra medioevo ed età moderna*, Dedalo, Bari 1982 [ed. orig. 1979]; *L'uomo del banco dei pegni. Lombardi e mercato del denaro nell'Europa medievale*, a cura di R. Bordone, Scriptorium, Torino 1994.

Tab. 1. La carta di Fabriano nei carteggi datiniani: tipologie e segni

<i>anno</i>	<i>tipologia</i>	<i>segno</i>	<i>destinazione</i>	<i>codice lettera</i>
1379	ricciuta	corno	Pisa via Perugia	Perugia-Pisa, 402166
1379	fine		Genova via Perugia-Pisa	Perugia-Pisa, 402169
1379	piana	bilancia	Pisa via Perugia	Perugia-Pisa, 402170
1379	tonda fine		Genova via Pisa	Genova-Pisa, 101219
1381	ricciuta fine		Genova via Pisa	Genova-Pisa, 101252
1383	grande		Provenza via Perugia-Pisa	Perugia-Pisa, 303120
1387	fine		Siena via Perugia	Perugia-Pisa, 104027
1396	fine	monte col tondo	Pisa via Perugia	Perugia-Pisa, 502674
1396	fine	monte senza tondo	Pisa via Perugia	Perugia-Pisa, 502674
1398	rigate	orecchio	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124228
1398	rigate	chiavi	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124228
1399	piana fine	monte col tondo	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124256
1399	piana fine	testa di cervo	Catalogna via Venezia	“Venezia-Maiorca, 124256
1399	ricciuta rigata	orecchio	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124256
1399	riccia fioretto		Pisa via Perugia	Perugia-Pisa, codice 502684
1399	piane fini	arco	Pisa via Perugia	Perugia-Pisa 502684
1400	piana fine	testa di cervo	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124267
1400		corona	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124267
1400		sesto	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124267
1400		bilancia	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124267
1400	reale	monte	Catalogna via Venezia	Venezia-Maiorca, 124267
1400	piane fini	arco	Pisa	Perugia-Pisa 401779
1400	fine	forbici	Pisa	Fabriano-Pisa, 504341
1401	rigata	orecchio	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902033
1403	piana	corona	Bruges via Venezia-Catalogna	Venezia-Barcellona, 902113
1403	piana	cicogna	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	piana	alicorno	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	piana	orecchio con una crocetta	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	rigata	chiave	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	rigata	orecchio senza crocetta	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	rigata	corni «de vermo»	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	piana	chiave	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	rigata	scarsella	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1403	piana	fiore	Catalogna via Venezia	Venezia-Barcellona, 902113
1405	fine	forbici	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, codice 116735
1405	fine	corno	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, codice 116735

1405	fine	corona	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, codice 116735
1405	fioretto	corona	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, codice 116735
1405	fioretto	fiore	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, codice 116735
1406	fine	arco	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 801456
1406	fine	2 “O”	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 801456
1406		liocorno	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 801456
1406	fine	mannaia*	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 123598
1406	fine	campana*	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 123598
1406	fine	“M”*	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 123598
1406	fioretto	nave*	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 123598
1406	fioretto	fiore*	Catalogna via Ancona	Ancona-Maiorca, 123598
1406	reale	forbici*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116735
1406	fine	corno*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116735
1406	fine	corona*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116735
1406	fioretto	fiore*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116735
1408	reale	monte*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116737
1408	fine	forbici*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116737
1408	fine	testa di cervo «et con lo collo»*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116737
1408	fine	“M”*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116737
1408	fioretto	testa di cervo*	Catalogna via Ancona	Ancona-Barcellona, 116737

* La fonte non specifica che si tratti di carta di Fabriano: l’attribuzione è stata effettuata con il metodo della comparazione di date e documenti.

Fonti: Archivio di Stato di Prato, *Datini*, lettere Perugia-Pisa, filze 537, 538, 554; lettere Perugia-Firenze, filze 671, 672, 783, 1143, 1148/1, 1152/2; lettere Avignone-Pisa, filze 426, 427, 428, 429, 430, 1092, 1093, 1095, 1098, 1103, 1110, 1112, 1115, 1119, 1143, 111402; lettere Venezia-Pisa, 549; lettere Venezia-Firenze, 710, 711, 712, 713, 714, 715; lettere Venezia-Barcellona, 926, 927, 928, 929, 930, 932; lettere Venezia-Valencia filze 1003, 1004; lettere Venezia-Maiorca, 1082, 1083, 1085; lettere Camerino-Firenze, 648; lettere Camerino-Maiorca, 1060; lettera Ancona-Pisa, 425; lettere Ancona-Maiorca, 1044; lettere Ancona-Valenza, 962, lettere Ancona-Barcellona, 844; lettere Sant’Angelo in Vado-Pisa, 546; lettere Fabriano-Pisa, 443; lettere Fabriano-Firenze, 649.

Paola Nardone

Pauperism in the Age of Enlightenment: The experience of public institutions in Southern Italy

The concept of Foucault's «great confinement» was recognized by the historians as the most visible outcome of an ideological and social transformation. This modified the role and perception of the poor in the society and it therefore led to a different way of dealing with pauperism. However, Foucault's scheme is not to be interpreted in the narrow sense of the term. Although this scheme represented a great innovation in the 16th and 17th centuries, it could not, however, completely replace in any way the old charitable institutions¹. It was a significant project of a great political and ideological caesura, nevertheless, it emerged gradually alongside the old institutions². This is what exactly happened in Southern Italy; indeed this contribution to the study of the management of poverty shall demonstrate the public approach to the problem. Economic and social theories on pauperism prevailing in Europe in the light of the transformations brought by the propulsive ideas of the Age of Enlightenment shall be summarized in section 1 and 2. The purpose of the research in these sections is to examine whether these theories had exercised on the «way Southern Italy assisted poverty». The aim is to reenact how the public institutions had taken up and had dealt with the new themes regarding such social plague. Sections III-V will display the specific case regarding the Shelter for the Poor, a fundamental project of confinement and vocational preparation developed by the state; while concluding remarks shall be presented in section VI.

¹ J.P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1798)*, Les Belles Lettres, Paris 1970, pp. 99-125.

² A. Musi, *La disciplina del corpo. Le arti mediche e paramediche nel Mezzogiorno moderno*, Guida, Napoli 2011, p. 43.

1. *History and theory.* The events in the 18th century led to the establishment of the secular state, which was the result of the Enlightening concept, this determined profound changes in the management of pauperism, which was one of the constant political and complex problems for the *ancien régime* states.

The establishment of the new economic and social paradigms, the sharp demographic rise due to the definite overcome of the Malthusian model³, and the reorganization of the political-economic power of the Church reflected, inevitably, on the traditional ecclesiastic assistance and solidarity system. The latter, in the course of time, was sided, more and more, by a growing intervention of the State and institutions⁴, by gradually shifting from an independent non-institutionalised charity to a rational charity organized on the basis of rules and disciplines⁵.

In truth, some European towns had already started such process from the 14th century, when they had to deal with the increase of pauperism which was due to the succession of wars, and to the epidemic and ration crises⁶, in view of a growing security of public order as well as the fiscal needs related to tax collection. The concept of poverty was gradually redefined (structural poor, circumstantial poverty and dishonourable poor) and the «poor laws» regulations as well to address the problems⁷.

Consequently, programmes were applied along with the assistance, which was bestowed in the form of alms and shelter, and thus supported by the state intervention with the repression, deportation and confinement of the poor, the vagabonds and the violent people⁸.

Therefore, at the beginning of the Modern period in the different realities of Central Europe, the penitential and punitive logic seemed to be one of the ways undertaken by the state to face the issue regarding poverty⁹. In some

³ J. Davis, *Tra espansione e sviluppo economico nell'Europa del XVIII secolo*, in *Dall'espansione allo sviluppo. Una storia economica d'Europa*, a cura di A. Di Vittorio, Giappichelli, Bari 2002, p. 162.

⁴ M. Foucault, *Security, Territory, Population*, Palgrave Macmillan, Paris 2004.

⁵ E. Grendi, *Premessa*, in *Sistemi di carità: esposti ed internati nelle società di antico regime*, in «Quaderni storici», 53, 1983, pp. 383-385.

⁶ B. Geremek, *La popolazione marginale tra il medioevo e l'era moderna*, in «Studi storici», 3-4, 1968, pp. 623-641; R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II, Einaudi, Torino 1974, p. 1922; F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. I giochi dello scambio*, II, Einaudi, Torino 1981, pp. 517-518.

⁷ B. Pullan, *Poveri mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, I, Einaudi, Torino 1978, p. 986; B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, Il Veltro, Roma 1982, pp. 259-260.

⁸ B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, il Mulino, Bologna 1986; M. Fatica, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna: secc. 16-18*, Liguori, Napoli 1992, p. 32.

⁹ G. Taylor, *The Problem of Poverty 1600-1800*, Longman, London 1969.

cases such logic was sided by compulsory work, giving rise to a sort of «charity industry»; indeed:

in the years 1552-3, according to a programme which met the punitive and penitential paradigms as well as the economic and productive requests, Britain created its own first penitentiary for the poor. In 1567 it was the turn of Holland. The cost-benefit analysis, which was characterized on the one hand by the confinement and on the other hand by the low-wage work recruitment, appeared immediately attractive. Following Amsterdam there were other twenty-six cities which carried out the same project¹⁰.

This policy of segregation and conversion to work was morally justified with the removal of the poor from the dangers of idleness, but mostly, it was part of the policy of mercantilism, in its efforts to create a strong national economy¹¹.

This project later interested other Protestant cities in other countries, such as Germany and Austria¹², and the catholic country of France¹³. This period close to Colbert's doctrine, influenced by the Dutch model of economic efficiency and considering the correlation regarding the economic crises, the decrease in production and increase of pauperism¹⁴, brought to the foundation of one of the first of a series of *hôpital général* in Lyon in 1614¹⁵. The poor were employed in the manufacture of silk, although the strong tradition of Catholic assistance was still in place revolving around two important institutions: the *Hôtel Dieu* and the *Charité and Aumône Générale*¹⁶.

In Italy coercive measures were adopted towards the poor and the beggars in most important north-central cities in the late sixteenth century: Bologna (1563), Cremona (1569), Milano (1570), Torino (1580), Roma (1581), Vicenza (1584), Verona (1590), Modena (1592), Venezia (1594), Padova (1599), Firenze (1621), Genova (1664)¹⁷.

¹⁰ R. Salvemini, *Il povero come risorsa. Studi, politiche, interventi*, in *Risorse umane e Mezzogiorno. Istruzione, recupero e formazione tra '700 e '800*, a cura di M. Lupo, R. Salvemini, D.L. Caglioti, Esi, Napoli 1999, p. 66.

¹¹ Gutton, *La société*, cit., p. 100.

¹² C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 164-165.

¹³ M. Jeurger, *La structure hospitalière de la France sous l'Ancien Régime*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 32-5, 1977, pp. 1025-1051.

¹⁴ J. Kaplow, *I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria*, il Mulino, Bologna 1982.

¹⁵ A. De Francesco, *Politiche di controllo sociale a Lione nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 83-97.

¹⁶ Gutton, *La société*, cit.; N. Zemon Davis, *Poor relief, humanism and heresy: the case of Lyon*, in «Studies in Medieval and Renaissance History», V, 1968, pp. 217-275; A. Scilacci, *Il ruolo dell'ospedale nel contesto sociale e urbano: la Francia tra XVII-XIX secolo*, in *Città e controllo sociale*, cit., pp. 413-433.

¹⁷ D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, il Mulino, Bologna 1988, p. 13.

With the 18th century cultural renewal a further change regarding pauperism in the state policies took place. The public intervention was addressed to transform the poor in a productive social class, not only through coercion but, above all, working by means of apprenticeship.

The trust in progress, individualism and production could easily lead as a corollary to the moral indignation for the economic waste represented by the physically skilled poor [...]. Far from reflecting the wealth of a State, charity was the cause of its poverty. The assistance to the poor generated poverty¹⁸.

All things considered, the state tried to redeem the least fortunate social classes transforming them, eventually, as «suitable to work»¹⁹.

This programme became part of the English, French and Italian economy policies; the opportunity on whether to teach the fundamental educational principles to the lower class was also debated. Thus, even if this happened during the Mercantilist Age (prevailing the economy of distribution on that of production) it seemed that the concept of productive work started to become effective, this in the analysis of economists experts of the likes of William Petty (1623-1687), John Locke (1632-1704) and Dudley North (1641-1691); such theme became a truly important topic in the traditional economy school²⁰.

Work and education were no longer considered as an instrument of redemption, on the contrary, this could have allowed the ambitions of economic development in a state to reconcile with the demands of public order²¹.

This position was accepted, although late, also in Southern Italy: it had recognized the right of the poor to beg. This was a right that the Catholic Church had guaranteed for centuries. This law was upheld with great difficulty when the «obsessive character of poverty»²² was joined to the action of the French Jesuits which showed that imprisonment and prohibition on beseeching were not contrary to the principles of Christian ethics. In fact, beseeching in public was a natural right only when the poor could not live in any other way²³.

Consequently, projects concerning the openings of houses of corruption and confinement, called *dépôts*, were put in act only between the 18th and 19th

¹⁸ S. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, I, Einaudi, Torino 1978, p. 1065.

¹⁹ M. Gronemayer, *Aiuto*, in *Dizionario dello sviluppo*, a cura di W. Sachs, Gruppo Abele, Bologna 1998, p. 13.

²⁰ C. Perrotta, *Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'illuminismo*, Congedo, Galatina 1988, p. 2.

²¹ M. Foucault, *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris 1979, pp. 450-471.

²² Gutton, *La société*, cit., p. 100.

²³ P. Toscano, *Il povero come risorsa: il caso del San Michele a Ripa Grande nella Roma pontificia*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000, p. 318.

century: they had a strong bond with the territory. This would have helped to set up the establishment within the *dépôts* of state manufacturing²⁴. The factories had to produce low cost goods, favouring the cost on the quality, thus avoiding the competition with the luxury goods manufacturing²⁵. Finally the state, from a mercantilist perspective, would intervene ensuring both the orders and the protection from the foreign competitors²⁶.

Whilst the south of Italy welcomed these innovations, Europe, and in particular France and England, started a new debate. This included the review of the system with the assignment of an integrative benefit to the unemployed, such benefit was necessary for their survival. The *Speenhamland* system was a form of outdoor relief intended to mitigate rural poverty in England at the end of the 18th century, providing an economic benefit for the able-bodied, reason for which they did not have to be enforced in the workhouses. This allowance was abolished in 1834 when it was clearly evident that the system gave origin to a series of bad products favouring the degrade of the social customs and above all delaying the creation of a free employment market²⁷.

Pauperism was the topic of further debates during the Resurgence. The renewed religiosity led to a more humanitarian behaviour where there was an awareness of a connection between industrialization and poverty.

It was thought that the factory system would have brought over time an increase of the number of the poor due to the social degrade, as it had already happened in Manchester and Egans, and not due to the loss of workplace. The prospects of poverty seemed to change with the development of the manufacturing industry which led the debate towards the conditions of the working class²⁸.

2. *Pauperism in Southern Italy in the late XVIII century and early XIX century.* From the second half of the 18th century the institutionalisation of assistance reached almost all the European States and the Kingdom of Naples as well; these were places where the process of industrialization was inexistent, and the production connected to the proto-industry, domestic industry and luxury manufacturing resisted for a long time, exploiting and, at the same time, increasing rural poverty²⁹.

²⁴ P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974, pp. 268-288.

²⁵ S. Woolf, *The treatment of the poor in Napoleonic Tuscany 1808-1814*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1976, pp. 464-470.

²⁶ V. Marulli, *Ragionamento sulla mendicizia*, Vincenzo Orsino, Napoli 1803, pp. 4-5.

²⁷ G.R. Boyer, *An Economic History of the English Poor Law, 1750-1850*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

²⁸ Woolf, *La formazione*, cit., pp. 1067-1068.

²⁹ H. Medick, *The proto-industrial family economy: the structural function of household and fami-*

The first and only public confinement project was performed in the Kingdom of Naples in 1667³⁰, but it did not give rise to any centralized reorganization of the assistance system. On the contrary, until then and for several decades after, the model in force was completely atypical compared to those adopted in the rest of Europe, in fact it was considered, by the historians, as a borderline case.

In Southern Italy, from the Middle Ages on, there was an increasing number of associations and confraternities whose purposes were to give assistance to the most disadvantaged people. These kind of associations, whether laic or religious, were far from being part of a public welfare system. Instead, they gave rise to a complex relief system, a true welfare mosaic, which had to provide for the care of the problem of pauperism³¹.

From 1559 to 1685 the only interests that the government had towards poverty were prevalingly concentrated on to keep under control public order. The restrictive seven pragmatics enacted in those years were mainly related to the plight of homelessness. The vagrant, who was often confused with the idle and criminal person, was initially identified as a foreigner and intimated to leave the Kingdom pain to imprisonment up to five years; later, also the subjects belonging to the Kingdom were included in such category. In truth, all these norms were not adequate to solve the problem related to public order and internal security³². The concept of «social state» was practically unknown and it was unthinkable to redirect part of the income from important items of expenditure, such as the army, to assign instead to sectors considered as unproductive, such as poverty. The main obstacles when enacting incisive policies on pauperism arose from the strong political and economic clout adopted in this sector by the clergy and family lineages. This situation led, until the middle of the 18th century, to a contemporaneous differentiation³³ which saw the Neapolitan state approaching later compared to the other European states.

It must be considered that such organizations, although founded for charity purposes, had great financial assets in public debt bonds at favourable interest rates. Hence, there was an exclusive interest to fight against the de-

ly during the transition from peasant society to industrial capitalism, in «Social History», I-2, 1976, pp. 291-297.

³⁰ *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, LXXXIX, Napoli 1847, pp. 49-61.

³¹ G. Delille, *Un esempio di assistenza privata. I Monti di maritaggio nel Regno di Napoli. Secoli, XVII-XVIII*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna. Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Annali della Biblioteca statale e Libreria civica di Cremona, Cremona 1952, p. 279.

³² G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in *Timore e carità*, cit., pp. 242-243.

³³ S. Pollard, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford University Press, Oxford 1981.

valuation of currency and also to ignore any economic initiative which could involve labour productivity of the assisted. Over time, these institutions ended up to be the main financiers of the state exercising pressures on the governments which went beyond any caring role they had³⁴.

In 1734, when Charles of Bourbon rose to the throne, the social policies in the Kingdom of Naples were enriched with new contents and they could finally lay the foundations and modify the traditional welfare model regarding the assistance to the poor. This, especially during the second half of the century, aimed to converge more and more at planning interventions to reduce the costs of poverty, in the wake of what was already happening for some time in most parts of north-west Europe³⁵.

Occurring from the second half of the 18th century there were a great number of poor people who had inherited the unfavourable economic-demographic conjecture of the previous centuries, in addition to others who were strongly penalized by the effects of the eighteenth-century demographic pressure³⁶. The natural increase of the inhabitants was not supported by any income progress for the most vulnerable social groups which, in turn, saw their power of purchase reduced progressively for the sharp rise of the prices, against a constant salary curve. The decline of life conditions caused a great increase of vagrants, vagabonds and criminals³⁷, but it set off a fast process of urbanization connected mainly to the assignment of the poor in the capital and city centres where it was much easier to exploit the welfare system instruments for charity institutions³⁸. There was a population increase in the only city of Naples during the 25 years of the reign of Charles: from 260,000 to 350,000³⁹, up to 490,000 inhabitants by the end of the century, assuming the proportions of a «population monster». In the city resided 9 per cent of the population of the Kingdom. A city badly articulated socially and economically unbalanced, with an immense consumption capacity and a low production capacity⁴⁰.

The increase of people beseeching was seen, from Neapolitan economists, as a true social calamity. State interventions were appealed for two reasons: to monitor the national health system and to reduce as much as possible the

³⁴ De Rosa, *Il Mezzogiorno*, cit., p. 65.

³⁵ Salvemini, *Il povero*, cit., pp. 61-70.

³⁶ S. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 8.

³⁷ L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Tipografia Flautiana, Napoli 1859; P. Villani, *Note sullo sviluppo economico e sociale del Regno di Napoli nel Settecento*, in «Rassegna economica», I, 1972, p. 34.

³⁸ S. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, III, Einaudi, Torino 1973, pp. 37-38.

³⁹ G. Aliberti, *Economia e società da Carlo III ai Napoleonidi*, in *Storia di Napoli*, 8, Napoli 1971, p. 77.

⁴⁰ G. Moricola, *L'industria della carità. L'Albergo dei poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Liguori, Napoli 1994, p. 7.

amount of vagabonds supporting the English model system: «the nations were kept safe in three ways: by exiling the vagabonds by means of public law, subduing them while others were kept in public houses and forced to hard work»⁴¹.

In substance, in the middle of the 18th century there had been an evolution of the «conception of the poor»: they were representatives of Christ, need of assistance and charity, promoted to potential subversives of the public order. They needed to be supervised in order to avoid any type of connection with the productive and active population.

The phenomenon of social cohesion, the capability of the poor to influence the population to a point to lead them to a gradual indifference towards work having negative effects on the nation's wealth was perceived by the Crown and the aristocracy as a serious and existing danger. Hence, the attempt to elaborate a model of political behaviour able to predict the popular dynamics. The model stood on non-institutional care structures and arts and crafts guilds able to offer «adequate security controls on the working classes»⁴², providing a direct intervention of the state as well. In such way the vagabonds were interdicted, ensuring the rationing and price-controlling of food, but the state had to realize houses for the poor, not as a «place for the idleness» but as «workplaces» where help, education, and vocational preparation were supplied. Thus the poor would become a resource for the growth of the country⁴³.

The sanction, dated 25th February 1751, was decreed and this brought to the construction of the Shelter for the Poor (*Albergo dei Poveri* – hereinafter Sp) in Naples, which sheltered and helped those people to take up a job: «they were so poor that they were not able to find food for their survival»⁴⁴. This initiative represented, in some way, the passage from a feudal economy to a public economy; this was the beginning of state welfare of social care. It was no longer an exclusive privilege of the Church or private individuals. Through the apprenticeship the state gave the possibility to get a sort of redemption for the most vulnerable social classes which contributed to the productivity and no longer be only unproductive recipients of the economic resource.

3. *The public assistance to the poor in Southern Italy: the case of the Shelter for the Poor.* The *Regium totius regni pauperum hospitium* was built at the foot of the *Capodimonte* hill thanks to funds given by the *Banco della*

⁴¹ A. Genovesi, *Annotazioni di Antonio Genovesi alla Storia del commercio della Gran Bretagna di J. Cary*, Gessari, Napoli 1757, p. 460.

⁴² Muto, *Forme*, cit., p. 237.

⁴³ Genovesi, *Annotazioni*, cit., p. 465.

⁴⁴ F. Balletta, *Presentazione*, in *L'Albergo dei poveri. Documenti inediti XVIII-XX secolo*, a cura di F. Nappi, C. Francobandiera, Arte tipografica, Napoli 2001, p. 10.

Pietà di Napoli and by the town hall which became responsible for the purchase of the lands and the realisation of the first buildings⁴⁵. The building was completed only seventy years later: it was an enormous 9-floor building with over 430 rooms on 103,000 m² and over 23,000 m² of open space⁴⁶. The definite dismantle of the building occurred following the tremendous earthquake in 1980 when eight people died in the Sp. The historic centre of Naples has been declared as «World Heritage» since 1997 and the building is ought to become the new Pompidou centre in the Mediterranean according to the Unesco «International Programme for the recovery and revitalization of the Royal Shelter for the Poor».

The partial destruction of the archive prevented from gathering sufficient documentation which was instead provided by the old Neapolitan banks: *Banco dell'Annunziata* (1643), *Banco della Pietà* (1584), *Banco del Popolo* (1589), *Banco dello Spirito Santo* (1590), *Banco di Sant'Eligio* (1592), *Banco di San Giacomo e Vittoria* (1597), *Banco dei Poveri* (1600), *Banco del Salvatore* (1640) – which merged with the *Banco delle Due Sicilie*, and hereinafter named *Banco di Napoli* in 1861. These documents are kept at the Historic Archive of the Banco di Napoli. In particular, these are bank documentations (notes used as payable paper money) with notes on the motivations for payment. The documents found, e.g. tax collecting and payments, are fundamental for the historical reconstruction of this institution in service for the poor.

The Sp management was entrusted to a Congregation which was supported by 12 governors and led by King Charles of Bourbon. The brother members of the association were around 196 and they were mainly nobles, jurisconsults and rich merchants, while the 78 sister members were nobles and middle-class. The election of the governors took place every two years and was decided by the brother members with a secret vote. During the Napoleonic Period the administration was entrusted to six governors appointed by the King.

The first government in charge had the role to introduce a project of rules in order to have a good spiritual and temporal administration of the work⁴⁷.

The administrative organization stood on some offices and workers. The offices were the following: secretariat, rational bureau, treasury, accounting, archive, treasurer's office, infirmary, pantry, wardrobe⁴⁸.

⁴⁵ L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautiana, Napoli 1874, p. 422.

⁴⁶ <<http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18173>> (10/10/2014).

⁴⁷ L. Vigilante, *L'origine dell'Albergo dei poveri*, in «La Lega del Bene 1895», 10, 1895, pp. 6-7.

⁴⁸ *L'Albergo dei poveri*, cit., pp. 39-41. The *secretary* would register and take care of the governors' orders, mails, and royal dispatches and ensure that all the orders were carried out. The *rational bureau officer* would administer the general accounting and provide for the investments and disinvestments, as well as to complete the statement of assets and income statements. The *treasurer* took care of

There were other categories of lay workers: teachers (both men and women), directors of factories located in the structures, engineers and head masters in charge of the building and maintenance of the Sp and other personnel who administrated the enormous real estate assets being approximately one thousand flats in the 19th century⁴⁹.

Finally, there were clergymen, such as chaplains, confessors and nuns who dedicated their time celebrating masses, helping people confess and assisting women who were confined.

The workers had accommodation inside the Sp or in houses belonging to the same body authority, and in turn they received a salary, annuities and pensions with Christmas bonus. In a short while the organization grew more than needed; it was considered an important working area and anyone who wanted to access had to get the recommendation of the directors who tried to satisfy the requests of the governors and powerful local people.

In the mid-18th century there were not very many workers, reaching 30 units in 1806, excluding the directors and art operators, as well as disabled soldiers, sergeants and the prefects residing in the building, everyone was «salaried» by the Sp. The monthly salary was around 500 ducats⁵⁰. In 1839 the number of the employees rose to 163 causing a deterioration, this increase determined a higher expenditure that brought to a cut in expenses in 1844: all the workers who were considered not indispensable were put at rest with a third of their salary⁵¹.

The decrease in number of workers had some positive effects on the budget but not on the spaces that they occupied inside the structure highly penalizing

the cash books, kept small sums of cash necessary to complete operations and draw notes which were collected at the public Neapolitan banks. The *major accountant* was the head of the accounting office who used to record the income and forecast entries. The *person in charge of the archive* would keep the entries of the administration office in chronological order according to the office it belonged to and subject to unexpected controls. The *head master* supervised until all worked perfectly, interceding on any sort of problem and authorizing any expenses. The *pantry-man* bought the food. The *surgeon* was the doctor who assisted, along with the nurses, the ill people and decided on their recovery at the infirmary of the SP or at the Hospital for the Incurable. The *treasurer* was in charge of the warehouses and had contacts with the suppliers. The *vestiary* supervised the clothing and undergarments to give to the people who were in need, and he was also in charge of the new purchases of garments.

⁴⁹ Banco di Sant'Eligio (Bs), giornale copiapolizze matricola (gc.m.) 1252, 20 September 1752; Banco del Popolo (Bp), gc.m. 1750, 24 September 1764, gc.m. 2090, 8 November 1775; Banco dei Poveri (Bpo), gc.m. 2084, 11 September and 21 December 1782; gc.m. 2085, 18 November 1782; volume bancali (vb) c estinte, 4 October 1798; vb 21 April 1789; Banco della Pietà (Bpi) gc.m. 2712, 10 February 1794.

⁵⁰ Banco di San Giacomo (Bsg) cartella m. 78 ter, f. 8. The current money in the Kingdom of Naples was the ducat which was divided in: tari, carlini, tornesi and cavalli. 1 ducat = 5 tari; 1 tari = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 grana = 2 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli. The accounting of the Neapolitan banks was in ducats, tari and grana which were calculated, for convenience, in decimals and stated in ducats and grana.

⁵¹ Moricola, *L'industria*, cit., pp. 164-165.

the confined. In 1861 the families of the workers, including the families of the deceased ones, were still living in the spacious and bright rooms, while the poor were packed in the basements and upper floors⁵². Only after the earthquake in 1980 had the families of the former workers abandoned the building.

4. *Sheltered people and educational plan.* In the first years of activity the Sp sheltered mainly beggars, orphans and the ill people of Naples and province. From 1751 to 1758 there were 673 indigents recovered⁵³, mainly poor people pertaining to the then economic situation, that is, people who had previously held a job but due to the economic crises of this period they were out of work and in truly deep misery⁵⁴.

Later, due to the terrible famine which struck the Kingdom in 1764-1765, the governors were obliged to shelter the poor who had lived in the facilities for approximately ten years. Only in 1774 had the Sp started to shelter people for the reason it was built for, that is, young and old incapable of providing themselves of food, and the blind and disabled⁵⁵.

The King ordered that the people wandering aimlessly around the town, the poor, the orphans, the crippled and the blind were to be put into the hospice to solve the problem of beseeching in the streets. In September 1777 and April 1779 «raids» were ordered and executed, or confinement would take place for recommendation and order of the Courts⁵⁶. Usually the Sp took care of orphans from the Holy Houses of Annunziata, private care institutions, which paid a tuition for them and thanks to this they were treated better than the patients recovered⁵⁷.

From 1790 the families could entrust their undisciplined children to these structures to receive education and formation upon a monthly payment of 10 ducats⁵⁸.

The governors decided that they had to control the number of the poor, as a result, in 1797 they enacted a series of rules establishing that the main requirements that a person needed to be hosted by the Sp was that of absolute poverty as well as being unable to earn a living. Once this situation had been

⁵² L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 71-72; M. Turchi, *Sulla igiene pubblica della città di Napoli*, Migliaccio, Napoli 1861, p. 33.

⁵³ Moricola, *L'industria*, cit., p. 38.

⁵⁴ Ivi, pp. 40-41.

⁵⁵ E. Vecchione, E. Genovese, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, Premiata Scuola tipografica dei sordomuti, Napoli 1908, pp. 12-14.

⁵⁶ Bpo, gc.m. 1746, 6 May 1768; Bp, gc.m. 2089, 8 November 1775; Bs, gc.m. 1746, 21 April 1779; Bsg, gc.m. 2895, 22 September 1794.

⁵⁷ Bpo, vb, c estinte, 11 February 1785.

⁵⁸ Bsg, gc.m. 2895, 22 September 1794; gc.m. 2897, 10 December 1794.

ascertained only the orphans, old, crippled or disabled had the rights to enter. Foreigners were not admitted; the boys had to be between the age of 10-15, while the girls between the age of 8-14. The facility could host no more than 1,100 people including 410 boys, 370 girls, 190 old and crippled men, 130 old and crippled women⁵⁹. The young could leave the Shelter at the age of 18 when they would receive new garments and the necessary tools to perform the job they learnt at the facility. However, this rarely happened and the young stayed longer contributing to the overgrowth of the people in need of help in the facility⁶⁰.

In the late 18th century the annual average number of people in the structure was about 800, but in the early decades of the 19th century the number rose to 4,000; in 1831 there were 7,000 recovered (today this number is considered to be related to the meals provided and not to the people actually residing).

Despite the overcrowding, in 1836 the Sp gave refuge to all the «dispossessed and ragged» of the capital trying to rescue them from the terrible epidemic cholera which was devastating the Kingdom.

The King welcomed the scheme of the «great confinement»⁶¹ with the intent to eliminate as much as possible the plague of beseeching in the streets and ordered by decree of 21 September 1840 the opening of four facilities for the poor in the continental part of the Kingdom of the Two Sicilies. Such measure resulted to be insufficient and in 1843 the King ordered the governors of the Sp to allow the entrance only to the poor of the city of Naples and province exception made to the deaf-mute and blind⁶².

The number of people sheltered settled around 4,000 after the Unification of Italy in 1866. These people were living in bad conditions, in promiscuity, without distinction of age and physical condition. Therefore, it was proposed to send away those who did not have any rights to have the support but this had not obtained great results⁶³.

As to the educational project, the state guaranteed grammar, arithmetic, and drawing lessons, and music classes held by «merchant writers» to the young people who confined in the building, but, moreover, they were taught a trade. For this reason there were different schools in the Sp, as working laboratories and workshops.

Initially the teachers themselves were poor but they were able to read and write, only at the end of the century were the students given professional

⁵⁹ State Archives of Naples (hereafter Asna), Attuari diversi, ff. 1305-1306, 1-12.

⁶⁰ Moricola, *L'industria*, cit., pp. 50-52.

⁶¹ Gutton, *La société*, cit., pp. 99-125.

⁶² *L'Albergo dei poveri*, cit., p. 36.

⁶³ Vecchione, Genovese, *Le istituzioni*, cit., pp. 17-18.

teachers who could educate them following the educational methods such as those of Bel and Lancaster⁶⁴.

In order to facilitate the integration in the world of work of the young people housed in the Sp the structure often appointed entrepreneurs, owners of small companies, to manage workshops within the building. In turn they would pay only the land tax. They needed to employ half of the people residing in the Sp and provide them a small salary which was between 20 and 30 *grana* per month 1781-1786⁶⁵.

Sometimes the factories received financial funds from the Sp's administrative office, in such case an amortization schedule of the debt with a steady instalment was carried out. The interest rate did not overpass 5 per cent and the companies had to elect the Sp as privileged creditors in case of bankruptcy⁶⁶.

There were several factories within the facility, such as the factories for woollen and cotton fabrics, which had contracts to supply these goods to the Bourbon and French army. Some of these had drawn up a contract for twenty years. There was also a production of handworks in «foreign fashion silk» and a printing shop. Following the Restoration Age a dye shop for cotton and linen fabrics was set up: this was supplied with an enormous iron device operated by a specialized worker relocated from Switzerland⁶⁷.

Crafts, such as drawing, and gold and silver embroidery, were taught in the schools within the Sp. Following the Restoration Age the first schools for deaf-mutes were set up and those dedicated to crafts were enhanced. Finally, in 1819, a Royal decree established that the young in physical good conditions had to serve the army for six years. The best students could also pursue the military career⁶⁸. This decree allowed the young confined in the structure to be equal to all the others living in the Kingdom.

5. *Methods of financing the Shelter.* The *Banco della Pietà* and the town of Naples paid the initial amount of money to start the construction of the building but the problems arouse soon after, indeed, it was necessary to find a way to raise money to finish this project and to keep the recluses. The young were hosted in the first constructions in 1752 and 200 of them worked as

⁶⁴ Valenzi, *Poveri*, cit., p. 83; E. Nappi, *La chiesa di Sant'Eframo Vecchio in Napoli*, in «Studi e ricerche francescane», XIX, 1990, pp. 157-158.

⁶⁵ Bpo, vb 4 October 1798.

⁶⁶ Bpi, gc.m. 2690, 7 June 1793.

⁶⁷ «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 4 January 1828, n. 12.

⁶⁸ «Collezione delle leggi», Napoli 1819, n. 168; «Giornale del Regno delle Due Sicilie», 11 September 1819.

labourers for the construction of the building benefiting a daily pay of 12 grana⁶⁹.

The methods of financing the Sp were based essentially on the income from government allocations, public banks of Naples and alms bestowed by the church and private individuals.

The school was recognized as the Royal Foundation (*Fondazione Regia*) when it was founded and for such reason the General Treasury of the Kingdom destined a monthly sum of 1,000 ducats for construction expenses. For the first time in the history of the Kingdom ecclesiastic properties were sold (in particular eleven Augustinian monasteries) in order to finance this program of public utility⁷⁰.

Other sums of money came from alms collected by the «Brothers and Sisters» Congregation and various other monasteries⁷¹. In 1756 King Charles assigned consistent contributions of furnishings to the Sp⁷² and in 1759, before his return to Spain, the King granted for twenty years the income on invested capitals in furnishings owned by the prince of Asturias.

In brief, 683,357 ducats were collected from 1749 to 1779, 338,000 of these were bestowed by royal donations and 345,357 instead were collected by private and religious structures⁷³.

In 1795, King Ferdinand of Bourbon decided that, since the building had almost been finished, the money related to the construction of the building was to be used for the assisted. Subsequently, the completion of the building had a period of lull due to the expenses for the war against France, the revolution in 1799 and the ten-year French occupation. Only after the Restoration period had the King reassumed and re-financed, by administration of indirect tolls, the structure which was at last finished in 1823⁷⁴.

In the later part of the 18th century the support for the poor had an annual cost of 24 ducats per person. For the young there was an additional cost for the realization of the educational purposes (training and work). In the main, the public banks were burden with taxes to support the poor⁷⁵.

The expenses grew significantly in 1777 when the number of the «new» recluses increased following the forced conviction of the beggars in the city; indeed the *rational* bureau published that on 18th November of the same year there were further 364 people (130 women and 234 men) to be added to those who were already in the facility. The recover for the first group of beggars

⁶⁹ Bs, gc.m. 1241, 4 February 1752.

⁷⁰ Bianchini, *Storia*, cit., pp. 422-423.

⁷¹ Bsg gc.m. 1681, 13 October 1766; gc.m. 2895, 22 September 1794.

⁷² Bss, vb estinte 3 October 1777.

⁷³ Vecchione, Genovese, *Le istituzioni*, cit., p. 12.

⁷⁴ Vigilante, *L'origine*, cit., pp. 6-7.

⁷⁵ Bpo, patrimoniale matricola (pm) 148, 23 January 1775.

had a cost of 5,664 ducats plus a further additional cost for daily room and board⁷⁶.

From the end of September to the end of December 1777 the banks in Naples paid 2,369 ducats to support 35,538 people⁷⁷. In the three-year period, from 1778 to 1780, 27,66.3 ducats were spent to take care of 550 people⁷⁸, adding further 2,883.6 ducats necessary to support the convicted vagabonds gathered in another «raid» ordered by the King in 1779.

During the first six months of 1781 the banks were supporting 55,403 people, namely about 300 poor people, paying 3,689.13 ducats. In the same year a royal dispatch established that the Sp could shelter at the most 800 people, as it happened in the immediate and it was ordered that no more than 6,5 grana were to be spent per day. The total sum of 19,466.67 ducats had to be paid: 57 per cent was borne by the Neapolitan banks while the rest was loaded on the Sp's income⁷⁹.

The banks met their commitments regularly only until 1794. Later, due to the wars, they were often unable to pay the amount of money thus, in 1804 Minister Luigi de Medici turned to the *Deputation of Apodissari* to obtain the reinstatement of the payments including the arrears⁸⁰.

During the French domination the SP, as an exception to the regulation 1797, sheltered a great number of poor of all ages and conditions, although many of them attempted to leave the hospice⁸¹.

To provide financial support for the Sp, Giuseppe Bonaparte imposed a tax on all public and private entertainments (Decree March 2nd 1806), granting 4,000 ducats a month besides an amount of proceeds from income on consumption tolls. However, he subtracted the income which the institution was provided with.

The reform of the fundraising institutes implemented by the French government in the Kingdom led to the merging of nine charities (Shelter for the Poor, the institutes of *Santa Maria Maddalena ai Cristallini*, *Santa Maria dell'Arco*, *Santi Giuseppe e Lucia*, the institute for deaf-mutes, *San Francesco Sales and the hospital della Via, Loreto and Cesarea*) and a conferral to all of the above mentioned institutes of an annual amount of 280,000 ducats⁸².

The financial situation in 1806 had become quite critical, the arrears of the public banks amounted to 24,259 ducats and the finances of the banks were

⁷⁶ Bpi pm 262, 13 December 1777; 14 February 1778.

⁷⁷ *Ibidem*. In the original text the word is «bocche». It stands for a single person. The expenses per person are referred to board and room.

⁷⁸ Bpi, pm 263 years 1778-1779.

⁷⁹ Bpi, pm 262.

⁸⁰ Bsg, pm 106, p. 688.

⁸¹ Bpo, pm 617, b. 4.

⁸² *L'albergo dei poveri*, cit., p. 34.

distressed to the point that they were not even able to pay their employees' salaries⁸³. In addition, the Sp needed urgent restructuring for the great damages it underwent from the earthquake in 1805⁸⁴. The French government tried to find a remedy for this situation by giving an annual sum of 30,599 ducats from revenues of state-owned property to the hospice, plus 21,600 ducats a year necessary to support 600 beggars placed in the structure by order of the King.

The finances of the Sp slightly improved with the return of the Bourbons: the institute quickly regained its autonomy and income. Between 1815 and 1816 the King gave an annual donation of 14,000 ducats as a contribution for the support of 500 poor people; in 1817 this sum reached 130,000 ducats for 2,600 people.

Until 1831 the Sp was able to make investments, regain the incomes previously sold and pay back the interests to those who had borrowed money to the institute, and this thanks to the efforts of two honest and skilled administrators⁸⁵. The decline began in 1831; the number of the recovered rose to 7,000 while the income amounted to only 250,000 ducats⁸⁶. This was the reason for the 10 per cent taxation on all the public employees' salaries which was still in force in 1908⁸⁷. Ultimately, in 1840, the King appointed a further funding in favour of the Sp receiving 20,000 ducats per year from the town hall of Naples and 10,000 from the royal assets.

Discussion. Since the mid-17th century policies regarding the management of poverty had already started undergoing changes in the main European countries but were acknowledged later in Southern Italy. The first and isolated attempt in 1667 of a compulsory confinement, the *Hospitio di S. Gennaro de' poveri*, solely fulfilled the needs for the social and healthcare order.

Only until the end of the 18th century had the first public experiment occurred, ascribable to the criteria, which were later set up in the analysis of Foucault regarding confinement and individual change.

As a matter of fact, the government directly focused on controlling pauperism, by implementing policies and laws set up properly to suppress violence and to manage the public order⁸⁸.

⁸³ Bds, pm 1653, Cassa della Pietà.

⁸⁴ Bsg, registro dispacci, m. 107, pp. 33v-34.

⁸⁵ Bds, vb c estinte 1822, 11 September 1822.

⁸⁶ Reale Commissione d'inchiesta per Napoli. Relazione sulle istituzioni pubbliche di beneficenza di Napoli, 1903, V. I, pp. 11-12.

⁸⁷ Vecchione, Genovese, *Le istituzioni*, cit., p. 488.

⁸⁸ P. Miller, N. Rose, *Governing economic life*, in «Economy and Society», 19-1, 1990, pp. 1-31.

In this context the Sp was the first, the only and the most important institutionalised assistance of Southern Italy comprising in the following class of assistance called «hierarchical assistance»⁸⁹ aimed to consider and to interact with the poverty phenomenon. All the regulations passed by the State to control pauperism were enforced and implemented at the Sp.

In our case, the «great confinement» by Foucault was achieved only in Naples, in various phases, through the compulsory reclusion of few categories of poor people and the «raids against the beggars» ordered by the King. Even the public education concept was achieved only at the Sp where there was a distinction and classification of the poor people upstream and an attempt to educate and to vocationally prepare the highest possible number of those classified as «skilled» downstream⁹⁰. This is the highest effort performed by the State in the South of Italy: to identify, distinguish and redeem several types of poverty⁹¹. It was an effort which resulted to be useful to «clean away» the beggars from the city of Naples and at the same time to change the people, transforming them by acting on them, shifting their habits and providing them work and experience⁹².

The public authority applied a model which surely gave positive immediate effects, but it resulted to be ineffective from a long-term perspective. Indeed, in this context, the economic situation played a significant role, especially the strong lack of interconnections between learning and vocational preparation of the poor and the employment of human capital.

By way of summary the concept, which was originated to significantly contribute to social productivity and prosperity of the state, ended up to be a mere charitable and patronage procedure aimed at controlling the public order rather than developing the nation⁹³.

In any case, the Sp was the first programme in Southern Italy gaining the full financial support by the central body and supervised by public directors, as it had already occurred in several European cities⁹⁴. In this case, the project was not applied to the other peripheral cities of the Kingdom of Naples and it did not lead to a centralised assistance system, at least until the Unification of Italy.

In the peripheral regions of the state the policies regarding poverty management did not change heavily and everything seemed to be unaffected,

⁸⁹ Foucault, *Histoire*, cit.

⁹⁰ Ivi, p. 183.

⁹¹ M. Clifford, *Political Genealogy after Foucault: savage identities*, Routledge, London-New York 2001, p. 50.

⁹² Foucault, *Histoire*, cit., p. 172.

⁹³ Salvemini, *Il povero*, cit., p. 125.

⁹⁴ M. Foucault, *The subject and the power*, in *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, a cura di H.L. Dreyfus, P. Rabinow, Harvester Press, Brighton 1982, pp. 220-221.

at least until the mid-19th century. The assistance for the poor was indeed firmly in the hands of those financial subjects originated by the «charitable revolution»: development which started in the Medieval Age⁹⁵. These institutions represented the answers of the municipal authorities to the high number of poor resulting from the guild systems and from the recurring support crisis.

⁹⁵ A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Vita e Pensiero, Milano 2006, pp. 147-149.

Note

Ercole Sori

Malinconiche dimore

Una iniziativa sulle case di terra del Fermano offre l'occasione per riparare un torto: quello di non aver recensito un volume pubblicato nell'ormai lontano 2007. Si tratta del libro di Roberto Marinelli, *Malinconiche dimore. Indagini tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei monti reatini ai confini dell'Abruzzo*, per la Deputazione abruzzese di storia patria (Ed. Libreria Colacchi, L'Aquila 2007, pp. 483). Le indagini sono state svolte con la collaborazione di Ivano Festuccia, mentre il volume dispone della prefazione di Tersilio Leggio, storico dell'Alto Lazio medievale.

Il volume accoglie l'imponente ricognizione, in un territorio relativamente ristretto come quello dei Monti reatini, su ben 117 siti, di cui Marinelli annota riferimenti documentari e storiografici. A ciascuno di essi vengono associate altrettante schede contenenti ritagli di cabrei e tavolette Igm per la localizzazione del sito, fotografie, disegni, spesso ricostruttivi, tracciati dallo stesso autore, documentazione bibliografica, archivistica e di memoria da parte degli abitatori viventi dei luoghi. La tipologia dei siti annovera nove categorie: castello a motta; centro di sommità; rocca-mastio e abitato fortificato con cinta muraria; villaggio fortificato senza cinta muraria; centro su sperone di confluenza fluviale; villaggio bipolare su due sommità (rocca-abitato-chiesa); casale fortificato; sito pastorale; sito religioso.

Intento dichiarato del lavoro di Marinelli è rivisitare, documentare e ricordare un mondo scomparso, sia come modello di insediamento (l'incastellamento della prima fase medievale di popolamento), sia come modo di produzione e sussistenza (il mondo agro-pastorale della montagna). Sulla cartografia compaiono simboli tipologici più analitici delle nove categorie sopra citate. Sono diciotto: torre; castello, rocca; edificio religioso fortificato; palazzo fortificato; forte; recinto; castelliere, motta; città bastionata; insediamento pastorale; casaforte, casa torre; ponte fortificato; residenza castellata; edificio agricolo fortificato, cittadella bastionata; muraglia; città fortificata, borgo

murato; edificio religioso; tipo speciale. Quattro sono, invece, le classi dello stato di conservazione dei reperti, cui vengono associati simboli tipologici disegnati diversamente: buono (integro); discreto (parzialmente integro); scarso (rudere); nullo (traccia storica). Nel testo, l'analisi dei siti rispetta una successione non casuale o meramente zonale, poiché essa viene organizzata secondo gli itinerari tracciati da diciassette antiche vie della montagna. In appendice 117 fotografie raccontano il *Taccuino di viaggio* di Roberto Marinelli, mentre un indice analitico di venti pagine (toponimi e antroponimi) completa il tutto.

Ancor prima della valutazione scientifica di questo lavoro, conviene citare due elementi che danno il senso di cosa significhi una ricerca "sul terreno", cioè letteralmente percorrendolo *ostiatim*, e di quanto sia importante, per il suo buon fine, l'elevato livello di appartenenza, affezione e conoscenza di chi l'ha svolta o vi ha partecipato. Il primo elemento è il lunghissimo elenco di persone che hanno fornito indicazioni e testimonianze utili all'individuazione dei siti, raccolte nell'archivio di Roberto Marinelli¹. Il secondo è una foto senza didascalia, che ritrae, con ogni probabilità, i due ricercatori lungo una strada sterrata, a colloquio con un anziano appoggiato al suo motocarro Piaggio-Ape, mentre in primo piano uno zaino giace a terra.

Tersilio Leggio, dopo aver inquadrato storicamente, storiograficamente e metodologicamente sia il territorio reatino, sia il fenomeno dell'incastellamento, sia la ricerca topografica e archeologica, conclude che:

soltanto recentemente in Italia si è posta maggior attenzione su di un problema di grande interesse per quanto riguarda la salvaguardia del patrimonio archeologico italiano, introducendo a livello legislativo il concetto di "archeologia preventiva" [...]. La programmazione dello sviluppo di un territorio ha la necessità di avere a disposizione questi strumenti conoscitivi. Purtroppo la provincia di Rieti è notevolmente in ritardo per quanto riguarda l'ideazione e la realizzazione di una carta archeologica [e] il contributo di Roberto Marinelli costituisce un primo utile tassello per una conoscenza più approfondita e meno episodica di un territorio straordinariamente interessante da un punto di vista storico-archeologico e paesaggistico, come la conca di Rieti².

Roberto Marinelli, nella sua introduzione, che reca il titolo significativo "Il senso dei luoghi e le condizioni dell'oblio", sostiene che i villaggi abbandonati e i sistemi difensivi dismessi e non riutilizzati, sparsi sul territorio, assumono un significato preciso nel nostro tempo e sono

elementi vivi e non semplice ricordo di un passato più o meno remoto; che siano caratteristici di un'area o insignificanti, isolati o inseriti in un contesto urbano, pur se privi di qualsiasi riconoscimento di interesse storico, essi sono elementi fondanti della storia del

¹ R. Marinelli, Rieti, Tit. III, Cl. V, Etnografia, *Appunti topografici*, 1999-2006.

² T. Leggio, *Prefazione*, in G. Marinelli, *Malinconiche dimore. Indagini tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei monti reatini ai confini dell'Abruzzo*, Deputazione abruzzese di storia patria, Ed. Libreria Colacchi, L'Aquila 2007, pp. 16-17.

paesaggio, segni macroscopici dell'attività umana, destinati spesso a scomparire inevitabilmente anche dalla memoria³.

Se poi è vero che la ricerca non scrive storia, ma fornisce solo i materiali per la storia, che nel nostro caso sono estremamente fragili, «mediocre materia da costruzione», allora dobbiamo raccogliere tanti elementi, come se volessimo concorrere al restauro impossibile delle «malinconiche dimore» di un tempo, che si vanno a individuare, descrivere e raccontare; nella speranza, come ebbe a dire alcuni anni fa Gaetano Miarelli Mariani, di non accumulare pietra scadente⁴.

L'occasione citata all'inizio è una mostra fotografica dal titolo *Andando per case di terra. Luoghi, persone, storie del Fermano* (Fermo, Villa Vitali, 13 aprile-11 maggio 2014), con la quale si dà conto e ostensione di una indagine svolta sul territorio della provincia di Fermo. Anche in questo caso un "appassatore" munito di macchina fotografica, Romano Folicaldi, ha percorso il territorio alla ricerca delle dimore in terra cruda, testimoni silenziose di un mondo contadino scomparso, non sempre ridotte allo stato di rudere e, anzi, qualche volta ancora abitate. Lo ha accompagnato Giocondo Rognoni, un fine "paesologo" in grado di decrittare il paesaggio via via attraversato e i persistenti segni di quel mondo in esso contenuti. L'*imprinting* storiografico, sia alla ricerca che al testo pubblicato in un volumetto autoprodotta, di corredo alla mostra, lo ha dato Carlo Verducci, accreditato storico del Fermano e della casa rurale marchigiana in particolare.

Anche la casa di terra marchigiana, come gli insediamenti medievali e pastorali dei Monti reatini, è una malinconica dimora, ma se è la malinconia il sentimento che li accomuna, viene da chiedersi quali sentimenti evocano oggi gli "atterrati" piceni.

Il primo sentimento sembra essere la vergogna, l'imbarazzo delle famiglie che ci hanno vissuto e, probabilmente, anche degli abitanti dei luoghi ai quali i ricercatori hanno chiesto informazioni, ottenendo, talvolta, risposte evasive, reticenti. La casa di terra era il marchio visibile, lo stigma di una condizione economica e sociale degradata e difficile, magari non sempre infelice. Questo sentimento segna il destino di questi edifici: abbandono, appena possibile, oppure abbattimento, appena arrivano un po' di risparmi o venali e sbrigativi lottizzatori, oppure, ancora, travestimento, se ancora abitate, per nascondere la loro anima terrosa con intonaci a colori vivaci, tende alla veneziana, infissi in alluminio anodizzato. Anche se la vergogna è un sentimento individuale,

³ L. Santoro, *Metodologia e significato di una ricerca: l'architettura difensiva dell'antico Regno di Napoli*, in *Esperienze di storia dell'architettura e di restauro*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1987, pp. 483-488.

⁴ G. Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Carucci ed., Roma 1979.

tuttavia ne può esistere una di tipo istituzionale. Carlo Verducci ricorda che nel censimento delle case coloniche marchigiane dei primi anni Trenta del Novecento, fatto a scopo di igiene e redenzione sociale, l'entità del fenomeno case di terra è probabilmente sottostimata, perché le amministrazioni locali temono di non essere in sintonia con la temperie ruralista e modernizzatrice del fascismo. Tanto che nel 1936 si sentono obbligate a mascherare

“a regola d'arte con tavolate e frasche simulanti siepi” i due atterrati esistenti sulla grande curva della strada che dalla valle del Chienti sale a Corridonia, per impedire che tale situazione di “arretratezza e miseria” finisse sotto gli occhi del capo del governo, il quale si recava nella cittadina a inaugurare la piazza e il monumento in bronzo in onore di Filippo Corridoni⁵.

D'altra parte, come biasimare quegli amministratori e piccoli ras di provincia, ben consapevoli del divario abissale tra gli atterrati della loro campagna e l'improbabile, marmorea piazza razionalista che era calata come un'astronave sul tessuto laterizio storico della vecchia Montolmo, ora ribattezzata Corridonia?

Il secondo sentimento è quello che provano i recuperanti dei relitti che galleggiano sulla superficie del gran mare del tempo, dopo il naufragio del mondo contadino: la nostalgia. È questo il sentimento che pervade il testo di Rongoni, analogo a quello descritto nelle sue *Walks* da Charles Tomlinson, poeta inglese amico del Fermano e del Piceno, dove ha soggiornato negli anni Cinquanta. «Ho vissuto in un unico paesaggio – dice di Stoke on Trent, la sua città – una terra a lungo lavorata eppure la prima nel sentimento»⁶. Rongoni scrive acutamente che le case di terra “simulano” quelle di mattoni di buoni e diligenti coloni, una simulazione quanto mai opportuna poiché, di regola, esse danno asilo ai contadini-braccianti senza terra, i “casanolanti”, che tanto buoni e diligenti non sono. Gli storici sovrappongono alla nostalgia il dovere professionale della documentazione e perciò anche della conservazione delle case di terra, poiché un mondo scomparso non deve essere per forza dimenticato. Hanno ragione? Probabilmente sì. Perché mai un mucchietto di mattoni di età romana dovrebbe meritare un trattamento diverso e migliore di una casa di terra?

Il terzo sentimento è la speranza. C'è un futuro per le case di terra superstite e, soprattutto, per il loro metodo di costruzione? Sembrerebbe di sì. Notizie del 1997 danno come esistenti una Associazione italiana cultori dell'architettura

⁵ C. Verducci, *Costruire in terra cruda, dagli Etruschi al secolo XX*, in *Andando per case di terra. Luoghi, persone, storie del Fermano*, Quaderno primo, Fermo 2014.

⁶ G. Rongoni, *Compagni di strada, fototesto*, in *Andando per case di terra*, cit. Nelle parole di Tomlinson “terra” assume il doppio significato di luogo natio e di terra vera e propria, materia prima lavorata dalla grande concentrazione industriale di *potteries* a Stoke on Trent, ove fin dal XVIII secolo si affermano imprese di fama internazionale, come quella di Josiah Wedgwood.

tura di terra (Aicat) e un Centro di documentazione permanente sulle case di terra cruda, a Casalıncontrada (Chieti). La bioarchitettura, oggi in gran voga, sostiene che la vecchia casa di terra ha qualche cosa da insegnare al nostro attuale modo di costruire e abitare:

- Economicità, come ben sapevano, a proposito di materiali e manodopera contadina, i proprietari terrieri che fecero avanzare la frontiera della colonizzazione medievale e moderna lesinando sull'investimento iniziale. È una economicità che oggi traduciamo in minori costi di materia prima e nel minore consumo d'energia.
- Legame con le risorse naturali del luogo. Nella prefazione dei rappresentati degli enti che hanno sostenuto finanziariamente la ricerca e la mostra permane, si parla opportunamente di edilizia "a chilometro zero".
- Inserimento armonico nel paesaggio, come immediata conseguenza del punto precedente.
- Biodegradabilità, per una società che affronta con crescente difficoltà l'espandersi e il diffondersi delle discariche di inerti: cemento da demolizioni, soprattutto, come mostra la costruzione della terza corsia della A14.
- Elevata coibenza. Rongoni ricorda che parti della casa di terra funzionavano come ambienti ideali per stagionare salumi e conservare mosto e vino: un suggerimento per la "nuova agricoltura" che si dice stia nascendo nelle Marche?
- Modularità. Erano case facilmente estensibili al crescere della famiglia e delle funzioni.
- Persino ottima difesa dalle radiazioni di fondo alle quali siamo inopinatamente esposti (radon).

La speranza è aleggiata anche nelle parole dell'insegnante che ha seguito un gruppo di studenti del locale Istituto tecnico per geometri, i quali, a latere della mostra, hanno esposto mappe per la localizzazione dei siti e suggestivi *rendering* sulla struttura delle case di terra e sui loro sistemi di costruzione. Chi, per designare la pessima estetica e armonizzazione di un recente fabbricato, non ha mai usato la locuzione "casa del geometra"? Ebbene, la speranza, sosteneva l'insegnante, è che il coinvolgimento degli studenti in questo progetto contribuisca a innalzare la loro cultura storico-ambientale e la loro statura professionale.

Restano da affrontare gli interrogativi relativi alla conservazione e alla valorizzazione delle case di terra. Fino a quando resisteranno alle intemperie? I mutamenti climatici, con le grandi nevicate e la pioggia rara ma intensiva degli ultimi anni, hanno dato un discreto colpo alla loro consistenza e stabilità. Quante se ne possono tutelare e conservare? Il problema, in definitiva, è un problema di archeologia del passato recente e bene hanno fatto le soprintendenze ai monumenti a muoversi in questa direzione, anche se ben poco

sembra essere stato realizzato. Di qui l'importanza di continuare a schedare, fotografare, cartografare. Per la valorizzazione, sembrerebbe possibile un loro uso museale *en plein air*, di indubbia valenza didattica, ma occorrerà selezionare, anche se a malincuore, prototipi di casa in terra cruda, perché non si può difenderle tutte. Si è accennato sopra a un possibile uso produttivo per la cosiddetta "nuova agricoltura" che sembra stia nascendo nelle Marche, soprattutto per opera di giovani altamente scolarizzati e magari familiarizzati ai temi dell'ecologia, della tutela del paesaggio e dell'alimentazione biologica. A Fermo, ci è stato detto, una delle famiglie che abita con grande soddisfazione una casa di terra è composta da due coniugi di nazionalità... britannica.

Un'ultima questione. Chi scrive, oltre a essersi diplomato geometra prima di diventare storico dell'economia (dunque sensibile all'onore professionale dei geometri) e ad aver svolto una relazione sulla casa di terra all'inaugurazione della mostra di Fermo, figura anche come autore di un volumetto edito dal non più esistente (per fortuna) Centro beni culturali della Regione Marche. Il volumetto, che accoglie i testi di Ercole Sori e le fotografie di Aldo Forlani⁷, è un'operazione editorialmente raffazzonata, nella quale un non esperto di case di terra (Sori) è stato chiamato a dare un senso alla approssimativa ricerca fotografica svolta da un altro non esperto della materia (Forlani). Uno studio serio della casa rurale marchigiana e della sua sottospecie terrosa si deve a ben altra tradizione storiografica ed editoriale, che qui sembra doveroso citare, almeno nei suoi capisaldi. Ha da tempo e ripetutamente contribuito a questo filone di studi proprio questa rivista, «Proposte e ricerche», ove sulla casa di terra marchigiana sono comparsi articoli di Elisabetta Archetti⁸, Angelo Antonio Bittarelli⁹, Carla Catolfi¹⁰, Renzo Paci¹¹, Augusta Palombarini¹², Sergio Pretelli¹³, Carlo Verducci¹⁴, Gianni Tofani-Patrizia Brandimarti-Rita Marota¹⁵. Da quello che viene comunemente designato come "gruppo Anselmi" nascono i successivi sviluppi editoriali. Innanzi tutto il fondamentale volume sulla casa rurale marchigiana curato da Sergio Anselmi nel 1985, con

⁷ E. Sori, A. Forlani, *Case di terra e paglia delle Marche*, Regione Marche, Centro beni culturali e D'Auria ed., Ancona 2000, pp. 103.

⁸ E. Archetti, *Gli insediamenti rurali nel contado jesino alla fine del Duecento*, in «Proposte e ricerche», 7, 1982, pp. 22-32.

⁹ A.A. Bittarelli, *Dimore di pastori, boscaioli e falciatori dei Sibillini*, ivi, pp. 76-79.

¹⁰ C. Catolfi, *Note su alcuni aspetti dell'insediamento rurale nelle Marche tra 1920 e 1930*, ivi, pp. 90-93.

¹¹ R. Paci, *La casa rurale nelle Marche*, ivi, pp. 10-14.

¹² A. Palombarini, *Le case di terra nel Maceratese*, ivi, pp. 69-76.

¹³ S. Pretelli, *Dimore contadine nelle Marche settentrionali dell'Ottocento*, ivi, pp. 79-87.

¹⁴ C. Verducci, *Tipologie abitative nelle Marche meridionali: i secoli XVII e XVIII*, ivi, pp. 60-64.

¹⁵ G. Tofani, P. Brandimarti, R. Marota, *L'atterrato di Ripaberarda*, ivi, 15, 1985, pp. 93-99.

contributi specifici di Archetti¹⁶, Paci¹⁷, Palombarini¹⁸, Verducci¹⁹, Febo Allevi²⁰, Raul Paciaroni²¹ e Anna Fieconi²². È poi la volta del volume sull'architettura popolare nelle Marche, curato, nel 1987, da Sergio Anselmi e Gianni Volpe, ove figura un saggio *ad hoc* della Palombarini²³. Infine appare, nel 2002, il “definitivo” e bel volume di Augusta Palombarini e Gianni Volpe²⁴, corredato da schede zionali di vari autori. Altre brevi note di Paci²⁵ e Verducci²⁶, alle origini dell'impegno del “gruppo” sul tema della case di terra, si trovano in un volume collettaneo del 1981.

Chi voglia oggi riprendere, in chiave storiografica o attualistica, il tema della casa di terra, deve partire da questa produzione, che è solo una parte del lavoro svolto dagli autori sopra citati in favore della comprensione, tutela e valorizzazione dei beni culturali della regione.

¹⁶ E. Archetti, *Alle origini dell'insediamento rurale sparso e accentrato nell'Alta Marca tra X e XV secolo*, in *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di S. Anselmi, Cassa di Risparmio, Jesi 1985, pp. 128-137.

¹⁷ R. Paci, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, ivi, pp. 84-115.

¹⁸ A. Palombarini, *Case di terra*, ivi, pp. 186-193.

¹⁹ C. Verducci, *Tipologie abitative nelle campagne picene tra Seicento e Settecento: case, colombaie, atterrati, pagliare e grotte*, ivi, pp. 174-179.

²⁰ F. Allevi, *L'atterrato nella Canzone del Castra e in altre testimonianze*, ivi, pp. 148-157.

²¹ R. Paciaroni, *Palombare e dimore rurali a San Severino tra XIV e XVI secolo*, ivi, pp. 158-165.

²² A. Fieconi, *Case contadine e vita quotidiana in alcuni distretti della Marca di Ancona nei secoli XIII-XV*, ivi, pp. 138-147.

²³ A. Palombarini, *Le case di terra*, in *L'architettura popolare in Italia. Marche*, a cura di S. Anselmi e G. Volpe, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 171-182.

²⁴ A. Palombarini, G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche. Storia, tipologie, tecniche costruttive, testimonianze*, Milano, Federico Motta ed., per Regione Marche, Giunta e Servizio beni culturali, 2002, pp. 175.

²⁵ R. Paci, *L'edilizia “povera” nelle campagne marchigiane*, in *Agricoltura Marche. Brevi note su alcuni aspetti storici della mezzadria marchigiana*, Urbino-Ancona 1981, pp. 16-19.

²⁶ C. Verducci, *L'abitazione rurale*, ivi, pp. 20-23.

Andrea Maraschi

Parlare attraverso il cibo.

Banchetti e artifici gastronomici per le nozze Bentivoglio-d'Este (Bologna 1487)

Mangiare non è un'azione meccanica. Non lo è per l'uomo e, in certa misura, neanche per gli animali. Un'azione istintiva, sì, ma non meccanica, asettica, impermeabile a dinamiche che trascendano il mero piano del nutrirsi-per-sopravvivere. Lo diceva già Plutarco molto tempo fa: «noi non ci invitiamo l'un l'altro per mangiare e bere, ma per mangiare e bere insieme»¹. L'azione del *mangiare* reca con sé codici di comportamento che, a loro volta, sono vettori di significati ben precisi. Così, per esempio, durante una cena al ristorante il cameriere servirà le donne per prime, come gesto di cortesia; davanti a un *barbecue* troveremo di norma soltanto uomini; per festeggiare un evento importante inviteremo gli ospiti a mangiare a casa nostra o in un bel locale, ma in linea di massima eviteremo un *fast-food*. Tecnicamente, in tutti questi casi il “predicato verbale” è *mangiare*, ma è il “modo” a fare la differenza.

In altra sede² ho tentato di mettere in risalto come la cultura occidentale, per tutto l'alto medioevo, avesse conferito al banchetto un ruolo di prim'ordine all'interno di quella costellazione di riti e rituali che costituivano la cerimonia nuziale: il *convivium* (*cum + vivere*) era il luogo della condivisione, della manifestazione pubblica, elementi che nel dizionario matrimoniale erano, allora anche più che oggi, sinonimi del termine *legittimazione*. Le autorità laiche ed ecclesiastiche avevano ribadito per secoli la necessità di celebrare le nozze in forma pubblica³, e ciò aveva indirettamente rafforzato il ruolo di due gesti alimentari molto antichi: il brindisi e il banchetto.

¹ Citazione ripresa da M. Montanari, *Gusti del medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 42.

² A. Maraschi, *Un banchetto per sposarsi. Matrimonio e rituali alimentari nell'Occidente altomedievale*, Cisam, Spoleto 2014.

³ Tema particolarmente complesso. All'interno dell'amplissima bibliografia che lo affronta, segnaliamo: F. Bolgiani, *Il matrimonio cristiano: per una storia del matrimonio, degli usi e dei costumi matrimoniali cristiani in età antica*, Giappichelli, Torino 1972; D. d'Avray, *Medieval marriage. Symbolism*

Come accortamente sottolineato da Gerd Althoff⁴, le fonti altomedievali indugiano raramente sui dettagli gastronomici dei numerosi convivii che raccontano, e si soffermano piuttosto sulla centralità di queste pratiche consuetudinarie che coinvolgevano la società a tutti i livelli. Più ci si sposta in avanti nei secoli, però, più eloquenti diventano le testimonianze storiche, e numerose sfumature un tempo celate cominciano a trasparire dai manoscritti.

In questo breve saggio analizzerò nel dettaglio un frammento della *Historia di Bologna*, una cronaca cinquecentesca redatta dal frate agostiniano Cherubino Ghirardacci, basata principalmente su documentazione archivistica⁵. Si tratta di un perfetto esempio per mostrare come, al tramonto del medioevo, si avesse un'idea piuttosto chiara riguardo ai molteplici modi in cui "usare" il cibo, in particolare in occasione di una festa nuziale, e come esso potesse assolvere a diversi scopi comunicativi piuttosto espliciti ancor prima di allietare il palato dei convitati.

Con un solo limite: ogni fonte, si sa, è pur sempre un racconto della realtà, non la realtà stessa; bisogna dunque augurarsi che qui essa non sia come un'ombra nella caverna di Platone, e noi come i prigionieri.

La vicenda risale al 1478⁶, anno in cui si stipulò il contratto per il fidanzamento di Annibale II Bentivoglio e Lucrezia d'Este⁷, figlia del duca Ercole, quando essi avevano rispettivamente nove e otto anni. Un'alleanza tra due delle famiglie signorili più potenti della penisola prendeva forma attraverso un legame matrimoniale, come da consuetudine. Nove anni dopo, nel gennaio del 1487, i due erano ormai pronti per convolare a nozze, e Bologna si preparava ad accogliere la promessa sposa⁸. Giovanni II Bentivoglio, padre

© Society, Oxford University Press, Oxford 2005; J. Dauvillier, *Le mariage dans le droit classique de l'Église depuis le "Décret de Gratien" (1140) jusqu'à la mort de Clément V (1314)*, Sirey, Paris 1933; G. Duby, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia feudale*, Laterza, Roma-Bari 1982; Id., *Matrimonio medievale. Due modelli nella Francia del dodicesimo secolo*, Il Saggiatore, Milano 1981; A. Esmein, *Le mariage en droit canonique*, II ed. a cura di R. Génestal, 2 voll., Sirey, Paris 1929, 1935; J. Gaudemet, *Le mariage en Occident. Le mœrs et le droit*, Cerf, Paris 1987; *Il matrimonio nella società altomedievale*, XXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2 voll., Cisam, Spoleto 1977; P.L. Reynolds, *Marriage in the Western Church. The christianization of marriage during the patristic & early medieval periods*, Brill, Leiden-New York-Köln 1994.

⁴ G. Althoff, *Obbligatorio mangiare: pranzi, banchetti e feste nella vita sociale del medioevo*, in J.L. Flandrin, M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 235 e 237.

⁵ E. Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana: dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 96.

⁶ Da segnalare che, sebbene in questo saggio l'attenzione sarà primariamente incentrata sulla cronaca del Ghirardacci, disponiamo di altre precedenti testimonianze, contemporanee all'evento e da cui l'*Historia di Bologna* non diverge, come le *Nuptiae bentivolorum* di Filippo Beroaldo, il carne *Nuptiae domini Hannibalis* di Naldo Naldi, il *De Hymeneo* di Giovanni Sabadino degli Arienti e l'*Epithalamium* di Angelo Michele Salimbeni.

⁷ Della *Historia di Bologna, Parte terza del R. P. M. Cherubino Ghirardacci bolognese dell'Ordine Eremitano di S. Agostino*, a cura di A. Sorbelli, Lapi, Città di Castello 1912, pp. 218 ss.

⁸ Ivi, p. 235.

di Annibale e signore di Bologna, non badò a spese per i preparativi, e nulla venne lasciato al caso⁹: perfino la durezza dell'inverno sembrava smorzarsi al cospetto di un fasto che inondava di colori e profumi la piazza antistante il palazzo del signore. Il matrimonio era di fatto una delle occasioni più adatte di cui una famiglia signorile disponeva per mostrare e riconfermare il proprio prestigio dinanzi alla città e ben oltre la sua cerchia di mura, e il denaro necessario per allestire una festa nuziale degna di tal nome era probabilmente un particolare di secondo piano¹⁰.

Domenica 28 gennaio, accompagnati dal duca estense Ercole e da un nutrito seguito, Annibale e Lucrezia fecero ritorno da Ferrara (dove lo sposo era andato a prendere la sua futura moglie) ed entrarono a Bologna, accolti dai personaggi politici più eminenti dell'epoca, tra cui Lorenzo de' Medici, Galeazzo Sforza e il vescovo di Urbino. La pioggia non impedì la messa in scena di un sontuoso corteo trionfale ispirato a modelli classici, che vide la sposa entrare da porta Galliera e percorrere un preciso itinerario costituito da sette tappe fino alla meta vera e propria, il palazzo dei Bentivoglio¹¹. Tale richiamo alla classicità non era fine a se stesso, naturalmente, bensì espressione dello spirito umanistico che ravvivava la corte bentivolesca all'epoca della dominazione di Bologna¹².

Tanta solennità sarebbe stata effimera, tuttavia, se il vero momento focale della festa, il convivio, non si fosse rivelato all'altezza. Al termine della sfilata trionfale, la sposa venne condotta al palazzo del signore dove, giunta la sera, proprio un sontuoso banchetto attendeva tutti gli invitati. La sala principale era gremita di ospiti e servitori¹³ ma, al contrario di quanto ci aspetteremmo, non era ancora tempo di servire il cibo in tavola. Anche il ricco menù del convivio, infatti, venne usato quale strumento d'ostentazione della potenza dei Bentivoglio, da esporre agli occhi dei cittadini bolognesi nella piazza del palazzo:

⁹ Ivi, pp. 235-236.

¹⁰ Come illustra l'antropologo Vassos Argyrou, anche in alcune società contemporanee fortemente legate alla tradizione la festa nuziale rappresenta un evento da celebrare con la massima pompa, a costo di indebitarsi. Nella fattispecie, egli prende in esame il caso di Cipro (V. Argyrou, *Tradition and modernity in the Mediterranean. The wedding as symbolic struggle*, Cambridge University Press, Cambridge 1996).

¹¹ *Della Historia di Bologna*, cit., pp. 236-237. Si vedano: G. Zannoni, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, in *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, serie IV, vol. VII, II semestre, Tip. della R. Accademia dei Lincei, Roma 1891, pp. 414-427; *Bentivolorum Magnificentia, principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di B. Basile, Bulzoni, Roma 1984; F. Bortoletti, *Danza, poesia e musica: una rappresentazione per le nozze Bentivoglio d'Este*, in «Annali on line di Ferrara-Lettere», III, 2007, pp. 199-226.

¹² G. Cazzola, «Bentivoli *mavhinatores*». *Aspetti politici e momenti teatrali di una festa quattrocentesca bolognese*, in «Biblioteca teatrale», 23-24, 1979, pp. 14-38; E. Raimondi, *Cordo e l'umanesimo a Bologna*, il Mulino, Bologna 1987.

¹³ *Della Historia di Bologna*, cit., pp. 237-238.

fu cominciato il convito a hore 20 et durò fino alle 3 hore di notte. Hora data l'acqua artificciata alle mani et con sottilissimi drappi assignati posti a tavola, che erano 14 tavole, si cominciarono a portare le vivande. Vero è che prima che fossero presentati avanti, erano portate con grandissimo onore intorno la piazza del palazzo per istendere con ordine li servi et anche per farne mostra al popolo, accioché egli si vedesse tanta magnificenza¹⁴.

L'onore e il potere di un casato passano anche per la cucina e la tavola, specie in un mondo, quello urbano del XV secolo, ancora dipendente dai capricci della natura e dalle rese agricole, e che le mura di cinta non rendevano necessariamente immune dalla fame¹⁵.

La tavola conviviale era una delle unità di misura di lusso e ricchezza, e la quantità delle portate elencate da Cherubino Ghirardacci e da altri cronisti dell'epoca¹⁶ giustifica appieno le sette ore della durata della cena. Il convito viene aperto con sapori dolci: «furono in mensa prima presentati li pignocati indorati, cialdoni et malvasia dolce et garba et moscatelli in vasi d'argento»¹⁷, per lasciare quindi spazio alle pietanze principali, gli arrostiti; «poi piccioni arrostiti, fegatelli, tordi, pernici, con ulive confette et uva»¹⁸. La carne, d'altro canto, rievoca ai nobili ospiti il *background* ambientale e culturale che essi prediligono: le selve dove si recano a caccia. *Hobby* da ricchi, in tale pratica riecheggiava l'atmosfera del campo di battaglia e della guerra¹⁹: si trattava di valori molto antichi, all'epoca di Annibale e Lucrezia, ma non per questo per-

¹⁴ Ivi, p. 238.

¹⁵ Non dimentichiamo che l'immaginario medievale, alcuni secoli addietro, aveva partorito l'immagine del paese di Cuccagna, dimensione edenica dove non vi sono stagioni e ogni sorta di cibo è disponibile in abbondanza per tutti (si vedano M. Montanari, *Il formaggio con le pere: storia di un proverbio*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 33; Id., *Il cibo come cultura*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 18; Id., A. Capatti, *La cucina italiana: storia di una cultura*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 323; H. Franco Jr., *Nel paese di Cuccagna. La società medievale tra il sogno e la vita quotidiana*, Città nuova, Roma 2001). È perfettamente logico che, ancora alle soglie del XVI secolo, chi deteneva il potere sfruttasse l'idea di (teorica) illimitata disponibilità di cibo per rimarcare la propria grandezza agli occhi dei cittadini.

¹⁶ Il Salimbeni scriveva: «a questa volta ogni cosa se aperse / non fu più bella mai corte bandita / chi avesse viste le gente diverse / a pasti ogni hora e ogni mensa fornita / diria quello che l'exercito di Xerse / riceve già in convito ogi ha smarita / la fama e Tholomeo che a la sua mensa / a mille mille cope d'or dispensa» (Angelo Michele Salimbeni, *Epithalamium pro nuptiali pompa magnifici D. Annibalis nati illustrissimi principii D. Ioannis Bentivoli, Laurentio Medices viro magnifico et in omni vitae colore tersissimo dicatum*, Bononiae, De Benedetti, 1487, cod. A.V.B.X.693, Biblioteca Universitaria di Bologna, b.6°). Generoso di dettagli è anche Giovanni Sabadino degli Arienti (Giovanni Sabadino degli Arienti, *Hymeneo Bentivolus*, 1487, ms. 4603, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna).

¹⁷ *Della Historia di Bologna*, cit., p. 238. Fa eco il cronista Filippo Beroaldo: «inferuntur ex sacco nucleoisque pineis concinnata cibaria: inferuntur et panes dulciorum simulque vinum generosissimum: quod prisci passum ut opinor neoterici maluatium appellant» (Beroaldo Philippi Bononiensis, *Nuptiae bentivolorum*, in *Orationes Multifariae a Philippo Beroaldo*, 1487, cod. 16.Q.IV.37, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, g.6°-g.6°); così anche il Salimbeni (Angelo Michele Salimbeni, *Epithalamium*, cit., c.6°). Le similitudini tra i testi sono così accentuate che qui mi limiterò a evidenziare le differenti versioni solamente dove opportuno.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Si veda M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 19 ss.

duti. Dopo tutto, ogni portata del banchetto nuziale sembra rimandare a una dimensione “altra”, a un piano semantico parallelo e, in questo fine gioco gastronomico, i cuochi avevano riservato all'estetica una parte importantissima:

poi fu portato un castello di zucchero con li merli e torri molto artificiosamente composto pieno di uccelli vivi; il quale, come fu posto nel mezzo della sala, uscirono fuore volando tutti gl'uccelli con gran piacere et diletto de' convitati. [...] Poi appressarono pavoni vestiti con le loro penne a guisa che facessero la ruota, et a ciascuno de' signori ne fu presentato uno, havendo uno scudo al collo con l'arme sua. Poi mortadelle, lepri vestiti con la lor pelle, che stavano in piedi, come vivi, con caprioli parimente con la lor pelle. Erano cotti in guazzetto questi animali e tutti gl'animali et uccelli che furono portati in tavola cotti, erano tanto artificiosamente fatti et addobbati con le loro penne et pelli che si mostravano vivi. Dietro a questo vennero le tortore, fagiani, che dal becco loro ne usciva'no fiamme di fuoco, accompagnati con pomi di Adamo et di naranze et sapori [...]; addussero poi [...] un castello pieno di conigli, il quale posato nella sala, uscirono fuore correndo chi qua et là con risa et piacere de' convitati. [...] Poscia fu portato un artificioso castello ove era un grosso porco, et posto nel mezzo della sala, non potendo uscir fuori del castello, gridando drizzavasi in piedi, guardando per li merli hora uno et hora l'altro ruggendo, et così affaticandosi et gridando per fuggirsi, apparvero li scalchi con li servi con porchette cotte intiere dorate che in bocca tenevano un pomo²⁰.

Non solo quantità²¹, dunque, ma anche preparazioni e presentazioni ricercate: il convito sembra diventare un vero e proprio trionfo della fantasia gastronomica dei cuochi. Saltano così tanto all'occhio la spettacolarità e la ricerca del colpo a effetto che la qualità (sicuramente prelibata) delle vivande diventa quasi accessoria. Questo è parlare attraverso il cibo, poiché non tutti potevano permettersi, oltre a tale assortimento di prodotti, un personale di cucina così capace ed efficiente. In particolare, nella sontuosa sequenza di piatti, il centro della scena è spesso riservato a delle costruzioni in miniatura che esaltano le singole portate e omaggiano la cultura nobiliare, come il castello di zucchero, scolpito finemente con tanto di torri e merli, pieno di uccelli vivi che vengono poi liberati; così pure la fortezza piena di conigli, anch'essi poi lasciati liberi nella sala per il divertimento dei convitati, e il castello con prigioniero un maiale grugnete, preludio di vassoi di porchette. Allo stesso scopo vengono servite cacciagione e selvaggina rivestite delle proprie penne e pelli, presentate come ancora in

²⁰ *Della Historia di Bologna*, cit., p. 238.

²¹ Non dimentichiamo che già da tempo venivano emanate normative apposite (le cosiddette leggi suntuarie) atte a disciplinare le spese in occasioni quali i banchetti di nozze. Si vedano: *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia Romagna*, a cura di M.G. Muzzarelli, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2002; M.G. Muzzarelli, A. Campanini, *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, Carocci, Roma 2003. La Chiesa probabilmente non si sottraeva a simili manifestazioni di lusso (si veda E. Müntz, *L'argent et le luxe à la cour pontificale d'Avignon*, in «Revue des questions historiques», LXVI, 1899, pp. 5-44 e 378-406).

vita: ecco i pavoni che fanno la ruota («vidimus inferri pauones flammiuomos plumis uersicoloribus uestitos oculosque gemmantis caudis rotantes»)²² e le lepri che stanno in piedi da sole.

A chiusura della cena, si torna a solleticare il palato degli ospiti con sapori dolci: «alla fine presentarono coppì di latte et gelatina, pere, paste guaste, zuccherini, marzapani et altre simili gentilezze. Et data l'acqua odorifera alle mani in vasi d'oro et di argento, furono presentate confettioni di varie sorti con preciosissimi vini»²³; un epilogo delicato, prima della cerimonia di benedizione degli sposi nella cattedrale di san Petronio che, la mattina seguente, avrebbe definitivamente suggellato le nozze.

Per tutti i tre giorni di festeggiamenti gli ospiti vennero allietati da splendidi conviti²⁴: riprendendo un termine latino piuttosto antico, Filippo Beroaldo scriveva «ibi repotia ex more vetustissimo reparantur»²⁵, dove con *repotia*, secondo alcune interpretazioni²⁶, si intendevano appunto i banchetti per i festeggiamenti di nozze che seguivano il convito nuziale vero e proprio, ossia il primo. È chiaro che la società tardomedievale concepiva tali eventi sociali come un momento in cui condividere insieme tempo, spazi e quindi anche pasti, per rafforzare i rapporti interpersonali tra convitati. All'interno di tale dizionario gastronomico-comunicativo, peraltro, il pranzo e la cena non erano protagonisti esclusivi. Il mattino del terzo giorno, dopo la consueta messa, «fu ordinata una bella collatione»²⁷ dal duplice fine: soddisfare il palato, ma anche (e prima di tutto) l'occhio. I cuochi, infatti, costruirono con lo zucchero una serie di oggetti ideati appositamente per ognuno degli invitati²⁸: così alla sposa venne donato un carro trionfale, al vescovo di Urbino (inviato del papa) un castello «fatto a somiglianza del Castello Sant'Angelo

²² Beroaldo Philippi Bononiensis, *Nuptiae bentivolorum*, cit., g.6^v.

²³ *Della Historia di Bologna*, cit., p. 238.

²⁴ Althoff, *Obbligatorio mangiare*, cit., p. 236. Ovvio che in questo caso la durata della festa e, dunque, il numero di banchetti sono in accordo con le più logiche norme d'ospitalità, visto che parte degli ospiti era presumibilmente accorsa da luoghi lontani. Ma i ripetuti conviti (a cui in passato ci si riferiva talvolta con il termine *repotia*, come mostra lo stesso Beroaldo) erano insiti nella natura stessa dell'evento, momento associativo che rappresentava in prima istanza la celebrazione di un'alleanza diplomatica: di conseguenza, il condividere quest'esperienza per più giorni era in un certo senso funzionale alle finalità della festa, e condividere la mensa era uno dei modi che più efficacemente adempiva a esse.

²⁵ Beroaldo Philippi Bononiensis, *Nuptiae bentivolorum*, cit., g.8^v.

²⁶ Si vedano gli scoli dello Pseudo-Acrone a Orazio (V sec.) in *Pseudacronis Scholia in Horatium Vetusiora*, ed. Keller, vol. II, *Scholia in Sermones, Epistulas Artemque Poeticam*, Teubner, Leipzig 1904 (rist. Teubner, Stuttgart 1967), p. 131. Si vedano anche: Maraschi, *Un banchetto per sposarsi*, cit., pp. 220-221; C. Fayer, *La familia romana: aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia. Matrimonio. Dote*, parte seconda, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2005, pp. 556-557.

²⁷ *Della Historia di Bologna*, cit., p. 240.

²⁸ Così il Salimbeni: «e perché a un tratto in sala ogni hom le miri / tutti i seschalchi con i servitori / fanno intorno la sala ben tri giri / l'uno ne l'altro inanci a gran signori / e convien che ciascun stupido amiri / vedendo tanti e si vari lavori / che chi li vide a pena me lo crede / ma basta a me se il Lauro mi dà fede // ogni lavor di zuccharo...» (Angelo Michele Salimbeni, *Epithalamium*, cit., d.8^r-d.8^v).

di Roma»²⁹, a Giovanni Francesco Gonzaga un drago, a Lorenzo il Magnifico un castello con un pavone, e così via. Il cibo è fatto per essere mangiato, sì, ma se può essere anche “gustato” esteticamente, tanto meglio: «erano, come si è detto, tutte queste cose di zucchero, con tanta maestria et artificio fatte, che rendevano a ciascuno non poca meraviglia»³⁰. A seguire, un altro pomeriggio di giostre, giochi e balli e la cena di commiato; il quarto giorno, infine, «li forestieri presero il loro viaggio ai luoghi loro»³¹.

Un dato emerge, senza dubbio: il momento centrale della festa nuziale di Annibale e Lucrezia, tanto nella *Historia di Bologna* quanto nelle altre cronache, sembra proprio il convivio tenutosi la prima sera, a cui gli autori dedicano ampissimo spazio e dovizia di particolari. Beroaldo scrisse che Giovanni Bentivoglio desiderava essere riconosciuto come il padrone di casa più generoso, e volle che questo banchetto nuziale fosse un esempio per il futuro³². L'attenzione dell'umanista bolognese, al pari di Cherubino, si concentra proprio sulla ricchezza delle portate e la varietà delle vivande piuttosto che sulla messa della mattina seguente che, seppure non vi sia una menzione specifica, dobbiamo dedurre fosse la messa nuziale, vista la pompa del corteo³³. Dunque, per riprendere ciò che si è premesso in apertura, il racconto della realtà che il frate Cherubino Ghirardacci ci ha consegnato è una storia che ha molto più a che fare con rituali mondani (soprattutto alimentari) che religiosi³⁴, una festa nuziale che viene identificata primariamente con un lauto e spettacolare banchetto di sette ore; d'altro canto, simili grandiosi conviti non erano affatto

²⁹ *Della Historia di Bologna*, cit., p. 240.

³⁰ *Ibidem*. Questo ricorda molto da vicino quanto occorso in occasione delle nozze tra Eleonora d'Aragona e Ercole I d'Este (1473), celebrate a Ferrara. Durante i vari giorni di festeggiamenti, saziati oltremodo da innumerevoli portate e intervallati da giostre, giochi e danze, agli ospiti vennero anche esibite magnifiche sculture di zucchero (*Art and love in Renaissance Italy*, a cura di A. Bayer, Metropolitan Museum of Art, New York 2008, p. 61).

³¹ *Della Historia di Bologna*, cit., 241.

³² Beroaldo Philippi Bononiensis, *Nuptiae bentivolorum*, cit., g.6^r. Si veda A.F. D'Elia, *The Renaissance of Marriage in Fifteenth-Century Italy*, Harvard University Press, Cambridge 2004, p. 46.

³³ Deduzione su cui pare non debbano esservi dubbi, in quanto Salimbeni scrive nel suo *Epithalamium*: «e presso al fin de la messa divota / si fa silentio e la brigata nota. // Che s'era questo che cum tanto honore / se aspetta: finalmente egli era un breve / qual è mandato dal nostro signore / cum riverentia e gaudio si riceve / o don felice o liberal pastore / altro thesor bramar l'homo non deve / legesi chiaro el breve a le persone / che mandi a sposi tua benedictione» (Angelo Michele Salimbeni, *Epithalamium*, cit., c.6^v). Diverso il tono, ma probabilmente medesimo è il senso delle parole di Cherubino Ghirardacci: «la matina seguente parve al signor Giovanni di andare a San Petronio a far cantare la messa et rendere gratie a Dio di tanto prospero et felice successo, et così ordinatamente si andò» (*Della Historia di Bologna*, cit., p. 239).

³⁴ Della messa ci viene infatti detto solo questo: «giunti alla chiesa di san Petronio, si cantò una solenne messa da eccellenti musici; et finita ritornarono tutti al palagio del signor Giovanni con l'istesso ordine che erano andati» (*Della Historia di Bologna*, cit., p. 239).

un'eccezione nelle sale di signori e sovrani dell'epoca in occasione di un matrimonio³⁵.

Perché il cibo è un bisogno, ancor prima che un piacere, ma moltissime fonti d'età medievale mostrano come la consumazione di un pasto da parte di un determinato gruppo di persone potesse essere carica di significati "altri" rispetto alla semplice nutrizione³⁶. Per Giovanni Bentivoglio non si trattava solamente di *mangiare*, ma di proiettare un'immagine di magnanimità e ricchezza, sperando magari che i posteri se ne potessero ricordare; oggi possiamo dire che, dopo tutto, il suo desiderio è stato esaudito. Pensando al maestoso banchetto offerto da Domiziano al popolo di Roma in occasione del *Septimontium*³⁷, il Salimbeni scrisse:

Ma perché io vo' che ogni hom che lege intenda
il convito che fe' il popul di Roma
Domitian sarebbe una merenda
rispetto a questo...³⁸.

³⁵ Penso, per esempio, alle feste nuziali per il matrimonio di Costanzo Sforza, signore di Pesaro, e Camilla d'Aragona (1475): Lodovico Grota, *In questo piccolo libretto se contiene le admirande magnificentie e stupendissimi aparati de la foelice noze celebrate da lo Illustre signor di pesaro Constantio sforza par madama Camilla su sposa/ e neza de la sacra maiesta del Re Ferdinando*, Vicenza: Hermano Leuilapide Coloniensi; 1475; 4°, b.4° ss.

³⁶ Maraschi, *Un banchetto per sposarsi*, cit.; si vedano anche: M. Montanari, *Convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola*, Laterza, Roma-Bari 1989 (soprattutto pp. VII-XXIV); Id., *Il cibo come cultura*, cit., pp. 129 ss.; M. Conner, C.J. Armitage, *La psicologia a tavola*, il Mulino, Bologna 2008.

³⁷ R.E.A. Palmer, *The Archaic Community of the Romans*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970, pp. 130-131.

³⁸ Angelo Michele Salimbeni, *Epithalamium*, cit., c.1^r.

Paola Magnarelli e Anton Giulio Mancino

A proposito de *Il giovane favoloso* di Mario Martone: una riflessione a due voci

*Leopardi regressivo*¹

In gergo, quello dei critici, degli storici e dei teorici del cinema, si chiama *biopic*: termine ricavato dalla contrazione delle parole inglesi che compongono l'espressione *biographic picture*. Che è poi l'equivalente dell'italiano film biografico. Ma in Italia, nelle recensioni, nei libri o nei saggi nessuno più li definisce "film biografici". Per comodità, ossequio al gusto corrente della sintesi estrema, unito a una certa predilezione per la prassi anglofona, ecco che anche da noi si usa definire *biopic* film come *Il giovane favoloso* di Mario Martone. Ma non tutti i *biopic* sono uguali. Alcuni fanno eccezione. E molto discutere. Come era avvenuto in tempi recenti con *Vincere* (2009) di Marco Bellocchio, essi assumono da subito un carattere estremamente singolare, trasformandosi in biografie sotto specie audiovisiva, sì, ma di una nazione, dei suoi complicati e altrimenti indicibili recessi. Opere insomma non proprio retrodatate.

L'ultimo *biopic* di Martone ha scatenato un coro di pro e contro, comprensivo anche delle infinite sfumature intermedie di giudizio, per lo più basate sulla pertinenza della messa in scena e in quadro di quel monumento nazionale che è Giacomo Leopardi. Dunque un coro ragionevolmente comprensibile e per motivi anche abbastanza legittimi, quand'anche scontati. L'autore li ha di sicuro previsti o almeno messi in conto, persino capitalizzati, se ha scelto di mescolare la vita e le opere di Leopardi, senza privilegiare la tormentata vita a rispetto alle opere, né permettendo che queste ultime subissassero il percorso strettamente biografico ed esistenziale. Percorso che infatti assume più il senso di un decorso nazionalpopolare, se non addirittura impopolare in ultima analisi. Il suo è un Leopardi particolare, "regressivo", in aperta contraddizione con il parametro ideologico adottato nell'immediato dopoguerra

¹ Autore di questa prima parte dell'articolo è Anton Giulio Mancino.

dalla critica letteraria, a partire dal celebre, fondamentale saggio di Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, contenuto nella raccolta *Filosofi vecchi e nuovi* del 1947.

La prassi seguita da Martone, che già nel suo primo lungometraggio, *Morte di un matematico napoletano* (1992), aveva attinto alla (fine della) vita per molti versi esemplare di un personaggio reale, il matematico suicida Renato Caccioppoli, deve tuttavia fare i conti con il fantasma cinematografico leopardiano. Proprio così. Un fantasma polivalente e transitivo per il grande schermo. Un fantasma perennemente enunciato, evocato, suggerito ma mai realizzato in modo compiuto e definitivo nella storia del cinema italiano. Detto meglio, con *Il giovane favoloso*, sulla falsariga di un Risorgimento alquanto *sui generis* di *Noi credevamo* (2010), non soltanto ex viscontiano e rosselliniano, vediamo come Martone chiuda un cerchio inaugurato dai numerosi, mimetizzati o marcati richiami leopardiani, desunti o affiorati di volta in volta dalle *Operette morali*, dai *Canti*, dallo *Zibaldone*, a partire da *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere* (1954) di Ermanno Olmi, *Vaghe stelle dell'Orsa* di Luchino Visconti (1965) e *I pugni in tasca* (1965) di Marco Bellocchio, fino a *Il prato* (1979) di Paolo e Vittorio Taviani, *La messa è finita* (1985) di Nanni Moretti e *I cento passi* (2000) di Marco Tullio Giordana.

Secondo un codice più o meno segreto, ma coerente, questi film e soprattutto i rispettivi autori hanno adoperato Leopardi, i suoi versi, ovvero il suo registro lirico, nonché il suo “tedio”, la visione sconsolata del presente storico, come traccia riproducibile per una rilettura critica e sottilmente provocatoria e per un approccio controcorrente all'esistente. A largo spettro. Scegliere una citazione leopardiana, inserirla nel tessuto dialogico del film, investendo all'occorrenza la componente visibile del titolo adottato, è stata la strategia prevalente. C'è stato come un tacito accordo di accedere per gradi e cerchi concentrici all'universo leopardiano, che ha infine imposto a Martone di giungere in dirittura d'arrivo in maniera sistematica e globale costruendosi su misura l'impianto di *Il giovane favoloso*. Questa volta Leopardi non è più il soggetto occulto, ancorché dichiarato, ma la fonte diretta. Soprattutto, qui non si attinge più alla sfera della testualità leopardiana, bensì alla sua corporeità, alla sua sfera intima. Seppure giocando molto e allusivamente sulle apparenze per spostare il discorso su un piano di rappresentatività allargata. Il “caso” Leopardi come allegoria di una fase contingente e con ogni probabilità permanente di un divenire inibito, bloccato, mortificato del nostro presente storico, culturale e politico? Conoscendo l'opera di Martone, è di questo che sostanzialmente si tratta.

Ciò nonostante, la prima, elementare considerazione da fare su *Il giovane favoloso* potrebbe essere riciclata o presa in prestito da Alberto Moravia, che a proposito di un altro *biopic* eccellente, non meno controverso, cioè *Al di là del*

bene e del male (1977), scrisse che l'autrice, Liliana Cavani, «è stata accusata di aver presentato un Nietzsche in pantofole, cioè senza filosofia e privato». Ma Moravia era oltremodo convinto che una simile «accusa sarebbe valida se Nietzsche le pantofole, tanto per continuare la metafora, non avesse mai cercato di metterselo, ossia non avesse mai tentato, secondo la nota sentenza di Marx, di far scendere la filosofia dal cielo sulla terra, per cambiare il mondo». Ebbene, l'immagine delle "pantofole" calza molto bene anche all'operazione compiuta su Leopardi da Martone, che nel suo film predilige appunto la chiave confidenziale, la dimensione privata, la misura umana. L'evidenza fisica, che lo porta al di là di ogni eufemismo a fare i conti con un corpo sempre più ingrato, curvo, ripiegato su se stesso, conferma come il "ritratto" non riguardi tanto il pensiero o l'opera letteraria e filosofica del poeta recanatese, quanto l'ostentata e quindi esemplare condizione regressiva di un soggetto a rischio, la cui unicità e piena riconoscibilità appunto assurge a sintomo manifesto, tangibile, esasperato di un malessere nazionale fin troppo contemporaneo e intellegibile. La "delusione storica", poiché di leopardiana, illustre memoria, e facilmente riconducibile al suo magistero, da *Il giovane favoloso* emerge in tutta la sua drammatica, sconcertante, polemica attualità.

Questo non vuol dire che l'operazione compiuta da Martone comporti un uso pretestuoso, epidermico, distratto della figura leopardiana. Inequivocabilmente, tenuto conto della libertà interpretativa e della licenza creativa, l'autore cinematografico ha bene in mente un progetto, il suo, che riprende di sicuro la messa in scena del 2011 delle *Operette morali*, ma risale al film d'esordio, *Morte di un matematico napoletano*, ed è proseguito fino a *Noi credevamo*. Un progetto di rilettura dell'Italia presente attraverso la maschera di necessità molto riconoscibile del passato. Il travestimento leopardiano, ultimo in ordine di tempo, così come quello risorgimentale immediatamente precedente, consentono a Martone di affrontare, mediante un abile procedimento di copertura alta, illustre, inoppugnabile, i nodi e i problemi strutturali dell'oggi, la crisi di un sistema paralizzato i cui effetti collaterali giungono sul terreno culturale e artistico con le sue schermaglie, i suoi indici di gradimento, le sue cordate.

Di questa crisi, che assume spesso e volentieri la "forma" esemplificata dalla presenza fisica di un Leopardi sempre più ripiegato su se stesso, oppresso da una Madre/Natura "matrigna" originaria e dominante, si evincono le origini lontane, certo. Ma è anche vero che l'effetto retroattivo, l'esercizio efficacemente genealogico non presuppone un approccio ortodosso dal punto di vista storiografico. Né sempre e comunque filologicamente corretto. Il film in fondo è assai semplice. Tuttavia, la linearità narrativa adombra una lenta acquisizione di come le premesse di una concezione d'insieme della sventura personale, dunque dell'intuizione lirica di una condizione universale profondamente negativa, sfocino in un processo vistosamente regressivo. Questione

di cognizione di causa e di procedimento. La progressione di *Il giovane favoloso*, scandita da tappe che sono nel contempo esistenziali e geografiche, private e pubbliche, coincide – lo ripetiamo – con una sorta di impianto regressivo irreversibile. In altre parole, si assiste a un'evoluzione critica della coscienza civile e morale del protagonista, che evolve di pari passo con la sua involuzione fisica, accentuata a tal punto da divenire sempre più allusiva, emblematica, provocatoria. Perciò questo esemplare, altamente rappresentativo testimone e giovanile “eroe” nazionale del suo/nostro tempo attraversa lo spazio che è *anche o soprattutto* quello culturale e politico dell'epoca, snodandosi non a caso dal «natio borgo selvaggio» recanatese alla definitiva presa di coscienza in una cornice partenopea, ben nota all'autore del film, la cui eccessiva connotazione risulta inversamente proporzionale all'impatto allegorico.

Nella logica del film, che scorre finché l'infelicità è circoscritta alla suggestiva, reazionaria, tacitamente reattiva e prosaica cornice marchigiana, notiamo come la scoperta dell'Italia tutta, che si rivela strada facendo peggiore, da Firenze a Roma, trovi un epilogo poetico nell'ampio epilogo napoletano. Un epilogo in tutti i sensi fisiologico, che genera un effetto di inarrestabile e sinistra, contestuale paralisi. Lo stile del film recepisce questo smarrimento della spinta propulsiva, in vista di una incombente modalità lirica, degenerativa e statica. Spieghiamoci meglio. Se confrontiamo le scene del segmento recanatese del film, cui coerentemente fanno seguito – non soltanto in ottemperanza alle tappe della biografia leopardiana – quelle napoletane, precedute dall'intermezzo romano, ci accorgiamo di come la “trama” tradizionalmente intesa ceda sempre di più il posto ai *tableaux*. Non per niente Martone, nella “sua” Napoli, predilige una sorta di registro teatrale, chiuso, mostrativo. Quanto di più lontano dal ritmo ascendente, romantico, appassionato della inaugurale, remota Recanati.

Inoltre, in questo *biopic* manca un dato fondamentale: la morte del protagonista. Leopardi infatti, dentro la cornice del film, insistiamo: sempre più lirica, ossia defilata dalle premesse romanzesche che ne avevano “movimentato” l'illusione giovanile (che il problema fosse locale e perciò localizzabile sul territorio nazionale), non muore. Non può. La sua morte viene rimossa, cancellata, come un fattore che avrebbe altrimenti confutato l'impianto allegorico generale. Se Leopardi non muore, è perché la sua fine ricondurrebbe il film sui binari consueti del *biopic*, per intenderci: genio e sregolatezza, talento e infelicità congenita. Quindi di un destino già scritto, singolare, non collettivo. Martone usa Leopardi come una parabola, siglata da una traslata retrocessione/ritiro del corpo, e che pertanto non può essere contrassegnata da una morte circoscritta, individuale. Rispetto a quanto, con ogni probabilità, è accaduto istintivamente o scientemente ai non pochi grandi registi italiani che hanno sfiorato o si sono parzialmente ammantati della diuturna ombra leo-

pardiana, a Martone preme invece fare di questo Leopardi di copertura una cartina di tornasole. Cosicché lo adatta alle istanze polemiche compenstrate con una denuncia fin troppo dissimulata e perciò tanto più scandalosamente contemporanea.

Leopardi si dà a vedere come il sintomo incarnato, affetto da una deformità progressiva, cioè da una regressione concettuale, che rispecchia l'impossibilità odierna di guardare avanti, di intravedere una soluzione alla prudente mediocrità e al fatale *status quo*. In pratica, seguendo le modalità dello svolgimento al contrario predisposte da *Il giovane favoloso*, film mutuato dalla biografia letteraria leopardiana, ma a essa non subalterno, è dato accorgersi del pericolo insito nello spirito di apertura di un «giovane», condizione contrassegnata tragicamente come «favolosa», ergo assai poco reale o realizzabile. Il Leopardi di Martone è una vittima designata, la cui sensibilità, l'ingegno, la spinta conoscitiva vengono conculcati invece da un modello trasversale di società del consenso generalizzato, retta da un sistema inveterato di ideologie, sistemi di pensiero, strutture istituzionali stagnanti o meccanismi di potere pronti a reprimere, tarpare ogni forma di dissenso, effettiva potenza creativa. Come dire, anche in estrema, drastica ed efficace sintesi sociologica: tempi duri per i «giovani». Peggio ancora se «favolosi». O malauguratamente ritenuti tali.

La tentazione del melodramma²

Il bel film di Mario Martone su Giacomo Leopardi restituisce immagini struggenti del territorio in cui il poeta nacque e visse a lungo, e che, almeno nei suoi referenti politici e culturali – ma, per la verità, anche nell'opinione pubblica – gli ha tributato un successo travolgente. Del resto, già da alcuni anni Leopardi è stato eletto, in cartelloni e spot pubblicitari, *testimonial* delle Marche «terra delle armonie». Non mi soffermerò qui sulla relazione tra armonia e mediocrità che potrebbe maliziosamente affiorare dall'orecchiabile, ma forse non proprio pertinente connubio tra verso e paesaggio (Dustin Hoffman ha simpaticamente storpiato *L'Infinito* proprio su quegli sfondi), in una regione che, sin dall'Unità, ha fatto della *medietas*, anzi dell'oraziana *aurea mediocritas*, la sua carta da visita: anche se una delle parole preferite del padre fu «mansuetudine», la monumentale grandezza di Giacomo lo mette veramente al riparo da qualsiasi ambientazione banalizzante. Anche se, come vedremo, in un ambiente egli comunque crebbe e visse.

La prima mezz'ora abbondante del film è un trionfo del paesaggio marchigiano, sia agricolo che urbano. Affiorano però già a questa altezza della narrazione – e, a prescindere dal patriottismo territoriale, si tratta a mio avviso

² Autrice di questa seconda parte dell'articolo è Paola Magnarelli.

della parte più riuscita del film – alcune imprecisioni, che consistono prevalentemente in una raffigurazione eccessiva della realtà che sconfinava nell'iperrealismo. Tutti, dai popolani ai signori fino ai piccoli borghesi che percorrono le armoniose viuzze dei centri storici, sono troppo belli e troppo eleganti, quasi che li si volesse adeguare alla bellezza dei luoghi che li contengono. I contadini che affollano non proprio filologicamente la piazzetta (non li facevano certo entrare dal portone principale, né sostarvi a lungo davanti: e comunque, dal padrone ci andavano a giorni fissi, rari, e non in folla) sono troppi e troppo puliti. Una simile rappresentazione, che si potrebbe sbrigativamente definire oleografica, contrasta vivamente con il cupo espressionismo mediante il quale verrà rappresentata la plebe napoletana nella seconda parte del film. Ma vedremo come tale divario corrisponda in realtà a un obiettivo preciso: le due parti principali del film, infatti, procedono divise per colpire unite.

Silvia, poi, non solo è troppo bella, ma – come dirlo? – troppo “grassa”, per essere la figlia tisica di un cocchiere. È vestita come una popolana romana delle incisioni di Piranesi: ma i figurini dell'inchiesta sui contadini del dipartimento del Musone conservati alla civica raccolta Bertarelli di Milano rinviano a *mise* più modeste e castigate. C'è poco da dubitare che, di fronte a quelle scollature, il parroco di Montemorello avrebbe sveltamente comminato l' ammonizione a non peccare più pena pesanti conseguenze in caso di recidiva, vale a dire che avrebbe emesso un «precetto»: attiva testimonianza del costante patteggiamento tra norma e trasgressione su cui si basò la convivenza tra popolazione e potere nello Stato pontificio, e cifra interpretativa della sopra citata aspirazione al giusto mezzo (cui, peraltro, Giacomo si sottrasse per tutta la vita). La casupola, poi, nella quale a un certo punto la poverina muore, come le altre circostanti tra cui quella del «zappatore», è dotata di un portoncino a doghe quasi lussuoso, improbabile perché gli abitatori casanolanti – contadini a giornata con misero supporto abitativo in paese – lo avrebbero senz'altro sfasciato in inverno, per riscaldarsi, e divelto in estate per dare aria alle mefitiche casette di terra. Compagno anche sportellini di legno alle minuscole finestre, assolutamente controproducenti sia per la luce che – soprattutto – per il ricambio d'aria. Insomma: i casanolanti di Montemorello non erano borghesucci attenti alla difesa di un'intimità domestica che, semplicemente, non esisteva nelle forme *Biedermeier* che portoncini e sportellini vorrebbero suggerire. Ci sono anzi testimonianze dell'abitudine di dormire, nei periodi caldi, in gruppo, sdraiati per terra oltre le soglie spalancate, occasione di gravi offese alla morale per cui si rinvia di nuovo al parroco.

Se dai tuguri del sottoproletariato urbano passiamo ai palazzi signorili, una certa esasperazione della realtà tiene ancora il campo. Qui il *Biedermeier* sarebbe stato forse accettabile (con alcune riserve), ma si preferisce invece puntare sulla carta di uno sfarzo *more nobilium* piuttosto inappropriato. È

assai improbabile – per non dire impossibile – che i pasti in casa Leopardi (o in qualsiasi altra dimora nobiliare dell'area) avvenissero, all'epoca, col dispiego di argenteria, Fiandre, candelieri e camerieri in polpe che osserviamo nel film. Le abitudini dei ceti dirigenti di quella provincia pontificia erano sobrie; il treno di vita talvolta agiato, ma sempre esteriormente modesto; forse alcuni dei padroni di casa erano colti (Monaldo certo lo era), ma non raffinati. L'abitudine di vestire i servitori – non i guardaportone o i cocchieri, ma quelli che stavano in casa, soprattutto le cameriere – con apposite divise risale a oltre la metà del XIX secolo, e all'inizio fu propria delle famiglie regnanti, dei duchi inglesi e di qualche principe russo con frequentazioni in corti europee, propagandosi poi, ma molto successivamente all'epoca di cui si tratta, fra i ceti privilegiati. Nella provincia pontificia della prima Restaurazione (ma anche a Roma, a meno che non si fosse principi che avevano sposato signore straniere con abitudini diverse) la servitù, abbondante, era fornita dalle campagne in un flusso costante e intercambiabile: serviva, ma senza praticare un apposito stile, condividendo, con le ovvie differenze del caso, la vita dei padroni in un contesto patriarcale. Se si volesse avere un termine di paragone internazionale, credo si dovrebbe guardare, più che alla Parigi del quartiere Saint-Germain o alla Londra di Belgravia, alla piccola nobiltà russa descritta dal coevo (di Leopardi) Gogol' nelle *Anime morte*, legata alla terra e ai "suoi" contadini, e tanto sicura del proprio ruolo dominante da non avere nessun bisogno di rafforzarlo con simboli di stile.

Adelaide, poi (la madre del giovane favoloso), parla con la *r mouillée*, evidentemente per comunicare un'impressione di contenuta raffinatezza, avvalorata dal tono sempre sostenuto e dall'abbigliamento severo ma elegante, ed evidente anche nel corteo da lei guidato che si approssima alla casa di Silvia morta: tutto ciò contrasta con la trasandatezza e la confusione che Giacomo riscontrò a Roma nella casa dello zio Carlo (fratello di Adelaide), queste sì plausibili manifestazioni della particolare sprezzatura dell'aristocrazia romana – che parlava volentieri in romanesco: non mi azzardo su Recanati, ma certo Monaldo scrive «ammalattia», e simili dialettismi erano certamente più fitti nel parlato – di fronte a pretese di distinzione formale delle quali non aveva nessun bisogno, essendo già perfettamente convinta della propria distinzione sostanziale. Per questo è assolutamente sbagliata, pur essendo bellissima a vedersi, la scena della cena in casa Antici, con uno schieramento di argenteria ecc. ovviamente adeguato alla differenza tra Recanati e Roma, e quindi abbagliante. Folgoranti sono le cuginette, addobbate e ingioiellate in un modo che, tra l'altro, non si addice alla loro condizione di signorine nubili alla ricerca di mariti la cui massima aspirazione era sposare donne con poche pretese di sfoggio, come si deduce da centinaia di fonti (l'Ottocento fu un secolo di scritture fluviali), e persino dalla corrispondenza del poeta. È come se il regi-

sta volesse dare una visione dell'aristocrazia tanto emblematica da risultare esemplificativa, senza equivoci: ecco i nobili, gentile pubblico, anche se non necessariamente *quei* nobili. Lo stesso, peraltro, si potrebbe dire dei contadini e dei braccianti della piazzetta. Vi è, insomma, una ricerca non tanto della riproduzione accurata, quanto di una verisimiglianza generica che ben si presta, tra l'altro, all'immagine ingentilita e edulcorata che molti – fra cui, importantissimi, gli attuali discendenti del poeta – vollero e vogliono attribuire alla sua adolescenza recanatese e all'ambiente in cui si svolse.

Il senso di straniamento tra descrizione iperrealistica e vistosi scostamenti da una realtà conosciuta e documentata aumenta in presenza di scelte drammaturgiche assai delicate. I dialoghi, infatti, sono pressoché totalmente ripresi da opere di Leopardi – prevalentemente da brani dell'epistolario – o da quelle di suoi amici, parenti e corrispondenti, e danno quindi la sensazione che tutti parlino in punta di penna, diciamo “come libri stampati”. Ciò comporta, e non è una conseguenza da poco, una certa staticità delle posture, che si atteggiavano in prossimità delle “tirate”. Un portamento che diventa poi addirittura imbarazzante quando il protagonista non parla, ma segue l'ispirazione poetica: egli si blocca, spesso in presenza di meravigliosi paesaggi o sdraiato sul greto di un fiume (o, alla fine, in presenza di una devastante eruzione del Vesuvio) e volge gli occhi all'infinito mentre sullo sfondo risuonano i suoi versi immortali (non solo dell'*Infinito*). Viene in mente la sapida definizione di un recanatese di fine Ottocento, grande ammiratore e cultore dell'illustre concittadino, che, commentando la posa della statua posta al centro della piazza, la paragonava a quella di «tenore in aspettativa», vale a dire in attesa di intonare una romanza.

Mi rendo conto che rappresentare l'ispirazione poetica al cinema è un'impresa praticamente impossibile – attenzione, lo è anche nel ben più schematico e stilizzato melodramma: si pensi all'effetto di goffaggine prodotto dall'*Improvviso* dell'*Andrea Chénier*, al netto del fatto che lì, almeno, si canta – ma questa scelta sembra un po' sbrigativa. Non è la sola: quando si passa dalla vita esteriore a quella interiore mi sembra, per esempio, che condensare tutto il complesso rapporto del poeta con l'antico in un mordace scambio di idee col pedante su una scelta di traduzione dal greco, quasi che ci trovassimo di fronte a una macchietta degli antiquari romani da lui cordialmente detestati, sia riduttivo. Anche in questo caso, è d'obbligo sottolineare l'oggettiva difficoltà di comprimere in un tempo ristretto e in modo comprensibile un problema di enorme portata come quello di cui si parla; tuttavia, una certa insoddisfazione resta, come quella lasciata dalla scena in cui Giacomo e i fratelli parlano del suo *Zibaldone* in termini, questa volta non tratti da alcuna sua opera ma appositamente scritti nella sceneggiatura, non solo poco spontanei,

ma francamente inverosimili, quasi una didascalia a uso dello spettatore che viene aiutato anche dalla visione di una pagina degli indici *life size*.

Sappiamo già che queste osservazioni possono dare adito – e lo daranno – a un'alzata di spalle o a ironici commenti: gli storici, si sa, sono pedanti, vorrebbero vedere le cose “proprio come sono state”, si attaccano ai particolari. Riconosco che ciò è in parte vero: così come lo sguardo del sarto andrà sempre al “casco” di un paio di pantaloni di buono o di cattivo taglio, e via andando per i vari mestieri, allo stesso modo lo storico nota e soffre gli anacronismi e gli errori di ambientazione con una punta di deformazione professionale. Il paradiso degli storici – e non solo di loro, credo – è, da questo punto di vista, il magnifico *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick (1975), che raffigura con vera immedesimazione estetica un'intera epoca; per contro, gli allegri anacronismi dell'*Armata Brancaleone* di Monicelli (1966: si veda il combattimento tra il protagonista e il principe bizantino, che si svolge in un campo di mais!), dopo aver generato un iniziale sussulto, si risolvono in una risata e nella constatazione che qui, al contrario che nel film di Martone, l'attendibilità non è affatto ricercata e proposta, ma casomai accennata qua e là nella esplicita dimensione della favola (e, naturalmente, il *giovane* di cui parla Martone non è *favoloso* in quel senso lì).

Conscia del pericolo di quella deformazione, mi limiterò per finire a un semplice elenco di altri “errori” che non ho potuto fare a meno di notare: il fratello Carlo avrebbe dovuto essere biondo; la sorella Paolina, brutta: il tema della bruttezza per così dire ordinaria, al di là della deformità di Giacomo, era una grande *chance* nelle mani del regista, ma è stato evidentemente eluso per la necessità di ingentilimento e imbellimento di cui si parlava prima; Ranieri biondo e bello. Perché lo zio Carlo parla con accento settentrionale ed è tanto più anziano del cognato che invece era suo coetaneo (chiedo scusa al bravissimo attore)? È possibile che Monaldo Leopardi studiasse ogni giorno nella sua biblioteca domestica pettinato, calzato e vestito da cerimonia come appare nel suo unico ritratto? La deformità progressiva del poeta, poi, non è quella che avrebbe dovuto essere: più che ad Antonio Gramsci (altro giovane favoloso, sia detto *en passant*), che credo ne condividesse, se non propriamente l'affezione, almeno l'aspetto complessivo, è a Rigoletto che viene da pensare, o al gobbo di Nôtre-Dame. Si sarebbe potuto far ricorso alla celebre descrizione di De Sanctis, che vide Leopardi a Napoli nella scuola di Basilio Puoti, e vide un omino minuscolo e gravato dalla grande e bella testa, non uno sciancato. Ma, anche in questo caso, era necessario non dare adito a equivoci, e se gobbo il poeta doveva essere, era bene che lo fosse fino in fondo e con tutte le aggravanti del caso.

Un simile divario tra aspirazione al vero e soluzione iperrealistica – e didascalica – si ritrova, come si accennava sopra, anche nella parte napoletana

e mi sembra suggerisca un paio di considerazioni. Sia chiaro che non si vuole qui proporre una lettura critica del *Giovane favoloso*, ma, ben più modestamente, una sua contestualizzazione storica. Le semplificazioni comunicative, le scorciatoie visive, l'oleografia unita all'espressionismo rinviando innanzitutto a un progetto che il regista, i discendenti del poeta, i finanziatori del film (politici e non) hanno più volte dichiarato: rendere Leopardi "attuale", proponendolo come esempio alle giovani generazioni; e, in modo più strettamente legato al territorio, riconciliarlo coi successori di chi non l'aveva compreso e con la sua stessa città. Posto che i classici possano essere accomodati a simili disegni, e posto anche che non siano classici proprio perché in grado di parlare a tutte le epoche senza necessariamente adattarsi a rivestirne i panni, non vi è dubbio che il poeta uscito dal film mostri una commovente aspirazione alla gloria e alla vita – e all'amore – che lo rende senz'altro in grado di rivolgersi ai giovani incitandoli a uscire dal conformismo e dalla facile contentatura anche in presenza di enormi difficoltà. Pare, infatti, che molta parte del pubblico che ha decretato il grande successo del film fosse composto di giovani, e non solo da quelli meritoriamente condotti da vederlo all'interno di un apposito programma educativo. È auspicabile che l'entusiasmo li abbia anche indotti a (ri)leggere Leopardi.

Al di là del progetto "politico", la chiave espressiva del film, che unifica le due parti, quella "pontificia" (Recanati/Roma) e quella napoletana, così apparentemente diverse – confesso che l'intermezzo toscano, a parte la scena "a libro stampato" nella sede del Gabinetto Vieusseux, mi è parso un po' il suo anello debole – consiste tuttavia a mio avviso, come ho già cercato di suggerire qua e là, nella sua forte curvatura melodrammatica. Martone è, del resto, anche un rinomato regista d'opera. Del melodramma, egli non ha mutuato in modo preminente la capacità di rendere in modo supremo le passioni e gli affetti rilevata nell'ultimo lavoro di Carlotta Sorba (*L'Italia del melodramma*, Laterza 2015), capacità che, a giudizio della studiosa, è servita di modello anche ad altri generi più vicini nel tempo, quali appunto il cinema e la *soap-opera* o addirittura il *reality show*; anche se la scelta di rappresentare l'ispirazione poetica nel modo di cui abbiamo detto prima risente certamente – come fu già notato a proposito della statua – della gestualità melodrammatica. L'opera lirica è ancor meglio presente, come ideale modello espressivo ottocentesco, in quella pratica, che le è propria, di sintetizzare e scorciare i caratteri dei personaggi rivestendoli di panni indiscutibilmente caratterizzanti: Monaldo studia nella biblioteca di casa vestito dell'abito di cerimonia, così come il doge Simon Boccanegra contempla la notte dalla sua camera da letto indossando il camauro; Giacomo arranca sciancato e piegato pericolosamente fino a terra, così come Rigoletto (notoriamente deforme) si avvicina notte-tempo alla casa della figlia segreta indossando, per soprammercato, l'abito a

strisce e i campanellini sul copricapo. Nell'opera, certo, i personaggi cantano, che non è soluzione da poco; Martone non può ricorrere al canto, ma i dialoghi campiti sulle citazioni e la periodica rottura del parlato con il ricorso alla dizione poetica ne sono, in fondo, un efficace surrogato. Abiti, posture, silenzi, "libri stampati" e ricorso alla poesia costituiscono segnali di sicuro riconoscimento e consentono di non approfondire la dinamica dei personaggi e degli ambienti, tanto più efficaci quanto più immediatamente identificabili.

L'affascinante semplificazione della realtà operata dal melodramma vale anche in presenza di soluzioni registiche più evolute di quelle, banali ma diffuse, che ho citato prima: si pensi alla pratica di modernizzare gli oppressori rivestendoli con divise naziste, come è avvenuto forse centinaia di volte rappresentando gli egiziani cattivi nel *Mosè* di Rossini o nell'*Aida* di Verdi. Martone si mantiene all'interno dell'epoca di Leopardi, in maniera anzi apparentemente minuziosa e figurativamente filologica, ma in realtà stereotipizza e stilizza non solo i personaggi principali, ma anche gli sfondi e le scene di massa: i contadinelli schierati di fronte al palazzo Leopardi brandiscono festosamente i loro attrezzi di lavoro come i villici del *Don Giovanni*; la processione napoletana contro il colera somiglia (per esempio) alla scena dell'«a te la mala Pasqua!» della *Cavalleria rusticana*.

Altri occorrenze potrebbero essere addotte di questa efficace mimetizzazione. Riconoscerla – e può essere che si tratti di un riconoscimento spurio, anche se ogni autore deve sottoporsi alle interpretazioni del pubblico, pure al di là delle sue intenzioni – può forse aggiungere qualcosa al godimento che la visione del film indubbiamente induce.

Michele Tubaldi

Realtà distrettuali e archivi d'impresa nella Terza Italia: il caso Farfisa

1. *Le realtà produttive del territorio marchigiano.* Il sistema produttivo che si afferma nelle Marche dagli anni Sessanta del Novecento è incentrato su una dimensione industriale segnata dalla piccola dimensione e dalla concentrazione in distretti territoriali¹. La caratterizzazione manifatturiera dell'industria marchigiana ha finito per riflettersi sulle dinamiche non solo economiche ma anche sociali e culturali del territorio.

Al di là delle fonti storiografiche ufficiali, che riflettono prevalentemente i percorsi delle attività produttive più corpose, il recupero della memoria del patrimonio industriale marchigiano si intreccia con una serie di attività "minori" che hanno reso, se non peculiare, certo più significativa la sua esperienza.

Si tratta di quel complesso di attività tradizionali da cui emerge l'immagine più realistica del contesto produttivo marchigiano, laddove la sfera manifatturiera tradizionale, seppur prevalente, non raccoglie l'intero universo del patrimonio industriale. Aggregazioni di piccola e media impresa, pluriattività, cumulo di redditi integrativi da parte della famiglia allargata tradizionale, capacità gestionali all'interno dell'azienda mezzadrile, strutture insediative con vasta articolazione di piccoli e medi centri urbani, stretti legami comunitari con conseguente diffuso clima di fiducia che ha favorito la diffusione della piccola banca locale²: sono tutti elementi che rientrano indirettamente nel patrimonio industriale regionale, avendone fortemente indirizzato il percorso evolutivo. Tali fattori hanno caratterizzato le esperienze industriali innervanti il tessuto economico marchigiano (meccanica, concimi, cemento, elettricità, gas ecc.) –

¹ Sul tema si veda, fra gli altri, il recente M. Cucculelli, F. Menghini, *Crescita dell'impresa e competitività del sistema produttivo manifatturiero. Analisi e proposte di intervento per le Marche*, in *Rapporto Marche +20. Sviluppo nuovo senza fratture*, a cura di P. Alessandrini, Ancona 2014, pp. 277-298.

² G. Fuà, *L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro*, in *L'industrializzazione senza fratture*, a cura di G. Fuà e C. Zacchia, il Mulino, Bologna 1983, pp. 7-46; E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, pp. 299-392; M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

esperienze derivate dagli sviluppi tecnologici e manifatturieri affermatosi a cavallo tra fine Ottocento e prima metà del Novecento –, ma hanno anche influito in modo determinante nella costituzione di “protodistretti” industriali collegati a settori particolari quali quello delle calzature, degli strumenti musicali e del mobilio. Questi, rappresentando rami produttivi di impianto tradizionale, hanno fertilizzato il mercato del lavoro locale in termini sia di competenze che di relazioni, facilitando la riconversione dei modelli produttivi in ambiti apparentemente poco affini. Agglomerati a forte specializzazione produttiva e ancoraggio territoriale, che si sviluppano seguendo fasi di industrializzazione diverse sia nei tempi che nelle modalità di attivazione e progressione. Mestieri e attività artigianali che evolvono seguendo proprie traiettorie e che danno vita, nel secondo dopoguerra, a veri e propri sistemi industriali, innestati in zone di specializzazione più o meno ampie dove nascono, si diffondono, evolvono e in molti casi si trasformano, prendendo direzioni varie e diversificate, come accade nel caso del distretto degli strumenti musicali.

Dall’espansione nel dopoguerra del settore della calzatura che da Montegrano, Monte San Giusto, Monte Urano e Sant’Elpidio a Mare si diffonde fino ai dintorni di Macerata e a tutta l’area costiera, a quello degli strumenti musicali di Castelfidardo, al distretto della meccanica nella Vallesina, per finire con quelli maggiormente circoscritti dell’argento della zona intorno a Loreto e del mobilio pesarese, l’evoluzione di quelli che erano semplici mestieri porta alla creazione di funzioni produttive a forte specializzazione. La creazione di distretti in questi ambiti è dovuta alla prossimità territoriale di piccole e piccolissime imprese che operano, soprattutto all’inizio, tramite investimenti modesti in macchinari ed edifici: spesso gli stessi laboratori vengono localizzati al piano terra delle abitazioni e il ciclo di vita delle imprese è molto rapido. Ciò ha comportato la dispersione delle tracce materiali di queste iniziative, in particolare del loro patrimonio documentario.

2. *Gli archivi di impresa nella Terza Italia.* Gli archivi di impresa sono una miniera preziosa per comprendere le dinamiche del mondo industriale, in particolare all’interno dei sistemi distrettuali.

In Italia «è soltanto a partire dagli anni Settanta del Novecento [...] che si nota una maggiore attenzione anche in tema di archivi e musei d’impresa»³. Fino a quel momento, la ricostruzione del passato delle aziende non veniva considerata un’attività utile a fini pratici. Nei primi anni Ottanta anche nel nostro paese si costituisce una Associazione di storia e studi sull’impresa (As-

³ M. Moroni, *Musei e archivi di impresa nell’area umbro-marchigiana*, in «Proposte e ricerche», 55, 2005, pp. 223-238.

si)⁴ che assume un ruolo determinante nella definizione di un nuovo modo di vivere l'attività imprenditoriale e la dimensione conoscitiva che la circonda. Nonostante si siano mosse leggermente in ritardo rispetto ad altre regioni dell'Italia centrale come Umbria e Toscana, nelle Marche la situazione si è evoluta rapidamente a partire dagli anni Ottanta, quando si è definitivamente aperto il dibattito sul ruolo della piccola impresa e sulle dinamiche di industrializzazione nelle regioni del Nec. La dimensione ridotta ha ovviamente rappresentato un ostacolo alla conservazione degli archivi delle aziende marchigiane. Tuttavia, questa regione racchiude al suo interno alcune esperienze significative, come testimoniato dagli archivi delle Cartiere Miliani di Fabriano, della tipografia Flori (presso la Biblioteca comunale di Jesi), delle Officine Cecchetti (presso il Comune di Civitanova Marche) e della Veraci (azienda toscana assorbita dal Gruppo Peralisi, che ne conserva l'archivio all'interno della sua sede di Jesi).

Il crescente interesse verso gli archivi industriali è dimostrato dai numerosi seminari e convegni incentrati sul tema, svoltisi in Italia a partire dai primi anni Settanta, fra i quali: la tavola rotonda del 6 ottobre 1972 a Roma; il seminario internazionale di Genova del 28 e 29 ottobre 1982; il seminario di Perugia del 27 marzo 1987 dal titolo "Archivi d'impresa: un problema aperto"; il workshop "L'archivio nella realtà delle imprese" del 7-9 giugno 1999, tenuto presso la Scuola Normale Superiore di Pisa; il convegno annuale della Società degli storici economici dal titolo "Archivi d'impresa. Stato dell'arte e controversie", che ha avuto luogo a Spoleto l'11 novembre 2006⁵. Più recentemente, nel novembre 2014, si è avuta a Dalmine la "Settimana della cultura di impresa", promossa dalla Fondazione Dalmine in collaborazione con l'Archivio storico di Intesa Sanpaolo e con il patrocinio dell'Anai (Associazione nazionale archivistica italiana).

Sfumato appare il discorso degli archivi di impresa applicato alle realtà della Terza Italia. La mancanza della grande impresa accentratrice, nonché l'affermazione dello strumento orale tipico dei territori a sviluppo diffuso, dove le relazioni sociali dirette si impongono sulla mediazione documentale, hanno ostacolato l'utilizzo dello strumento archivistico in questi territori, limitando l'accesso a fonti scritte di primarie importanza nella comprensione della costituzione, della diffusione e dello sviluppo delle iniziative imprenditoriali.

⁴ F. Amatori, *La memoria non mi inganna: l'Assi, 1981-2004*, in «Imprese e storia», 41-42, 2014, pp. 417-424.

⁵ «Archivi e imprese. Bollettino di informazioni, studi e ricerche», 1, 1990; Fondazione Assi, Isuc, *Archivi d'impresa: un problema aperto. Atti del seminario di Perugia, 27 marzo 1987*, a cura di G. Gallo, Editoriale umbra, Foligno 1987; *Salvaguardia e valorizzazione degli archivi di impresa. Atti del seminario internazionale: Genova 28-29 ottobre 1982*, Archivio storico Amt, Genova 1985; *L'archivio nella realtà delle imprese*, a cura di F. Del Giudice, Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, Pisa 1999.

Nelle Marche, tuttavia, ai pochi sopra ricordati si aggiunge oggi un nuovo archivio d'impresa. È il l'archivio della Farfisa, società marchigiana leader nella produzione e commercializzazione degli strumenti musicali. Nel 2014 il Comune di Camerano, che ne è ora il custode, ha siglato una convenzione con il Dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'Università Politecnica delle Marche per consentirne l'inventariazione e la catalogazione, dunque il pieno recupero in vista del suo studio e della sua valorizzazione.

3. *La fisarmonica nelle Marche.* Nel secondo dopoguerra, la produzione di fisarmoniche è un'attività già affermata nel territorio che, tra le province di Macerata e Ancona, abbraccia i comuni di Numana, Castelfidardo, Camerano, Osimo, Recanati e Loreto.

Nel corso dell'Ottocento, mercanti imprenditori, giornalieri, famiglie mezzadrili nella parte meridionale della provincia anconetana si erano specializzati nella produzione del cotone. A causa della concorrenza delle industrie settentrionali, molti mercanti imprenditori della zona avevano poi abbandonato il settore tessile, ma le conoscenze e le capacità sviluppatasi all'interno di quell'esperienza manifatturiera erano vive, disponibili per essere impiegate in altre attività, come quella degli strumenti musicali. Qui, nella seconda metà dell'Ottocento, piccole realtà produttive si erano avvalse delle competenze artigianali locali e del lavoro a domicilio per intraprendere un percorso di accesso al mercato che le aveva portate ben presto a superare i confini locali. Decentramento produttivo, divisioni del lavoro tra imprese e impiego di professionalità di pregio si erano abbinate al livello di competenze manuali e tecniche richieste nel processo produttivo delle fisarmoniche.

Nel primo quindicennio del Novecento era avvenuto il decollo definitivo di questo settore, grazie alla crescita delle esportazioni in corrispondenza all'aumento dei flussi migratori. L'ascesa della domanda aveva provocato l'avvio di nuove imprese e la meccanizzazione di quelle già affermate, tra le quali si erano distinte la Settimio Soprani di Castelfidardo e la Scandalli di Camerano.

La fisarmonica ben presto era stata apprezzata in molti paesi europei e nel continente americano, e l'aumento della domanda aveva spinto le industrie ad automatizzare la produzione, un processo che però la prima guerra mondiale aveva interrotto e che nella fase postbellica aveva faticato a riattivarsi.

4. *Breve storia della Farfisa.* La Farfisa nasce nel secondo dopoguerra dalla fusione di tre imprese: la Settimio Soprani di Castelfidardo, la Silvio Scandalli di Camerano e la Frontalini di Numana. Con l'obiettivo di rispondere alla concorrenza dei piccoli produttori realizzando economie di scala, nel 1946 esse decidono di unire le forze dando vita a una nuova società.

L'attività di produzione ed esportazione cresce subito in modo vertiginoso, ma dopo pochi mesi dalla sua nascita Frontalini decide di abbandonare l'azienda a causa di attriti sorti con gli altri soci in merito alla gestione organizzativa. Fra il 1947 e il 1956 l'industria italiana delle fisarmoniche fa registrare un notevole sviluppo, e il numero delle esportazioni raggiunge livelli mai toccati in precedenza. I massimi paesi importatori sono Stati Uniti, Canada e Francia, che fino ad allora si erano riforniti soprattutto dalla ditta tedesca Hohner.

Nella prima fase di vita della Farfisa si rafforza subito l'attività di studio e progettazione e si consolida l'ufficio tecnico con l'immissione di personale qualificato. Viene ridisegnata l'organizzazione interna del lavoro e nel giro di pochi anni la società marchigiana è in grado di produrre 180 fisarmoniche al giorno⁶.

Agli inizi degli anni Cinquanta sono impiegati 559 addetti e, se nello stabilimento di Camerano si costruiscono i profili in metallo, i meccanismi e le "voci", a Castelfidardo si lavorano le parti in legno.

Nel 1953 la direzione, gli uffici amministrativi, tecnici, commerciali e artistici vengono trasferiti presso la nuova sede di via Podgora, ad Ancona. L'anno precedente, l'azienda aveva ridotto il personale di un terzo a causa di una serie di fattori negativi. Nonostante l'aumento della domanda, l'impossibilità di diminuire i costi di fabbricazione e la mancanza di una disciplina dei prezzi di vendita fra gli esportatori italiani, infatti, avevano creato enormi difficoltà alle maggiori ditte italiane di esportazione. Inoltre la chiusura dei mercati inglesi, olandesi e francesi e la richiesta avanzata all'azienda dal suo maggior grossista americano di allineare le quotazioni dei propri prodotti a quelle della concorrenza avevano creato una situazione insostenibile, spingendo la Farfisa a licenziare 320 operai.

Tuttavia, la società marchigiana si riprende presto. Nascono nuovi modelli, tra cui il fiore all'occhiello della produzione, il Super VI Scandalli, e l'Artist VI, del tutto simile al Super VI a esclusione del coprinote che riporta lo stile e il marchio della Settimio Soprani. Nel 1956 l'azienda raggiunge i 1200 addetti, ma è proprio questo l'anno in cui subisce il primo vero crollo delle vendite, che nel giro di un biennio si ridurranno della metà. Le cause sono da ricercare innanzitutto nei cambiamenti dei gusti musicali e nella caduta della domanda proveniente dalle *Little Italies*⁷, i quartieri delle grandi città statunitensi abitati da immigrati italiani, dove le nuove generazioni avvertono meno il senso identitario nazionale e si appassionano al nascente *rock and roll*.

⁶ S. Strologo, *Per una storia della Farfisa*, Provincia di Ancona, Comune di Camerano, Comune di Castelfidardo, Comune di Numana, Cassa rurale "San Giuseppe"-Credito Cooperativo di Camerano, Camerano 2009.

⁷ M. Moroni, *Emigranti, dollari e organetti*, affinità elettive, Ancona 2004.

Alla crisi le aziende produttrici rispondono diversificando la produzione. La Farfisa intraprende una serie di tentativi e avvia lo studio e la progettazione degli organi elettrici ad ancia. I Microrgan, piccoli organi portatili, e una serie di modelli di fonovaligie sono i nuovi prodotti immessi sul mercato. Nel 1960 l'azienda inizia a commerciare televisori provenienti dalla Germania e nel 1963 avvia studi sull'elettronica abbinata agli strumenti musicali. Il settore della televisione è presto abbandonato, mentre nel 1964 viene chiusa la linea di produzione delle fonovaligie, inizia la produzione degli organi elettronici e la società marchigiana entra nel comparto della telefonia.

Sempre nel 1964 viene aperto un nuovo stabilimento in località Aspio Terme, con un'officina meccanica suddivisa in cinque reparti e nuove strumentazioni che riducono i tempi di lavorazione.

Nel 1965 la multinazionale statunitense Lear Siegler entra in Farfisa con un investimento di un milione di dollari. Si tratta di una società a forte diversificazione settoriale e un totale di 22.000 dipendenti, che acquisisce la maggioranza azionaria dell'azienda marchigiana, senza tuttavia considerarla mai strategica e abbandonandola al suo destino nei primi anni Ottanta.

Dopo la fisarmonica, l'organo elettronico è lo strumento che più di ogni altro ha caratterizzato la Farfisa. Attivata la produzione alla metà degli anni Sessanta, nel giro di pochi anni l'azienda diviene leader nel settore. Le nuove tecniche adottate per gli strumenti musicali vengono applicate anche ai citofoni, che ottengono presto un buon successo. Lo stesso avviene con i videocitofoni e i pianoforti.

Nel 1980 l'azienda acquisisce la Eme (Elettronica musicale europea), società fino ad allora adibita alla lavorazione degli organi elettronici, e trasferisce la lavorazione dei pianoforti da Castelfidardo alla stabilimento di Montecassiano (Macerata), sede dell'azienda assorbita. Tuttavia, alcuni problemi emersi alla fine degli anni Settanta diventano, in questo periodo, sempre più evidenti fino a diventare presto insostenibili. La poco accorta gestione del processo espansivo dell'impresa, il mancato mantenimento e sviluppo del laboratorio di ricerca avanzata e l'arrivo sul mercato dei prodotti giapponesi causano una grave flessione delle vendite degli organi elettronici. Inizia un declino che condurrà alla richiesta di concordato preventivo del 28 novembre 1986.

5. *L'archivio Farfisa.* La storia della Farfisa e quella dei suoi fondatori, Silvio Scandalli e Settimio Soprani, potrà essere utilmente ricostruita, nel prossimo futuro, compulsando il materiale contenuto nell'archivio della stessa società. Questo è composto da quattro serie principali di documenti, e completato da fonovaligie, bobine e un consistente ventaglio di fotografie.

La serie “Ufficio tecnico e commerciale” comprende oltre duemila disegni tecnici e più di duecento faldoni tra “copie disegni” e “schemi” dei modelli prodotti, coprendo un arco di tempo che va dal 1949 al 1984.

Il materiale contabile è costituito, invece, da circa venti faldoni contenenti bilanci e loro allegati dal 1953 al 1982. Sono poi di particolare interesse i documenti amministrativi, comprendenti in particolare i verbali delle assemblee generali e del consiglio di amministrazione della stessa Farfisa, nonché documentazione analoga relativa alle società a essa a vario titolo collegate: Eme, Lear Siegler, Emmesole e Becker.

Una serie molto interessante è quella relativa ai marchi e ai brevetti registrati dall'azienda e, prima della sua nascita, dalla Scandalli e dalla Soprani. Oltre quaranta faldoni, idealmente disposti lungo un arco temporale che dalla fine dell'Ottocento si spinge fino ai primi anni Ottanta del Novecento, raccontano delle esperienze e delle energie impiegate nella ricerca, nello sviluppo e nel perfezionamento di strumenti e apparecchi legati non solo alla fisarmonica, ma in generale alla strumentazione meccanica ed elettronica e alla componentistica.

Dal materiale conservato è possibile rintracciare informazioni relative al titolo dei brevetti, alla data di deposito e di rilascio, al nome dell'inventore e del depositante, ai paesi in cui essi sono registrati. Molti sono i certificati originali contenuti. Sono inoltre rintracciabili i nomi di collaboratori, agenti e rappresentanti di cui l'azienda si avvale nel corso dei vari decenni, incaricati di analizzare i brevetti, verificare eventuali anteriorità e predisporre relazioni e studi da contrapporre ai rifiuti degli esaminatori. Sono gli stessi agenti e rappresentanti di cui l'azienda si avvale per rintracciare l'attività brevettuale delle principali aziende concorrenti, su tutte la tedesca Hohner e la giapponese Yamaha.

Due sono le epoche in cui si concentra il massimo numero di brevetti. La prima, nei primi decenni del Novecento, include le registrazioni a nome delle aziende Settimio Soprani e Silvio Scandalli, anteriormente alla costituzione della Farfisa. Nel 1925 Scandalli registra il brevetto “Perfezionamento nei dispositivi meccanici a tasto per combinare più voci in accordo o no nelle fisarmoniche a mantice”, successivamente esteso in Francia, Lussemburgo, Svizzera, Belgio, Spagna, Germania, mentre Settimio Soprani registra nel 1929 il brevetto “Perfezionamento nella fabbricazione delle voci per armoniche”, che verrà poi esteso in Germania, Stati Uniti e Cecoslovacchia.

A nome Mario Soprani sono registrati: “Dispositivo di attacco della linguetta vibrante alla griglia nelle voci per armoniche”, rilasciato nel 1933 in Italia ed esteso in Germania, e “Perfezionamento nelle tastiere a piano delle fisarmoniche”, con priorità di registrazione italiana nel 1936 e successivamente esteso in Inghilterra e Francia.

Dopo la nascita della Farfisa, l'attività brevettuale appare particolarmente intensa dalla fine degli anni Cinquanta a tutto il decennio successivo. I paesi di registrazione sono Italia, Germania e Stati Uniti, ma non mancano incursioni in Svizzera e Francia.

Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta la registrazione dei brevetti industriali diminuisce e la Farfisa deposita soprattutto marchi in Venezuela, Ghana, Portogallo, Stati Uniti, Australia, Danimarca, Giappone, Perù, Brasile, Canada, Spagna e Regno Unito, un'attività che cessa definitivamente nel 1984.

Tab. 1. Selezione dei brevetti industriali registrati dalla Farfisa⁸

<i>titolo</i>	<i>anno di registrazione</i>	<i>paese di registrazione</i>	<i>paesi in cui viene estesa la registrazione</i>
Pannello di supporto e di guida per tasti a bottone di fisarmoniche e strumenti musicali affini	1952	Italia	
Coprinote per fisarmoniche costituito da un telaio e da una piastra mediana di legno forato, ricoperto da un reticolo metallico ornamentale a losanghe, fissato mediante piattine previste in corrispondenza dei vertici delle losanghe	1954	Italia	
Perfezionamenti nel dispositivo di comando delle valvole della parte canto di strumenti musicali a bottoni quali fisarmoniche	1957	Italia	Germania
Fisarmonica o simile strumento musicale con meccanismo atto a consentire che la tastiera dei bassi funzioni tanto con accordi precomposti quanto con note sciolte	1959	Italia	Germania
Contentore atto al trasporto di apparecchiature portatili in particolare strumenti musicali portatili	1967	Stati Uniti	
Congegno meccanico per il prelievo simultaneo di più frequenze prodotte con circuiti elettronici e destinate alla formazione di accordi musicali precomposti in strumenti musicali elettronici	1967	Italia	Stati Uniti, Inghilterra
Perfezionamenti negli amplificatori con uso di circuiti risonanti Lc a più frequenze commutabili e regolabili	1967	Italia	
Organo elettronico portatile a gambe smontabili e leggero	1968	Italia	
Apparato elettronico per esecuzione automatica programmabile di sistemi di accompagnamento musicale	1972	Italia	Svizzera, Francia, Germania

⁸ Si veda anche R. Giulianelli, *L'innovazione tecnologica nelle Marche. I brevetti industriali dagli inizi del Novecento al "miracolo economico"*, affinità elettive, Ancona 2006, in particolare pp. 83-84.

Convegni e letture

Convegni

Innovare nella Storia economica. Temi, metodi, fonti (Roma, 10-11 ottobre 2014)

Si è tenuto a Roma il 10 e 11 ottobre 2014, presso il Rettorato dell'Università Roma Tre, il Convegno di studi della Società italiana degli storici economici (Sise) "Innovare nella Storia economica. Temi, metodi, fonti". L'iniziativa si è posta l'obiettivo di riaffermare la funzione culturale, formativa e interpretativa, oltre che civile, della Storia economica, mettendo in rilievo contributi innovativi con riferimento all'originalità delle tematiche affrontate, all'allargamento delle fonti d'indagine e, infine, alle nuove metodologie di ricerca. Il Convegno si è articolato in nove sessioni parallele che hanno visto il coinvolgimento di trenta relatori e di una ventina tra chair e discussant.

La sessione "Operare all'estero", presieduta da Giuseppe Di Taranto (Luiss, Roma) con discussant Sergio Onger (Università di Brescia), ha avuto inizio con la relazione di Maurizio Pegrari (Università di Verona), *Il ruolo finanziario dei nunzi apostolici tra età moderna ed età contemporanea*. Il relatore si è concentrato sul ruolo finanziario dei nunzi apostolici in molte realtà europee, finora non sufficientemente indagato dalla letteratura che si è occupata di diplomazia pontificia. In particolare, quattro sono stati i casi esaminati, relativi a differenti periodi. Pegrari ha affrontato così l'analisi di alcuni aspetti del *Système* di John Law nella Francia della reggenza di Philippe d'Orléans (1716-1723), della nunziatura di Vienna durante il primo conflitto mondiale, passando per le nunziature di Parigi e Bruxelles coinvolte nel tentativo di ripianare il debito pubblico pontificio attraverso la Casa Rothschild tra il 1848 e il 1870. Infine, il quarto e ultimo caso si colloca temporalmente a cavallo del 1929, quando, grazie ai Patti lateranensi, lo Stato vaticano acquisisce la disponibilità di sostanziosi capitali e avverte come urgente la ricerca di forme sicure di investimento internazionale.

La relazione di Marianna Astore (Università Politecnica delle Marche), *Dalle technicalities alla storia: l'Ince e il controllo dei cambi tra politica economica e relazioni internazionali*, si è concentrata sul progenitore dell'Ufficio

italiano dei cambi, l'Istituto nazionale per con l'estero (Ince). Fondato sul finire del 1917 nel tentativo di fronteggiare il forte deprezzamento della lira che si verifica all'indomani della rotta di Caporetto, l'Ince ha il compito di gestire il commercio delle valute in condizioni di monopolio. Concepito come soluzione di emergenza provvisoria, nel dopoguerra l'Istituto diviene uno strumento istituzionale permanente per la gestione della politica valutaria italiana e continua a operare ininterrottamente fino al secondo conflitto mondiale, seppur con importanti evoluzioni – talvolta limitazioni – delle sue funzioni. Si tratta di un'istituzione economica ancora poco studiata in quanto sulla sua ricostruzione storiografica pesa, da un lato, la difficoltà del tema, dovuta alle basi teoriche e agli aspetti tecnici necessari per approcciarsi a esso; dall'altro, la scarsa appetibilità dell'oggetto per gli studiosi interessati a cogliere le strette e spesso inestricabili relazioni tra le variabili economiche e quelle politiche e sociali. La relatrice ha sottolineato come la storia dell'Ince non sia innovativa solamente da un punto di vista tematico, ma abbia in sé insita una sfida di natura metodologica che ruota intorno all'interrogativo di come un argomento molto vicino all'economia e che richiede una buona dose di *technicalities* possa tentare di collocarsi tra due (o più) culture, piuttosto che privilegiarne una a scapito delle altre.

Veronica Binda (Università Bocconi) ha poi presentato insieme a Mario Perugini (Università Bocconi) la relazione *Nella buona e nella cattiva sorte: compartecipazioni azionarie tra multinazionali straniere e imprese locali in Italia in una prospettiva di lungo periodo*. A fronte dello iato esistente tra la diffusione significativa, in determinati contesti storici, delle *joint ventures* e lo scarso interesse mostrato dalla storiografia economica nei confronti di questi temi, la ricerca dei due autori indaga il caso italiano. Tre sono i periodi storici presi in esame per lo studio delle compartecipazioni azionarie tra multinazionali straniere e imprese locali (l'età giolittiana, gli anni del fascismo e quelli del “miracolo economico”) e altrettanti i settori considerati, tipici della seconda rivoluzione industriale (metallurgia, chimica, meccanica). La ricerca, ancora in corso di svolgimento, appare promettente nel suo originale tentativo di presentare la diffusione delle società miste in differenti paradigmi tecnologici, condizioni economiche e regimi politici.

La sessione “Forme d'impresa tra passato e futuro”, presieduta da Marco Belfanti (Università di Brescia) e con discussant Daniela Felisini (Università di Roma, Tor Vergata), si è aperta con la relazione di Franco Amatori (Università Bocconi), *Dopo Chandler: le nuove forme d'impresa dagli anni Settanta ad oggi*. Con gli anni Settanta, finisce l'egemonia della grande impresa “chandleriana”, basata su integrazione delle funzioni produttive e diversificazione in settori correlati. Da un lato il progresso tecnologico rende possibile il superamento delle precedenti economie di scala, dall'altro il mercato

diviene molto più segmentato. Inoltre, la forza lavoro, all'interno della quale acquista sempre più importanza la componente femminile, tende a rifiutare l'organizzazione fordista. A fronte di un contesto mutato e mutevole nasce una nuova forma d'impresa, in cui funzioni sempre maggiori vengono esternalizzate (la produzione, la logistica, la gestione delle risorse umane), mentre altre, considerate strategiche, sono mantenute internamente (tipicamente la progettazione e il marketing). Ne seguono importanti cambiamenti, sia a livello microeconomico (ossia di singola impresa) che a un livello più macro. Dal punto di vista degli studi, ha sottolineato Amatori, si aprono gli spazi per ricerche che, pur seguendo la lezione di metodo di Chandler, si rivolgano a nuovi oggetti di indagine.

La relazione di Angela Orlandi (Università di Firenze), *Le prestazioni di una holding tardo medievale rilette attraverso la social network analysis e alcune teorie di management*, si è concentrata sull'analisi delle scelte di organizzazione aziendale e delle strategie di penetrazione commerciale poste in essere dalle aziende di Francesco Datini fra Tre e Quattrocento. Dallo studio che la relatrice ha presentato si delinea una lettura alternativa rispetto al convincimento diffuso secondo cui solo le grandi aziende gestite da potenti ed estesi gruppi parentali garantivano elevata efficienza e lauti profitti. Difatti, il caso delle aziende del mercante di Prato dimostra come un gruppo di medie dimensioni e privo del sostegno di un'ampia rete familiare abbia potuto raggiungere risultati economici significativi, coniugandoli con la presenza di elementi di forte modernità, tra cui l'impiego di capitale umano selezionato in base al merito e alle doti di competenza e affidabilità. La ricerca della Orlandi si è basata metodologicamente sui modelli interpretativi della *social network analysis* e su alcune teorie proprie delle scienze aziendali, come la *resource based view of the firm*.

È stata poi la volta della relazione di Patrizia Battilani e di Giuliana Bertagnoni (Università di Bologna), *L'utilizzo del social network nel marketing: le imprese cooperative negli anni Sessanta*, dedicata alla storia delle strategie di marketing e di valorizzazione dei brand aziendali nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Il caso di studio analizzato è stato quello della Granarolo. L'azienda, nata come cooperativa nel 1957, già negli anni Sessanta riuscì a conquistare la leadership nel mercato locale del latte fresco attraverso lo sviluppo di una forte identità di marca e grazie una strategia di marketing che utilizzava le reti della solidarietà del movimento sociale, politico e culturale al quale i soci aderivano. La Granarolo, discostandosi dalle campagne pubblicitarie di quegli anni, che si rifacevano per lo più al modello americano, investiva così il suo prodotto, il latte, di un forte valore simbolico. La strategia si rivelò di successo su base locale e poi provinciale, ma successivamente il passaggio al mercato nazionale portò l'azienda ad adottare canali e forme di marketing più tradizionali.

La sessione “Una presenza di lungo periodo: l’Impero ottomano”, presieduta da Mario Taccolini (Università Cattolica, Brescia) con discutente Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), è stata aperta dalla relazione di Vera Costantini (Università di Venezia), *Il rinnovamento della politica veneziana nei Balcani visto da fonti ottomane (1578-1617)*. La relatrice ha analizzato la politica veneziana dopo la conquista ottomana dell’isola di Cipro, nel 1571, che destina a una progressiva ma inesorabile estinzione l’egemonia economica veneziana nel Mediterraneo sud-orientale. Nel clima di riformulazione degli equilibri che ne segue, la Serenissima si allontana dallo schieramento della Lega santa e si avvicina all’Impero ottomano. È in questo contesto che nasce il progetto di istituire a Spalato un porto franco, che convogli in regime di monopolio sulla Dominante le merci provenienti dai Balcani ottomani. La relazione ha verificato su fonti ottomane le premesse, la formulazione e gli effetti della politica economica veneziana dall’indomani della battaglia di Lepanto fino al primo ventennio del Seicento, con particolare riferimento allo stabilimento della *scala* di Spalato e al tentativo di internazionalizzare la strada commerciale che dal centro del potere imperiale, Istanbul, arrivava alla capitale della provincia ottomana di Bosnia.

La relazione di Stefania Ecchia (Università di Salerno), *A sostegno della Sublime Porta: la cooperazione tra governo, notabili e contadini attraverso le fonti giuridiche palestinesi di fine Impero ottomano*, si colloca nella Palestina di oltre due secoli dopo, e in particolare a Haifa. L’impatto della rivoluzione francese e di quella industriale, mettendo in evidenza la condizione di sottosviluppo dell’Impero ottomano, avviò in sede governativa una politica di riforme tesa a consentire la trasposizione nel contesto ottomano di istituzioni occidentali atte a stimolare lo sviluppo economico. Ciò innescò un graduale processo di secolarizzazione che minò la cooperazione tra la comunità islamica degli ulema (i giuristi islamici) e il governo ottomano. La relatrice ha avanzato come ipotesi interpretativa l’idea che i governanti ottomani cercarono allora una diversa fonte di legittimazione del proprio potere, trovandola nell’alleanza con i notabili provinciali non più necessariamente appartenenti alla classe religiosa degli ulema. Si realizzò così un superamento del tradizionale antagonismo tra governo centrale e notabili, in nome della cooperazione che questi ultimi instaurarono con il ceto di piccoli proprietari terrieri su cui si reggeva il sistema agrario ottomano al quale vennero elargiti prestiti finalizzati all’investimento in agricoltura. Fu proprio tale cooperazione a sostenere finanziariamente la crescita del settore agricolo, che rappresentava il principale comparto fiscale ottomano. La relazione ha declinato il tema dell’innovazione, cuore del Convegno, sotto diversi profili: la problematica affrontata, ossia la politica riformistica ottomana e i suoi effetti nell’area palestinese; la fonte principale, rappresentata dagli atti notarili di Haifa; il metodo, che consiste

nell'applicazione della teoria delle *interlinked credit transactions* allo studio dello sviluppo agrario nel contesto ottomano.

Il filo conduttore della sessione presieduta da Giampiero Nigro (Università di Firenze), con discussant Michelangelo Vasta (Università di Pisa), è stato "Innovare nel metodo: l'analisi quantitativa". Giovanni Favero (Università di Venezia) ha presentato le potenzialità derivanti dall'utilizzo dell'approccio etno-statistico di Robert Gephart all'interno degli studi di storia d'impresa (*L'informazione quantitativa nelle culture d'impresa: un approccio etno-statistico alla business history*). Si tratta di una critica ai metodi della ricerca sulle organizzazioni che mira a dare basi qualitative alla ricerca quantitativa attraverso la critica alle procedure e delle logiche di costruzione dei dati, il ricorso alle simulazioni e all'analisi testuale delle fonti statistiche. Il relatore ha evidenziato come, da un lato, la ricostruzione del contesto propria del metodo storico possa consentire di comprendere come gli stessi dati possano essere manipolati, interpretati e contestualizzati in maniera diversa da successivi utilizzatori (tra i quali figurano gli stessi storici dell'economia e dell'impresa); dall'altro, l'attenzione etnografica per il ruolo e le scelte degli individui e dei gruppi all'interno delle organizzazioni può conferire alla prospettiva storica la capacità di evitare semplificazioni eccessive. Con specifico riferimento alla *business history*, appare allora interessante usare l'approccio etno-statistico per comprendere il funzionamento delle diverse culture d'impresa alla luce del ruolo svolto all'interno delle organizzazioni dall'informazione quantitativa.

Pierangelo Toninelli (Università di Milano-Bicocca) si è quindi concentrato su *La dinamica delle società di capitale in Italia secondo le rilevazioni del Bussa (1883-1913): primi risultati*. La formazione del capitale privato e il ruolo svolto dalle società per azioni nella crescita economica hanno rappresentato temi a lungo trascurati dalla storiografia economica e d'impresa, non soltanto nel nostro paese. Tuttavia, il recente discorso sulla crisi economica-finanziaria sembra aver stimolato una crescente attenzione e il fiorire di studi quantitativi relativi a diverse realtà nazionali. La relazione di Toninelli ha offerto una prima sintesi dei risultati del caso italiano, che è stato indagato attraverso l'utilizzo di un importante database, che raccoglie i dati ricavati dal *Bollettino ufficiale delle società per azioni* dal 1883 al 1913. Il database, in fase di completamento, comprende quasi cinquemila società e permette di evidenziare una scarsa presenza delle società di capitali sino quasi alla fine dell'Ottocento, mentre l'incremento si fa più rapido durante l'età giolittiana. In particolare, il primo periodo appare caratterizzato dalla fondazione di società ad alta capitalizzazione (banche, aziende ferroviarie e delle costruzioni), mentre nel secondo le iniziative si fanno più numerose, ma le dimensioni medie societarie si riducono. Quanto alla geografia, viene confermata la netta prevalenza del Triangolo industriale, a cui si affianca Roma capitale; sotto questo profilo, il

lavoro fornisce nuova evidenza empirica alla mai sopita discussione sul dualismo economico italiano.

La sessione si è conclusa con Manfredi Alberti (Istat), che ha evidenziato le potenzialità della Storia della statistica come campo d'indagine e come metodo per lo storico economico. La relazione di Alberti, *Storia economica e fonti statistiche: un approccio critico*, si inserisce all'interno dell'ampia e dibattuta questione metodologica circa l'uso degli strumenti quantitativi nella ricerca storica. Come è noto, con l'affermarsi della *new economic history* negli anni Settanta l'utilizzo di serie statistiche da impiegare in ambito cliometrico ha guadagnato una crescente diffusione, non sempre accompagnata però da un'analisi storico-critica dei dati. A colmare questo vuoto stanno contribuendo i più recenti contributi di Storia della statistica che indicano, al contempo, una possibile strategia innovativa per la Storia economica.

La sessione "Snodi e problemi nella storia dell'Italia marittima", presieduta da Maria Stella Rollandi (Università di Genova), con discutant Luciano Segreto (Università di Firenze), è stata dedicata a un comparto per tanto tempo considerato di fondamentale importanza nel quadro dei commerci e, più in generale, dell'economia della penisola. La relazione di Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), *Finanziare l'industria. Il credito navale nell'Italia della golden age (1950-1973)*, ha puntato a mettere in evidenza la disponibilità di nuove fonti archivistiche per indagare un argomento assai poco frequentato. Se numerose sono le ricerche che hanno evidenziato come l'industria navale abbia costituito, a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, un privilegiato terreno di intervento dello Stato nell'economia italiana, la storiografia ha tenuto però in scarso conto – pur con qualche significativa eccezione – il credito come strumento per il finanziamento del settore marittimo. L'intervento ha dapprima ricostruito sinteticamente le diverse stagioni del credito navale, a partire dalla fine dell'Ottocento, quando i capitali di investimento vengono offerti dalle banche miste, e fino al periodo tra le due guerre, che vede come protagonista principale l'Istituto per il credito navale, nato nel 1928 da un progetto di Alberto Beneduce, che replica il modello di raccolta di risorse e di erogazione di mutui a tassi agevolati già sperimentato da Crediop e Icipu. Il focus della relazione si è poi spostato sugli anni compresi fra il completamento della ricostruzione postbellica e la prima crisi petrolifera mondiale, quando protagonista indiscusso del settore è l'Istituto mobiliare italiano, che dal 1940 al 1974 gestisce in condizioni di sostanziale monopolio l'esercizio del credito navale. Giulianelli ha evidenziato come la recente apertura dell'Archivio storico Intesa Sanpaolo, Patrimonio archivistico Imi a Roma-Acilia metta oggi a disposizione degli studiosi una sorta di tesoro "nascosto", costituito da una ricca documentazione inedita dalla quale muovere per approfondire le ricerche sull'argomento.

La relazione di Giulio Mellinato (Università di Milano-Bicocca), *La rivalità marittima italo-austriaca: trasporti e spazi commerciali alla vigilia della Grande guerra*, si è concentrata sull'evoluzione del sistema marittimo dell'Italia e dell'Impero austro-ungarico nei due decenni precedenti il primo conflitto mondiale e sulla loro reciproca rivalità nell'Adriatico, un'area non molto vasta e proprio per questo teatro di una competizione molto accesa. Si tratta di un contesto storico in cui l'evoluzione tecnologica e organizzativa aveva notevolmente abbassato la redditività delle operazioni di trasporto, sia di passeggeri che di merci, generando una forte selezione tra gli operatori e una accesa competitività internazionale. La necessità di protezioni coinvolse in maniera significativa i governi dei paesi interessati, che, considerando le navi una porzione del proprio territorio, guardavano al settore anche (e soprattutto) come a un mezzo per migliorare e rafforzare il proprio posizionamento geopolitico. Il tema affrontato da Mellinato, non molto frequentato dalla storiografia, si colloca dunque non solo nell'alveo della Storia economica, ma anche in quello delle relazioni internazionali. Entrando maggiormente nel merito dell'intervento, va segnalata la distanza esistente tra l'accentrato sistema dell'Austria-Ungheria, sostenuto sia dalle grandi capacità finanziarie austriache sia in sede politica, e il policentrico sistema marittimo italiano, perennemente alla rincorsa del diretto concorrente e alla ricerca di mezzi (come le leggi a favore delle marina mercantile e delle società di navigazione) per ribaltare la propria posizione subordinata. *Rebus sic stantibus* – ha concluso il relatore – era in un certo senso impossibile una coesistenza pacifica tra Italia e Austria all'interno della Triplice alleanza e inevitabile, in presenza di determinate condizioni politiche internazionali, un conflitto armato tra i due paesi.

Nella seconda giornata di lavori, la sessione intitolata “Storia economica tra ambiente e Cultural Heritage”, presieduta da Andrea Leonardi (Università di Trento) e con discusso Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche), ha avuto come tratto comune l'interdisciplinarietà che lega la Storia economica da un lato alle tematiche ecologiche e dell'ambiente e, dall'altro, al variegato ambito del patrimonio culturale. La sessione è stata aperta da Grazia Pagnotta (Università Roma Tre), che ha proposto un intervento di riflessione sul rapporto e l'intreccio tra la Storia economica e la Storia dell'ambiente (*Nuovi percorsi della Storia economica: le sollecitazioni della Storia dell'ambiente*). La relatrice ha sottolineato come sviluppare la Storia dell'ambiente da parte degli storici economici potrebbe rappresentare un'innovazione molto solida e feconda per la disciplina. Non si tratterebbe di una contaminazione ex novo, in quanto il rapporto esiste già da lunga data, non solo perché la Storia dell'ambiente ha una radice nella Storia economica, ma perché essa, in senso estensivo, può esserne considerata parte per molti dei temi che tratta. Dopo aver ripercorso le origini della Storia dell'ambiente

in Italia, Pagnotta ha evidenziato il carattere di rottura di questo campo di studi, che porta a rileggere tematiche trattate dalla Storia economica tradizionale come soggetti in sé, e non solo come risorse per la crescita. Sotto questo profilo, appare d'interesse tematizzare l'impatto sull'ambiente naturale dei processi di sviluppo economico, anche grazie agli apporti che possono venire dall'ambientalismo e dal pensiero ecologista.

L'intervento di Riccardo Cella (Università di Verona), *Studiare i Magazzini generali: un terreno d'incontro interdisciplinare per la Storia economica*, ha illustrato alcuni risultati raggiunti nell'ambito di un articolato progetto di ricerca sui Magazzini generali di Verona nel Novecento, condotto da un gruppo di architetti, storici dell'architettura, geografi economici e storici economici. La possibilità di considerare il tema dei Magazzini generali e della distribuzione in Italia, questione già affrontata dalla storiografia economica nazionale, secondo una particolare prospettiva interdisciplinare in grado di proporre un approccio innovativo soprattutto dal punto di vista metodologico, certamente rappresenta un'occasione di arricchimento per la Storia economica. Tuttavia, ha sottolineato Cella, una collaborazione con campi del sapere così diversi, come la scienza delle costruzioni, la progettazione architettonica e l'analisi urbanistica non è agevole, a causa della necessaria, ma al tempo stesso faticosa, ricerca di un linguaggio e di terreni di analisi comuni.

La sessione si è conclusa con la relazione *La Storia economica e il Cultural Heritage*, di Carlo Maria Travaglini e Giuseppe Stemperini (Università Roma Tre), che ha posto in evidenza il contributo che la Storia economica può apportare al Cultural Heritage, un settore che negli ultimi anni ha conosciuto una progressiva diffusione tra gli studiosi, i professionisti e i *policy makers*. Più specificamente, i relatori hanno trattato il caso di studio della prima zona industriale di Roma, l'area Ostiense-Testaccio, focalizzando l'attenzione sulle questioni aperte dalla sua deindustrializzazione, avviata dopo il secondo conflitto mondiale. Quel che emerge, a livello più generale, è l'importanza dello studio del patrimonio industriale anche in un contesto, come quello della capitale, in cui esso rappresenta un sottoinsieme dei beni culturali.

La sessione "Diseguaglianze, sviluppo e rimedi", presieduta da Giovanni Vigo (Università di Pavia) e con discutant Giuseppe Conti (Università di Pisa), è stata aperta da Guido Alfani e Matteo Di Tullio (Università Bocconi). La relazione dei due studiosi, *Dinamiche di lungo periodo sulla diseguaglianza in Italia settentrionale: prime comparazioni*, si colloca nell'ambito del progetto "Einite-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800", finanziato dallo European Research Council e volto a indagare le dinamiche di lungo periodo della disuguaglianza economica in Italia e in Europa. Gran parte della ricerca sulla storia della disuguaglianza si è tradizionalmente concentrata sul periodo che va dalla rivoluzione industriale a oggi; nondimeno

le ricerche sull'età preindustriale appaiono di notevole interesse. I risultati illustrati da Alfani e Di Tullio riguardano Piemonte, Lombardia e Veneto nel lungo periodo e sono stati ottenuti impiegando dati per la massima parte frutto di nuovi scavi archivistici. Tra i temi affrontati figurano la relazione tra crescita/declino economico e andamento della disuguaglianza; il ruolo svolto dai fattori ambientali e insediativi; l'impatto della Peste nera e di altre gravi crisi di mortalità sui livelli di disuguaglianza.

Giovanni Gregorini (Università Cattolica, Brescia) ha poi presentato una relazione su *Welfare systems e sviluppo locale italiano in età contemporanea: il caso di Brescia nel XX secolo*. Lo studio dei differenti modelli di *welfare system* radicati sul territorio italiano si intreccia frequentemente con quello di enti di assistenza sussidiari. Il caso di studio proposto è stato quello della Congrega della Carità apostolica, un ente di assistenza bresciano, ancor oggi attivo, fondato nel XVI secolo e che agli inizi del Novecento era il maggior istituto assistenziale cittadino del Regno d'Italia. Se i lineamenti dell'ente tra età moderna e contemporanea sono stati oggetto di ricerche anche recenti, il relatore ha sottolineato come il Novecento meriti di essere indagato in relazione alle modalità di consolidamento e trasformazione di un sistema di assistenza locale come la Congrega. Di particolare interesse appaiono i rapporti tra quest'ultima e le coeve realtà istituzionali attive e tra loro correlate (enti nazionali, municipalità, Chiesa diocesana, congregazioni religiose, movimento cooperativo), la cui ricostruzione può avvalersi di dati ricavabili da specifiche rilevazioni statistiche oppure da fonti originali prodotte direttamente dalle medesime istituzioni.

In chiusura di sessione, Francesco Ammannati (Università Bocconi) ha offerto un contributo su *La distribuzione della proprietà nella Lucchesia del tardo medioevo*. Al pari dello studio di Alfani e Di Tullio, anche quello di Ammannati si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca "Einite" e prende in esame l'area di Lucca, che, dopo essere stata oggetto di forti attenzioni negli anni Settanta, è stata tralasciata dalla più recente storiografia. Sfruttando il ricco patrimonio documentario conservato negli archivi lucchesi (nello specifico i dati rintracciabili negli estimi trecenteschi e nel Catasto guinigiano dei primi anni del Quattrocento), il relatore ha fornito un quadro d'insieme della distribuzione della proprietà nel tardo medioevo nel contado della città della seta, un territorio di peso politicamente trascurabile ma indispensabile alla Dominante sul piano fiscale e annonario.

La sessione presieduta da Renato Covino (Università di Perugia), con discussant Marina Comei (Università di Bari), ha ospitato tre ricerche incentrate su "Le molteplici articolazioni del bel paese". Daniela Manetti (Università di Pisa), ha presentato una originale relazione che ha potuto avvalersi del ritrovamento delle carte della famiglia Vanni, proprietaria a Firenze di una

delle più affermate manifatture artigiane di oreficeria, alla quale si rivolgevano la corte medicea, nonché i maggiorenti locali e i più alti esponenti del clero (*Dalla Storia dell'arte alla Storia economica. Le carte della famiglia Vanni di Firenze, XVII-XIX sec.*). Seppure talvolta frammentario e con alcune interruzioni cronologiche, il materiale rinvenuto risulta di interesse sia per gli storici dell'arte che per quelli dell'economia, in quanto consente a questi ultimi di analizzare l'attività e il funzionamento di una bottega artigiana per circa due secoli. Oltre alla ricostruzione delle caratteristiche del luogo di lavoro, quel che si delinea è un microcosmo di artigiani, apprendisti, mediatori d'affari, collaboratori, fornitori e clienti, costituiti sia da una committenza i cui ordini andavano di pari passo con il censo e l'eventuale ruolo a corte, sia da una clientela minore che esprimeva una domanda segnata da una varia e instabile collocazione sociale.

La relazione di Ilaria Suffia (Università di Milano-Bicocca) su *La dimensione nascosta: l'industria minore nella 'città' delle grandi fabbriche*. Sesto San Giovanni durante il Novecento si colloca, invece, nel terreno della *business history* e più specificamente in quel filone di essa che guarda allo *small-case business*. La relatrice ha ricostruito il ruolo svolto dalla piccolissima, piccola e media impresa nell'evoluzione del sistema industriale di Sesto San Giovanni, la città delle fabbriche per eccellenza, dove la contrapposizione "maggiore-minore" rende il caso di studio di particolare interesse. Rispetto alla letteratura sull'industria minore, l'approccio adottato ha privilegiato una prospettiva di lungo periodo che abbraccia quasi tutto il XX secolo; inoltre, i settori produttivi analizzati sono stati quelli più strettamente legati alla seconda rivoluzione industriale (il metalmeccanico, il metallurgico/siderurgico, l'elettromeccanico e l'elettrotecnico) e non quelli, più tradizionali e maggiormente indagati, del manifatturiero.

Nella parte conclusiva della sessione Claudio Besana (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano) e Rita d'Errico (Università Roma Tre) hanno presentato la relazione *L'industria e il mercato dei prodotti caseari nell'Italia del Novecento. Traiettorie di una ricerca in corso*. Il contributo ha dato conto di un progetto di ricerca che vede coinvolti studiosi di diverse discipline e aree geografiche i quali stanno tentando di ricostruire, in chiave storiografica, l'evoluzione dell'industria casearia nazionale tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del XXI secolo. La tradizione casearia italiana, formatasi a livello regionale dalla combinazione di diversi fattori ambientali, economici e culturali, da una dimensione locale e artigianale, assume nella seconda metà dell'Ottocento funzioni e dimensioni imprenditoriali distinte dal restante settore agricolo, con produzioni in grado di affermarsi sui mercati nazionali. Nel secondo dopoguerra, la creazione della Cee determina l'apertura ai mercati europei e una nuova fase nella storia del settore, in cui l'esposizione alla con-

correnza estera avrebbe dapprima evidenziato gli elementi di debolezza del comparto, per poi favorire un processo di trasformazione e di concentrazione che ha portato la filiera lattiero-casearia a occupare un posto di grande rilievo all'interno del quadro agroalimentare nazionale.

La sessione “Storia economica fra informatica e un approccio filosofico”, presieduta da Paolo Frascani (Università di Napoli “L'Orientale”) e con discusso Piero Bini (Università Roma Tre), ha visto la partecipazione di Francesco Guidi Bruscoli (Università di Firenze), con la relazione *Un progetto di digitalizzazione di libri contabili: il Borromei Bank Research Project*. Il relatore ha illustrato un'esperienza innovativa che riguarda l'utilizzo delle nuove tecnologie per lo studio dei libri contabili dei grandi mercanti-banchieri in età tardomedievale e moderna. Si tratta, come è noto, di una delle fonti classiche per la Storia economica italiana, ma la cui accessibilità è preclusa agli studiosi di altri paesi a causa dell'ostacolo linguistico. Nell'ambito del Borromei Bank Research Project, sono stati sviluppati presso l'Università Queen Mary di Londra due software per la gestione dei dati ricavati dai libri contabili tenuti secondo il metodo della partita doppia. Il primo programma consente l'immissione di informazioni sia analitiche che descrittive, mentre il secondo software ne permette l'analisi, con strumenti accessibili anche a chi sia privo di conoscenze nel campo della contabilità. I documenti selezionati per la digitalizzazione sono due grandi libri mastri della compagnia Borromei (uno tenuto a Londra nel 1436-1439, l'altro a Bruges nel 1438), ma la metodologia può essere applicata anche a libri contabili di altre epoche, purché tenuti in partita doppia. Tra gli esiti del progetto rientra la creazione di una banca dati in inglese che sarà messa a disposizione della comunità scientifica internazionale.

Monika Poettinger (Università Bocconi) ha affrontato il tema del contributo di Otto Neurath alle scienze economiche e alla Storia economica (*La lezione epistemologica di Otto Neurath*). Figura dominante del primo circolo viennese, Neurath riteneva la scienza un costrutto logico, basato su proposizioni empiriche; data questa definizione di scienza, decadeva ogni possibile distinzione tra scienze naturali e scienze umane e sociali. In campo economico ciò lo condusse a una critica dell'economia neoclassica e all'approccio deduttivo di quest'ultima per privilegiare invece un approccio empirico. Nella concezione di Neurath il compito dell'economista era quello di un tecnico sociale che presentasse le diverse alternative possibili, lasciando alla rappresentanza politica la scelta di quali realizzare. Per assolvere a tale funzione, l'economista doveva necessariamente possedere nel proprio bagaglio culturale un'approfondita conoscenza della storia, in quanto solo in questo modo poteva offrire al dibattito scientifico e alla scelta democratica della popolazione il maggior numero di assetti istituzionali, modelli di produzione e di scambio possibili. Un legame,

quello tra Economia e Storia, dunque centrale nel pensiero di Neurath perché derivante dalla stessa definizione di scienza fornita dallo studioso.

Infine, Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli) si è concentrato su una questione metodologica di primaria importanza all'interno della disciplina con la relazione *La Storia economica come sintesi di culture: il metodo diacronico oltre la divisione tra Economia e Storia*. Lepore ha ricordato come la Storia economica sia stata troppo spesso confinata da alcuni studiosi in una collocazione in bilico tra “due culture”. Se Cipolla considerava la disciplina come materia eminentemente interdisciplinare e riteneva possibile una sintesi, il relatore ha inteso offrire una nuova prospettiva che consenta alla Storia economica di prendere coscienza di tutte le sue potenzialità e di superare l'idea che essa si trovi in una posizione subordinata rispetto ad altri campi del sapere. L'Economia – ha sottolineato Lepore – si è andata sempre più “de-storicizzando”, attraverso il massiccio utilizzo di strumenti-logico matematici a fondamento delle proprie interpretazioni; al contempo, la Storia ha spesso preferito rifugiarsi in una mera comprensione e narrazione del passato. La peculiarità della Storia economica consiste nell'utilizzo di un metodo abducente e diacronico, che le conferisce una identità propria, scientifica a tutti gli effetti, e la dota della potenzialità – unica – di cogliere i fenomeni di cui si occupa in tutta la loro complessità e articolazione. Pur nelle attuali difficoltà che la disciplina sta attraversando, dunque, essa è ancora in grado di stare al passo con i tempi e ha ancora molto da dire.

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda, presieduta dal presidente della Sise Antonio Di Vittorio, alla quale hanno partecipato Franco Amatori (Università Bocconi), Paolo Frascani (Università di Napoli “L'Orientale”), Angelo Moioli (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), Giampiero Nigro (Università di Firenze), Carlo Travaglini (Università Roma Tre). Tutti gli intervenuti hanno espresso la propria soddisfazione circa i risultati del Convegno, sottolineando come le numerose relazioni presentate nel corso delle due giornate di lavori abbiano fornito utili spunti di riflessione e apportato esempi validi circa l'innovazione nei temi, nei metodi e nelle fonti, che testimoniano il ruolo, l'importanza e la vitalità della Storia economica, anche di fronte alle sfide e ai problemi posti dall'economia e dalla società contemporanea.

Marianna Astore

Cadere nella rete. Archivi, musei e le sfide del web (Dalmine, 25 novembre 2014)

Nella settimana dal 13 al 23 novembre 2014 si è tenuta a Dalmine la “Settimana della cultura di impresa”, promossa dalla Fondazione Dalmine in collaborazione con l’Archivio storico di Intesa Sanpaolo e con il patrocinio dell’Anai (Associazione nazionale archivistica italiana). Tra le varie iniziative, di particolare interesse si è rivelato il workshop “Cadere nella rete. Archivi, musei e le sfide del web”.

L’incontro si è tenuto presso la sede della Fondazione Dalmine, nata nel 1999 e oggi parte della Tenaris, azienda di rilevanza internazionale. L’iniziativa ha offerto la possibilità a studiosi, imprenditori ed esperti di internet di riflettere e confrontarsi sulle prospettive offerte dal web nel diffondere la cultura di impresa a partire dai valori storici e culturali che caratterizzano le diverse realtà aziendali.

Il tema degli archivi di impresa sta avendo crescente risonanza grazie all’interesse di studiosi e ricercatori e alla visibilità ottenuta da alcune esperienze di successo a livello nazionale e internazionale, come il caso Eni in Italia.

Obiettivo del seminario è stato quello di evidenziare le potenzialità offerte dal web nelle sue molteplici possibilità di connessione con gli strumenti della ricerca storica e degli archivi. Web non più da considerare solo come strumento “vetrina” in grado di garantire visibilità alle aziende, ma come processo di trasmissione di valori che si fondano sull’idea stessa da cui le imprese hanno preso origine, sul loro percorso di crescita e sviluppo, sui personaggi che ne hanno caratterizzato le rispettive storie.

Dopo gli interventi introduttivi di Giancarlo Gonizzi (vicepresidente di Museimpresa), Marco Carassi (presidente Anai) e Maurizio Savoja (soprintendente archivistico per la Lombardia), incentrati prevalentemente sul tema degli archivi di impresa, Peppino Ortoleva e Augusto Cherchi hanno dato il via alla sezione “Temi e questioni”, presentando una serie di studi, metodi e strumenti sull’argomento. Il primo, docente di Storia dei media all’Università degli studi di Torino, ha illustrato il tema del web come ambiente informativo che non agisce secondo la logica della cumulabilità delle competenze, ma secondo quella della “caccia e raccolta”, in cui il criterio dell’autorità istituzionale entra in crisi perché la legittimazione dell’istituzione va creata giorno per giorno. Cherchi, direttore di Alicubi srl, un’azienda che si occupa di comunicazione ed editoria, ha invece presentato i principali strumenti di misurazione e monitoraggio dei siti web.

All’interno della sezione “Strumenti e tecnologie” sono stati presentati poi progetti inerenti allo sviluppo di software specifici per la gestione e la fruibilità degli archivi di impresa su internet.

Esperti di importanti realtà aziendali hanno quindi illustrato alcuni casi di archivi di impresa sul web, tra cui Eni, Fondazione Pirelli, Associazione archi-

vio storico Olivetti, Archivio storico Assicurazioni Generali, Archivio storico Intesa San Paolo, Archivio nazionale Cinema d'impresa, Museo nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci", per finire con il progetto "facciaafaccia" realizzato dalla Fondazione Dalmine.

La grande attenzione per gli archivi di impresa e il personale che si avvicina a questa tipologia di strumenti è poi stata confermata da Francesca Pino (Intesa Sanpaolo), che ha presentato la conferenza internazionale che si terrà a Milano il 15 e 16 giugno 2015 (*International Council on Archives Section on Business Archives*) e avrà l'obiettivo di coinvolgere giovani archivisti e professionisti nella identificazione di un modello di creazione e gestione degli archivi di impresa. L'incontro si inserisce in una più ampia prospettiva di professionalizzazione della figura dell'archivista di impresa che risponde a una logica internazionale e che muove dall'idea di creare un percorso formativo specifico per tale professionalità.

Michele Tubaldi

Letture

Giuseppe Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014, pp. 168, euro 16,50

Alla fine del Novecento l'Italia delle fabbriche non esisteva più. Paesaggi urbani come quelli raffigurati da Mario Sironi – familiari per le generazioni centrali del secolo – producevano ormai, a guardarli, soltanto un senso di irrealtà e straniamento; tutt'al più richiamavano luoghi abbandonati, caduti in disuso [...] l'Italia delle fabbriche era stata, nell'esperienza di chi l'aveva abitata, essenzialmente questo: linearità di comportamenti collettivi scanditi da un ritmo interno continuo e regolare, che assegnava loro una condizione di certezza e di prevedibilità su cui costruire consuetudini di vita, relazioni di appartenenza, sfere di azione pubblica. Ma per molti essa aveva significato anche un modo d'intendere e di realizzare una società moderna [...] e, in breve, un'impronta di civiltà.

È l'esordio de *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento* (il Mulino, Bologna 2001, p. 7). Nel delineare le caratteristiche dell'Italia industriale del XX secolo Giuseppe Berta aveva già allora ben chiaro che la fine secolo segnava il tramonto della centralità della produzione manifatturiera nell'economia italiana – centralità conquistata a fatica e abbastanza recentemente – e insieme della sua capacità di porsi come perno di organizzazione sociale, attraverso le diverse angolazioni del capitale e del lavoro: si pensi al ruolo “istituzionale” della Fiat da un lato o alle diverse versioni del consiliarismo dall'altro, fino al “patto dei produttori”. Dando per acquisita tale perdita di egemonia, con questo nuovo libro Berta prova, attraverso una ricognizione sul campo, a sondare ruolo e peso della produzione industriale nell'Italia di oggi, interrogandosi sui caratteri dell'industria *dopo* la società industriale.

Nonostante il declino fosse già in atto, prima del 2008 l'Italia era l'unico paese avanzato insieme alla Germania ad avere un'occupazione industriale superiore al 20 per cento. Da allora la crisi ha mietuto molte vittime: fatto 100 l'indice della produzione industriale nel 2008, nel 2012 esso è sceso a 76, con la perdita di 539.000 occupati.

Così si è resa ancora più incerta e frastagliata la conformazione dell'industria italiana. All'inizio degli anni Settanta del Novecento essa poteva rap-

presentarsi con l'immagine di una clessidra asimmetrica. La base, molto più ampia del vertice, era costituita dalla massa delle piccole e piccolissime imprese, tra le quali si distingueva il protagonismo della Terza Italia. Il vertice era occupato dalle grandi imprese pubbliche e private che, dalla siderurgia alla meccanica all'energia, avevano costituito la base dello sviluppo postbellico, compendiando l'esperienza dell'organizzazione fordista, le virtù e limiti della nostrana *mixed economy*. Le imprese di medie dimensioni rappresentavano il collo, sottile e fragile.

Nel periodo trascorso la clessidra è andata in frantumi: il nucleo della grande industria si è quasi dissolto (insieme al sistema delle partecipazioni statali e in generale alle consuete forme di regolazione politica), la piccola impresa è sempre più pulviscolare e sembra funzionare molto meno il moltiplicatore delle specializzazioni territoriali; si è ampliata invece la fascia intermedia. Allo stato appare impossibile sostituire alla clessidra un'altra immagine riassuntiva. Prima di tutto pesa l'incertezza della fase. Le trasformazioni dei mercati, delle tecniche e dell'organizzazione industriale, riassumibili nella categoria della globalizzazione, sono talmente profonde da rendere obsoleta una classificazione basata sul criterio dimensionale. Non è infatti dai volumi produttivi che si valutano le fortune aziendali, bensì dalla capacità di adeguarsi all'incessante evoluzione della domanda.

Se c'è un punto di partenza indiscutibile, secondo Berta, è il tramonto della fabbrica fordista, caratterizzata dall'integrazione verticale, dagli alti volumi e dall'elevata standardizzazione dell'offerta. La rivoluzione internazionale dei mercati rende impossibile proseguire questo modello di sviluppo, a cominciare dai paesi maturi. Nel 2012 in Italia le vicende aziendali di Ilva e Fiat parlano di questo passaggio. Il sequestro degli impianti di Taranto da parte della magistratura mette in luce una situazione di collasso, non risolvibile altrimenti che con un drastico ridimensionamento di livelli produttivi e occupazionali, che riallinei l'impianto alla drastica ristrutturazione che ha subito in questi anni il settore siderurgico. Ristrutturazione che nello stesso momento viene avviata con forza nell'altro caposaldo del fordismo italiano, il settore automobilistico, con il lancio di Fabbrica Italia da parte dell'amministratore delegato di Fiat Italia, Marchionne.

Da questa base muove l'inchiesta di Berta alla ricerca delle alternative tecniche e organizzative al tramonto del modello fordista. Diverse per dimensioni e tipologie aziendali, le nuove fabbriche si caratterizzano per la propensione all'incorporazione di conoscenza nei processi produttivi, per l'accentuata integrazione tra ricerca e produzione, che si riverbera nel disegno degli spazi di lavoro, nelle relazioni tra dirigenti, tecnici e operai, nell'insistenza sulla formazione. Un modello integrato e flessibile, atto a conquistare le nicchie di mercato di alta gamma che la globalizzazione propone ai paesi maturi in luogo della produzione di massa.

Tale parabola evolutiva dell'industria può essere letta attraverso i paradigmi interpretativi di Karl Marx e Alfred Marshall. L'accostamento apparentemente singolare è giustificato dall'autore per l'applicazione da parte di entrambi del meccanismo evolutivo di Darwin al sistema industriale, considerato da entrambi il motore della modernità. Postulato ed esaltato nel *Manifesto*, il carattere rivoluzionario delle tecniche viene scomposto nei suoi elementi costitutivi nel primo libro del *Capitale*. Nel capitolo 13 (*Macchine e grande industria*) si entra nello specifico della fabbrica, fucina della produzione di valore, laddove si manifesta l'incoercibile vitalità delle forze produttive, che a partire dalla rivoluzione industriale modifica incessantemente le tecniche, assoggettando sempre più la forza lavoro alla macchina, il lavoro vivo al lavoro morto. Nel processo produttivo non solo l'energia ma anche le abilità e le conoscenze dei lavoratori si trasferiscono nelle macchine e vengono incorporate nella merce. Nel *Capitale* Marx lascia cadere le ipotesi sulle conseguenze di questo processo enunciate nei *Grundrisse*, in cui la strada dell'automazione completa, mettendo al lavoro il *general intellect*, lasciava presagire l'esaurimento della legge del valore.

A sua volta Marshall rileva come il mutamento dell'organizzazione di fabbrica si attui mediante la suddivisione delle funzioni e la connessione tra le varie componenti del processo: specializzazione e interdipendenza procedono di pari passo, interagendo anche con l'ambiente esterno. Rilevando come il cambiamento molecolare del sistema generi a un tempo maggiore ricchezza e maggiore equità, Marshall, a differenza di Marx, sostiene che l'implementazione di *knowledge* nei processi produttivi fa prevalere la cooperazione sul conflitto, ma per entrambi il progresso della conoscenza è un fenomeno intrinseco dello sviluppo capitalistico.

Su questa falsariga si muovono le ricognizioni aziendali di Berta. Le nuove forme di organizzazione sono ricercate rispetto a due tipologie di impresa: da un lato, aziende con una lunga storia che hanno riorganizzato i propri assetti; dall'altro, esperienze radicalmente nuove. La Fiat di Pomigliano d'Arco si presenta come un avamposto moderno in una realtà produttiva e sociale arretrata. La ristrutturazione del 2010 ha dato vita a un sistema di produzione fondato sull'integrazione stretta tra le varie componenti del lavoro, evidenziata anche dall'uso della stessa divisa. L'interscambio continuo di esperienze rende difficile una presenza sindacale classica, come indica il duro conflitto con la Fiom. Un'organizzazione simile, ma con un orientamento verso le fasce di mercato di lusso, caratterizza l'*atelier* Maserati di Grugliasco, ex sede delle Carrozzerie Bertone. La ricerca della massima qualità si concretizza in una minuziosa verifica a ogni passo del processo produttivo. Rispetto a Pomigliano, l'automazione è meno spinta, mentre colpisce la simultaneità di produzione e formazione attuata nel reparto montaggio, con la presenza di computer per il

problem solving a fianco dell'isola di lavorazione: una plastica dimostrazione del flusso costante di informazioni che caratterizza le realtà più avanzate.

Con una continuità produttiva di 110 anni la Dalmine di Bergamo ha recentemente realizzato una rivoluzione che lascia poco o nulla delle strutture e delle procedure del passato. I processi principali, fusione e laminazione, si svolgono sotto il controllo di operai dotati di computer. Molto stretta è l'integrazione tra ricerca e produzione, che trova riscontro perfino nella scomparsa del tradizionale ergo operaio.

L'adattamento al rapido mutamento dei mercati di alta gamma è il punto di riferimento della complessa riorganizzazione dello stabilimento Pirelli di Settimo Torinese, compiuta grazie a un accordo con gli enti locali e il Politecnico torinese. Il complesso produttivo, progettato da Renzo Piano secondo una struttura "a spina", che rende compresenti le diverse funzioni (uffici, officine, progettazione), integrando gli spazi preesistenti e favorendo la fluidità del processo: per adattarsi a una variabilità di prodotti molto più ampia del passato (da 14 a 32 misure di pneumatici, per fare solo un esempio), automazione spinta e partecipazione dei dipendenti sono fattori decisivi.

Sotto la categoria dei *microcosmi glocal* Berta raggruppa imprese radicalmente nuove, caratterizzate da ridotte dimensioni occupazionali, altissima specializzazione e sviluppo tecnologico, superamento della distinzione tra funzioni operaie, tecniche e direttive. Altra caratteristica è il deciso orientamento verso mercati internazionali, che fa di molte di queste imprese vere e proprie multinazionali tascabili.

La Saet Group di Leini (Torino), specializzata nel trattamento termico a induzione, ha 160 dipendenti senza distinzioni nette tra impiegati, operai e tecnici, con altissime competenze (quindici sono i dottori di ricerca) e altri tre stabilimenti fuori dall'Italia. Alla PrimaIndustrie di Collegno, sempre nell'area torinese, si realizzano macchine per il taglio laser dei metalli. Qui le spese per Ricerca e sviluppo assommano al 6-7 per cento dei bilanci, e il lavoro di fabbrica procede a stretto contatto con gli ingegneri. Il caso forse più indicativo della portata dei cambiamenti in atto nel sistema di produzione industriale è quello della stampa tridimensionale, qui rappresentato dalla Pro TocuBe di Torino. Nata dalla realizzazione di plastici per architetti, la "prototipazione in 3D" di modelli disegnati al computer si è poi estesa fino a una capacità praticamente illimitata di passaggio dal disegno all'oggetto in plastica. Anche la forma d'impresa è particolare. Situata in un condominio, l'azienda lavora come un *team* e nessuno ha la qualifica di dipendente. Questo "artigianato tecnologico", così ricco di potenzialità, ha ancora una applicazione circoscritta: per le produzioni su larga scala conviene ancora lo stampaggio classico.

Al di là dei casi specifici, affiora un possibile cambio di paradigma. Benché statisticamente non rappresentative dell'intero universo produttivo, tutte le

esperienze di “produzione intelligente” descritte da Berta recano i segni di una nuova configurazione industriale, basata sul contenimento dimensionale e l’incremento delle qualità tecnico-organizzative. Con le parole di Berta:

le grandi fabbriche che sono sopravvissute hanno costituito il terreno più consono all’attuazione di un processo di trasformazione che cambia il volto dell’industria, anche se le basi di quest’ultima si sono ristrette. Dobbiamo così imparare a considerare grandi impianti quelli che soltanto qualche decennio fa avremmo annoverato fra le unità di dimensioni medie. Ma quanto l’industria va perdendo in densità ed estensione, lo guadagna in complessità organizzativa e tecnologica, negli assetti più sofisticati che la compongono, nelle matrici operative che le conferiscono forma (p. 42).

Non più centrale dal punto di vista dell’occupazione, che si sposta verso la *service economy*, l’industria potrà svolgere il ruolo di vettore dell’innovazione tecnica e di integrazione tra produzione e conoscenza.

Le trasformazioni tecnico-organizzative sono però solo una parte del problema. Perché i nuovi sistemi di produzione possano avere *chance* di successo, occorre ripensare due elementi fondamentali del contesto sociale e istituzionale: la rappresentanza degli interessi e il rapporto con la politica. Entrambi i sistemi di intermediazione sono entrati in crisi insieme al modello produttivo con cui erano cresciuti. Alla base c’è la perdita di peso delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori. Specialmente nell’industria, essa dipende dalla difficoltà di individuare tutele specifiche per i settori più dinamici e innovativi. La necessità di tenere conto dei mutamenti dell’organizzazione del lavoro era già stata sottolineata da Bruno Trentin nell’ultima fase della sua vita, che intravedeva la fine del lavoro astratto: la fabbrica postfordista richiede sempre meno forza lavoro generica e sempre più mobilitazione delle capacità cognitive e relazionali. Perciò occorrerebbe una rappresentanza più vicina ai processi di produzione e un impegno forte sui sistemi di formazione, e sarebbe opportuno un sindacato che accetti la sfida della partecipazione e della cogestione.

In questo senso esistono già esperienze interessanti, come il protocollo Finmeccanica 2012, che istituisce una rete di osservatori per lo scambio di informazioni nelle diverse fasi del ciclo produttivo e individua procedure specifiche di raffreddamento dei conflitti. L’altro esempio, anche se particolarmente controverso, è l’accordo Fiat di Pomigliano, i cui contraenti si riconoscono esplicitamente nel “modello partecipativo”. In ogni caso, senza entrare dentro le pieghe della organizzazione del lavoro, la rappresentanza dei lavoratori è destinata alla marginalità.

Discorso analogo riguarda le rappresentanze datoriali. La Confindustria è sempre più in difficoltà a offrire un valido supporto alle esigenze di imprese estremamente diversificate, su cui pesano la crisi, lo sbriciolamento della grande impresa, il tramonto delle partecipazioni statali. Cresciuta via via nelle

funzioni istituzionali e nell'apparato burocratico, la Confindustria ha mostrato tutti i suoi limiti con l'esplosione della crisi, quando è saltato il quadro generale della concertazione e si sono rivelati infruttuosi i tentativi di giocare un ruolo politico diretto (facendo da sponda e poi contrastando i governi Berlusconi). L'uscita di Fiat dall'associazione nel 2012 è stata motivata da Marchionne anche con l'accusa di "fare politica". Anche in questo campo, comunque, non esiste via di uscita dalla crisi di rappresentanza che non passi per il riconoscimento della maggiore complessità dell'organizzazione produttiva, con un parallelo snellimento delle strutture burocratiche centrali e una calibratura rispetto a tipologie diversificate da quelle locali.

Dal tema della rappresentanza emerge quello più generale della relazione con la politica e lo Stato. L'Italia del Novecento si è costruita sul riconoscimento da parte delle istituzioni dell'industria come fulcro della modernizzazione del paese: lo Stato tutelava il ruolo dell'industria privata e promuoveva quella pubblica. L'integrazione tra pubblico e privato raggiunge il culmine nella fase del boom: bastano a esemplificarne gli effetti sullo sviluppo le relazioni tra siderurgia e industria di beni di consumo durevoli e tra costruzioni autostradali e automobili. In questa strutturazione rientra lo stretto legame tra classe imprenditoriale e governi. Solo con Tangentopoli e il crollo di tante grandi imprese il legame "naturale" si sfilaccia e da certi territori (il Nordest in particolare) si affaccia un'industria "di opposizione". Contemporaneamente nelle politiche economiche si afferma l'ipotesi del "vincolo esterno", per cui la via dello sviluppo passa attraverso lo smantellamento dei vincoli pubblici e le privatizzazioni. Vent'anni dopo anche il progetto liberista è sfumato, mentre è decisamente scemato l'interesse politico per le vicende dell'industria.

Al termine del suo viaggio Berta non sottoscrive l'ipotesi (sostenuta da alcuni con preoccupazione, da altri con sollievo), della "scomparsa dell'Italia industriale": la vocazione manifatturiera del paese resiste al declino della grande impresa, facendo emergere imprese di medie dimensioni capaci di conquistare posizioni di forza nei mercati internazionali. Si tratta di strutture produttive snelle e fortemente integrate, con scarsa intensità di occupazione ed elevati investimenti, capaci di interconnettersi con i segmenti alti della *service economy*.

Per dare forza alle realtà più vitali occorre innanzitutto un forte lavoro di ricognizione, che offra di nuovo elementi di visione complessiva, necessari per rilanciare politiche che non possono avere l'organicità dell'epoca precedente, ma senza le quali le "isole" di industria moderna presenti nel paese sono destinate a rimanere tali. Ciò non sarebbe senza conseguenze: già nella crisi si fa palese che la marginalizzazione dell'industria è tra i fattori primi di un regresso economico e civile.

Roberto Monicchia

Augusto Ciuffetti, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 184, euro 16,00

Più di venti anni fa, in chiusura di un convegno sulle cartiere della dorsale appenninica umbro-marchigiana, nel delineare un bilancio degli studi sull'argomento, Sergio Anselmi sottolineava la necessità di spingere l'analisi oltre la fase della nascita di questi opifici, collocata nel basso medioevo, per comprendere le motivazioni di carattere generale, ma anche locali, della recessione dei secoli XVII e XVIII e della ripresa che questo settore registra tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo, per arrivare al definitivo tracollo ottocentesco dal quale solo poche esperienze si dimostrano in grado di riemergere, acquisendo una dimensione industriale (S. Anselmi, *Produzione consumo di carta nell'Italia centrale, secoli XIV-XIX*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderni di «Proposte e ricerche», 13, 1993, p. 315).

Partendo da queste riflessioni e sulla scorta di un'ampia documentazione, il volume di Augusto Ciuffetti ricostruisce attentamente la rete protoindustriale della produzione della carta nello Stato pontificio, focalizzando l'attenzione su quella che è stata una fase nodale della sua storia, ovvero il periodo compreso tra la seconda metà del Settecento e i primi decenni del secolo successivo, con l'obiettivo di superare la frammentazione che caratterizza questo genere di studi, nella maggior parte dedicati a singoli opifici o città.

L'analisi sulla rete protoindustriale della carta, con le sue fasi di recessione e di ripresa, è condotta con costante riferimento al contesto istituzionale nel quale essa si colloca. La comprensione di tale sistema, infatti, comporta continui riferimenti a un quadro generale nel quale le politiche economiche varate dallo Stato pontificio, in particolare nel Settecento, per favorire la ripresa del settore, hanno un ruolo centrale e fondamentale. Lo Stato esercita un continuo controllo sulla regolamentazione e sul funzionamento dei mercati, con provvedimenti volti a garantire il reperimento della materia prima, ovvero degli stracci da carta, e lo smercio dei prodotti finiti.

In tale prospettiva l'autore sottolinea due aspetti degni di nota. Innanzitutto la rete protoindustriale che si definisce tra Sette e Ottocento non si presenta come un semplice "residuo" del sistema produttivo sorto nel basso medioevo, ma rappresenta un sistema nuovo ben più complesso e articolato. A fronte di una maggiore richiesta di materia prima, è proprio in questo periodo che la regolamentazione del mercato degli stracci diventa più incisiva rispetto al passato. Il secondo aspetto è relativo all'azione dello Stato, la cui presenza nel settore economico tende ad assumere forme più tangibili, con progetti di riforma volti a superare le diverse forme di privilegio, come privative e appalti, e a confrontarsi, talora ingenerando conflitti, con le corporazioni di mestiere.

Intorno alla metà del Settecento, le cartiere pontificie, nonostante l'evidente declino rispetto al periodo basso medievale, rappresentano una struttura protoindustriale di grande importanza, tale da rivestire un ruolo centrale e strategico nella vita economica dello Stato. Un settore che dimostra non solo ancora la sua vitalità, ma anche una sorprendente capacità di rinnovamento seppure nel solco della tradizione. Si tratta di un sistema economico caratterizzato da una rete capillare e diffusa in tutti i territori pontifici, che può disporre di ingenti capitali fissi, talora anche maggiori rispetto a quelli delle manifatture tessili; un sistema che annovera delle vere e proprie fabbriche, talune di grandi dimensioni e con una organizzazione interna particolarmente avanzata, sia nella dislocazione dei vari processi produttivi, sia in relazione alla divisione del lavoro e alla differenziazione dei salari in base alle diverse competenze delle maestranze; inoltre, nonostante la cronica arretratezza tecnologica che caratterizza questo sistema produttivo, alcune cartiere tra Sette e Ottocento si mostrano aperte verso le novità provenienti dai paesi più avanzati e si dotano di moderni macchinari come la cosiddetta pila "all'olandese"; infine, questa rete di opifici può contare su un'ampia disponibilità di fonti energetiche, come fiumi e torrenti, per azionare le macchine e di materie prime per la lavorazione, come appunto gli stracci raccolti nelle città e campagne dello Stato che, a loro volta, alimentano una fitta rete economica in grado di garantire la sussistenza a più strati della popolazione. Considerando questi aspetti, lo studio della rete protoindustriale che si definisce nell'ambito della produzione della carta può contribuire, come sottolinea l'autore, a una rilettura delle vie dell'industrializzazione italiana, nella quale più che le fratture e le discontinuità, assumono pregnanza gli elementi di permanenza. Non a caso, nell'ambito dei settori della protoindustria le cartiere sono tra gli opifici che maggiormente hanno contribuito alla formazione di un modello di organizzazione del lavoro avanzato ed efficiente.

L'analisi condotta da Ciuffetti in questo volume, dopo aver delineato la rete protoindustriale delle cartiere pontificie in età moderna, l'organizzazione del lavoro all'interno degli opifici, le attività lavorative e i livelli produttivi, si sofferma sul complesso sistema delle privative e del commercio degli stracci tra XVI e XVIII secolo, che incide fortemente sulla produzione della carta. Su questo settore, nella tarda età moderna, graverà anche una gabella camerale, che obbliga i produttori a fornire le assegni delle risme di carta prodotte negli opifici, dando luogo a profondi e continui conflitti tra l'appaltatore e i cartai. Ma l'attività delle cartiere non è condizionata solo dalle privative sulla raccolta degli stracci e sulla commercializzazione dei carnicci (la colla di origine animale utilizzata per la liscivatura del foglio), ma anche dalle continue esportazioni di queste materie prime verso l'estero, in particolare verso l'Inghilterra. Alla rete mercantile ufficiale e riconosciuta dalle autorità governative si

sovrappone, pertanto, quella degli incettatori, che annovera anche importanti mercanti ebrei o trafficanti provenienti dall'estero, in particolare da Genova, che accaparrano gli stracci per venderli fuori dai confini dello Stato pontificio, privando così le cartiere della materia prima necessaria per le loro produzioni, oppure costringendo i titolari ad acquistarla a prezzi esosi.

Sarà proprio su questi fronti che nella seconda metà del Settecento si colloca il progressivo intervento del governo pontificio. Si tratta di una forte ingerenza dello Stato nell'economia, Stato che, nel tentativo di favorire lo sviluppo delle cartiere, individua un elemento di debolezza del sistema nelle modalità di reperimento e distribuzione degli stracci, incapaci di assicurare un adeguato rifornimento alle manifatture. Tutti gli interventi adottati tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, dunque, riguardano proprio la regolamentazione di questo mercato, condizionato dalla presenza di numerose privative e dall'azione di incettatori e mercanti pronti a muoversi sul terreno del contrabbando. Editti, notificazioni e bandi tesi a vietare l'esportazione degli stracci si susseguono per tutto il Settecento nel tentativo di garantire un efficace controllo sulle esportazioni e l'eliminazione del contrabbando; ma la necessità di regolamentare la raccolta degli stracci è dettata anche da espliciti richiami ad aspetti e prassi di economia morale. Dal superamento delle privative alla parziale liberalizzazione del mercato, fino al ritorno, in pieno Ottocento, a un sostanziale monopolio, seppure di breve durata, le autorità pontificie cercano di modellare un mercato degli stracci funzionale sia agli interessi dei proprietari delle cartiere, sia alle esigenze dei ceti popolari, ai quali appartengono i primi raccoglitori. La raccolta degli stracci, infatti, rappresenta un'importante fonte di integrazione del reddito per una vasta schiera di individui che si muove in uno spazio della marginalità che comprende contadini poveri, braccianti, vedove, venditori ambulanti.

Sul lato opposto alle norme varate dallo Stato si collocano mercanti, imprenditori, accaparratori, ma anche titolari di privative e appaltatori di gabelle che, talora, agiscono solo a tutela dei propri interessi, approfittando di un apparato burocratico farraginoso. Non di rado le privative, rispetto alla loro originaria funzione di garantire la materia prima alle manifatture nazionali, diventano lo strumento per accaparrare stracci da vendere all'estero, dal momento che le esportazioni sono in grado di assicurare margini di guadagno decisamente maggiori. Pertanto, all'azione del governo pontificio, volta alla creazione di un sistema coerente e funzionale, nonostante i limiti che la caratterizzano, non corrisponde un adeguato comportamento da parte di mercanti e imprenditori. D'altra parte, il conflitto tra l'azione regolatrice dello Stato, volta a tutelare l'interesse pubblico, e le più generali consuetudini mercantili è un dato che caratterizza molti settori dell'economia pontificia nella seconda metà del Settecento e, come rileva l'autore, non è facile stabilire se impren-

ditori e mercanti siano spinti a muoversi nell'ambito della corruzione e della frode da un vincolismo statale troppo rigido e soffocante, e quindi da uno Stato eccessivamente presente nell'economia di mercato o se, piuttosto, tali comportamenti siano il risultato di un atteggiamento dettato esclusivamente dalla ricerca di un profitto sempre maggiore, estraneo a qualsiasi azione o decisione dei pubblici poteri. La stessa dinamica, sebbene motivata da evidenti necessità di sopravvivenza, coinvolge anche i raccoglitori primari, ovvero contadini, braccianti poveri, viandanti, donne poste ai margini della società, che alimentano commerci illeciti e contrabbandi soprattutto lungo i confini dello Stato. Nel volume sono puntualmente ricostruiti tutti i percorsi e le stesse modalità di organizzazione del contrabbando. Si tratta di una rete che annovera diverse figure, come i vetturali, e che si estende lungo tutta la dorsale appenninica posta a separazione fra lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana. In definitiva, ai diversi tentativi di regolamentare il mercato degli stracci non corrisponde mai il raggiungimento degli obiettivi desiderati.

Dopo la parentesi napoleonica, fasi di apertura delle frontiere si alternano a periodi di chiusura ogni qualvolta i prezzi tendono a lievitare oltre determinati livelli, provocando da un lato una contrazione della raccolta degli stracci e, dall'altro, un aumento delle speculazioni da parte di mercanti e incettatori che non immettono nel mercato le partite di cenci accumulate nei loro magazzini. In definitiva, ciò che non permette il corretto funzionamento del mercato sono le frodi e il contrabbando, mentre le difficoltà che incontra il settore della carta non risiedono nella mancanza di materia prima ma nel suo accaparramento da parte degli speculatori. Appare quindi evidente come le redini del gioco non siano nelle mani dello Stato ma dei mercanti. Nonostante le sue sollecitazioni, il governo pontificio non può che prendere atto del sostanziale fallimento di ogni tentativo di costruzione di un mercato interno degli stracci.

Il lavoro di Augusto Ciuffetti, lungi dal collocare i temi della decadenza delle cartiere e del funzionamento del mercato degli stracci all'interno di rigidi schemi interpretativi, offre strumenti di analisi che possono contribuire ad accrescere le conoscenze intorno alle dinamiche produttive e commerciali della tarda età moderna. Per tale ragione il volume assume una valenza molto significativa non solo in relazione alla tematica oggetto di studio, di cui certamente rappresenterà un imprescindibile punto di riferimento per gli studi successivi, ma più in generale per la storia economica dello Stato pontificio.

Maria Ciotti

Marcello Benegiamo, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo. Un'ambizione fallita*, Textus, L'Aquila 2013, pp. 362, euro 28,00

Per cicli produttivi e struttura tecnologica, il polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta rappresentò un importante modello paradigmatico della storia dell'industria elettrochimica italiana nel primo quarantennio del Novecento. Il processo evolutivo del complesso elettrochimico abruzzese è stato ricostruito utilizzando una massa consistente di materiale d'archivio inedito. Il fulcro del lavoro è rappresentato dalla struttura tecnica, produttiva e societaria: la sua complessità è la caratteristica principale che attribuisce al polo abruzzese una valenza nazionale.

Il punto di partenza è il programma industriale della Società italiana di elettrochimica (Sie). Fondata il 17 giugno 1899 da un'importante holding franco-evetica e da imprenditori italiani (Société franco-suisse pour l'industrie électrique, con sede a Ginevra, Società italiana applicazioni elettriche di Torino, Société anonyme suisse de l'industrie électrochimique Volta, con sede a Ginevra e da Mario Michela), la Sie si proiettava nei più alti livelli dell'industria elettrochimica italiana del primo Novecento. Molto importante la presenza di Michela che aveva acquisito dalla Cyamid Gesellschaft (Degussa-Siemens und Halske) la proprietà per l'Italia dei brevetti Frank-Caro per la fabbricazione di calciocianamide. La Sie utilizzava in Italia anche i brevetti ceduti dalla Basf (Badische Anilin und Soda Fabrik) di Ludwigshafen, per la produzione di acido solforico e cloro-soda e derivati. In altri termini, la Sie si era assicurata dalla Germania, allora all'avanguardia in Europa, una parte importante della nuova tecnologia per la produzione di nuove sostanze elettrochimiche.

Il passo successivo fu l'installazione a Bussi del primo impianto in Italia di cloro-soda e derivati (1902), a Piano d'Orta di acido solforico con il metodo Basf (1902), dell'impianto per l'estrazione di arsenico dalle ceneri di pirite (metodo Niefischer) e dell'impianto per la produzione di bisolfito dai residui di anidride solforosa contenuta nelle polveri di pirite (metodo Basf). Il programma iniziale della Sie era ancora più complesso e innovativo. Utilizzando l'energia idroelettrica prodotta dalla stessa società per mezzo delle centrali sul fiume Tirino e Pescara, la Sie programmò di installare a Bussi anche il primo impianto in Italia per la produzione di alluminio e a Piano d'Orta il primo impianto di calciocianamide in Europa. Per tale scopo si costituirono nel 1904 la Sifa (Società italiana per la fabbricazione dell'alluminio) e la Sipa (Società italiana per la fabbricazione di prodotti azotati). La Sifa si costituì per iniziativa della Casa Beer Sondheimer e C. di Francoforte, della Dresdner Bank con sede a Berlino e della Sie. La produzione di alluminio iniziò nel 1907. La Sipa fu fondata da Mario Michela, in rappresentanza della Sie, dalla Società anonima assicurazioni di Napoli e dalla Ditta Ressi e C. di Milano.

L'evoluzione tecnica e produttiva della Sie di Bussi fu notevole. Furono potenziati i reparti di derivazione del cloro-soda, sotto la direzione del direttore, Ludwig Scerbel, e vennero creati un nuovo gruppo di chimici svizzeri e tedeschi e un importante laboratorio chimico di studio, sperimentazione e fabbricazione di nuovi prodotti (ferro-silicio, trattamento dei minerali e della soda con anidride solforosa con il brevetto della Verein Chemister Fabriken di Mannheim, Basf e Siemens und Halske). In tal modo, Bussi rafforzava il suo ruolo a livello nazionale di importante centro elettrochimico di ricerca e produzione. L'impianto di calciocianamide di Piano d'Orta era gestito dalla Sipa in regime di monopolio in Italia, secondo gli accordi stipulati con la Cyanid Gesellschaft. Era stata avviata anche la fabbricazione di ossigeno impiegando, con molta probabilità per la prima volta in Italia, impianti della Casa Linde (Gesellschaft für Linde's Eismaschinen di Monaco). Nel corso della prima guerra mondiale alcuni impianti di Piano d'Orta furono dichiarati ausiliari dal ministero per le Armi e Munizioni per la fabbricazione di fosgene di benzile (gas asfissiante). Più complessa la vicenda degli stabilimenti di Bussi. La Sie fu incaricata dal governo di svolgere un'attività di supporto tecnico negli stabilimenti destinati a produrre tetracloruro di carbonio (materia prima per la fabbricazione di fosgene e di yprite), nonché direttamente, installando un importante polverificio a Portonaccio, nella periferia di Roma. Inoltre alcuni reparti di Bussi furono impiegati per la fabbricazione di joduro di benzile (lacrimogeno), l'unico del genere in Italia. Nell'ottobre 1918 furono realizzati altri reparti per la produzione di cloro per uso bellico. Infine, fu dichiarata ausiliaria anche la Sifa.

Negli anni Venti si registrano notevoli cambiamenti nella struttura societaria e industriale. Nel 1924 la Sipa cedette gli impianti di Piano d'Orta alla Società marchigiana per i prodotti e concimi chimici, controllata dalla Montecatini che nel 1920 aveva fatto il suo ingresso nell'industria chimica. Nel 1928 alla Sie-Sifa subentrò la Sme (Società meridionale di elettricità di Napoli). Il nuovo assetto societario di Bussi non registrò una fase dinamica. Nello stesso anno la Marchigiana di Piano d'Orta fu rilevata direttamente dalla Montecatini. L'unico fatto nuovo fu l'attivazione a Bussi nel 1925 degli impianti elettrochimici dell'Azogeno – Società per la fabbricazione dell'ammoniaca sintetica e prodotti derivati. Fondata nel 1923 dalla Motor Columbus di Baden, dalla Banque pour l'entreprises électrique, air liquide et de l'azote e Société chimique de la Grande Paroisse (di Parigi). L'Azogeno aveva l'esclusiva in Italia e Svizzera del processo Georges Claude per la sintesi dell'ammoniaca: l'impianto di Bussi e quello di Vado Ligure avrebbero dovuto ridimensionare il monopolio della Montecatini (che impiegava il processo Fauser).

Gli anni Trenta segnarono l'apogeo del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta. Fu riattivata la produzione dell'alluminio da parte della Sime (Società

industrie minerarie e elettrochimiche), del gruppo Sava. Fondata nel 1929, aveva rilevato dalla Sme gli ex impianti della Sifa. Nel 1930-1931 gli stabilimenti di Bussi della Sme furono gestiti dall'Acna (Aziende chimiche nazionali associate) che avviò la costruzione dei primi reparti per la produzione di yprite, fosgene, difosgene e arsine, in base ad accordi stipulati con il Centro chimico militare (Cmm). Nella successiva gestione della Società chimica nazionale di proprietà di Guido Donegani (Montecatini) gli accordi furono meglio definiti. Il ministero della Guerra avrebbe costruito gli impianti per la produzione di gas tossici, mentre la Nazionale si sarebbe occupata della loro gestione impiegando personale tecnico sotto il controllo del Cmm. Nel 1935 gli impianti della Nazionale furono acquisiti dalla Dinamite Nobel, del gruppo Montecatini. Durante la gestione della Dinamite, Bussi diventò uno dei maggiori centri di fabbricazione di gas tossici a livello nazionale. Nello stesso tempo, venne realizzato a Bussi il primo impianto in Italia di piombo tetraetile (Pte, antidetonante per le benzine) e il primo impianto europeo del potentissimo esplosivo T4. Infine, la Dinamite Nobel costruì per conto e a spese del ministero della Guerra un altro grande impianto di T4 a Pratola Peligna (poco distante da Bussi): era sorto così uno dei più importanti complessi industriali per la produzione di esplosivi d'Italia. La Montecatini potenziò anche gli impianti di Piano d'Orta con due nuovi reparti per la realizzazione di solfato di alluminio e di fluosilicato di sodio. Infine, alla vigilia della guerra la Sime fu rilevata dalla Montecatini, sicché solo gli stabilimenti dell'Azogeno continuarono a essere autonomi.

Il sottotitolo del volume, *Un'ambizione fallita*, evidenzia la parabola discendente, non tanto di Piano d'Orta, chiusa nel 1965 nel piano di «taglio dei rami secchi» attuato allora dalla Montecatini, quanto degli impianti di Bussi. Invece di essere ristrutturati per essere in qualche modo agganciati al nuovo paradigma tecnologico della petrolchimica, essi continuarono a essere utilizzati, sebbene potenziati e ammodernati, per cicli industriali ormai poco competitivi. La storia degli impianti di Bussi segue pedissequamente la crisi della Montecatini nell'ultimo quarantennio del Novecento. L'attuale gestione del sito da parte della Solvay è una soluzione precaria e incerta, con concrete possibilità di dismissione. Una situazione peraltro aggravata dai pesanti problemi ambientali causati dalla gigantesca discarica industriale dell'area, una delle più grandi in Europa. In tale contesto il polo di Bussi non poteva favorire la nascita della grande chimica in Abruzzo.

Paola Nardone

Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, Università degli Studi di San Marino, Centro sammarinese di Studi storici, San Marino 2014, pp. 329, euro 30,00

I libri di storia talvolta hanno una storia. Questo è uno di quelli. La storia inizia con il deposito delle carte di Ezio Balducci presso l'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino per iniziativa del figlio Alessandro. È, per ora, un deposito e non una cessione. Si tratta di una iniziativa generosa e lungimirante, che offre a studiosi e cittadini il libero accesso a un fondo documentario di indubbia rilevanza per la ricostruzione della storia politica sammarinese della prima metà del Novecento.

Analoga sorte hanno avuto di recente le carte, i disegni e i libri dell'ingegner Gino Zani, il protagonista della "rifabbrica" di San Marino, al quale il 6 dicembre 2014, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa, sono stati dedicati un convegno e l'inaugurazione di una mostra antologica.

La generosità e la lungimiranza di queste decisioni assumono un risalto particolare in una situazione locale che vede grandi biblioteche e grandi depositi archivistici stazionare ancor oggi nella loro dimensione privatistica e nella loro nulla o imperfetta accessibilità a fini di studio.

Il deposito delle carte Balducci aveva l'evidente scopo di stimolarne lo studio e la valorizzazione. Dopo vari tentativi promossi dall'allora direttore Michele Conti, un deciso punto di svolta è costituito dal regesto del fondo giacente presso l'Archivio di Stato, compiuto da Maria Alice Brusa grazie a una borsa di studio erogata dalla Banca agricola commerciale. Dal regesto nasce, nel 2008, una tesi di dottorato della Brusa, allieva della Scuola superiore di Studi storici dell'Università di San Marino (*Il ruolo di Ezio Balducci nel fascismo italiano e sammarinese*).

Sull'onda di queste iniziative, nel 2011 Michele Conti, Alessandro Balducci e il direttore del Centro sammarinese di Studi storici firmano una convenzione che ha per oggetto varie azioni per la valorizzazione delle carte di Ezio Balducci, tra le quali il loro studio e una pubblicazione che ne raccolga gli esiti.

Merita qualche cenno anche il procedimento con cui è stato scelto il ricercatore cui affidare questo compito, dal momento che il consiglio scientifico del Centro ha ritenuto opportuno rivolgersi a un non sammarinese. Su un quotidiano *on line* di San Marino, si è potuto leggere che la caduta del regime fascista sammarinese sarebbe giuridicamente illegittima, trattandosi di un colpo di Stato, dunque foriero di una situazione istituzionalmente ambigua. Questa è una delle tante spie che avvertono come, ancor oggi, la pacificazione storiografica su quel ventennio politico non sia ancora avvenuta e come controversie e polemiche abbiano ancora pieno corso. Dunque la scelta è caduta su Gregorio Sorgonà, calabrese di nascita, studente universitario messinese e

romano, allievo di Piero Bevilacqua, ordinario di Storia contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma.

Il Centro sammarinese di Studi storici può dire di aver fatto un ottimo investimento culturale e scientifico, anche a beneficio dei beni culturali della Repubblica, poiché il fondo archivistico Balducci resterà d'ora in avanti stabilmente presso l'Archivio di Stato. È molto probabile, infatti, che lo studio delle carte Balducci non sia esaurito e che si prospettino altre iniziative per una loro valorizzazione storiografica.

Di fascismo a San Marino si è scritto in passato, non molto per la verità e saltuariamente. Il breve elenco ha inizio nel 1973 con Anna Lisa Carlotti, ricercatrice e poi docente presso l'Università Cattolica di Milano (*Storia del partito fascista sammarinese*, Celuc, Milano) e prosegue, a oltre dieci anni di distanza, con il saggio di Angela Colombini e Francesca Michelotti, *Il fascismo*, contenuto nella *Storia illustrata della Repubblica di San Marino* (Aiep, San Marino 1985). Un altro decennio trascorre prima che appaia il breve ma illuminante saggio di Patrizia Sabbatucci Severini, *Nel cuore dell'Italia. Economia e politica nelle relazioni Italia-San Marino, 1860-1960* (in *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, Collana sammarinese di Studi storici, San Marino 1995). Qui, in sole quattordici pagine, vengono poste, anche se non completamente risolte, le questioni fondamentali che riguardano la natura del fascismo sammarinese e i suoi rapporti con il regime gemello italiano. Passa ancora una volta quasi un decennio prima che appaiano il lavoro a tema di Laura Rossi (*Il movimento sindacale a San Marino [1900-1960]*, Collana sammarinese di Studi storici, San Marino 2003) e una nuova tesi di dottorato presso la Scuola superiore di Studi storici (Maria Cristina Conti, *Il fascismo a San Marino [1922-1945]*).

Possiamo considerare esaurito il lavoro di ricerca su questo cruciale periodo della storia sammarinese, per lo meno sul versante politico-istituzionale? No di certo, per due ottime ragioni. Una, ben nota e di carattere generale, considera sempre rivedibile un oggetto di indagine storiografica alla luce di nuove fonti, nuove combinazioni disciplinari, nuovi interessi e interrogativi suggeriti dall'attualità. La seconda è una ragione più specifica, riferita alla situazione documentaria sopra richiamata. Finché non saranno liberamente accessibili almeno due importanti depositi privati, l'archivio Gozi e la raccolta Bonelli, difficilmente potremo dichiarare consolidato il lavoro di ricerca sulla storia di San Marino nel periodo tra le due guerre.

La domanda che percorre tutto il volume di Sorgonà (ma anche lavori precedenti) è: fu vero fascismo? Quanto simile o quanto diverso da quello italiano?

Nella storia economica, esiste una categoria interpretativa dell'evoluzione dei sistemi economico-sociali (e perciò anche politici) del passato: si chiama "rifeudalizzazione". Essa interessa alcune aree europee tra Sei e Settecento

e consiste in una sorta di ritorno al passato, di inversione della traiettoria evolucionistica e progressiva delle formazioni economico-sociali. La caratterizzano un revival di rapporti di produzione simili alla servitù della gleba, un ritorno dell'accento economico e politico-sociale sull'agricoltura, un'ulteriore polarizzazione delle classi sociali, un'accentuazione della chiusura oligarchica e aristocratica del potere politico. Non è una categoria interpretativa accettata pacificamente dagli storici, ma qui può essere usata con qualche legittimità.

Con le dovute cautele e differenze, il fascismo sammarinese può essere definito come una sorta di rifeudalizzazione. L'oligarchia, che da qualche secolo detiene il potere con l'alibi del mito repubblicano, della *libertas* perpetua e del presunto controllo comunitario dal basso, evidentemente non ha digerito l'Arengo del 1906 e la parallela nascita dei moderni partiti "di massa" (tra virgolette dato che stiamo parlando di uno Stato che conta poche migliaia di cittadini). Alla vecchia classe dirigente aristocratica non pare vero di usare il fascismo italiano come ideologia-veicolo per tornare allo *status quo ex-ante*. Tanta rapidità e tanta ampiezza del salto all'indietro si spiegano con una straordinaria sottigliezza del ceto borghese e della relativa esperienza liberale. Difficile estendere al fascismo sammarinese il concetto di regime reazionario di massa supportato da ceti medi emergenti. Di borghesia industriale non è neppure il caso di parlare. Quel sottilissimo strato sociale intermedio che si sta formando a San Marino tra Otto e Novecento è fatto di qualche laureato, qualche libero professionista e soprattutto di impiegati pubblici, un ceto in ambigua simbiosi con il potere politico governativo. Con il Pfs al governo ecco dunque apparire la reintroduzione del vecchio patto colonico e del voto ai soli capifamiglia, nonché il ritorno alla concessione dei titoli nobiliari.

Che il revival oligarchico si specifichi ora come dominio familistico dei Gozi, è un'opportunità aggiuntiva offerta alla topografia del potere sammarinese dalla retorica del capo supremo diffusa a piene mani dal fascismo italiano. Corollario di questa chiusura familistica, che sta all'interno della chiusura di ceto, è che un vero e proprio Partito fascista sammarinese non nascerà mai. Ezio Balducci ne farà, a caro prezzo, le spese. D'altra parte torna qui in evidenza il dato strutturale della dimensione dello Stato sammarinese, tanto esigua da impedire una sana ecologia politica basata sulla socio-diversità e sull'omeostasi del potere. La lotta politica, nella San Marino contemporanea, fa quasi sempre intravedere, in controtuce, una competizione tra famiglie e gruppi parentali.

Un dato che emerge con chiarezza nel rapporto tra fascismo italiano e fascismo sammarinese è il peso debordante di quella che potremmo chiamare la sudditanza fiscale dello Stato di San Marino. Se il fisco è la posta economica del contratto sociale che regge un sistema politico, a San Marino questo elemento essenziale manca, poiché la gran parte delle entrate pubbliche deriva dal contributo che lo Stato italiano versa alla Repubblica come corrispettivo

della rinuncia ai diritti doganali, utile all'Italia per scongiurare il pericolo di contrabbando. È un elemento chiave che vedremo all'opera anche nel secondo dopoguerra e che preme affinché tra governo della Repubblica e governo italiano ci sia quanta più possibile sintonia politica. Certo, con qualche sporadica rivendicazione di autonomia che il *dominus* del fascismo sammarinese, Giuliano Gozi, avanza sapientemente per non turbare la mitografia della *libertas*.

Tuttavia nel ventennio di autoritarismo e abolizione dei presidi democratici ci sono eventi che in parte contraddicono l'idea di rifeudalizzazione, di ritorno puro e semplice al passato. Per questi eventi Patrizia Sabbatucci ha coniato la felice formula di "ambigua modernizzazione". Già, poiché, soprattutto nel corso degli anni Trenta, alcune cose cambiano e avviano San Marino verso la cosiddetta modernità: il collegamento ferroviario con Rimini, qualche insediamento industriale e un vasto complesso di opere pubbliche. Quest'ultimo comprende restauri, costruzione di monumenti e di edifici pubblici per una generale risistemazione urbanistica del centro cittadino (i recenti convegno e mostra su Gino Zani lo confermano), ma anche acquedotto, rimboschimenti, campo sportivo ecc. Il tutto viene finalizzato, oltre alla cattura del consenso con opere pubbliche e conseguente sostegno dell'occupazione, all'avvio di una consapevole politica turistica come nuovo asse dello sviluppo economico e che possiamo considerare come una delle principali basi su cui poggerà lo sviluppo economico del dopoguerra.

Dunque la risposta al quesito iniziale non è univoca: i due fascismi ebbero elementi comuni ma anche tratti distintivi e caratteristici. Tra questi ultimi spiccano, per San Marino, il carattere comunitario del sistema sociale, il peso della tradizione e della sua costante reinvenzione, la dimensione "fisica" (territoriale e demografica) dell'aggregato statale, la non autosufficienza della finanza pubblica e forse altro ancora.

In questo quadro di temi e problemi si dipanano sia la vicenda umana e politica di Ezio Balducci, sia quella dei rapporti tra lo Stato italiano e la Repubblica di San Marino. Balducci, studente liceale, si iscrive al Pnf nel settembre del 1921 e nel novembre del 1923, qualche mese dopo essersi dimesso dalla direzione del Pfs che ha contribuito a fondare nel 1922, diventa membro del direttorio del fascio di Rimini, rimanendovi in carica fino al 1924. Tra il 1925 e il 1928 è uno dei componenti del direttorio del Gruppo universitario fascista (Guf) di Bologna, dove si è trasferito nel 1922 come studente di Medicina. Nell'ambiente bolognese trova spazio in un'area politica che fa capo a Leandro Arpinati senza, tuttavia, che questo faccia di Balducci un arpinatiano a tutti gli effetti, come mostrerà l'andamento dei suoi rapporti con l'esponente fascista bolognese, poi caduto in disgrazia. La carriera nel fascismo bolognese raggiunge il suo culmine tra il 1932 e il 1934, con la direzione del settimanale «L'Assalto», precedentemente diretto da Leo Longanesi, e con la nomina a

segretario del Guf felsineo, tutte cose che fanno di Balducci una figura degna di rispetto, anche sul piano nazionale, ma fonte di preoccupazione per il fascismo sammarinese. La preoccupazione deriva dal fatto che a lui ci si è rivolti per risolvere, tra il 1929 e il 1930, l'acuirsi dei conflitti nel fascismo sammarinese, alimentati dalle due anime che si contrappongono al suo interno: quella agraria e contadina della valle, che Balducci appoggia, e quella impiegatizia insediata in città, che ha i Gozi come referenti. È in questo torno di tempo che matura lo scontro tra il giovane medico serravallese, capitano reggente per il semestre 1 ottobre 1929-1 aprile 1930, e la famiglia Gozi. Il conflitto con i Gozi porta progressivamente Balducci alla emarginazione e alla fuoruscita dal fascismo sia sammarinese che emiliano-romagnolo, finendo per invischiarlo in ben due processi. Il primo si riferisce al suo semestre di Reggenza, mentre nel secondo e più importante Balducci si deve difendere dall'accusa di aver partecipato all'organizzazione di un sedicente e farsesco colpo di Stato nel giugno 1933, insieme ai fratelli siciliani Antonio e Luigi Canepa. Il processo si conclude con una dura condanna comminata a Balducci e con la definitiva pacificazione entro il fascismo sammarinese. La vicenda processuale, utile anche alla ricostruzione dei rapporti politici e istituzionali tra Italia e San Marino, è la chiave per comprendere le successive scelte di vita che Balducci compie nella seconda metà degli anni Trenta e che lo portano, per due volte, a partire volontario per l'Africa orientale italiana. Viene fatto prigioniero dagli inglesi nel dicembre del 1940 e portato in Palestina, dove resta per quindici mesi prima di tornare, nell'aprile 1942, in Italia e a San Marino. Qui si verifica una rocambolesca inversione dei ruoli: con la precipitosa caduta del fascismo italiano e del regime gemello dei Gozi, il reprobato Balducci si trasforma in eroe della patria. Dopo l'invasione dell'Italia da parte delle truppe occupanti tedesche, Balducci assume, nell'ottobre del 1943, la qualifica di inviato straordinario della Repubblica presso le forze belligeranti. In questa veste di sostanziale plenipotenziario politico e diplomatico, egli si spende con successo per la salvaguardia della sovranità e integrità fisica di un territorio esposto alle ingiurie della guerra, poiché San Marino si trova in quella pericolosa posizione di confine tra Nord Italia nazi-fascista e Sud alleato che la Linea gotica demarca. Balducci conserva questo incarico fino al novembre 1944 e si dimette soltanto quando San Marino esce dal fronte di guerra, in seguito alla liberazione da parte delle truppe alleate. Dopo la fine della guerra, Balducci si apparta e mantiene una posizione defilata anche se non estranea alla vita politica sammarinese.

Ercole Sori

Carlo Verducci, *Le Marche nei proverbi*, illustrazioni di Alfredo Pirri, Grafiche Fioroni, Casette d'Ete 2014, pp. 107, euro 12,00

Così come spesso capita di trovare pubblicazioni interessanti presso i piccoli editori di provincia, talora è dato imbattersi in qualcosa di prezioso persino nelle tipografie di paese. Ce ne sono ancora, infatti, di quelle che oltre che per conto terzi si cimentano in edizioni proprie. Non solo strenne, cataloghi o almanacchi come nella tradizione, ma anche libri d'arte, testi di storia locale o raccolte di pregio. È il caso delle Grafiche Fioroni di Casette d'Ete che hanno voluto aggiungere al loro catalogo questo bel volumetto di Carlo Verducci.

Negli anni Settanta del secolo scorso, nel pieno della rivoluzione storiografica generalmente definita "delle Annales", si registrò com'è noto una ripresa degli interessi anche per la storia locale e la cultura popolare. Mentre nelle Marche nascevano i «Quaderni storici» e quindi «Proposte e ricerche», a Palermo Aurelio Rigoli, che occupava la cattedra di Storia delle tradizioni popolari in continuità con l'insegnamento del Pitré, fondava il Centro internazionale di Etnostoria e cercava collaboratori per una collana di pubblicazioni regionali affidata alle edizioni Il Vespro. A Carlo Verducci fu dato l'incarico di curare un volume dedicato ai proverbi marchigiani. Prima di lui nelle Marche molti ricercatori di tradizioni popolari avevano raccolto proverbi: da Ciavarini-Doni per il Pesarese, a Gianandrea per l'Anconetano, a Ginobili per il Maceratese e Mannocchi per il Fermano. Agli inizi degli anni Settanta anche Renato Bellabarba e Leandro Castellani avevano pubblicato raccolte di proverbi, ma il lavoro di Verducci andava ben oltre: ciascun proverbio o modo di dire era introdotto, contestualizzato e commentato. Ne risultò un originale testo di storia sociale ma anche economica della regione che il titolo scelto di *Proverbi marchigiani commentati* lasciava a malapena intravedere. Con questa nuova edizione si è provveduto a togliere il velo, a partire appunto dal titolo. I proverbi in effetti non sono che un modo di trasmissione di una cultura, di una civiltà prevalentemente contadina ma molto ricca, seppure carente di sistematicità, sviluppata nel confronto-scontro secolare tra città e campagna, tra padroni, preti, professionisti, artigiani, braccianti dei centri urbani da una parte e contadini dall'altra. Nei proverbi è condensato in poche e a volte fulminanti battute, come scrive Verducci nella presentazione, tutto il complesso di idee, sentimenti, valori, pregiudizi definitosi nel tempo attraverso l'esperienza dei comportamenti umani, delle pratiche di lavoro, delle abitudini alimentari e sanitarie, fino alle costatazioni e "previsioni" meteorologiche. I proverbi sono quindi "bagliori di saggezza" attraverso i quali si esprime una umanità quasi sempre assillata dallo spettro della fame e delle malattie, impotente di fronte agli eventi atmosferici e ai disastri naturali, angariata dai potenti del momento, che tende a vivere la fede come un patto di reciproco scambio con il divino, sa cogliere e bollare icasticamente vizi e difetti, di tutto sorride con bonario distacco.

I proverbi raccolti, ovviamente non tutti perché ogni luogo o persona ne ha di propri, sono i più diffusi e significativi dall'Ascolano al Pesarese. Sono, come diceva il Guicciardini, «tutti e medesimi o simili [...] perché nascono dalla esperienza o vero osservazione delle cose le quali in ogni luogo sono le medesime o simili». Sono stati riuniti in categorie tematiche anche se, osserva Verducci, spesso hanno valenze e significati multipli come nel caso «'n casa de contadì fuma solo un camì» con riferimento all'autorità del capofamiglia ma anche all'austerità del regime di vita.

Un utile glossario con delle note linguistiche sui dialetti marchigiani chiude il volume, che è impreziosito dalle illustrazioni di Alfredo Pirri, scomparso all'indomani della sua uscita, raffinate rappresentazioni di paesaggi e vita agreste così come evocate dai proverbi e colte con particolare sensibilità e rara maestria dall'artista.

Luigi Rossi

Marco Severini (a cura di), *Trame disperse. Esperienze di viaggio, di conoscenza e di combattimento nel mondo della Grande guerra (1914-18)*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 336, euro 29,00

Il volume contiene gli atti dell'omonimo convegno internazionale organizzato – in occasione del centenario della prima guerra mondiale – dalla Associazione di Storia contemporanea di Senigallia che si è avvalsa in tale occasione del patrocinio di enti pubblici (Camera dei deputati, Regione Marche, Università di Macerata, Deputazione di Storia patria per le Marche, Comuni di Senigallia e Castelbellino) e privati (Fondazione Cassa di risparmio di Fano, Centro studi U. La Malfa, Pio Sodalizio dei Piceni, Centro cooperativo mazziniano di Senigallia). Ha partecipato alla pubblicazione del volume anche la Banca di credito cooperativo di Ostra e Morro d'Alba.

I lavori si sono svolti tra il 28 e il 30 novembre 2014 a Fano, Senigallia e Castelbellino e hanno coinvolto una trentina di relatori provenienti da varie associazioni marchigiane, dalle università di Macerata, Urbino, Bologna, Roma, Cassino, Milano, Torino, Verona a quelle di Babes (Romania) e di Portland (Stati Uniti). Nel testo è stato inserito anche un intervento di D. Schecter, ricercatore e docente presso l'Università del Sussex, che non è potuto essere presente al convegno per sopraggiunti motivi professionali. Il carattere internazionale del convegno traspare non solo dagli istituti di provenienza di vari autori e dall'origine di altri che lavorano nelle università italiane, ma anche dai contenuti delle relazioni che danno conto delle esperienze di vita e

delle riflessioni sulle vicende belliche dell'epoca di T. Nelson Page, ambasciatore americano a Roma, di alcuni artisti slavi, dei filosofi di area germanica quali F. Rosenzweig, W. Benjamin, E. Jünger e L. Wittgenstein, della poetessa italo-tedesca-inglese Annie Vivanti, dello scrittore statunitense Henry James.

Lontani ormai dalla retorica patriottica, nazionalista e fascista, che nell'immediato primo dopoguerra ha alimentato una "monumentomania" che ha fatto la fortuna di artisti quali Giovanni Gronchi e Torquato Tamagnini, le cui realizzazioni sono presenti in tutta Italia, e di affaristi (l'obbrobrioso manufatto priapeo di Chiaravalle è costato ben più di cinque volte rispetto al progetto iniziale e ha mandato in crisi la prima amministrazione fascista cittadina), i relatori hanno esposto i loro contributi in cinque diverse sessioni unificate dal tema del viaggio suggerito dal libro *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare: 1914-18* di Marco Mondini, che ha aperto i lavori. Il viaggio è quello che ha condotto all'inferno della guerra – il "mattatoio" della storia di hegeliana memoria – un continente e quella generazione di giovani che sembrava destinata a godere del progresso della *belle époque*.

Questo volume, pertanto, offre un importante contributo alla storia della mentalità grazie all'utilizzo della memorialistica e della corrispondenza, la cui produzione cresce in maniera esponenziale a causa dell'allontanamento dalle proprie case e dai propri cari di milioni di persone. Alcuni dati quantitativi non mancano, perché sono indispensabili per capire la dimensione dei fenomeni di cui si parla: Germania, Austria-Ungheria, Francia, Impero britannico, Impero russo, Italia, Serbia e Usa mobilitano oltre 51 milioni di uomini, ai quali si devono aggiungere quelli di tutti gli altri Stati coinvolti nella guerra (pp. 24 e 264); le tirature dei giornali italiani nazionali raddoppiano, mentre «Il Gazzettino» di Venezia quintuplica le copie vendute (p. 30). Sebbene, secondo i dati ufficiali del censimento del 1911, oltre la metà della popolazione italiana fosse analfabeta, la necessità di avere o di dare notizie provoca un ampio processo di acculturazione che investe tutto il paese (p. 107), sia le donne rimaste a casa sia gli uomini in armi (pp. 83 e 115). Tutti scrivono, sostiene Stefania Cavagnoli: «si scriveva dal fronte, si scriveva da casa, si scriveva per comunicare, per ricordare, per passare il tempo nei campi degli sfollati. Chi sapeva scrivere insegnava agli altri a farlo, chi sapeva scrivere male scriveva lo stesso».

Dati i presupposti del convegno («ricostruire vicende e itinerari di vita, di cultura, di viaggio e di combattimento relativi alla Grande guerra attraverso linguaggi e approcci diversi», scrive Severini nel prologo), molti saggi sono stati elaborati da esperti di varie discipline quali la linguistica e la storia dell'arte, della filosofia e della letteratura. Per tale motivo, mentre gli storici in senso stretto hanno messo in evidenza le molteplici aporie e i paradossi della

guerra, gli altri hanno ricostruito le esperienze personali di tanti intellettuali europei, la cui produzione è stata condizionata dall'esperienza del conflitto.

Gli storici hanno sottolineato come la metà dei morti italiani al fronte avesse meno di venticinque anni, per cui il peso della guerra non fu distribuito equamente tra tutte le classi d'età, come non lo fu tra tutte le classi sociali, perché la mortalità degli ufficiali di complemento fu più alta di quelli di carriera destinati agli uffici e alle retrovie, così come più alta fu quella dei soldati provenienti dalle aree collinari e montane rispetto a quelli originari delle città e delle zone costiere (pp. 25 e 81). Di fronte alla chiusura gelosa della gerarchia militare nei confronti, per esempio, dei comitati femminili che gestirono gli «Uffici notizie per le famiglie dei militari» (p. 153) e di fronte alla acquisizione della consapevolezza da parte di Piero Calamandrei «che l'esercito condensa non il meglio, ma il peggio della società italiana» e che esso amministra una «militare giustizia» (pp. 191-192) la quale, in sostanza, è giustizia sommaria nei confronti di quegli sfortunati contadini che nulla sanno dei romantici ideali patriottici dell'ultima guerra risorgimentale, si manifesta l'incompetenza di una struttura che invia i bersaglieri sulle montagne prima di pensare agli alpini (p. 194) e che ad Ancona, nonostante la presenza di una decina di comandi militari, non sa bloccare l'incursione di un commando imperiale austriaco nel suo porto, incursione che fallisce solo per l'intervento di due finanziari di guardia al locale zuccherificio (p. 63).

L'odissea della guerra travalica le distinzioni di genere. Accanto alle donne trentine di lingua italiana, ma emotivamente austriache e in fondo legate essenzialmente alla valle di provenienza (pp. 106, 113), ci sono le interventiste come Teresa, figlia del filosofo Antonio Labriola, le pacifiste e le prime corrispondenti di guerra come Flavia Steno, pseudonimo della scrittrice Amelia Cottini Osta (p. 97). Oltre a svolgere tutti quei compiti prima assegnati agli uomini, le donne sono coinvolte nel fronte interno in attività di assistenza, di propaganda (p. 145) e di comunicazione alle famiglie degli eventi luttuosi (p. 151), che si intrecciano con l'obiettivo delle associazioni femminili e femministe di acquisire un completo «riconoscimento» della cittadinanza delle donne.

La tragica esperienza delle sofferenze e della morte vissuta al fronte determina mutamenti profondi nella riflessione dei molti intellettuali richiamati alle armi o arruolatisi come volontari. All'iniziale entusiasmo subentra il disgusto per le morti e le distruzioni, per cui «l'esperienza al fronte diventa [in Rosenzweig] un momento di fondamentale cesura trasformante la storia, la cultura e lo spazio, fino a obbligare al cambiamento stesso della concettualità filosofica» (p. 208) e il *Tractatus logico-philosophicus* di Wittgenstein sarebbe rimasto molto probabilmente un semplice trattato di logica (p. 292). Una svolta profonda subisce la produzione artistica di Osvaldo Licini (p. 249),

mentre Ernst Jünger, ferito quattordici volte durante tutti gli anni di guerra, si converte «da uomo d'armi a fine letterato» (p. 279).

Nella impossibilità di dare conto di tutti i saggi presenti nel volume, si può chiudere citando due momenti nei quali l'umanità degli individui è prevalsa sulla brutalità della guerra. Il primo ricordo va alle undici ragazze di Marotta che con una piccola barca a remi portano viveri all'equipaggio della cannoniera Faà di Bruno rimasta incagliata a causa di una burrasca di fronte alla località rivierasca, mentre i tecnici della reale marina ritenevano che non si potesse fare nulla (p. 51), e il secondo va al polacco Jerzy Kossowski, arruolato nell'esercito austro-ungarico ma che nutriva come tanti polacchi «il mito dell'Italia come terra d'ispirazione, arte e bellezza», che riesce a convincere il pilota dell'aereo sul quale è imbarcato a scaricare in mare le bombe destinate a colpire il centro storico di Venezia (pp. 43-45).

Carlo Vernelli

Paolo Raspadori, *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 258, euro 16,00

Negli ultimi anni la storia del lavoro è tornata a focalizzare un nuovo e crescente interesse tra gli studiosi, in parte alimentato dalle profonde trasformazioni in atto nel mercato del lavoro. Il volume di Paolo Raspadori, dedicato ai lavoratori italiani di alberghi e ristoranti in età contemporanea, si colloca nell'ambito di questo particolare settore di studi, il quale vanta una lunga e consolidata tradizione, legata anche alla storia del movimento operaio.

Uno dei principali meriti di questo volume è di offrire, per la prima volta, un dettagliato quadro su una realtà lavorativa poco conosciuta e indagata: quella, appunto, dei dipendenti di alberghi e ristoranti. Si tratta di una categoria spesso considerata "marginale" non solo dagli studiosi, ma anche dagli altri gruppi professionali che si muovono nello stesso scenario politico e sociale. Come ricorda l'autore, infatti, «l'immagine attribuita ai dipendenti in questione, specialmente a coloro che servivano gli avventori di un bar, di un ristorante o di un albergo, era alquanto dispregiativa».

Raspadori, dunque, con la sua monografia, non solo procede a colmare un'evidente lacuna storiografica, ma realizza anche in una sorta di "riabilitazione" di tutte le categorie professionali che compongono l'universo dell'ospitare e del servire. Del resto, dai primi anni del Novecento in poi, come sotto-linea ancora una volta l'autore, camerieri, cuochi e facchini sono sempre con-

siderati dai militanti dei sindacati «più come servi e domestici che lavoratori dipendenti». I subordinati, infatti, erano guardati con sospetto dagli attivisti del movimento operaio, in quanto considerati come appartenenti alla medesima comunità degli imprenditori, di cui condividevano gli stessi interessi.

La scarsa attenzione riservata da studiosi e ricercatori a questo particolare settore del mercato del lavoro si deve anche alla difficile reperibilità delle fonti, in particolare di quelle d'archivio. Paolo Raspadori, confrontandosi con questa difficoltà oggettiva e utilizzando fonti quantitative (censimenti della popolazione, del commercio e degli alberghi; serie statistiche sulle migrazioni degli addetti ai pubblici esercizi, sugli scioperi e sulla disoccupazione; indagini locali condotte da associazioni imprenditoriali e sindacali), e qualitative, documentarie e a stampa (riviste specializzate, pubblicazioni varie di settore e a opera di studiosi ed esperti; testi dei contratti collettivi nazionali di lavoro; articoli di quotidiani; documenti prodotti dal ministero dell'Interno, dalla presidenza del Consiglio dei ministri e dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali), riesce a descrivere con grande efficacia i vari aspetti di questa realtà lavorativa, mettendone in risalto caratteristiche, permanenze e trasformazioni. L'estrema eterogeneità del materiale documentario consente di sottolineare, con estrema puntualità, anche i diversi aspetti di questo mercato del lavoro: mobilità occupazionale, forme di retribuzione, orari di servizio e condizioni. In questo modo, si offre un contributo significativo e originale alla storia dell'intero settore turistico, altro ambito di ricerca che in questi ultimi anni ha conosciuto un importante sviluppo.

Nell'introduzione l'autore chiarisce le motivazioni della scelta cronologica adottata nel libro, incentrata sul periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento; fase individuata dalla storiografica come quella del "turismo storico", precedente alla definitiva nascita della società dei consumi. La scelta «è dovuta al fatto che in quell'arco di tempo furono poste faticosamente le fondamenta per l'affermazione e il decollo, verificatosi nella seconda parte del XX secolo, dei moderni comparti alberghiero e della ristorazione».

Il libro è sapientemente strutturato in tre capitoli, con una sintesi conclusiva e un'appendice statistica di grande utilità. Nel primo capitolo si «delinea un profilo complessivo dell'occupazione e del mercato del lavoro del settore dell'ospitalità e della ristorazione sul lungo periodo, dal 1881 al 1951, sulla base dell'elaborazione dei dati dei censimenti». Le dinamiche riguardanti le diverse situazioni lavorative, le retribuzioni, gli orari di servizio, la stagionalità, le relazioni sindacali e tutti gli altri temi inerenti sono affrontate nel secondo e nel terzo capitolo, in base a una rigida scansione cronologica: dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e dal 1918 al secondo dopoguerra.

L'attenta e rigorosa indagine condotta da Paolo Raspadori approda a delle valutazioni conclusive che si possono riassumere, schematicamente, in questo modo: indipendentemente dalla mobilità dei lavoratori, legata all'alternanza delle stagioni turistiche, tipica di questa realtà economica e in parte dovuta agli spostamenti indotti da ingaggi, tirocini e apprendistati, le caratteristiche di una manodopera estremamente ridotta rispetto a quella agricola e a quella dei comparti industriali rimangono costanti nel tempo. Tutti i mestieri legati all'ospitare, al servire e al ristorare sono sempre di pertinenza maschile, nonostante l'occupazione femminile tenda ad aumentare negli anni Venti e Trenta del Novecento, soprattutto negli alberghi.

Nel suo complesso, nel lungo periodo preso in esame, la forza lavoro risulta impiegata e divisa tra una moltitudine di piccoli esercizi, caratterizzati da una bassa specializzazione e da un'elevata precarietà, e un ristretto nucleo di grandi aziende destinate al turismo d'*élite*. Sul fronte dell'associazionismo sindacale è da rilevare la costante fragilità delle organizzazioni, incapaci di mobilitare gli iscritti, tranne in brevi periodi di tempo come il biennio rosso e il secondo dopoguerra, alla quale corrisponde una bassa conflittualità da parte di tutti i lavoratori di ogni comparto turistico.

Nel corso dei decenni, parallelamente alla crescita dei flussi turistici, si assiste a una maggiore segmentazione del lavoro, con evidenti conseguenze anche sul fronte dei salari e della formazione professionale, con la nascita di numerose scuole e corsi di specializzazione. Le maggiori competenze richieste dalla crescita dell'intero settore comportano delle immediate conseguenze sull'ammontare dei salari e sulla loro articolazione, sia dei lavoratori interni (senza contatti con la clientela), sia di quelli esterni (a diretto contatto con i clienti). Per questi ultimi, almeno fino all'inizio del Novecento, i redditi sono costituiti quasi esclusivamente dalle mance, poi sostituite da percentuali sui conti saldati dagli avventori. Il personale interno, invece, già alla fine dell'Ottocento viene pagato con salari fissi.

In considerazione di tutti questi elementi, i lavoratori di alberghi e ristoranti, per tutto il periodo preso in esame, rimangono assai distanti non solo da operai di fabbrica e contadini, ma anche da tutti gli altri addetti al settore terziario. Come sottolinea lo stesso autore, infatti, «l'addetto d'albergo e ristorante italiano nell'epoca precedente al turismo di massa appare come un singolare tipo di lavoratore del terziario: mobile, precario, dai guadagni altalenanti, con un'aspettativa di ascesa sociale frenata proprio dalla natura instabile del mestiere, tendenzialmente più istruito degli operatori dell'industria, dell'edilizia e dell'agricoltura».

Augusto Ciuffetti

Luca Andreoni e Marco Moroni (a cura di), *Gli ebrei e le Marche: ricerche, prospettive, didattica*, numero monografico di «Marca/Marche», 3, 2014, pp. 288, euro 15,00

Come ricordano i curatori nella premessa di questo fascicolo di «Marca/Marche», poco più di vent'anni fa venivano pubblicati due importanti contributi: uno curato da Sergio Anselmi e Viviana Bonazzoli, *La presenza ebraica nelle Marche*¹, indispensabile per chiunque si accosti alla storia degli ebrei nella regione per la «ricognizione ampia e approfondita ad ampio spettro sulla realtà ebraica marchigiana» (p. 7); l'altro di Simonetta Saffiotti Bernardi, ovvero una rassegna degli studi condotti intorno e sulle comunità ebraiche marchigiane sino agli anni Ottanta del XX secolo².

Nel corso dell'ultimo ventennio l'attenzione per la storia locale in generale e per la storia degli ebrei in particolare si è progressivamente rinnovata, traendo nuova linfa dalla ricostruzione della storia e delle storie degli ebrei marchigiani attraverso la ricerca archivistica e l'aggiornamento storiografico. La presenza ebraica nelle Marche, infatti, è oggetto di numerose ricerche che si estendono dall'ambito della storia economica a quello della storia sociale e antropologica, dal campo della storia culturale a quello della storia delle religioni e della storia dell'arte, con metodologie e approcci peculiari.

Il numero monografico di «Marca/Marche» raccoglie per l'appunto alcune di queste ricerche: i saggi di Marco Moroni e Luigi Rossi, rispettivamente per Recanati e Fermo, si muovono entro i binari della storia dell'economia e del radicamento ebraico nel territorio attraverso la ricostruzione di una fitta rete di relazioni e alleanze familiari, incoraggiate dall'esercizio dei banchi di prestito così come dal commercio locale e fieristico, abbattendo lo stereotipo dell'ebreo usuraio, responsabile di un'economia stagnante e dannosa per la società cristiana. Sull'antigiudaismo e sulla diffusione degli stereotipi tra basso medioevo e prima età moderna verte il saggio scritto a quattro mani da Giuseppe Capriotti e Concetta Ferrara, i quali attraverso l'analisi storico-artistica della produzione iconografica quattrocentesca locale propongono un percorso che passa per sette «città antiebraiche» (Urbino, Sassoferrato, Sirolo, Matelica, Massa Fermana, Montegiorgio e San Ginesio). Come già dimostrato da Capriotti di recente, l'iconografia antiebraica risponde a delle specifiche esigenze territoriali ed è evidente che la diffusione di determinati stereotipi coincida con precisi momenti di attrito tra la componente ebraica e la società

¹ *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, a cura di S. Anselmi e V. Bonazzoli, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 14, 1993.

² Si veda S. Saffiotti Bernardi, *Gli ebrei e le Marche nei secc. XIV-XVI: bilancio di studi, prospettive di ricerca*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, a cura di S. Boesch Gajano, in «Quaderni dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Roma», 2, 1993, pp. 227-272.

maggioritaria, particolarmente favoriti dalla predicazione antifeneratizia dei Frati minori osservanti³.

Prendendo le mosse da alcuni studi classici sull'onomastica ebraica, attraverso l'incrocio della demografia con la storia sociale e culturale, Michaël Gasperoni presenta invece un'interessante trattazione sui cognomi degli ebrei marchigiani, cognomi che si fissano a fatica nelle Marche solo nella seconda metà del Seicento, in seguito alla stabilizzazione degli ebrei nell'Italia centrale nell'"epoca dei ghetti", inaugurata già un secolo prima da Paolo IV Carafa con la *Cum nimis absurdum* (1555).

L'intervento di Luca Andreoni, oltre a offrire un *excursus* sulla molteplicità delle minoranze etnico-religiose ad Ancona nel Cinquecento e della tragica vicenda dei marrani portoghesi del 1556 proprio sotto il pontificato di papa Carafa, getta luce sulla concessione dei privilegi mercantili ai cosiddetti "levantini" – ebrei ma anche turchi, greci, armeni – elargiti da Paolo III Farnese e riconfermati anche dai papi, notoriamente ostili agli ebrei, come Pio V Ghislieri e Clemente VIII Aldobrandini, autore tra l'altro della severa *Coeca et obdurata* (1593).

Sempre a cura di Andreoni è la rilettura, in traduzione italiana, del già noto saggio di Renata Segre⁴, *L'expulsion de Juifs de Marches*, che affronta proprio il cambio della politica papale nei confronti degli ebrei durante il XVI secolo, avviato dalla già richiamata *Cum nimis absurdum* (1555) di Paolo IV Carafa e culminato nell'espulsione degli «ebrei del papa» da tutto lo Stato della Chiesa (a eccezione di Roma, Ancona e Avignone), sancita dalla *Hebraeorum gens sola* (1569) sotto Pio V Ghislieri. I saggi sull'età contemporanea si riducono a due: Paolo Peretti porta all'attenzione del lettore un tema originale per la storia della presenza ebraica delle Marche, ripercorrendo il profilo biografico dell'erudito e musicista ebreo anconetano Federico Consolo (1841-1906), mentre Maila Pentucci, riflettendo su frequenti episodi di antisemitismo che ancora oggi tristemente si verificano, traccia alcune buone pratiche per la storia dell'insegnamento a scuola della Shoah.

Nell'ultima sezione del volume, infine, sono raccolte alcune ricerche di storia locale, come quelle realizzate da Elena Franca e Francesco Pirani rispettivamente sui possedimenti farfensi nel Fermano tra i secoli X e XII e sulla figura di Francesco Sforza e la città di Fermo tra il 1434 e il 1446. Arricchiscono la sezione altri tre saggi sulla storia preunitaria e risorgimentale: Claudio Bruschi rivolge la sua attenzione al porto della città dorica e alle operazioni

³ G. Capriotti, *Lo scorpione sul petto. Iconografia antiebraica tra XV e XVI secolo alla periferia dello Stato pontificio*, Gangemi, Roma 2014.

⁴ Si veda R. Segre, *L'expulsion des Juifs des Marches*, in *L'expulsion des Juifs de Provence et de l'Europe méditerranéenne (XV^e-XVI^e siècles). Exils et conversions*, Actes du colloque international de Montpellier (10-12 septembre 2001), Peeters, Paris-Leuven 2005, pp. 89-102.

navali nell'Adriatico tra il 1848 e il 1849. Sulla scorta di documenti e cimeli d'epoca raccolti ed esposti in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, Ettore Baldetti propone invece una disamina su uomini vissuti e fatti avvenuti nella regione in epoca risorgimentale, mentre le testimonianze del laico Nicola Morici, delegato a Fermo per lo Stato pontificio, sono raccolte ed esposte da Giulio Rufo Clerici. Da ultimo, la presentazione da parte di Giancarlo Galeazzi dell'attività del circolo culturale cattolico "Jacques Maritain" di Ancona a cinquant'anni dalla sua fondazione (1964).

L'obiettivo dei curatori, vale a dire «cogliere l'occasione, per una rivista che ha un *focus* di approfondimento sulla storia della regione marchigiana, per mettere in rilievo il ruolo della presenza ebraica dal tardo medioevo all'età contemporanea e per gettare lo sguardo su alcune ricerche in corso» (p. 7), è pienamente soddisfatto. Tirare le fila – almeno temporaneamente – di un discorso così complesso e variegato come quello sulla storia delle molteplici realtà ebraiche nelle Marche per un arco cronologico così ampio non è certo impresa facile, così come non lo è tenere in considerazione la diversa natura delle fonti e dei numerosi approcci interpretativi con cui gli storici vi si accostano.

Questo numero di «Marca/Marche» è dunque un volume ben curato e ben riuscito, sia nella forma che nei contenuti, ma se è vero che il lavoro da fare è ancora molto, è altrettanto vero che «chi ben comincia è a metà dell'opera», pertanto il volume può essere preso come esempio virtuoso da altre riviste di storia regionale e/o altri numeri monografici della stessa, incoraggiando e stimolando nuove ricerche nella regione, ricchissima di fonti ancora tutte da esplorare.

Martina Mampieri

Rassegna bibliografica

Francesco Adornato, Annalisa Cegna (a cura di), *Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 150, euro 20,00.

Piero Angeli, *Viaggio nella Fiuminata che non c'è più*, Artelito, Camerino 2014, pp. 120, s.i.p.

Carla Arconte, Laura Schettini (a cura di), *Il brefotrofo Beata Lucia di Narni in età liberale: storia di progetti, donne e comunità*, Biblink editori, Roma 2014, pp. 182, euro 24,00.

È la storia del brefotrofo di Narni dalla fondazione agli anni del fascismo, attraverso le storie dei suoi progetti, delle donne che si rivolsero all'Istituto, della comunità di cui è stato riferimento fondamentale. Sulla base di documenti d'archivio inediti e con l'aiuto della riflessione storiografica più recente, questo libro offre un'analisi accurata e originale della questione dell'infanzia abbandonata nelle società contemporanee. A emergere nel corso della lettura non sono soltanto le storie dei bambini e delle bambine esposte, ma anche le misure innovative di assistenza alla maternità illegittima sperimentate, la sapienza con cui le donne del circondario hanno giocato con le possibilità offerte dal brefotrofo, la forza del "patto" stretto tra l'Istituto e la sua comunità.

Alessandro Berluti, *La scuola a Mondolfo e Marotta. Dal tramonto dell'Antico regime alla vigilia della Grande guerra. Nel centenario dell'edificazione del palazzo delle Scuole elementari del capoluogo 1914-2014*, Archeoclub d'Italia, Mondolfo 2013, pp. 240, s.i.p.

Maria Luisa Betri, *Donne dell'Ottocento. Amori, politica e utopia*, Franco Angeli, Milano 2015, pp. 166, euro 22,00.

Giammario Borri (a cura di), *Fermo città egemone. Il dominio vescovile su Ripatransone nel Duecento*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2012, pp. 200, s.i.p.

Gennaro Carotenuto, *Todo cambia. Figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. VI-250, euro 14,00.

Centro studi sarnanesi, *Tradizioni dimenticate. Atti del X Convegno – Sarnano, 23 maggio 1998 e relazioni di altri convegni*, vol. VIII, Grafica sarnanese, Sarnano 2014, pp. 142, s.i.p.

«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 43, 2013, pp. 210, euro 15,00.

«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 44, 2014, pp. 228, euro 15,00.

«Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 45, 2014, pp. 216, euro 15,00.

Giovanni C. Ciappelloni, *Chiavelli e de Clavellis. Le origini della famiglia*, Arti grafiche Gentile, Fabriano 2014, pp. 144, s.i.p.

Rossano Cicconi, Matteo Mazzalupi, *Croce di Caldarola. Storia e arte*, Edizioni Simple, Macerata 2014, pp. 127, euro 14,00.

Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, Centro sammarinese di Studi storici, quaderno n. 39, Repubblica di San Marino 2014, pp. 204, euro 25,00.

Il volume delinea la storia della Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino dalle sue origini, che si collocano tra il 1874 e il 1876, agli anni Ottanta del Novecento. Tre sono i dati che caratterizzano il suo secolare percorso: il costante riferimento alla concordia e alla fratellanza; la capacità del sodalizio di essere al centro della vita politica ed economica della Repubblica, nonostante la sua sovrapposizione con altri enti assistenziali e previdenziali; il continuo e fecondo legame con la Cassa di risparmio. Nella trama narrativa del volume, le scansioni cronologiche si caricano di precisi significati, corrispondenti alle diverse fasi della storia del sodalizio. La prima si colloca nella seconda metà dell'Ottocento, quando la nascita della Società di Mutuo soccorso serve a mantenere la pace sociale, a eliminare il conflitto e a ribadire la forza politica di un ceto dirigente in cerca di consensi e riconoscimenti. Nei primi decenni del Novecento, con la presidenza di Pietro Franciosi, essa diventa uno strumento fondamentale per realizzare un processo di modernizzazione che investe ogni aspetto della vita della Repubblica. In tal senso, svolgono un ruolo importante anche la Società di Mutuo soccorso femminile e le altre associazioni operaie che nascono in questi anni. Il fascismo torna a utilizzare il sodalizio come elemento di controllo, nonostante esso rimanga un punto di riferimento per ogni cittadino. Nell'ultimo periodo, quello del secondo dopoguerra, la Società di Mutuo soccorso continua a essere al centro delle vicende politiche ed economiche della Repubblica, dando un contributo vitale alla nascita del *welfare state* sammarinese, ma è proprio tale evoluzione e una più generale trasformazione della società che impongono al sodalizio la ricerca di un nuovo ruolo. Il volume si apre con una presentazione dell'attuale presidente della Società di Mutuo soccorso, Clelio Galassi, seguita dal saggio introduttivo di Ercole Sori, *Una stretta di mano: appunti sul mutuo soccorso in Italia tra Otto e Novecento*.

Bonita Cleri, Giampiero Donnini (a cura di), *La chiesa di San Benedetto a Fabriano*, Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana – Editoriale umbra, Foligno 2013, pp. 205, s.i.p.

Da Rubens a Maratta. Le meraviglie del Barocco nelle Marche. 2. Osimo e la Marca di Ancona, mostra a cura di Vittorio Sgarbi; catalogo a cura di Vittorio Sgarbi e Stefano Papetti, Catalogo della mostra, Osimo, Palazzo Campana, 29 giugno - 15 dicembre 2013, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2013, pp. 287, s.i.p.

Giovanni De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 254, euro 18,00.

Maria Lucia De Nicolò (a cura di), *Morciano di Romagna. Forum Vetus. Luogo, comunità, pratica dello scambio*, La Pieve poligrafica editore, Villa Verucchio 2014, pp. 200, s.i.p.

Antonio Eleuteri, *Lacrime de Cuccogrillo. Un "giallo cinematografico" a Porto Civitanova nel 1908*, Finis, Montegrano 2014, pp. 208, s.i.p.

- Mimmo Franzinelli, Nicola Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla Resistenza al manicomio*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 220, euro 18,00.
- Achille Giuliani, Giovanna Petrella, *Carlini e campane nell'Aquila d'antico regime*, Edizioni D'Andrea, L'Aquila 2013, pp. 188, euro 16,00.
- Sante Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (secoli XIV-XVI). Studio e testi*, La Musa Talia editrice, Venezia 2014, pp. 680, euro 65,00.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 64, 2014, pp. 242, s.i.p.
- Il politico di Lorenzo d'Alessandro a Serrapetrona*, contributi di Angelo Antonelli, Romeo Bigini, Raoul Paciaroni, Giuliana Pascucci, Tipografia Artelito, Camerino 2014, pp. 142, s.i.p.
- «Le Cento città», n. 51, 2014, pp. 48, euro 10,00.
- Giancarlo Mandolini, *I Frati minori delle Marche. La guerra, il passaggio del fronte, la Resistenza*, Bm grafica, Osimo 2014, pp. 240, s.i.p.
- Alberto Melelli, Fabio Fatichenti (a cura di), *L'Umbria dei mulini ad acqua*, Quattroemme, Perugia 2013, pp. 456, euro 90,00.
- Otello Migliorelli, *Tre chiese per una santa. Crispiero – 22 ottobre 2014*, Nuova editrice grafica, s.l. 2014, pp. 63, s.i.p.
- Mauro Minardi, *Diotallevi di Angeluccio da Esanatoglia. Un problema della pittura marchigiana del secondo Trecento*, Tipografia fabrianese, Fabriano 2014, pp. 77, s.i.p.
- Marco Moroni, *Le Marche: la regione delle cento città*, in «Storia e storie nelle Marche», n. 2, 2014, pp. 7-20.
- Marco Moroni, *Le trasformazioni del lavoro nel Novecento*, in «Marca/Marche», n. 2, 2014, pp. 205-221.
- Marco Moroni, *Lo Statuto agrario sammarinese*, in Girolamo Allegretti (a cura di), *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino. Domagnano*, La Pieve Poligrafica editore, Villa Verucchio 2014, pp. 114-124.
- Mario Mosciatti, *Zoran Kompanjet. Il tenente Nicola Comandante partigiano sui monti del Camerinese, professore e rettore dell'Università di Fiume, ma anche poeta, scrittore, commediografo e...*, Imprinting, Camerino 2014, pp. 246, s.i.p.
- Marcello Muzzi, *Dodici castelli. Viaggio nello spazio e nel tempo alla scoperta dei castelli di San Severino Marche*, Grafica & Stampa, San Severino Marche 2014, pp. 71, s.i.p.
- Omaggio a Cerreto. Storia, memoria e poesia di una piccola valle marchigiana*, Stampa Anea, Cerreto d'Esi 2013, pp. 32, s.i.p.
- Lorenzo Paciaroni, Raoul Paciaroni, *La Resistenza sanseverinate nelle medaglie*, Edizioni Hexagon Group, San Severino Marche 2015, pp. 32, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *La torre del Castello di Sanseverino e le sue funzioni di avvistamento e di segnalazione*, Associazione Palio dei Castelli, San Severino Marche 2014, pp. 32, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *L'altare e il dipinto di S. Maria della Pace nel Duomo antico di Sanseverino*, estratto da «Studia picena», LXXIX, 2014, pp. 129-169.

- Raoul Paciaroni, *Sanseverino ventosa*, Tipolitografia C. Bellabarba, San Severino Marche 2014, pp. 64, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *Una lunga scia di sangue. La guerra e le sue vittime nel Sanseverinate (1943-1944)*, Edizioni Hexagon Group, San Severino Marche 2014, pp. 304, euro 15,00.
- Ivano Palmucci (a cura di), *La Santissima Annunziata. Storia del Duomo di Treia*, saggi di Gabriele Barucca, Silvia Blasio, Stefano D'Amico, Ivano Palmucci, Egidio Pietrella, Ellecommerciale, Montecosaro 2014, pp. 158, s.i.p.
- Massimo Papini, *Il secolo lungo: le Marche nell'era dei partiti politici (1900-1990)*, affinità elettive, Ancona 2014, pp. 275, euro 23,00.
- Giuliana Pascucci (a cura di), *La Pinacoteca civica di Corridonia*, testi di Giuliana Pascucci, Fabio Sileoni, Andrea Trubbiani, Tipografia Bieffe, Recanati 2013, pp. 158, s.i.p.
- Carlo Pongetti (a cura di), *Dal vicino al lontano. Percorsi di Bruno Egidi nella ricerca e nella didattica della Geografia*, Andrea Livi editore, Fermo 2010, pp. 288, s.i.p.
- Michela Ponzani, *Figli del nemico. Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 313, euro 20,00.
- «Quaderni della Bassa modenese», n. 66, 2014, pp. 112, euro 10,00.
- «Quaderni storici esini», V, 2014, pp. 318, s.i.p.
- «Rivista di Storia dell'agricoltura», n. 1, 2014, pp. 170, euro 15,00.
- Massimo Rocchi Bilancini, *L'acqua dei castelli. Storia dell'approvvigionamento idrico delle campagne todine, 1820-1970*, Associazione culturale Toward Sky, Città di Castello 2014, pp. 560, s.i.p.
- Il volume, frutto di un lavoro protrattosi per quindici anni e condotto sia attraverso accurate indagini di archivio, sia attraverso ripetute e attente ricerche sui luoghi, affronta il tema della difficile ricerca dell'acqua potabile nel territorio comunale di Todi nel corso degli ultimi due secoli. Un territorio vastissimo, esteso per oltre 220 chilometri quadrati, disseminato di ben 35 frazioni, i "Castelli" per l'appunto, fino ad anni recenti ancora sprovvisti di sufficiente acqua per bere e per gli altri usi domestici. Le sorgenti fruite, prima che moderni acquedotti conducessero acqua da siti posti anche a decine di chilometri di distanza, erano quelle locali, superficiali, alimentanti fontane e pozzi. Soggette per loro natura a essiccarsi in estate e nel primo autunno o a inquinarsi e farsi veicolo di malattie anche mortali. Il volume si apre con una prefazione di Alberto Meelli.
- Stefano Spalletti, Jean-Guy Prévost (a cura di), *La figura e l'opera di Francesco Coletti*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 336, euro 38,00.
- Luigi Speranzini, *Detti, modi di dire e proverbi di casa nostra*. Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, n. 139, 2014, pp. 250, s.i.p.
- «Studi maceratesi», *Territorio, città e spazi pubblici dal mondo antico all'età contemporanea*. III. *Estetica della città*, Abbadia di Fiastra, 24-25 novembre 2012, n. 48, 2014, pp. 540, s.i.p.
- «Studia picena», LXXIX, 2014, pp. 354, s.i.p.

Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea/Marsilio, Venezia 2014, 2 voll. in cofanetto, pp. 416 e 424, euro 35,00 ed euro 37,00.

Nell'imminenza dei cinquanta anni di vita della Regione Umbria, è maturata all'interno dell'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea (Isuc) l'esigenza di riflettere, sulla scorta delle nuove fonti acquisite e del rinnovamento storiografico prodotto a partire dal tramonto delle ideologie novecentesche, sui temi fondamentali della storia regionale elaborando un progetto che ha l'ambizione di offrire occasioni di riflessione e linee interpretative in grado di orientare le politiche regionali di sviluppo economico, sociale e culturale. Al centro di questo volume sono posti i complessi rapporti tra le istituzioni politiche, economico-sociali e educative e la società, in relazione soprattutto ai mutamenti storici nazionali e a quelli generati dalle forze esogene al contesto regionale, nella ricerca di nuovi equilibri in grado di coniugare, nell'arco di tempo considerato, caratterizzato da una progressiva dilatazione della sfera della partecipazione e dell'impegno politico, la stabilità delle strutture con il mutamento. I saggi presentano un modello sociale che, dall'Unità al fascismo, vede al suo apice ceti dominanti favorevoli al perpetuarsi di un modello economico fondato essenzialmente sull'agricoltura mezzadrile, tuttavia non trascurano di mettere in evidenza la presenza di quei fattori di accelerazione che nel secondo dopoguerra modificheranno profondamente gli assetti politici e le dinamiche sociali: la stampa, tradizionalmente dipendente da testate nazionali, vivrà momenti di effervescenza e di proposta; la massoneria è stata finalmente indagata nella sua capacità di radicamento nella società civile e anche la Chiesa, condizionata nel passato da fattori delimitanti quali il modernismo e il comunismo, si aprirà alla nuova stagione conciliare rinnovando il tessuto religioso e innestandosi perfettamente con la spiritualità da sempre espressione privilegiata dell'Umbria. Vol. 1, *Poteri, istituzioni e società*: Alberto Stramaccioni, *Le classi dirigenti tra oligarchia e autarchia*; Fulvio Conti, *Massoneria, società e politica*; Mario Tosti, *Vescovi e clero*; Ferdinando Treggiari, *"Libera", "Regia", di massa: l'Università degli studi di Perugia*; Paolo Marzani, *La stampa: giornali ed editori*; Giancarlo Pellegrini, *Associazioni dei lavoratori e sindacati*; Antonio Pio Lancellotti, *L'ordinamento burocratico periferico*; Matteo Aiani, *Le istituzioni tra centralismo e autonomia*; Luciana Brunelli, *Risorgimento e nazione nelle politiche locali della memoria*; Augusto Ciuffetti, *Storie di famiglie*; Paolo Pellegrini, *Ebrei e protestanti nell'Umbria postunitaria*. Vol. 2, *Uomini e risorse*: Luca Calzola, *Andamento e caratteristiche strutturali della popolazione*; Odoardo Bussini, *Da regione di emigranti a regione di immigrati*; Alberto Sorbini, *Emigrazione e comunità ombre all'estero*; Renato Covino, *Le campagne*; Manuel Vaquero Piñeiro, *Insegnare, disciplinare e governare l'agricoltura*; Ruggero Ranieri, *Grande industria e sistema industriale*; Francesco Chiapparino, *L'imprenditoria*; Anna Maria Falchero, *Il sistema bancario*; Stefano De Cenzo, *Le vie di comunicazione*; Paolo Belardi, *L'architettura del Novecento*; Angelo Bitti, *Dal corpo al business: l'associazionismo sportivo*.

Fabrizio Trisoglio (a cura di), *L'energia del lavoro. Uomini e donne in Aem tra Milano e la Valtellina*, Archivio storico fotografico di Fondazione Aem, Milano 2014, pp. 96, s.i.p. Catalogo della omonima mostra svoltasi a Milano (Casa dell'energia e dell'ambiente) dall'ottobre 2014 al gennaio 2015. All'interno, contributi di Alberto Martinelli, Maurizio Pacciarini, Roberto Locatelli, Fabrizio Trisoglio e Augusto Ciuffetti.

Virginio Villani, *Rocca Contrada (Arcevia). Ceti dirigenti, istituzioni e politica dalle origini al sec. XV*. Vol. II: *L'avvento del Comune popolare e le lotte di fazione (1250-1356)*, Tecnostampa edizioni, Ostra Vetere 2014, pp. 429, s.i.p.

Corrado Zucconi Galli Fonseca, *Tre secoli di editoria a Camerino 1523-1823*, prefazione di Pier Luigi Falaschi, Halley informatica, Matelica 2014, pp. 131, euro 20,00.

Summaries

Paola Magnarelli, *From Treia to Rome and beyond: in the spaces of Dolores Prato*

The material and artistic life of Dolores Prato unfolded between Treia and Rome. This essay links the case of this writer with the events that for many centuries led the best sons of the suburbs represented by Treia into the capital, producing interesting careers.

The centripetal and centrifugal force described proceeded also after the unification, although the ambitions and perspectives were different. In Prato's novel and in the individual events that she describes – including those of her relatives – there are many cues regarding this. We can also perceive the significant influence of the municipal pride of a province that was alienating itself more and more, however obstinately preserving its veneration of the “glorious homelands”.

Franco Brevini, «A life spent jostled around, disguised and camouflaged by words»

An illuminating symbol of that dialect literature which was deeply imbedded in the best Italian culture beginning from the 80's of the last century, and then removed from the marginalization that it had been forced into for such a long time. This is how Dolores Prato is described in this essay, where the working-class universe (of her childhood spent in the small village of Treia) and the bourgeois world (inhabited during the years spent in Rome) meet, causing a linguistic short-circuit that then finds its fullest expression in the work of her maturity *Giù la piazza non c'è nessuno*.

Francesco Bartolini, *Pre-modern or postmodern. Rome and unattainable modernity*

This article examines the representation of Rome that emerges in some writings of Dolores Prato in the context of the evolution of the public discourse on the capital. What the writer criticizes most is the vulgarization of the city, overwhelmed by the failure of the project of modernization by the State after the unification. This view was widely shared in the Seventies, emphasized by complaints against a city considered backward and unable to compare to other European capitals. Yet, at that time, Rome begins to take on another appearance, linked to social and cultural transformations that seem to announce the end of an era. Thus the image of a postmodern Roma overlaps with that of the pre-modern Rome, reinforcing the idea of a unattainable modernity for the capital.

Simone Betti, *Traces and elements of big cities in the countryside of the Marche*

This article considers the complex links between the reality in small central Italian towns – in particular in the Marche region – and big cities. These links are normally evident in the countryside, the transport networks (road and rail networks), toponymy, as well as the political, social and productive effects.

From a methodological point of view, the theme is dealt with from a geo-literary angle, considering the fact that during the course of the 20th century, the focus of geography as regards literature has moved in several different directions: from seeing it as a starting point for new research, to the extent of considering its ability to influence praxis and to model reality.

Within this perspective *Giù la piazza non c'è nessuno*, Dolores Prato's most evocative novel, is revealed to be a highly probative text, as it enables us to distinguish the "static" aspects from the "dynamic" ones regarding the close relationship that towns in the Marche had with Rome, in a greater measure with respect to other large urban realities.

Elena Frontaloni, *Notes on Rome and Treia in Sogni by Dolores Prato*

In this essay, we offer some starting points for readings of "Sogni" by Dolores Prato, a posthumous work from 2010, published as it was found among the author's papers. In particular we concentrate on the role, in these "written dreams", of the two main cities between which the other writings and the life of Dolores Prato unwind: Treia (her childhood town, at the centre of "Giù la piazza non c'è nessuno" and "Le Ore") and Rome (the city of her maturity, the protagonist of stories, pamphlets and articles). In these dreamlike stories, both cities are treated in a very different manner from how they are treated in Dolores Prato's other works. They bear witness to a diabolic look in one sense and in another, a painfully adult-like glance at the literary and historiographic myths built elsewhere by the author regarding both cities.

Valentina Polci, *Rome, from universal city to the capital of a nation. A fresh look at Dolores Prato*

To mark the celebrations of the centenary of Rome the capital (1871-1971), Dolores Prato delved into history, into the urban landscape and into the Roman traditions, with a particular focus on the transformations and destruction incurred by the city on its way to becoming the capital of the new Kingdom. She gathered her thoughts together in the pamphlet entitled *Voce fuori coro*, which remained unpublished and which is now pending publication, and some articles from which were published in "Paese Sera". The aim of this essay is to give the writer back her point of view, in contrast with the historiographic tendency of the Risorgimento: it is a non-conventional look, almost an intimate notebook suspended between literature and history, which is capable of escaping the flattery of a forced shared memory of the destiny of the "eternal city".

Grazia Pagnotta, *The transformation of Rome. The industrial economy from Fascism to the eighties*

This essay analyses the history of the Roman industry, tracing out the differences that characterised it over the decades (the commitment of Fascism to the war industry, the revenue dispute during the fifties, the enlarged industrial area of the Southern Italy Development Fund during the sixties, the advanced technology factories of the seventies, and the post-industrial city of the eighties). From the reconstruction, it emerges how, alongside a predominant building sector, there has always been a significant productive tissue, yet with lesser dimensions with respect to the large urban Italian industrial realities. The essay therefore reflects on the reasons that led to an interpretation of the city as an exclusively bureaucratic capital, which are multiple, and which were constructed beginning from the late 1800's.

Ada Di Nucci, *Aquila and the capital: tourism promotion strategies between the 19th and 20th centuries*

Between the 19th and 20th centuries, the territory of the central Apennines experienced a profound process of transformation. This encouraged the passage from an agropastoral economy to an economy with a significant tourism component. Among the areas that became protagonists of this transformation there is the city of Aquila, in which the creation of new communication routes together with important town planning interventions, gave a strong boost to urban tourism and generated a greater demand for tourism services, also benefitting the surrounding towns.

Within such a context, the joint action of the national and local bodies responsible for developing the tourism sector and the use of appropriate strategies for cultural promotion, encouraged tourism demand from town centres in central Italy, in particular from Rome. As a direct consequence of this more widespread flow of tourism, there was a significant improvement in hospitality and local hotel services.

The towns in the province of Aquila gradually became aware of the economic potential associated with tourism and embarked on an economic reorganisation process. This enabled them to counteract the effects of depopulation due to the crisis in the agriculture and livestock breeding sectors.

G rard B aur, *Economic history, history of the countryside: the renewal of a paradigm?*

The history of the countryside experienced its moment of glory during the sixties and seventies of the twentieth century, prior to experiencing an eclipse, up to the time of the creation of an association destined to re-launch work on this deserted field. Since then, the classic conception that had been imposed of a latecomer, miserable, farmer, who was allergic to markets, and of an archaic agriculture, that was self-sufficient and incapable of progress, was taken over by a more dynamic perception of a more mobile rural society that is more open to change. The objective of this text is to come to a better understanding of the roots of the disaffection incurred by this sector of research, to analyse the profound changes that marked themes associated with this field of study and to demonstrate the importance of the multiple critical re-examinations, that were made possible thanks to a new insertion of this area of research into an international framework.

Emanuela Di Stefano, Types of Fabriano paper and the sale of felt from Bruges from an examination of the Datini correspondence

This essay aims to focus attention on the types of paper from the Marche region – and from Fabriano in particular – which, thanks to the intermediation of the companies owned by Francesco di Marco Datini, were present in the big markets of the Mediterranean and Northern Europe between 1376 approximately and 1410: from Pisa to Genoa, from Avignon to Barcelona, from London to Bruges. Exploring the correspondence of the Fondo Datini of Prato it was also possible to identify a continuous importation of *felts* – the constituent elements of the ancient paper *moulds* – which reached Venice from Flanders in the store of a merchant-entrepreneur named Paoluccio di maestro Paolo of Camerino, and which were destined for his fulling-mill in Camerino-Pioraco and presumably Fabriano. What has been ignored up to now by historiography, is that the intense flow of functional textile material for the paper-making industry, originating from the same areas towards which the products originating from the Marche were then destined, but in the opposite direction, confirms the significant business that revolved around the manufacturing and sale of this new writing material from the late Middle Ages.

Paola Nardone, Pauperism in the Age of Enlightenment: The experience of public institutions in Southern Italy

During the course of XVIII century, there was a deep change in European economy and culture. The affirmation of the Enlightenment's principles and the changes in the productive and transport sectors caused profound consequences in the social sphere, including the reform of the models of care to poverty. In particular, this change is evident in Southern Italy, where the new faith in reason puts in jeopardy the Pope's authority and the principles of Christianity, including that of poverty as a value and that of alms as a symbol of Christian charity.

From the discussion on the role of the poor in society comes a new model of care, aimed at the rehabilitation of people able to work, so they become a resource for the economic development of nations, and to confine those considered a danger to community.

This paper aims to show, through the analysis of financial reports, the public model of care of pauperism in the Southern Italy, and how it was financed.

Convegno internazionale: “Large-scale Crises: 1929 vs 2008”

17-19 dicembre 2015, Università Politecnica delle Marche, Ancona

Il Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali (DiSES) dell'Università Politecnica delle Marche sta organizzando tre giornate di studio dedicate al confronto tra la **Grande Crisi del 1929** e la **Grande Recessione del 2008**, con riferimento alle loro cause e conseguenze e a ciò che possiamo imparare da questo confronto per uscire dalle crisi.

L'obiettivo del convegno è quello di analizzare approfonditamente sia la crisi del 1929 sia quella attuale, attraverso **differenti prospettive analitiche ed empiriche**, anche se i contributi proposti possono allargarsi alla Grande depressione di fine Ottocento o ad altre rilevanti recessioni del mondo industriale. Si riporta di seguito il testo completo della call. La lingua ufficiale del convegno è l'inglese.

Call for papers

The Department of Economic and Social Sciences (DiSES) of the Università Politecnica delle Marche is organizing a 3 day conference with a focus on the comparison of **the causes and the consequences of the Great Crisis of 1929** and the **2008 Great Recession**, and on what we can learn from them in order to overcome crises.

The aim of the conference is to examine in depth both the 1929 and the current crises from different analytical and empirical perspectives, although contributions may extend to the late 19th century Depression or other relevant recessions in the industrial age.

Scientific Committee:

- Franco Amatori (Università Bocconi, Milano)
- Gérard Béaur (Ehess, Paris)
- Michael D. Bordo (Rutgers University)
- Francesco Chiapparino (Univpm, Ancona)
- Pier Luigi Ciocca (Luiss, Roma)
- Marcello De Cecco (Scuola Normale Superiore di Pisa)
- Domenico Delli Gatti (Università Cattolica, Milano)
- Barry Eichengreen (University of California, Berkeley)
- Mauro Gallegati (Univpm, Ancona)
- Bruce C. Greenwald (Columbia University, New York)
- Alan Kirman (Université Aix-Marseille)
- Richard C. Koo (Nomura Research Institute, Tokyo)
- Mariana Mazzucato (University of Sussex)
- Luca Papi (Univpm, Ancona)
- James B. Ramsey (New York University)
- Alberto Russo (Univpm, Ancona)
- Willi Semmler (New School University, New York)
- Joseph Stiglitz (Columbia University, New York)
- Gianni Toniolo (Università di Roma Tor Vergata)

Possible topics include:

- Relationships between macro sectors and structural transformations at the root of modern crises;
- Barriers to labor mobility (and other factors) in extended recessions;
- Relationships between real economy, finance and monetary dynamics in large-scale crises;
- Theoretical models for interpreting large-scale crises;
- Fundamental issues accounting for large-scale recessions: technological, demographic, environmental, distributive, sociological aspects;
- The “anatomy” of the 1929 and the current crises;
- The role of innovation dynamics in large-scale crises;
- Economic policy: preventing, managing and escaping crises;
- The evolution of profit rate and systemic crises;
- The role of balance sheets in large-scale crises;
- History of economic thought in large-scale crises: causes and effects;
- Economic crises and the crisis of economic theory.

Submission Requirements:

- Presenters: Long Abstract (two pages) by September 15th to be sent to 1929vs2008@univpm.it, specifying the subject(s) according to the list of “Possible topics” above;
- Session organizers: Proposal by September 30th to be sent to 1929vs2008@univpm.it. The proposals consist of three papers, discussants and a session chair (names and affiliations). Each participant is expected to pay the conference registration fee even if he/she is discussant, chair, or has been invited to participate;
- All Attendees: Registration and fee payment by October 30th;
- Late registration: Registration and fee payment by December 5th.

Deadlines:

- Long Abstract: September 15th
- Session Proposal: September 30th
- Acceptance Notification: October 15th
- Registration: October 30th
- Late Registration: December 5th
- Paper submission: December 5th
- Conference: December 17th-19th

Website and contact details

<http://1929vs2008.univpm.it>

E-mail: 1929vs2008@univpm.it

REVIEW



A Journal of the Fernand Braudel Center for the
Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

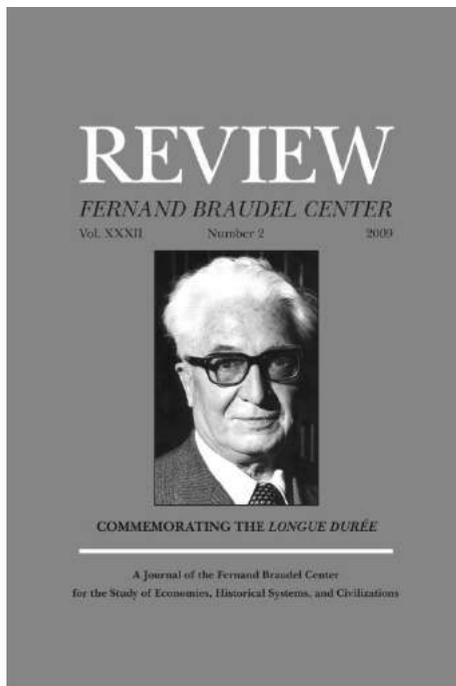
ISSN: 0147-9032; eISSN: 2327-445X

JSTOR Archive access to all issues:

<http://www.jstor.org/action/showPublication?journalCode=revifernbraucent>

Submissions, Subscriptions and Full Contents:

<http://binghamton.edu/fbc/review-journal>



SUNY **RF**
The Research
Foundation for
The State University of New York

Selected recent issues available in hard copy:

- XXXIV, 3, 2011 — **The Resiliency of the Nation-State in Scholarship and in Fact**
- XXXIV, 1/2, 2011 — **Rethinking the Plantation: Histories, Anthropologies, and Archaeologies**
- XXXIII, 2/3, 2010 — **Food, Energy, Environment: Crisis of the Modern World-System**
- XXXII, 2, 2009 — **Commemorating the *Longue Durée***
- XXXII, 1, 2009 — **Political Economic Perspectives on the World Food Crisis**

Storia e problemi contemporanei

n. 66, maggio-agosto 2014

Sommario

Silvia Casilio, Andrea Hajek, Inge Lanslots, *Il Sessantotto sullo schermo: memoria, generazione e identità*

SAGGI

Andrea Sangiovanni, *L'autunno (caldo) non è una stagione televisiva*

Loredana Guerrieri, *Mio fratello è figlio unico. Il racconto di formazione di un fasciocomunista*

Emanuele Sparacino, *Cinema e memoria sonora. Canzoni e Sessantotto nel cinema contemporaneo*

RICERCHE

Irene Di Jorio, *La nascita del pubblicitario*

Sara Mori, *Comunicare la libertà: fogli volanti anarchici tra Otto e Novecento in Italia*

DOCUMENTI

Luciano Casali, *Estremisti di sinistra. I marxisti-leninisti italiani e francesi nella analisi della Organización comunista de España Bandera Roja*

CONVEGNI

Olivia Fiorilli e Federica Paoli, *Vogliamo anche le Rose*

RECENSIONI

Amoreno Martellini, *Nel nome del padre: lettere e diari dalla grande guerra*

Angelo Bitti, *Una guida ai luoghi della Resistenza in Umbria*

Luciano Casali, *I comunisti anconetani raccontano... e rimpiangono*

SCHEDA

A cura di Giancarlo Parma, Massimo Papini, Maria Cognigni, Rinaldo Vignati

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

€ 21,00 (R138.2014.66)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Comitato scientifico

Giulio Angioni • Gian Paolo Gri
Elisa Miranda • Cristina Papa
Leonardo Piasere • Paolo Sibilla



Redazione

Dipartimento di Storia, Archeologia,
Geografia, Arte e Spettacolo,
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento redazionale

Martina Giuffrè • Emanuela Rossi • e-mail: lares1912@gmail.com

ANNO LXXVIII N. 3 ~ SETTEMBRE-DICEMBRE 2012

SAGGI

FEDERICO SCARPELLI

Sopravvivere in mondi inospitali

FABIO DEI - PAOLO DE SIMONIS

Folklore di guerra: l'antropologia italiana e il primo conflitto mondiale

TERESA GRILLO

*Per un'antropologia dei processi di patrimonializzazione:
il caso della Commission du Vieux Paris*

CARMEN ZINNO

Terre promesse: sulle strategie te(le)ologiche soggiacenti al sistema universitario

ARCHIVIO

AMEDEO BENEDETTI

Giuseppe Pitrè nelle lettere agli amici letterati

GIAN LUIGI BRUZZONE

Arrigo Balladoro e Giovanni Giannini

Gli autori

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2012: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista, ottenibile mediante la segnalazione dell'IP a periodici@olschki.it
The price for Institutions includes on-line access to the journal, obtainable by forwarding IP address to periodici@olschki.it

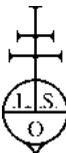
Italia: € 110,00 • Foreign € 140,00

PRIVATI - INDIVIDUALS (solo cartaceo - print version only)

Italia: € 80,00 • Foreign € 110,00

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELLA REPUBBLICA
DI SAN MARINO

CENTRO SAMMARINESE
DI STUDI STORICI

39

LA CONCORDIA FRA I CITTADINI

LA SOCIETÀ UNIONE E MUTUO
SOCCORSO DI SAN MARINO
TRA OTTO E NOVECENTO

di Augusto Ciuffetti

Collana sammarinese di studi storici

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.
15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.
32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss

Polymorphic Crisis

Readings on the Great Recession of the 21st century

edited by Roy Cerqueti



eum x economia

ago
Amnesia Gulag in Europe



Europa
per i cittadini

Ricordare il Gulag Immagini ed immaginazione

a cura di Natascia Mattucci

eum x il tempo, la storia e la memoria **x** ricerche



www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-426-9



9 788860 564269

€ 20,00